MILION

STUDI E RICERCHE D'ARTE BIZANTINA

Gruppo Nazionale di Coordinamento C.N.R.
« Storia dell'Arte e della Cultura Artistica Bizantina »

ATTI DELLA GIORNATA DI STUDIO
Roma, 4 dicembre 1986

a cura di
Claudia Barsanti, Alessandra Guiglia Guidobaldi,
Antonio Iacobini

Biblioteca di Storia Patria

Volume pubblicato con parziale contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

INDICE

INTRODUZIONE

Prima di dare inizio alle relazioni scientifiche di questa Giornata di Studio, nella quale saranno presentati alcuni risultati delle ricerche del Gruppo Nazionale di Coordinamento "Storia dell'Arte e della Cultura Artistica Bizantina", formatosi in seno al C.N.R. nel 1984, vorrei, in qualità di Presidente, illustrare in sintesi i programmi già avviati e i loro obiettivi.

Il Gruppo è composto da quattro Unità che lavorano in settori differenziati. L'Unità che fa capo, sotto la mia direzione, alla cattedra di Storia dell'Arte Bizantina dell'Università di Roma "La Sapienza" si è orientata principalmente verso lo studio diretto, sul territorio, dei monumenti delle provincie orientali dell'impero bizantino (Turchia, Siria, Giordania, Israele, Egitto), avviando parallelamente una raccolta sistematica di materiale documentario (fotografico e grafico) che è il frutto di un programma di missioni di studio effettuate sin dalla metà degli anni Sessanta. Si affianca a questa ricerca, nel campo dell'architettura, l'Unità di Padova, diretta dal prof. Italo Furlan, il quale, nel contempo, conduce anche un'indagine sulla produzione pittorica e libraria di epoca mediobizantina, che ha toccato in particolare il settore delle icone portatili e quello dei manoscritti illustrati della Biblioteca Marciana. Nell'Unità di Siena, la prof. Mara Bonfioli Panciera ha avviato da tempo un programma volto al recupero delle testimonianze bizantine in territorio italiano, collegato ad un più ampio progetto di catalogazione generale della pittura monumentale promosso dall'Unesco. L'Unità di Bologna, diretta dalla prof. Angiolini Martinelli, ha focalizzato invece le proprie ricerche sul patrimonio delle icone di tradizione bizantina presenti nei Musei e nelle Collezioni dell'Italia Settentrionale, promuovendone anche un'organica classificazione.

Questa pluralità di indirizzi di ricerca, che implica una necessaria molteplicità di prospettive e di approcci (anche metodologici), intende valorizzare un fenomeno storico di eccezionale complessità quale fu quello della cultura artistica bizantina che, pur avendo profondamente inciso sulle vicende dell'Italia e dell'Europa medievale, non ha suscitato ancora,

soprattutto nel nostro paese, un riconoscimento adeguato, sia nel campo degli studi sia in quello accademico e delle istituzioni. Ad eccezione dei Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina, che ormai da più di un trentennio si tengono annualmente a Ravenna, gli interventi nel settore specifico sono stati infatti spesso marginali o di carattere episodico. L'attività coordinata all'interno del Gruppo intende perciò rispondere ad un'esigenza ormai pressante, ricollegandosi peraltro a quella grande tradizione di ricerca bizantinistica che fu avviata in Italia, nelle Università di Roma e di Padova, da due illustri protagonisti: Géza de Francovich e Sergio Bettini.

Proprio l'Università di Roma, ancor prima di questo Gruppo Nazionale, aveva promosso, sempre con il patrocinio del C.N.R., una sistematica campagna di missioni nel Vicino Oriente, la quale, ponendosi al di fuori di una prospettiva di studio tradizionalmente ancorata all'Italia, ha avuto fin dal principio come obiettivo precipuo la messa a fuoco e l'individuazione rigorosa dei punti nodali di quella vastissima problematica di ricerca che è, di fatto, intimamente legata al contesto territoriale dell'impero bizantino.

L'esordio di questa attività, diretta dal prof. de Francovich, ha avuto come oggetto l'architettura armena, cui sono stati dedicati un ampio catalogo, collegato ad una mostra fotografica tenutasi a Roma nel 1968, e cinque monografie su monumenti in gran parte inediti, pubblicate a cura del C.N.R.

La ricerca fu successivamente estesa, sotto la mia direzione, anche alle altre regioni orientali dell'impero bizantino, da ultimo, con particolare riguardo alla Mesopotamia e alla Siria: sono stati affrontati nella loro globalità alcuni temi specifici come le fortificazioni di Giustiniano sul limes orientale, *la scultura del periodo proto e mediobizantino (Claudia Barsanti), la genesi costantinopolitana di nuove tipologie di capitelli e i pavimenti in* opus sectile *o a mosaico (Alessandra Guiglia). Nel contempo studi più circostanziati si sono andati via via elaborando: per la città di Dara (Italo Furlan), per il monastero di Deir Za'faran nel Tur 'Abdin (Antonio Iacobini), per Iustiniana Prima e la situazione sul* limes *danubiano (Enrico Zanini). Sono emersi infine altri promettenti settori di ricerca in cui si sono già impegnati a fondo e con entusiasmo i giovani laureati della "Sapienza".*

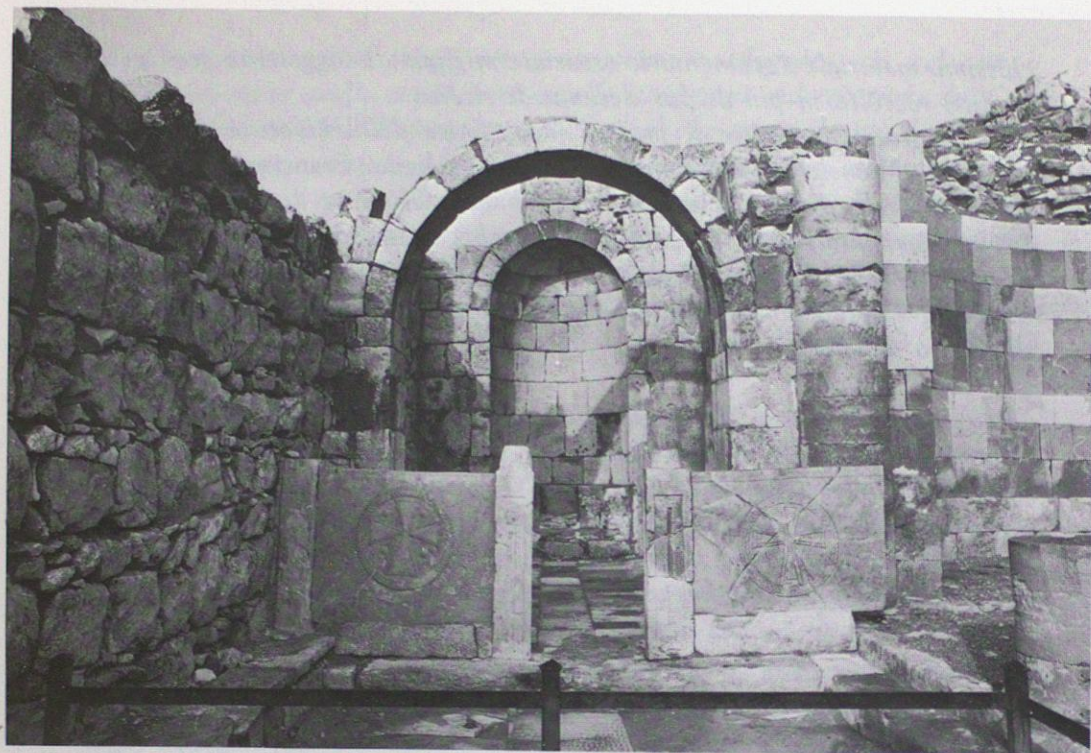
Siamo dunque grati al C.N.R. per averci consentito, con questa Giornata di Studio, una prima verifica del lavoro sin qui compiuto, e auspichiamo che questo Gruppo Nazionale riesca ad acquisire ben presto una configurazione stabile, come vero e proprio Centro di Studi dotato di una biblioteca e soprattutto di un archivio fotografico che possa finalmente mettere a disposizione del pubblico internazionale degli studiosi il ricchissimo materiale documentario (svariate migliaia di soggetti in gran parte inediti) raccolto in più di due decenni di ricerca.

Ringraziamo inoltre il prof. Semavi Eyice dell'Università d'Istanbul e il prof. Michele Piccirillo dello Studium Biblicum Franciscanum *di Gerusalemme che hanno voluto intervenire alla Giornata di Studio presentandoci i risultati delle loro ultime ricerche, e* last, but not least *anche il prof. Achille Tartaro, Preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Roma "La Sapienza", che ha agevolato in ogni modo l'organizzazione di questo incontro.*

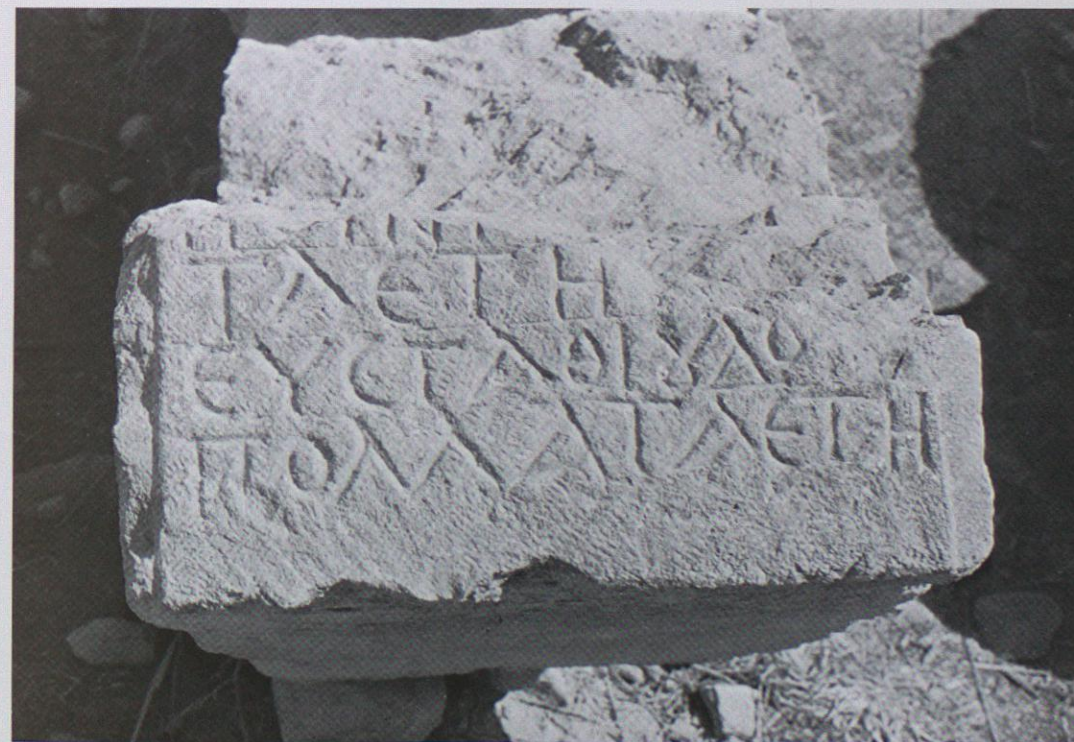
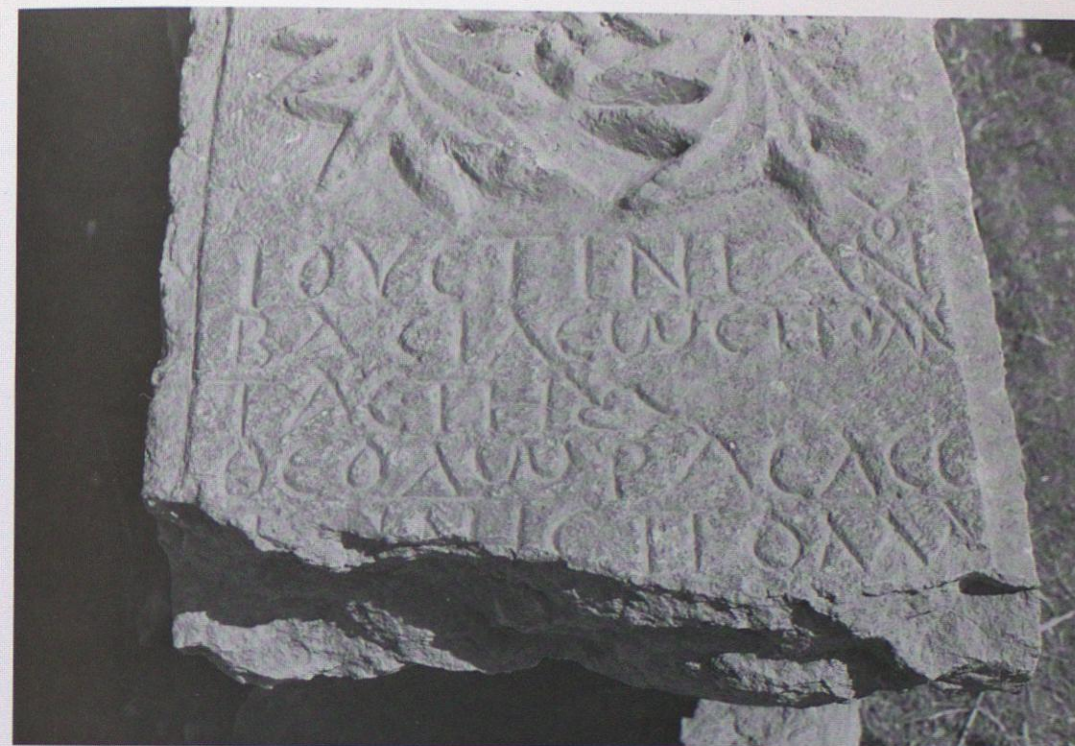
FERNANDA DE' MAFFEI

Le fotografie alle tavole I e II sono state eseguite nel corso delle missioni di studio C.N.R. dell'Università di Roma "La Sapienza" in Israele (1976), Siria (1978) e Siria-Turchia (1987).

2

1

1. Avdat, chiesa meridionale: abside laterale nord.
2. Bosra, cosiddetto Palazzo Episcopale: veduta della sala al primo piano.

1

2

1.-2. Cyrrhus, mura urbane: iscrizione con il nome degli imperatori Giustiniano e Teodora.

RICERCHE E SCOPERTE NELLA REGIONE DI SILIFKE NELLA TURCHIA MERIDIONALE

SEMAVI EYICE

Oggetto della mia comunicazione sarà un panorama sommario delle ricerche da me intraprese, sin dal 1972, nella regione circostante la città di Silifke (antica Seleucia) nella Cilicia occidentale, con lo scopo di catalogare i resti di epoca paleocristiana e bizantina. Queste indagini di archeologia medievale hanno consentito di raccogliere un cospicuo materiale che, fino ad ora, era stato pressoché ignorato dagli studiosi. Tale documentazione testimonia l'esistenza, nella regione del Tauro della "Cilicia rocciosa" (Cilicia Trachea), di un gran numero di piccole località costituite da qualche decina di abitazioni, una necropoli ed alcune chiese, queste ultime quasi tutte di struttura basilicale.

Introduzione

Già nel XVII secolo il viaggiatore turco Evliya Çelebi, percorrendo il litorale, aveva notato l'abbondanza di località antiche, tombe, fortezze e chiese in rovina che si succedevano quasi senza interruzione. Nel corso del XIX secolo numerosi viaggiatori ed esploratori hanno attraversato la regione, ma le relazioni da loro pubblicate appaiono generalmente troppo vaghe ed insufficienti ai fini della conoscenza delle vestigia archeologiche della regione.

Nella prima metà del secolo scorso, Léon de Laborde, tra le incisioni del suo lussuoso e grande album, aveva pubblicato alcune vedute di monumenti, ed altri viaggiatori occidentali, come il Beaufort, l'Irby, il Mangles, ecc., percorrendo il litorale, si sono pure occupati di queste rovine poi descritte nei loro libri. La più significativa di queste pubblicazioni è quella di V. Langlois, che con maggior dettaglio si interessò alle vestigia antiche e bizantine, disegnandone alcune. Anche geografi come P. de Tchibatcheff o F. Schaffer non hanno, a loro volta, disdegnato le antiche

rovine incontrate durante le loro escursioni in questa regione dell'Anatolia meridionale e così le loro pubblicazioni contengono alcune importanti indicazioni anche per gli archeologi. Tra gli epigrafisti fu in particolare Th. Bent a compiere, nel 1890, delle ricerche in Cilicia: nel riproporre alcune iscrizioni già pubblicate da E.L. Hicks nel suo rendiconto di viaggio, lo studioso colse l'occasione per menzionare l'esistenza di alcuni siti antichi e paleocristiani.

Verso la fine del secolo scorso la regione di Silifke è stata indagata con maggior dettaglio da un gruppo di specialisti. Se si eccettua l'indagine della Bell, che nel 1906 pubblicò uno studio limitato ad Akkale ed alle basiliche di Kanlıdivan, va necessariamente riservato uno spazio a parte alle opere di R. Heberdey e di A. Wilhelm proseguite, poi, da J. Keil, S. Guyer ed E. Herzfeld. Gli ultimi due studiosi si sono occupati particolarmente di Meryemlik, nei pressi di Silifke, e di Korykos. Il volume da loro dedicato a queste due località resta un caposaldo della ricerca archeologica in questo settore della Cilicia. Tale lavoro è stato in parte completato dall'importante saggio del Keil, del Wilhelm ed altri: esso, oltre a portare a conoscenza degli studiosi una serie di iscrizioni, arricchisce altresì il panorama storico-artistico della regione descrivendo numerosi monumenti ubicati in zone difficilmente accessibili.

Poi, per lungo tempo, la regione di Silifke è stata pressoché ignorata e soltanto dopo la seconda guerra mondiale gli studiosi occidentali hanno ripreso le loro ricerche; M. Gough ha condotto campagne di scavo ad Elaiussa-Sebaste (l'attuale Ayaş), G. Forsyth si è occupato della basilica n. 4 di Kanytela (l'attuale Kanlıdivan), il Machatschek dei monumenti funerari antichi ed H. Hellenkemper delle fortificazioni medievali. Infine O. Feld ha compiuto dei sopralluoghi i cui risultati sono stati pubblicati in diversi articoli.

Da parte nostra, dopo un preliminare viaggio di studio effettuato nel 1963, abbiamo iniziato, a partire dal 1972, una ricerca sistematica con un programma che prevedeva sopralluoghi accurati entro il territorio limitato ad Ovest dalla valle di fronte all'isola di Dana (Provençal-Cavalieri), ad Est dal fiume Limonlu (Lamas) ed a Nord da Uzuncaburç (Diocesarea).

Recentemente alcuni giovani archeologi, già autori di un consistente articolo su questa regione, hanno pubblicato un grande volume apparso da poco. È stato per noi sorprendente constatare come studiosi, pur inseritisi nel nostro campo di ricerca, non abbiano mostrato nemmeno la cortesia accademica di menzionarci tra gli esploratori della zona. Infine, in un recente studio di G. Dagron e di D. Feissel sono state pubblicate, tradotte e commentate le iscrizioni della regione.

Urbanistica

Nell'area oggetto delle nostre indagini esistevano nel passato alcune città importanti come, ad esempio, Seleucia che succede ad Holmi ed è attualmente la piccola cittadina di Silifke. Oltre alla fortezza medievale che domina l'abitato, essa conserva un'imponente cisterna scavata nella roccia, i resti di un grande tempio ed alcuni mosaici pavimentali. Il ponte romano sul Kalykadnos (attuale Göksu), del quale è nota l'iscrizione, è totalmente scomparso perché utilizzato nelle fondamenta di un ponte moderno. Nulla resta della città di Holmi, preesistente a Seleucia, ma è probabile che i grandi capitelli attualmente collocati davanti ad un albergo moderno di Taşucu siano le vestigia di quella antica città. Korasion, ubicata più ad Est, è attualmente il villaggio di Susanoğlu (un tempo Çokören), le cui strutture moderne hanno pressoché cancellato l'insediamento antico nonché il porto, ancora visibili nel primo quarto di questo secolo. Sempre sul litorale, invece, si conserva ancora la vasta necropoli di Elaiussa-Sebaste, con notevoli monumenti funerari. Anche se la città propriamente detta è ricoperta dall'incalzante avanzare delle dune, emergono qua e là alcune misere tracce; nell'entroterra M. Gough ha rimesso in luce i resti di un teatro e di un tempio.

La città più estesa del litorale è, senza dubbio, l'antica Korykos, che dall'epoca romana fu un importante scalo marittimo nel Mediterraneo orientale. In epoca medievale sono state erette numerose chiese; vicino al porto venne costruita una imponente cittadella, mentre sul vicino isolotto fu innalzato un fortilizio chiamato in epoca turca Kızkalesi (il castello della fanciulla), denominazione comune ad altre torri e castelli che deriva da un'antica leggenda. All'epoca dell'occupazione armena la grande chiesa sulla cittadella fu ridotta da basilica a cappella con navata unica. Successivamente la dinastia dei Lusignani di Cipro si impossessò del porto e dei castelli, quindi la fortezza fu conquistata dai principi Karamanlides. Le fasi dell'assedio e della conquista sono descritte con realismo e vivacità dal cronista turco contemporaneo Şikârî. Sulla terraferma le abitazioni della città antica si mescolano alle tombe ed alle chiese. Tra i monumenti funerari vi è un sarcofago il cui coperchio è decorato da un candelabro a sette braccia, particolarmente degno di interesse poiché la sepoltura è in diretta relazione con l'abside di una delle basiliche.

Tra le località a Nord tra le montagne citiamo, in primo luogo, sulla via che conduce ad Uzuncaburç (Diocesarea), Imbriogon, un antico villaggio i cui magnifici mausolei a forma di tempio sono visibili dalla strada per Uzuncaburç, città questa, tra le più importanti, che conserva i resti di un teatro e di un porto ancora in buono stato. Della piccola città di Ura-Olba sopravvive invece un piccolo ninfeo pressoché intatto, davanti

al quale sono visibili i resti di una basilica paleocristiana. All'esterno dell'abitato, in fondo ad una valle, è situato un curioso complesso architettonico: potrebbe trattarsi di un monastero, dotato, tra l'altro, di una fonte sacra.

Accanto a queste città, storicamente note, non mancano villaggi pressoché sconosciuti come Kanytela o Kanytellis (oggi Kanlıdivan), che sorge intorno ad una fossa naturale (dolina), considerata già in antico una caverna sacra, sul limitare della quale la comunità cristiana eresse cinque basiliche; di una sesta, vista dalla Bell, non vi è più traccia. Una di queste chiese, la n. 4, è particolarmente interessante da un punto di vista architettonico. L'esistenza di una galleria che, scendendo dall'abside, raggiunge il fondo della caverna attesta che il valore religioso pagano ad essa attribuito si perpetuò senza dubbio in una forma cristianizzata. Fu intorno a questo centro mistico-sacrale che si stabilì il villaggio con le sue abitazioni e la sua necropoli, l'estensione della quale è in sorprendente contrasto con l'esiguità dell'abitato. In questo piccolo centro urbano, ad una camera funeraria con tre colonne in facciata è affiancata una macina scavata nella roccia; caratteristica tipica della regione dove, talvolta, nello stesso masso roccioso, sarcofagi e macine compaiono insieme. In posizione dominante, infine, si trova un bel mausoleo costruito da Aba, una notabile della piccola città.

La famosa caverna conosciuta in antico con il nome di Korykon Antron, attualmente chiamata Cennet (il paradiso), è situata accanto ad un'altra fossa naturale profonda ed inaccessibile denominata Cehennem (l'inferno). La prima, nella quale ancora oggi si può discendere fino al fondo, era in antico un luogo di culto, come attesta sul margine del precipizio un tempio trasformato poi in chiesa, la cui abside risulta ancora visibile. Sul fondo della caverna, esattamente di fronte all'ingresso di una grotta che scende verso un fiume sotterraneo, fu costruita una piccola chiesa dedicata, secondo un'iscrizione, alla Vergine. Ci si può chiedere se una cappella della Vergine davanti all'ingresso di una enorme grotta possa essere un ricordo della grotta della Natività. Una cosa è certa: in questa regione, dalle caratteristiche geologiche particolari, le numerose grotte e caverne sono in gran parte state santificate divenendo oggetto di un culto cristiano la cui origine va ricercata nel paganesimo. Vorremmo tuttavia sottolineare il fatto che non tutte le cavità naturali sono divenute dei centri mistici, come ad esempio è il caso di una caverna denominata Aşağidünya (il mondo di laggiù!), ai margini della quale non sorsero né un tempio né una chiesa, ma dove, al contrario, si individuano resti di abitazioni (tav. I, 1).

Alcuni dei piccoli centri, i cui nomi antichi non possono essere precisati, figurano sicuramente nelle antiche liste episcopali, ma purtroppo

nessun indizio ci consente di identificarli. Sparsi nelle montagne essi erano collegati tra loro da strade secondarie, peraltro accuratamente lastricate, che risalivano verso Nord, ovvero verso la Lycaonia. A Canbazlı, al centro dell'insediamento antico, sorge una grande basilica perfettamente conservata. La località di Işıkkale si estende tra due pendii formando due quartieri che convergono verso una piccola basilica, luogo di culto della piccola comunità. Tra le abitazioni si osservano sarcofagi decorati con simboli cristiani; non è dunque valido per questa zona il criterio di collocare le necropoli fuori dagli agglomerati urbani. A Karakabaklı il villaggio antico sembra essere piuttosto esteso: attraverso un arco si giunge al suo centro, occupato da una chiesa doppia, circondata tutt'intorno da abitazioni (tav. I, 2). L'architettura profana è qui di una ricchezza sorprendente. A Öküzlü una imponente basilica urbana domina il villaggio, mentre una strada lastricata raggiunge, sulla sommità di una collina vicina, un'altra basilica molto più modesta ma che sembra essere un santuario meta di pellegrinaggio.

A Kızılören I, Kızılören II (tav. II, 1), Devecili, Kabaçam, Emirzeli (tav. II, 2) Yanıkhan, Karadeveli, Üçtepe, Köşkerli e, a Nord-Ovest di Silifke, a Gökkale, ecc. esistono centri antichi dotati, in alcuni casi, di chiese, abitazioni, tombe, cisterne e macine, queste ultime due sempre scavate in roccia. L'elemento che accomuna queste località è la mancanza di fortificazioni; argomentazione valida per avanzare la tesi che questi centri urbani abbiano vissuto e prosperato prima delle grandi invasioni arabe, ovvero prima del VII secolo. Va inoltre sottolineato che, pur non trattandosi di insediamenti monastici, in alcuni casi essi avevano più di una chiesa. A Yanıkhan se ne contano due, a Ermizeli e Karadeveli sono addirittura tre e sorgono l'una accanto all'altra.

Prima di concludere questa panoramica riteniamo utile accennare anche agli isolotti. È stata una sorpresa notare quanto fosse densamente popolato un isolotto arido e roccioso come Boğsak: si tratta di un vero e proprio agglomerato urbano, privo di fortificazioni, con alcune tombe ed i resti di almeno quattro chiese. Ci si può chiedere quale ragione abbia spinto gli abitanti a preferire queste rocce scoscese, esposte ai venti, alle onde ed anche alle incursioni, piuttosto che la terraferma particolarmente vicina, rigogliosa e adatta alle colture agricole.

Chiese

L'architettura religiosa è rappresentata da chiese a pianta basilicale, generalmente in buono stato di conservazione; sebbene in abbandono, il loro sistema architettonico può essere studiato e si possono stabilire i tratti caratteristici dell'arte di costruire propri della regione. L'architet-

tura religiosa della Cilicia occidentale si distingue infatti nettamente da quella del litorale mediterraneo. Gli edifici che dovrebbero risalire ad epoca relativamente antica (V-VI secolo?) sono generalmente provvisti di un nartece aperto verso l'esterno da una triplice arcata sostenuta da colonne; anche le navate sono separate da arcate su colonne, mentre l'arco absidale — o trionfale — ricade quasi sempre su capitelli di pilastro inseriti nei muri d'angolo; di solito non mancano le gallerie. È da notare che le facciate esposte a Nord, a causa delle piogge torrenziali, erano cieche, ma talvolta portici o tettoie di pietra proteggevano dallo scolo delle acque le rare aperture. Tutte le strutture architettoniche curvilinee hanno un leggero andamento a ferro di cavallo. L'abside principale e i due ambienti a sé stanti e in aggetto che la fiancheggiano sono contenuti entro un muro esterno di chiusura ad andamento rettilineo: si viene in tal modo a creare, tra detto muro e l'aggetto degli ambienti laterali, un ulteriore piccolo vano la cui funzione è di problematica interpretazione. Altra particolarità notevole è l'altezza di detti ambienti (la *prothesis* ed il *diakonikon*) che, scanditi in più piani, formano una specie di "appartamento" la cui funzione resta ancora da stabilire, ma sembra comunque collegabile alle prescrizioni liturgiche locali. Tra tutte le chiese oggetto delle nostre ricerche nessuna presenta la pianta a croce greca iscritta o coperta da cupola. La sola eccezione è costituita dalla grande basilica paleocristiana cupolata di Meryemlik-Silifke che fu costruita intorno alla fine del V secolo dall'imperatore Zenone. Di epoca più tarda è la piccola chiesa a cupola sull'isolotto di Boğsak, eretta entro la navata di una chiesa più grande (tav. III, 1). Nella zona da noi indagata vi sono, inoltre, alcune chiese ottenute dalla trasformazione di templi pagani. Citiamo, tra gli altri, quello di Seleucia (Silifke), di Diocesarea (Uzuncaburç), di Elaiussa-Sebaste (Ayaş) e quello costruito sul margine della voragine conosciuta come Korykon Antron (Cennet). Tra questi esempi il più interessante è certamente quello di Diocesarea dove, rimossa completamente la cella, sono stati murati gli intercolumni ed aggiunti il nartece e l'abside con gli ambienti laterali. L'edificio era coperto interamente da un tetto ligneo le cui travature si innestavano con dei fori nelle antiche colonne; purtroppo uno scavo recente, nel rimettere in luce i resti del tempio antico, ha eliminato le tracce della trasformazione paleocristiana che rimaneva, a nostro avviso, una delle più ingegnose.

La grande basilica di pellegrinaggio dedicata alla memoria di S. Tecla venne costruita sopra la grotta dove, secondo la leggenda, la santa si era rifugiata. Già lo Herzfeld ed il Guyer avevano potuto studiare a fondo questo edificio di cui è attualmente conservato solo un tratto dell'abside, mentre la grotta è sterrata ed esplorabile. Qua e là sulle pareti si conservano tracce di decorazione a mosaico. La vicina basilica a cupola non è

ormai che una informe rovina; la pianta dello Herzfeld e del Guyer va comunque integrata con l'aggiunta di un battistero che è stato rimesso in luce a Sud dell'abside insieme ai fonti battesimali monolitici di marmo.

Le chiese di Korykos sono ben conosciute dalla pubblicazione dello Herzfeld e del Guyer, ma su una di esse è necessario apportare una rettifica. L'esistenza, all'estero dell'abside principale, di un ambiente annesso biabsidato aveva suggerito l'ipotesi che non si trattasse di una chiesa di rito bizantino bensì di un luogo di culto di rito diverso, forse armeno. A seguito delle nostre indagini si è potuto invece constatare che ambienti annessi come questo non sono rari nell'architettura paleocristiana della regione.

Tra le chiese di Kanytela o Kanytellis (attuale Kanlıdivan) (tavv. III; IX, 2), appare particolarmente importante la n. 4. Si tratta di una basilica a tre navate, con gallerie ed uno pseudo-transetto, ovvero un transetto le cui estremità laterali non risultano emergenti. Un'iscrizione databile al VI secolo, incisa sull'architrave dell'ingresso principale, indica che si tratta di una chiesa eretta in memoria di Papylos da Zenone o Konôn figlio di Kronidès (tav. IV, 1, 2).

La chiesa della Vergine situata in fondo alla grotta detta Cennet è un piccolo edificio a navata unica che presenta la particolare accezione di essere costruita sotto il margine della grotta stessa ed è perciò sprovvista di copertura (tav. V, 1).

L'imponente basilica di Öküzlüklü è uno dei monumenti più importanti della regione sia per le sue dimensioni sia per i criteri architettonici adottati durante la costruzione. Due cappelle aggettanti absidate fiancheggiano l'abside principale. Su un muro particolarmente alto, che sormonta l'arco trionfale, si apre una fila di finestre aventi la funzione di illuminare il bema e la navata centrale. Questo muro, incrociantesi con l'asse longitudinale della chiesa, dava alla copertura una forma inconsueta (tav. III, 3; V, 2).

La bella basilica di Canbazlı, con le sue file di colonne, le sue gallerie, i suoi ambienti laterali a più piani ed il muro rettilineo che ne costituisce la chiusura orientale, è un edificio che presenta tutte le caratteristiche dell'architettura regionale. Essendo i suoi muri tuttora integri, si può ricostruire facilmente la forma della copertura, che doveva essere a doppio spiovente. Intorno alla basilica si estende un vasto porticato (tav. VI, 1, 3).

La basilica n. 2 di Emirzeli ricorda quella di Canbazlı. Anche qui, sopra le navate laterali, si notano le gallerie e, ai lati dell'abside, due ambienti annessi a più piani (tavv. VI, 2; VII, 1). La basilica di Işıkkale è di dimensioni più ridotte, ma anche qui esistevano le gallerie e l'emiciclo dell'abside è inglobato in un gran numero di annessi laterali. Sul muro del

nartece a sinistra dell'ingresso, ad altezza d'uomo, si trova una piccola nicchia provvista di una vasca: molto probabilmente un'acquasantiera. Abbiamo riscontrato lo stesso elemento in altre chiese della regione (tav. VII, 2).

Una basilica decisamente singolare sorge nella frazione di Hasanaliler, qualche chilometro a Nord di Cennet. Si tratta di un edificio a tre navate con gallerie: il muro Sud è ricavato nella roccia e le navate sono divise da pilastri a sezione quadrata. Al di sotto dell'abside è stata costruita una notevole quantità di celle irregolari e sulla parete esterna, vicino all'ingresso è collocata una nicchia per l'acquasantiera (tav. VII, 3).

La chiesa di Köşkerli, di struttura più complessa, si articola su una navata principale delimitata da quattro pilastri a sezione cruciforme; poiché le navate laterali erano sormontate da gallerie, tra questi pilastri dovevano essere inserite le colonne a sostegno delle travi del soprastante pavimento la cui esistenza è attestata da alcune mensole visibili nella parete Nord. È lecito supporre che in corrispondenza di questi pilastri sulla navata centrale s'innalzasse una sopraelevazione a forma di torre quadrangolare sormontata non da una cupola bensì da un tetto piramidale ligneo. Una colonna monolitica di m. 6,30 di altezza è situata davanti alla chiesa. Ci si chiede quale fosse la sua funzione, essendo essa avulsa da qualsiasi struttura architettonica. Tuttavia il ritrovamento di altre tre colonne analoghe, di cui una davanti ad una chiesa, ci consente di ipotizzarne il carattere onorario o funerario (tav. VIII, 1).

Oltre a queste chiese urbane esiste nelle montagne un cospicuo numero di chiese isolate appartenenti, probabilmente, a monasteri. Riteniamo che tali siano la basilica situata a Nord di Korykos nei pressi della via che conduce ad Hüseyinler, quella che si trova ad Olba nella valle a Sud dell'acquedotto (tav. VIII, 2), quella di Çatıören (tav. IX, 1), probabilmente quella di Kızılbağ, di Keşli ed altre. Anche la grande basilica di Telemeci, vicina al villaggio di Kızılisalı, sembrerebbe una chiesa monastica. In essa le gallerie davano accesso ad ambienti al di sopra dei *pastoforia* e, come nella chiesa di Işıkkale, nella parete presso l'ingresso esiste una nicchia-acquasantiera. Le basiliche di Batısandal, Üçtepe e di Köşkerli sono anch'esse, probabilmente, chiese monastiche. Nella chiesa di Yanıkhan, sotto il nartece, è stata ricavata una cisterna delle stesse dimensioni della struttura soprastante, ancora piena d'acqua al momento del nostro sopralluogo.

Le dimensioni ed i procedimenti tecnici, alcune volte assai ingegnosi, adottati nella costruzione di questi edifici suggeriscono l'ipotesi che questi luoghi di culto siano stati eretti non da costruttori locali, ma da maestranze itineranti formatesi, peraltro, nella medesima regione. È infatti difficile immaginare che in ciascuno di questi piccoli centri di 20-30 abi-

tazioni esistessero maestranze in grado di edificare chiese come quella di Canbazlı, Öküzlü o Köşkerli. Nell'architettura bizantina le strutture murarie differiscono da regione a regione; in quella di cui ci occupiamo sono stati utilizzati, per la costruzione dei muri, blocchi di pietra di piccole dimensioni molto ben tagliati, mentre i pilastri, le calotte delle absidi e delle absidiole sono realizzati con conci più grandi accuratamente lavorati (tav. IX, 2). Unica decorazione sono i capitelli (tav. IX, 3). Affreschi decoravano, in genere, le pareti interne, ma le tracce rimaste sono minime ed insignificanti. Residui di una decorazione musiva si notano nella grande chiesa di Yemişkumu, della quale resta solo l'abside.

Architettura militare

La regione di Silifke è delimitata a Nord dalle propaggini della catena montuosa del Tauro che costituì, nel corso dei secoli, un naturale baluardo contro le invasioni provenienti da Sud o dal Mediterraneo. Al fine di controllare il mare e di proteggere l'interno, già nell'antichità erano state erette delle torri di avvistamento sul versante meridionale delle montagne. Una di queste torri di epoca ellenistica si trova nella località di Ovacık. Il suo carattere difensivo è sottolineato dai rilievi che ornano la fronte dell'architrave dell'unico ingresso, raffiguranti oggetti militari come la spada, lo scudo, ecc. Un po' dovunque si notano altre torri più tarde ma restaurate, rinforzate e riutilizzate in epoca bizantina. In genere esse sono assai difficilmente raggiungibili, si vedono da lontano, ma non esiste sentiero di accesso; la boscaglia impedisce di orientarsi e di accedervi. Per rendersi conto della moltitudine di queste torri è sufficiente allontanarsi un poco nel mare e servirsi di un binocolo, perché nel verde delle colline si stagliano le loro masse chiare. Osservando queste torri è impossibile non pensare al cosiddetto "sistema telegrafico" dell'epoca bizantina. L'esistenza di questo sistema di segnalazione basato sulle "fumate" è stato del resto studiato nei diversi percorsi che dalla frontiera siriaca conducevano alla capitale. Tuttavia il pericolo non veniva unicamente dalla parte di terra: a volte poteva essere una flotta nemica a minacciare il territorio imperiale. Si dovrebbe pertanto, a nostro avviso, prendere in considerazione la possibilità di un identico sistema di torri atto ad annunciare il pericolo proveniente dal mare ed anzi riteniamo che proprio le torri della Cilicia avessero questo fine.

Nei primi secoli dell'epoca bizantina la difesa del litorale mediterraneo era garantita da piccole guarnigioni appostate sul versante meridionale delle montagne in punti accuratamente prescelti. Altri contingenti più o meno numerosi erano dislocati in accampamenti più lontani dalla costa, ma sempre disposti in modo da poter avere un ampio controllo del mare

e dell'orizzonte. Inoltre i passi erano controllati e difesi da fortini eretti sulla sommità delle colline che, dominando il fondo delle valli, potevano impedire la penetrazione degli invasori. In breve, in epoca bizantina, il sistema difensivo della regione da noi archeologicamente studiata comprendeva tre diversi tipi di edifici militari:

1 - Torri di avvistamento distribuite sul territorio.
2 - Accampamenti per albergare le truppe di stanza.
3 - Fortini per proteggere e chiudere il passaggio alle valli.

Nei limiti della regione da noi studiata, è stato possibile misurare, rilevare e fotografare tre di questi accampamenti. Un quarto, situato più ad Est, è menzionato nello studio dell'Hild e dello Hellenkemper. L'edificio trovato a Çettepe (presso Erdemli) sarebbe secondo questi due autori una fattoria (*Wirtschaftshof*). Ma noi non crediamo affatto che questa sia una interpretazione plausibile. Possiamo riassumere le nostre argomentazioni sottolineando il fatto che tutti gli edifici menzionati sorgono su luoghi dominanti la costa e che, nelle zone più interne, non si incontra alcun edificio del genere. D'altronde, perché fortificare le fattorie quando i villaggi erano privi di sistemi di difesa?

L'accampamento detto "Halilin Öreni" è un *kastron* molto piccolo situato a sinistra della strada che porta a Kanlıdivan. La cinta, che ingloba una superficie rettangolare di m. 34 × 15, sorge in parte su di un muro più antico in opera poligonale. All'interno si trova una torre quadrangolare le cui sostruzioni attestano l'impiego della medesima tecnica poligonale, mentre la sopraelevazione bizantina è molto meno accurata; non vi è alcun resto di abitazioni forse perché erano di legno. Presso l'entrata meridionale si trova una grande pietra di macina. È possibile che questa sia il resto di un mulino, ma non si può escludere che, in caso di pericolo, potesse servire ad ostruire l'accesso dell'accampamento. Fuori della cinta, sul terreno che si estende verso il mare, si trova una cisterna scavata nella roccia. Vicino ad essa è visibile un frantoio, mentre poco più lontano sorge, a livello del terreno, un piccolissimo oratorio per una sola persona (dimensioni m. 2,17 × 1,93).

Il secondo accampamento si trova a Nord di Kumkuyu e si chiama "Delikkale". Si tratta di una cinta rettangolare (m. 34 × 20,50) che gode di una magnifica vista sul mare (tav. X, 1). L'intera costruzione è di epoca bizantina ed è caratterizzata da una struttura muraria del tutto identica a quella delle chiese della regione. All'interno vi sono tre piccoli ambienti, due dei quali suddivisi ulteriormente da doppie arcate, altra caratteristica architettonica peculiare della regione: questi archi servivano a sostenere il pavimento del piano superiore. All'angolo Sud-Ovest si possono ancora distinguere i resti di una torre che doveva comprendere, oltre al pianter-

reno, almeno due piani. Questa torre fungeva verosimilmente tanto da torre di segnalazione quanto, per la presenza di aperture, da alloggio del comandante. Presso l'angolo Nord-Est si vede nella roccia la parte inferiore di una struttura per macinare, accompagnata da una grande pietra superiore che giace lì vicino. Al centro del cortile si apre il foro di una riserva per l'acqua.

Il terzo accampamento è situato dietro la località chiamata Hasanaliler. In confronto ai precedenti il *kastron*, detto Keşli, è una costruzione militare assai importante. La cinta pressoché quadrata misura, senza le parti in aggetto, m. 47 × 48 (tav. X, 2). La collocazione dell'accampamento è stata accuratamente scelta poiché, dal punto in cui è situato, si gode di una vista assai ampia sul mare e l'unico ingresso si trova proprio su questo lato al centro della facciata. I muri sono provvisti di feritoie murate in epoca tarda. Le pareti interne presentano, in alto, una fila di fori che servivano probabilmente per incassare le travi atte a sostenere il pavimento di un cammino di ronda. Su tre lati della corte si aprivano gli ambienti destinati all'alloggio della guarnigione che, viste le dimensioni dell'accampamento e il numero degli ambienti, doveva essere decisamente cospicua. Il lato Nord della corte non presenta simili ambienti: è probabile che questa parte fosse dunque riservata al bestiame, protetto da una tettoia. Nell'angolo nordorientale vi sono quattro ambienti rettangolari più spaziosi: si tratta forse dell'alloggio del comandante. Delle due torri che aggettano agli angoli della facciata d'ingresso, quella a Nord è completamente rovinata, mentre l'altra a Sud è meglio conservata. Al centro della corte, proprio di fronte all'ingresso, si trovano i resti di una cappella con il muro meridionale addossato alla parete di una grande cisterna voltata a botte, colma ancora d'acqua. Al di fuori del muro di cinta, ad Ovest, la base di una macina è ricavata nella roccia e il terreno pianeggiante, che si estende lì presso, era senza dubbio destinato alla coltivazione. Sempre davanti al medesimo muro si trovano perlomeno sei sarcofagi scavati in roccia. I militari che vivevano in questo accampamento ed anche le vedette delle torri di segnalazione passavano il loro tempo libero a coltivare la terra e, alla loro morte, venivano sepolti ai piedi delle torri o presso gli accampamenti. Frantoi, macine e tombe ne danno ancora oggi la testimonianza.

Ovviamente rientrano nel campo dell'architettura militare le famose fortezze di Korykos e del suo isolotto, ben note grazie alla pubblicazione dello Herzfeld e del Guyer. Oggi è possibile completarne le piante ed aggiungervi alcuni particolari. In occasione del recente sterro sono venute alla luce due testimonianze archeologiche importanti per la storia di questi castelli: si tratta di due lastre araldiche ornate dei blasoni dei Lusignani di Cipro, attualmente esposte nel piccolo museo di Erdemli.

Nel settore dove abbiamo proseguito le ricerche esistono soltanto

dei fortini eretti per controllare i valichi ed impedire la penetrazione e l'avanzata di forze nemiche verso Nord. A Çatiören un piccolo castello bizantino è stato costruito sui resti di un antico santuario pagano. Ad Hisarkalesi il forte bizantino corona una montagnola che si trova al centro di un profondo burrone e sorge, anch'esso, su di una precedente costruzione ellenistica: le murature mostrano chiaramente l'uso di due tecniche differenti ed inoltre l'ingresso è provvisto di due iscrizioni antiche. Ai piedi del forte e sul fianco della collina circostante si scorgono resti di abitazioni e di tombe, una delle quali è identificata da un rilievo funerario scolpito in roccia. All'interno del castello i fori per le travature lignee e i resti di una scala provano l'esistenza di alloggiamenti a più piani.

Ad Ovest di Silifke, Tokmar Kalesi è un vero e proprio castello medievale con una pianta irregolare che segue la configurazione orografica del terreno (tav. XI, 1). È situato su di un'alta collina che domina sia il mare sia una profonda gola. Crediamo si tratti di una fortezza tarda costruita dai bizantini, ma che ha continuato ad essere utilizzata successivamente. La fortezza di Meydan, posta sulla strada che conduce ad Uzuncaburç, per la tecnica muraria sembra essere invece molto più antica. Al contrario, quella di Takkadin, che domina la valle di Yenibahçe, è una costruzione probabilmente bizantina.

Abitazioni

La regione conserva infine ricche vestigia di architettura civile disperse nei luoghi più inimmaginabili: l'isolotto di Boğsak, come abbiamo già visto, ne ospita moltissime, mentre l'isolotto chiamato Küçükada, nonostante sia uno sperone di roccia esposto alle intemperie del Mediterraneo, è occupato dei resti di una villa accuratamente costruita e decorata da mosaici pavimentali. Tra Boğsak e Taşucu, sul pendio di una collina che domina un'insenatura, si trova un villaggio bizantino. Il sito è chiamato "Manastır" (monastero), senza dubbio per la presenza di una basilica situata sulla riva del mare. La chiesa urbana si trova, invece, sulla sommità della collina e le abitazioni, separate da strette viuzze, si dispongono concentricamente a mo' di anfiteatro.

Esse sono costruite con conci di pietra disposti talvolta a spina di pesce e constano generalmente di un pianterreno e di un piano nobile dotato di ampie aperture verso il mare. Le facciate esposte a Nord sono cieche e ad esse si appoggia una scala in muratura per accedere ai piani superiori (tav. XI, 2). Tra gli elementi utili alla datazione non va trascurato il fatto che una località così vicina al mare manca del tutto di fortificazioni.

Ad Ovest di Silifke, a Gökkale ed ad Est di Işıkkale, a Karakabaklı,

Kabaçam, Devecili, Kızılören, ecc. si trovano numerosissime case di forme diverse. A Işıkkale vi sono invece abitazioni composte solo da diversi ambienti al pianterreno; tuttavia gli edifici con un piano superiore sono più consueti (tav. XII; XI, 3). Caratteristica di ogni abitazione a più piani è quella di avere al pianterreno una doppia arcata atta a sostenere il pavimento del piano superiore. A Gökkale, Karakabaklı, Devecili e Öküzlü le abitazioni rientrano nei tipi architettonici locali con aperture gemine, due piani e, talvolta, un balcone sulla facciata esposta a Sud (tav. XII, 2; XIII, 1). Altre, invece, sono a peristilio e testimoniano la continuità con la tradizione abitativa antica: le croci a rilievo scolpite sui capitelli non lasciano, tuttavia, alcun dubbio circa l'origine bizantina di dette abitazioni. A Karakabaklı vengono impiegati tre tipi architettonici differenti: un tipo di casa semplice, a due piani; un altro a peristilio ed un terzo a due piani, con un'ampia sala provvista di aperture gemine verso il mare e con una porta che dava accesso ad un balcone aggettante (tav. XIII, 2; XII, 3-4). L'abitazione a peristilio era priva di piani superiori e, a prima vista, potrebbe far pensare ad un'abitazione antica; ma anche qui le croci scolpite sotto l'abaco nei capitelli compositi del portico che circonda il cortile interno ne provano l'origine cristiana (tav. XIV, 1, 2). I pavimenti erano lignei, ma non si può stabilire la forma della copertura. A volte le piante di queste abitazioni sono irregolari, poiché seguono l'andamento delle stradine.

Un po' dovunque, nei luoghi più sperduti, si incontrano incorniciature di porte. Si tratta probabilmente di resti di abitazioni del tipo a fattoria, o complessi rurali la cui disposizione e struttura può essere chiarita solo dagli scavi (tav. XV, 1-3; XVI, 1). A destra, su di un promontorio, dallo scosceso pendio che conduce dal litorale ad Hisarkale affiorano i resti di una fattoria, il suo frantoio e una vasca. Anche in questo caso gli architravi di ingresso delle abitazioni sono decorati a rilievo da croci, *chrismon* ed altri simboli. Ad Emirzeli, una casa molto alta, composta di un pianterreno e due piani, reca sull'architrave un *chrismon* fiancheggiato da due pavoni (tav. XVI, 3).

Oltre alle abitazioni urbane, ai villaggi e alle fattorie, nella medesima regione non mancano dimore "feudali". Riteniamo ne sia un esempio il grande edificio isolato, ben conservato, a pianta irregolare ma compatta, denominato dai contadini Sinekkalesi, che contiene un cospicuo numero di ambienti: un oratorio absidato, delle nicchie che probabilmente erano delle latrine, una cisterna collocata sotto il lastricato del pianterreno ed infine un piano superiore il cui pavimento era sostenuto da archi di pietra (tav. XVI, 2; XVII, 1, 2).

L'imponente costruzione che domina la valle di Yenibahçe, quasi di fronte alla fortezza di Takkadın, sembra pure essere una dimora "feu-

dale". Si tratta di un edificio di origine ellenistica, costruito in opera poligonale, che in epoca bizantina fu ingrandito e notevolmente sopraelevato. Le due fasi costruttive sono evidenti: i muri e le aggiunte bizantine con le pietre di piccole dimensioni si differenziano infatti nettamente dalle parti antiche. Questo edificio, conosciuto come Barakçi Kalesi, per il notevole numero di ambienti distribuiti su diversi piani, è simile più ad una residenza signorile che ad una fortezza (tav. XVII, 3).

Va inoltre fatto cenno di un edificio vicino al mare, 7-8 chilometri ad Est della città di Elaiussa-Sebaste, attualmente Ayaş. È una costruzione spaziosa la cui facciata principale è esposta a Sud verso il Mediterraneo. Il pianterreno venne diviso in due grandi sale oblunghe voltate a botte. Una scala monumentale (o una rampa?) a chiocciola dava accesso ai piani superiori, gli ultimi dei quali erano provvisti di balconi sorretti da mensole. La distruzione totale della facciata meridionale prova la fragilità strutturale di quest'ultima: probabilmente essa si apriva all'esterno tramite una o due gallerie sovrapposte. L'edificio viene denominato localmente Akkale (il forte bianco) ma la presenza dei vestiboli voltati e di aperture a livello del pavimento provano che non si tratta certo né di una costruzione militare né di un monastero fortificato. In riva al mare si trovano una baia artificiale e due scivoli ricavati nella roccia; inoltre, una grande cisterna perfettamente conservata è accorpata all'edificio principale. È possibile che si trattasse del palazzo del re Archelao di Cappadocia costruito nel I secolo, vicino alla città di Elaiussa - Sebaste. Più tardi, in epoca cristiana, con l'aggiunta di qualche costruzione, sembra che il complesso sia stato adattato ad altra funzione. In sintesi ad Akkale abbiamo un esempio assai ben conservato di un'importante residenza di epoca imperiale romana, che fu senza dubbio utilizzata nei primi secoli dell'epoca bizantina (tav. XVIII, 1).

Nel corso delle nostre ricerche abbiamo incontrato anche due bagni appartenenti all'epoca di cui ci occupiamo. Uno si trova in riva al mare, ai piedi della collina nel luogo detto Manastır: si tratta di un piccolo edificio di mattoni (tav. XVIII, 2). L'altro è annesso alla residenza detta di Akkale.

*

Quali sono i risultati delle nostre ricerche? Innanzi tutto va sottolineato il fatto che, pur senza eseguire uno scavo, è possibile raccogliere in questa regione un cospicuo materiale archeologico. D'altro canto l'esistenza di tutti questi villaggi può darci un'idea della vita rurale nel Sud dell'Asia Minore prima del VII secolo. Tali villaggi, poiché non sono per nulla fortificati, dovettero in effetti prosperare in epoca relativamente

calma, cioè precedente alle invasioni del VII secolo. Questa ipotesi è confermata dall'architettura religiosa, rappresentata unicamente da edifici basilicali, opera, senza dubbio, di architetti itineranti legati alla tradizione locale, così come la liturgia era verosimilmente diversa rispetto a quella di altre regioni.

Nei primi secoli del medioevo la densità di popolazione era notevole, ed è anche molto probabile che tra le fattorie vi fossero anche dei possedimenti imperiali. Tutti questi villaggi e fattorie erano collegati tra loro da strade secondarie dirette verso Nord (tav. XVIII, 3). La difesa della regione era affidata a guarnigioni stanziate sul versante meridionale delle montagne. Gli abitanti vivevano, molto probabilmente, coltivando vigneti ed uliveti, come ci testimonia l'enorme quantità di frantoi rinvenuti (tav. XIX, 1, 3); l'acqua, indispensabile per la vita, era fornita dalle piogge invernali raccolte nelle innumerevoli cisterne scavate nella roccia (tavv. XX, XXII).

(La traduzione del testo originale francese si deve ai curatori del volume).

BIBLIOGRAFIA

P.L.M. ALISHAN, *Sissouan ou l'Arménie-Cilicie, Description géographique et historique*, (edizione armena, 1885), Venise 1899.

H. ALTAY, *Adım-Adım Çukurova* (Çukurova Turizm Yayınları, 1), Adana 1965.

T. AYGEN, *Türkyie'de bilinmeyen tabiat değerlerinden 7: Güney bölgemizin Narlıkuyu Cennet ve Cehennem mağaraları*, "Iller Bankası Dergisi", Fasc. 19, 1969, pp. 18-20.

G.E. BEAN - T.B. MITFORD, *Journeys in Rough Cilicia 1962-1963* (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, Denkschriften Bd. 85), Wien 1965.

G.E. BEAN - T.B. MITFORD, *Journeys in Rough Cilicia 1964-1968* (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, Denkschriften Bd. 102), Wien 1970.

F. BEAUFORT, *Karamania or a brief description of the South coast of Asia Minor... during a survey... in the years 1811 and 1812*, London 1818 (II ediz.).

G. BELL, *Notes on a journey through Cilicia and Lycaonia*, "Revue Archéologique" 4. série, VII, 1906, pp. 7-36, pp. 385-414.

J. TH. BENT, *Exploration in Cilicia Tracheia*, "Proceedings of the Royal Geographical Society", 1890.

J. TH. BENT, *A journey in Cilicia Tracheia*, "Journal of Hellenic Studies", XII, 1891, pp. 206-222, pls. XV.

Y. BOYSAL, *Uzuncaburç ve Ura Kılavuzu* (Eski Eserler ve Müzeler g. Müdürlüğü yayını), Ankara 1962.

M.H. ÇIPLAK, *Içel tarihi, tarihî, turistik zenginlikleriyle*, Ankara 1968.

G. DAGRON - J. MARCILLET - JAUBERT, *Inscriptions de Cilicie et d'Isaurie*, "Belleten", XLII, 1978, pp. 373-420.

G. DAGRON, *Vie et miracles de Sainte Thècle* (Subsidia Hagiographica, 62), Bruxelles 1978.

G. DAGRON - D. FEISSEL, *Inscriptions de Cilicie* (Travaux et Mémoires du Centre de Recherche d'Histoire et Civilisation de Byzance - Collège de France, Monographie 4), Paris 1987.

A. DEMIRTAŞ, *İçel İli, yakın çevre incelemeleri* (senza data).

L. DUCHESNE - M. COLLIGNON, *Rapport sur un voyage archéologique en Asie Mineure. V - Cilicie Trachée*, "Bulletin de Correspondance Hellénique", I, 1877, pp. 372-376.

L. DUCHESNE, *Les nécropoles chrétiennes de l'Isaurie: III - Korykos*, "Bulletin de Correspondance Hellénique", VII, 1883, pp. 230-246.

R.W. EDWARDS, *The Fortifications of Medieval Cilicia*, Ph. D. University of California, Berkeley 1983.

R.W. EDWARDS, *The Fortifications of Armenian Cilicia* (Dumbarton Oaks Studies, 23), Washington 1987.

EVLIYA ÇELEBI, *Seyabatnâme*, IX, Istanbul 1935.

S. EYICE, *An archaeological treasure house: The Silifke district*, "Ilgi-Shell Review", 24, 1976, pp. 6-11.

S. EYICE, *Silifke çevresinde incelemeler: Kanlıdivan basilikaları*, "Anadolu Araştirmalari", IV-V, 1976-77, pp. 411-442, 28 figg.

S. EYICE, *Silifke dolaylarında yapılan araştırmalar*, "Belleten", XLII, 165, 1978, pp. 169-170.

S. EYICE, *La basilique de Canbazlı en Cilicie*, "Zograph" (In memoriam Prof. Radojčič), X, Beograd 1979, pp. 22-29, 17 figg.

S. EYICE, *Silifke ve dolaylarında yapılan toprakiistü arkeolojik araştırma raporları (1978-1979)*, "Belleten" XLIV, 173, 1980, pp. 111-124.

S. EYICE, *Die Basiliken von Kanlıdivan*, "Zeitschrift der Morgenländischer Gesellschaft-Supplementband IV - XX. Deutscher Orientalistentag 1977 in Erlangen", Wiesbaden 1980, pp. 488-491.

S. EYICE, *Silifke ve çevresinde incelemeler: Elaiussa-Sebaste (= Ayaş) yakınında Akkale*, in *"VIII. Türk Tarih Kongresi Bildirileri"*, II, Ankara 1981, pp. 865-886, Tavv. 385-400.

S. EYICE, *Einige byzantinische Kleinstädte im Rauhen Kilikien*, in *150 Jahre Deutsches Archäologisches Institut Festschrift*, Mainz 1981, pp. 204-209, Tavv. 81-89.

S. EYICE, *Un site byzantin de la Cilicie: Öküzlü et ses basiliques*, in *Rayonnement grec - Hommage à Charles Delvoye*, Bruxelles 1982, pp. 355-367, Tavv. 37-38.

S. EYICE, *Akkale in der nähe von Elaiussa-Sebaste (Ayaş)*, in *Studien zur Spätantiken und Byzantinischen Kunst - Festschrift Friedrich Wilhelm Deichmann* (Monographien des Römisch-Germanischen Zentralmuseums, X), Mainz 1986, pp. 63-76, Tavv. 15-18.

S. EYICE, *Quelques observations sur l'habitat byzantin en Turquie*, "Anadolu Araştımarları - Jahrbuch für Kleinasiatische Forschung" - (*In Memoriam Banadir Alkim*), X, 1986, pp. 513-530, partic. pp. 524-528, XII Tavv.

S. EYICE, *Quelques campements militaires de l'époque byzantine dans la Région de Silifke*, in *Hommage à Moutsopoulos*, Salonique (in corso di stampa).

C. FAVRE - B. MANDROT, *Voyage en Cilicie, 1874*, "Bulletin de la Societé de Géographie à Paris", serie VII, 15, 1878, pp. 5-37, 116-154.

O. FELD, *Bericht über eine Reise durch Kilikien*, "Istanbuler Mitteilungen", XIII-XIV, 1963-64, pp. 88-107.

O. FELD, *Beobachtungen an spätantiken und frühchristlichen Bauten in Kilikien, Bericht über eine Reise*, "Römische Quartalschrift", LX, 1965, pp. 131-143.

G.H. FORSYTH, *An Early Byzantine Church at Kanlı Divane in Cilicia*, in *De Artibus Opuscula XL, Essays in Honor of Erwin Panofsky*, New York 1961, pp. 127-137, tavv. 38-45.

Mi. GOUGH, *A Temple and Church at Ayaş (Cilicia)*, "Anatolian Studies", IV, 1954, pp. 49-64, tavv. III-VI.

Mi. GOUGH, *Early Churches in Cilicia*, "Byzantinoslavica", XVI, 1955, pp. 201-211.

Mi. GOUGH, *The Emperor Zeno and some Cilician Churches*, "Anatolian Studies", XXII, 1972, pp. 199-212.

Ma. GOUGH, *Travel into Yesterday. An account of archaeological Journeying through the Plain and the Rough Places... of Cilicia...*, New York 1954.

S. GUYER, *Frühchristliches aus Kilikien: Meriamlik, die Stätte der heiligen Thekla*, "Archäologischer Anzeiger", 1909, pp. 441-450.

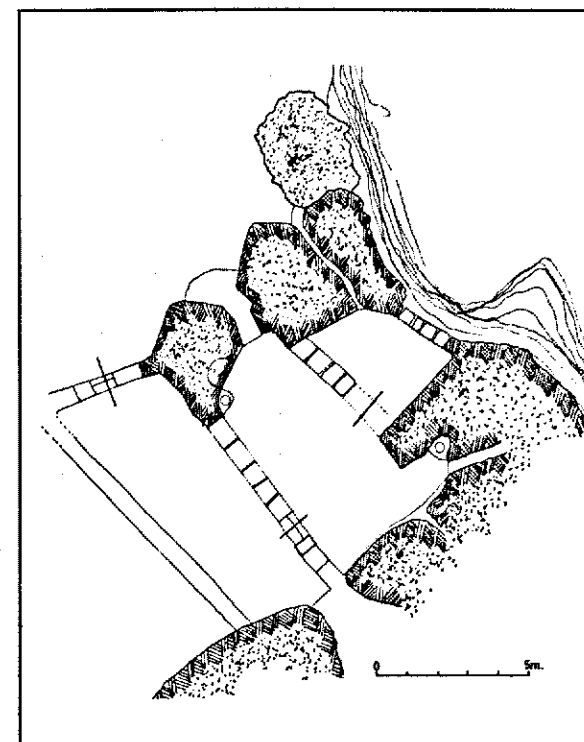
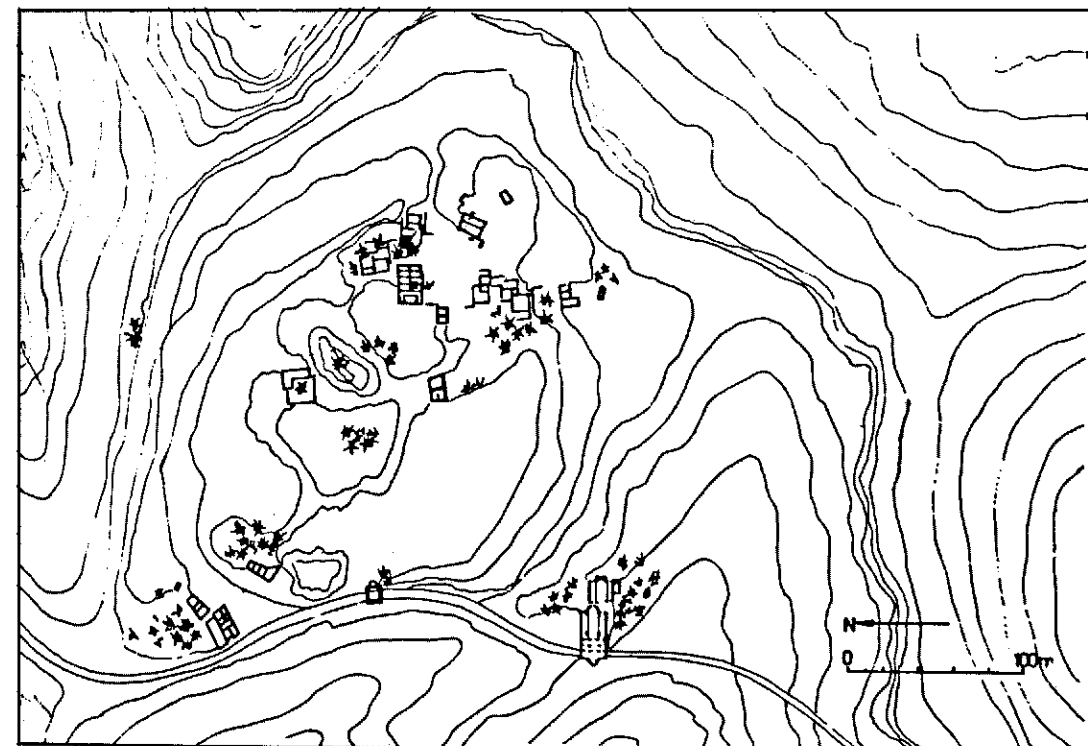
R. HEBERDEY - A. WILHELM, *Reisen in Kilikien, ausgeführt 1891 und 1892* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Denkschriften Bd. 44), Wien 1896.

H. HELLENKEMPER, *Burgen der Kreuzritterzeit in der Grafschaft Edessa und in Königreich Kleinarmenien*, (Studien zur Historischen Siedlungsgeographie Südost-Kleinasiens - Geographica Historica, I), Bonn 1976.

H. HELLENKEMPER, *Zur Entwicklung des Stadtbildes in Kilikien*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, vol. II, 7.2., Berlin-New York 1980, pp. 1262-1283.

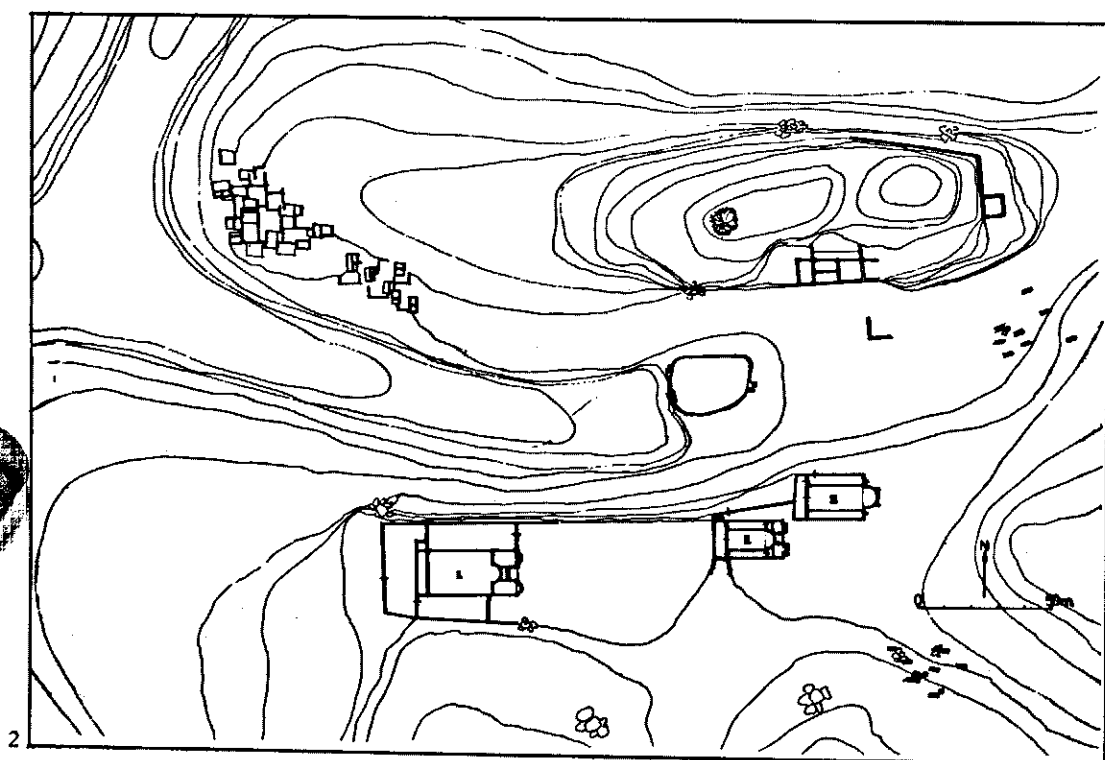
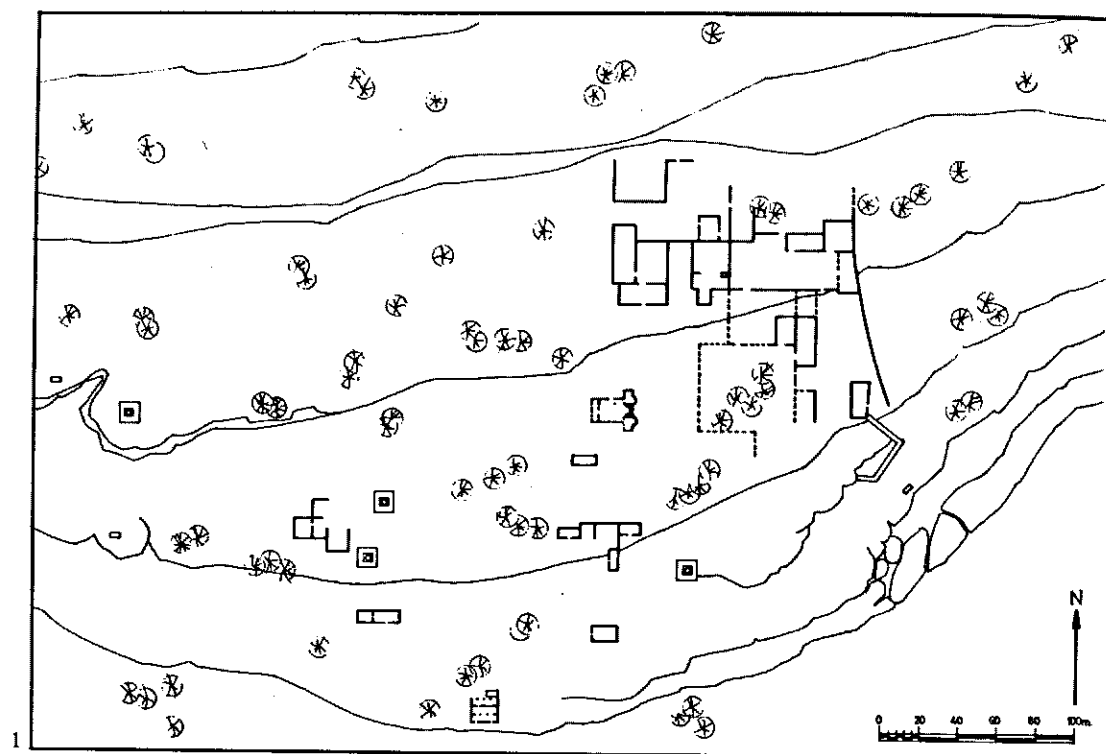
H. HELLENKEMPER - F. HILD, *Neue Forschungen in Kilikien* (Österreichische Aka-

demie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, Denkschriften Bd. 186 - Tabula Imperii Byzantini Bd. 4), Wien 1986.
H. HELLENKEMPER, *Byzantinische Siedlungen in Kilikien und Isaurien*, (Fondation Européenne de la Science - Activité Byzantine. Rapports des Missions effectuées en 1983), Paris 1987, I, pp. 266-276.
E. HERZFELD, *Eine Reise durch das westliche Kilikien in Frühjahr 1907*, "Petermanns Mitteilungen", 1909, Heft 2, pp. 25-32.
E. HERZFELD - S. GUYER, *Meriamlik und Korykos, zwei christlische Ruinenstätten des Rauhen Kilikien* (Monumenta Asiae Minoris Antiqua, II), Manchester 1930.
E.L. HICKS, *Inscriptions from Western Cilicia*, "Journal of Hellenic Studies", XII, 1891, pp. 225-273.
F. HILD - H. HELLENKEMPER - G. HELLENKEMPER - SALIES, *Kommagene-Kilikien-Isaurien*, in *Reallexikon zur byzantinischen Kunst*, IV, 1984, coll. 182-356.
ST. HILL, *Early Church planning in Rough Cilicia*, in *Architecture of the Eastern churches* (a cura di J.M. Hornus), Birmingham 1981, pp. 27-28.
ST. HILL, *The Early Christian Churches of Cilicia*, Univ. of Newcastle upon Tyne 1984 (tesi).
ST. HILL, *Matronianus, Comes Isauriae: An Inscription from an Early Byzantine Basilica at Yanıkhan, Rough Cilicia*, "Anatolian Studies", XXXV, 1985, pp. 93-97.
CH. L. IRBY - J. MANGLES, *Travels in Egypt and Nubia, Syria and Asia Minor during the years 1817-1818*, London 1823.
J. KEIL - A. WILHELM, *Vorläufiger Bericht über eine Reise in Kilikien*, "Österreichische Jahreshefte-Beiblatt", XVIII, 1915, pp. 5-60.
J. KEIL, *Die Korykischen Grotten in Kilikien*, "Wiener Blätter für die Freunde der Antike", V, Heft 3, 1928, pp. 50-53.
J. KEIL - A. WILHELM, *Denkmäler aus dem Rauhen Kilikien* (Monumenta Asiae Minoris Antiqua, III), Manchester 1931.
H. KIEPERT, *P. de Tschihatscheff's Reisen in Kleinasien und Armenien, 1847-1863*, (Petermanns Mitteilungen - Ergänzungsband - 20), Gotha 1867.
E. KIRSTEN, *Diokaisareia und Sebaste, zwei Stadtgründungen der frühen Kaiserzeit im Kilikischen*, "Arbeitsgebiet der Akademie, Anzeiger der Österreichischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, Bd. 110", Wien 1973, pp. 347-363.
E. KIRSTEN, *Elaiussa-Sebaste in Kilikien, Ein Ausgrabungswunsch an den Ausgräber von Side und Perge*, in *Mélanges Mansel*, Ankara 1974, I, pp. 777-802.
E. KIRSTEN, *Mersin, Pompeiopolis, Kanytelleis*, "Logbuch des Karawane-Verlages".
L. DE LABORDE, *Voyage en Orient: Asie Mineure et Syrie*, Paris 1837-1862, vol. I.
V. LANGLOIS - L. DELATRE, *Inscriptions grecques, romaines, byzantines et arméniennes de la Cilicie*, Paris 1854.
V. LANGLOIS, *Rapport sur l'exploration archéologique de la Cilicie et de la Petite Arménie pendant les années 1852-1853*, "Archives des Missions Scientifiques", IV, 1856, pp. 37-91.
V. LANGLOIS, *Les ruines de Séleucie dans la Cilicie-Trachée*, "Revue Archéologique", XV, 1858-59, pp. 748-754, Tavv. 352-353.
V. LANGLOIS, *Voyage en Cilicie, Corycus, son île et son antre*, "Revue Archéologique", XII, 1855-56, pp. 129-147, Tav. 259.
V. LANGLOIS, *Voyage dans la Cilicie et dans les montagnes du Taurus exécuté pendant les années 1852-1853*, Paris 1861.
V. LANGLOIS, *Voyage dans la Cilicie et dans les montagnes du Taurus*, in *Le Tour

du Monde - Nouveau Journal de Voyage, III, 1858, pp. 401-416; V, 1860, pp. 321-336.
A. MACHATSCHEK, *Die Nekropolen und Grabmäler im Gebiet von Elaiussa Sebaste und Korykos im Rauhen Kilikien* (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, Denkschriften Bd. 96 - Ergänzungsband zu den Tituli Asiae Minoris II), Wien 1967.
TH. MACKAY, *Olba in Rough Cilicia*, Bryn Mawr College Ph. D. 1968, Ann Arbor, Michigan 1981.
C. MANGO, *Isaurian Builders*, in *Polychronion - Festschrift F. Dölger*, 1966, pp. 358-365.
K.J. NEUMANN, *Zur Landeskunde und Geschichte Kilikiens*, "Jahrbücher für klassische Philologie", XXIX, 1883, pp. 527-551.
H.H. VON DER OSTEN, *Explorations in Hittite Asia Minor 1929*, (Oriental Institute Communications, 8) Chicago 1930, pp. 48-54.
C. RITTER, *Vergleichende Erdkunde des Halbinsellandes Klein-Asiens*, Berlin 1859, II, pp. 1-414.
F. SCHAFFER, *Archäologisches aus Kilikien*, "Österreichische Jahreshefte", V, 1902, pp. 106-111.
F.X. SCHAFFER, *Cilicia*, (Petermanns Mitteilungen - Ergänzungshefte, XXX), Gotha 1903.
F. SCHAFFER, *Berichte über ...... in Kilikien unternommenen Reisen*, "Jahresbericht des Vereins zur Förderung der Naturwissenschaftlichen Erforschung des Orients in Wien", 1901, pp. 6-3; 1906, pp. 9-13.
F.X. SCHAFFER, *Geologische Forschungen im südöstlichen Kleinasien*, "Mitteilungen der K.K. Geographischen Gesellschaft in Wien", 1903, pp. 12-43, 71-125.
P. DE TCHIHATCHEF, *Lettre sur les antiquités de l'Asie Mineure adressée à M. Mohl*, "Journal Asiatique", V, 4, 1854.
W. TOMASCHEK, *Zur historischen Topographie von Kleinasien im Mittelalter* (Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, Bd. 124, 8), Wien 1891.
P. VERZONE, *Città ellenistiche e romane dell'Asia Minore: Hierapolis-Castabala, Tarso, Pompeiopolis, Kanytellis*, "Palladio", II-III, 1957, pp. 54-68.

1

2

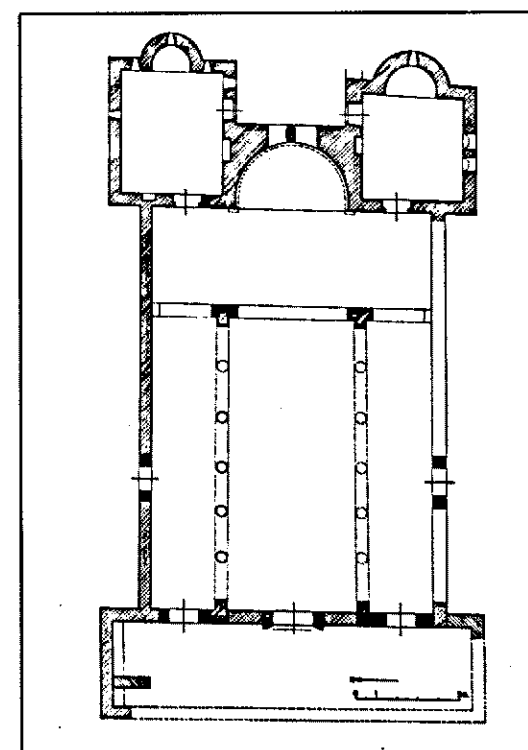
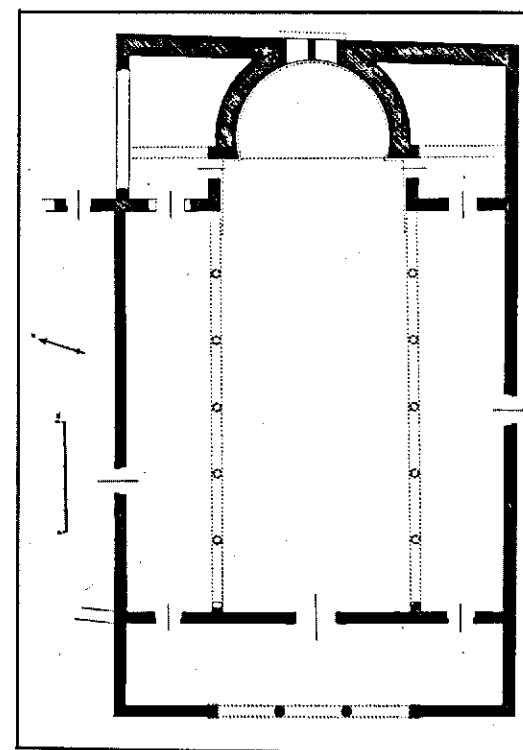
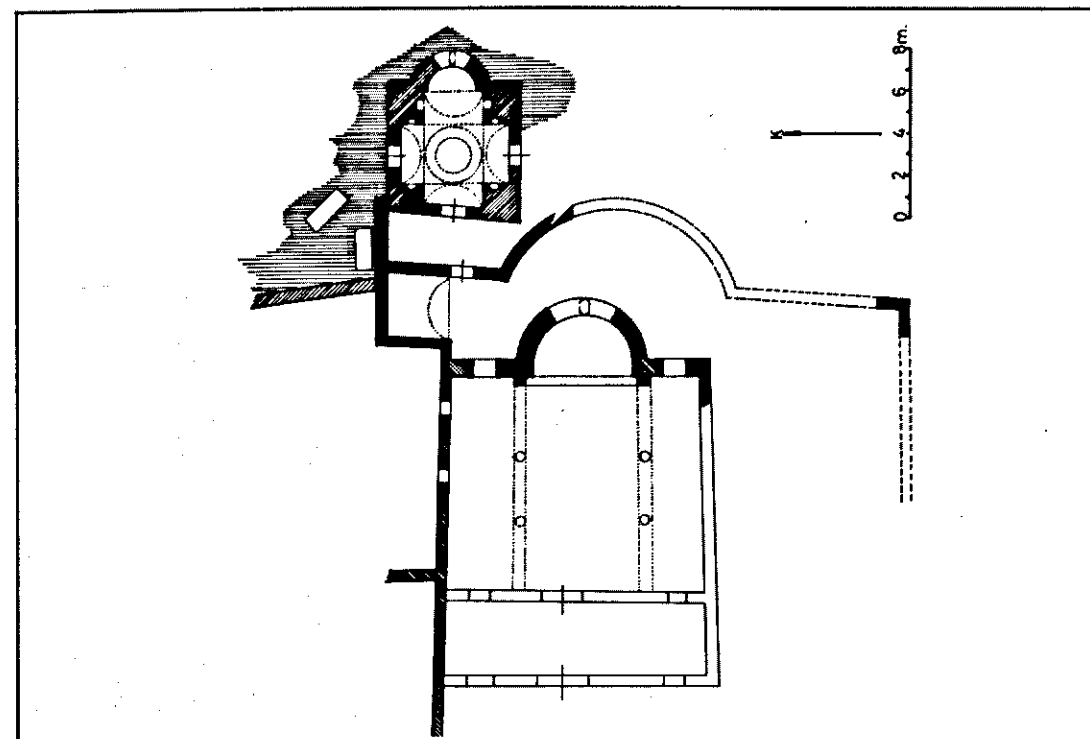
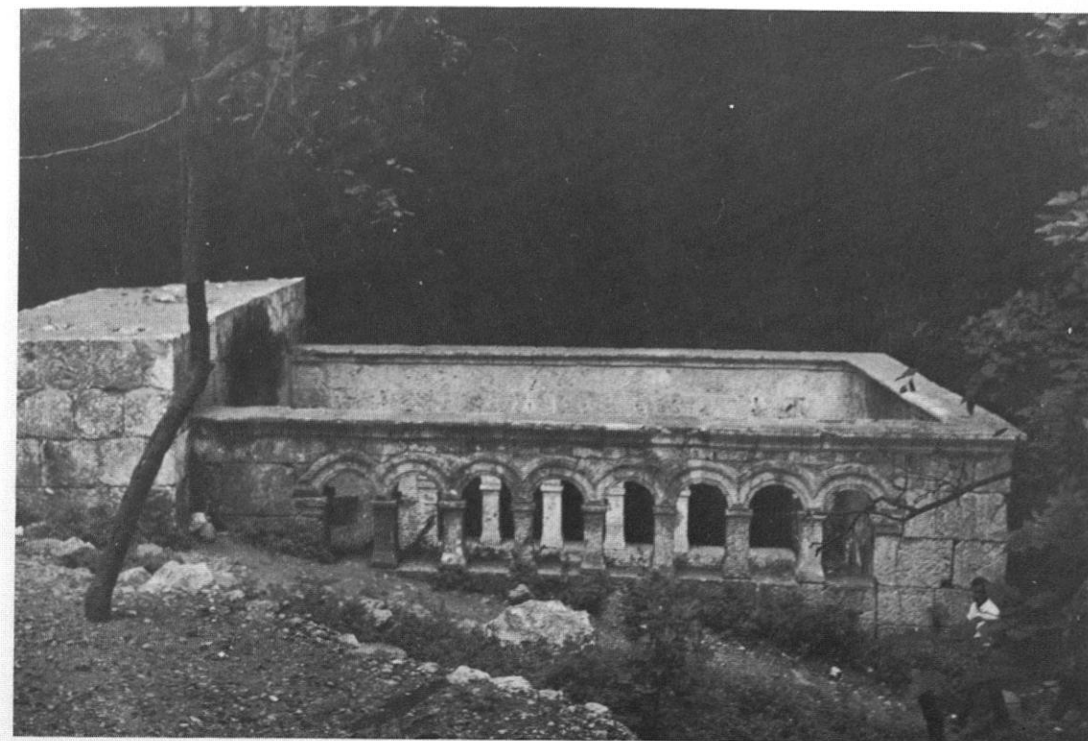
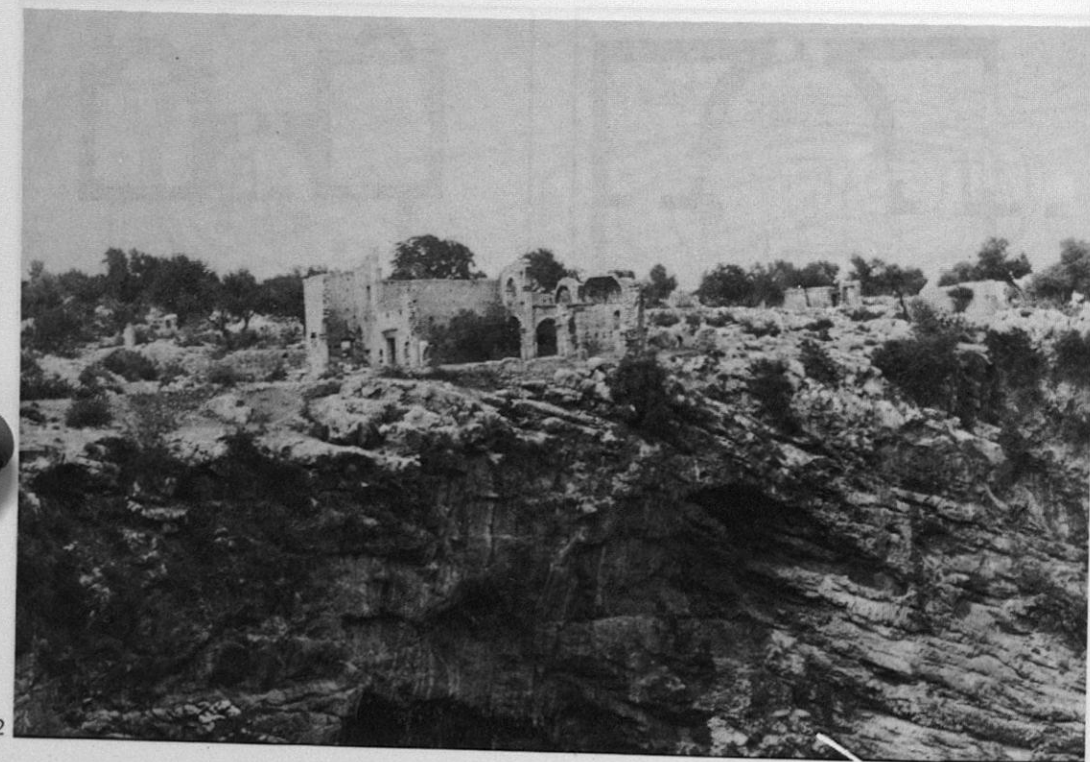
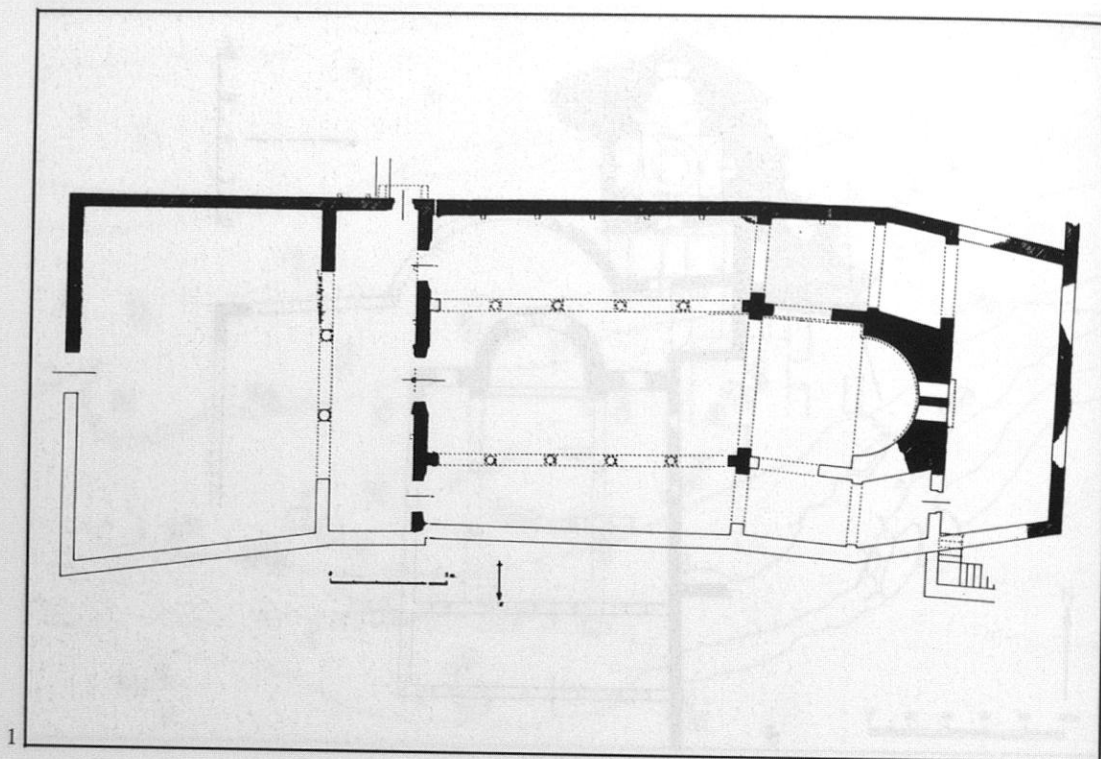
1. Pianta di un'abitazione scavata nella roccia e situata sul bordo del precipizio di Aşağıdünya.
2. Villaggio bizantino di Karakabaklı, pianta.

1

2

1. Villaggio bizantino di Kızılören II, pianta.
2. Villaggio bizantino di Emirzeli, pianta.

1

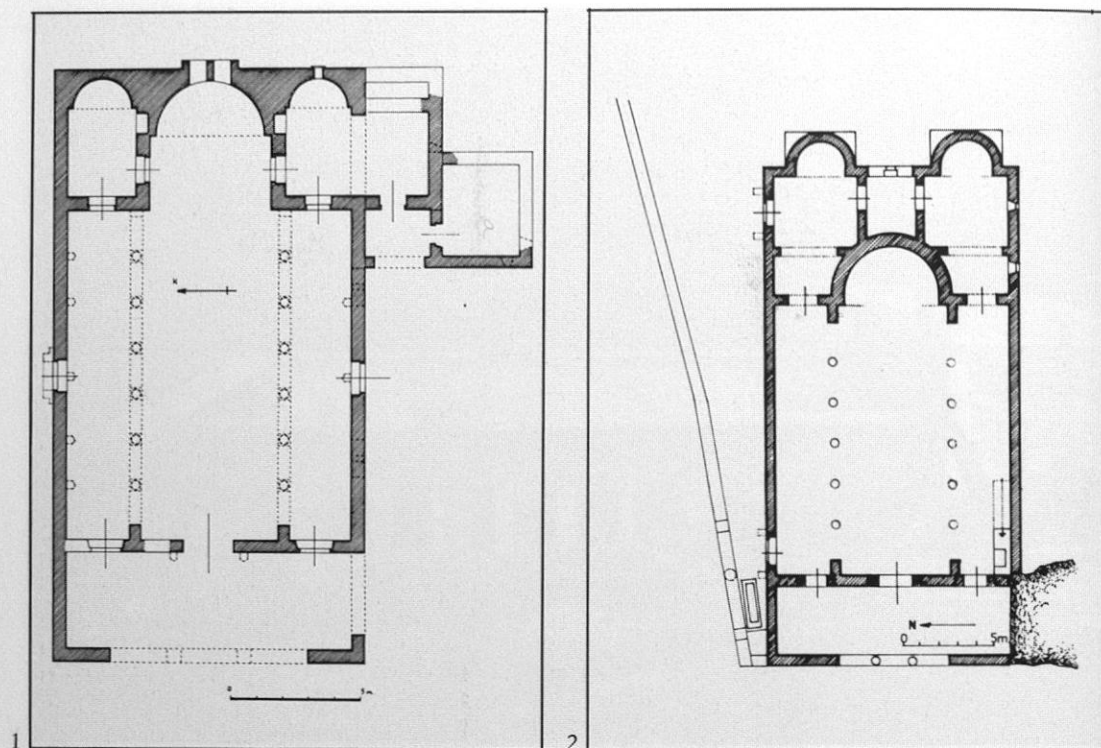
2

3

1. Chiese sull'isolotto di Boğsak, pianta.
2. Kanlıdivan, basilica I, pianta.
3. Öküzlüklü, la grande basilica urbana, pianta.

1.-2. Kanlıdivan, basilica IV, pianta e veduta con la dolina.

1. Chiesa della Vergine situata sul fondo della dolina detta Cennet (il Paradiso).
2. Öküzlüklü, la grande basilica vista da est.

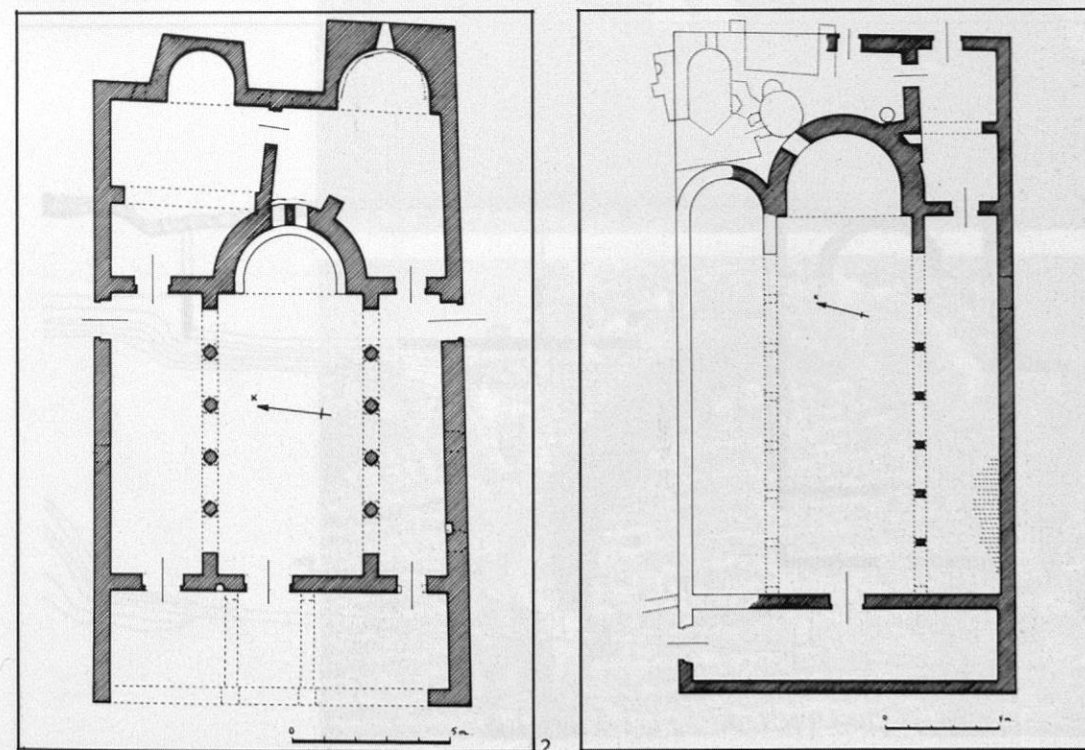
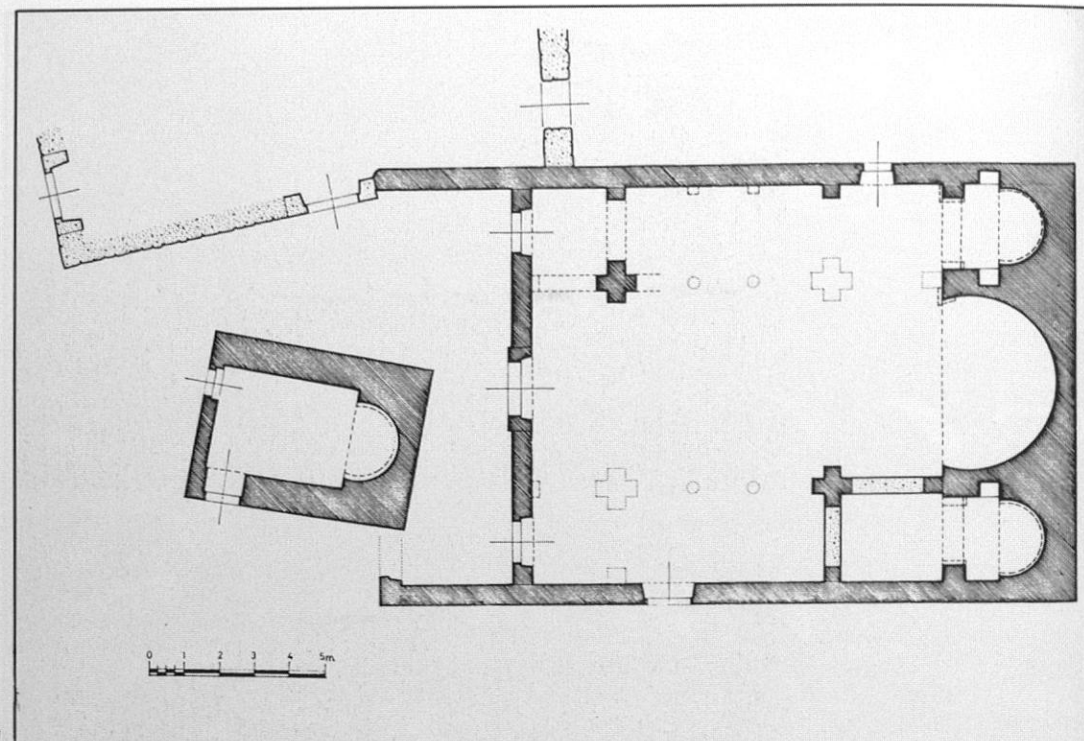
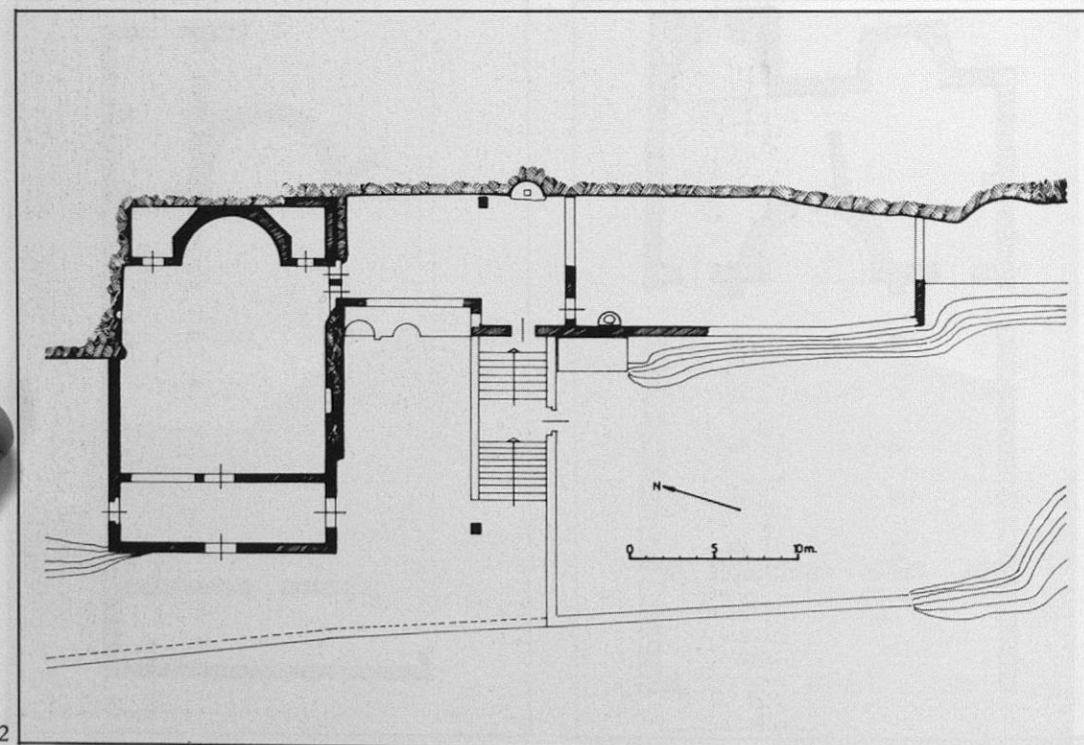
1

2

3

1. e 3. Canbazlı, basilica, pianta e veduta.
2. Emirzeli, basilica II, pianta.

1

2

3

1. Emirzeli, basilica II: le navate.
2. Işıkkale, basilica, pianta.
3. Hasanaliler, basilica, pianta.

1

2

1. Köşkerli, la grande chiesa, pianta.
2. Monastero presso la città di Olba, pianta.

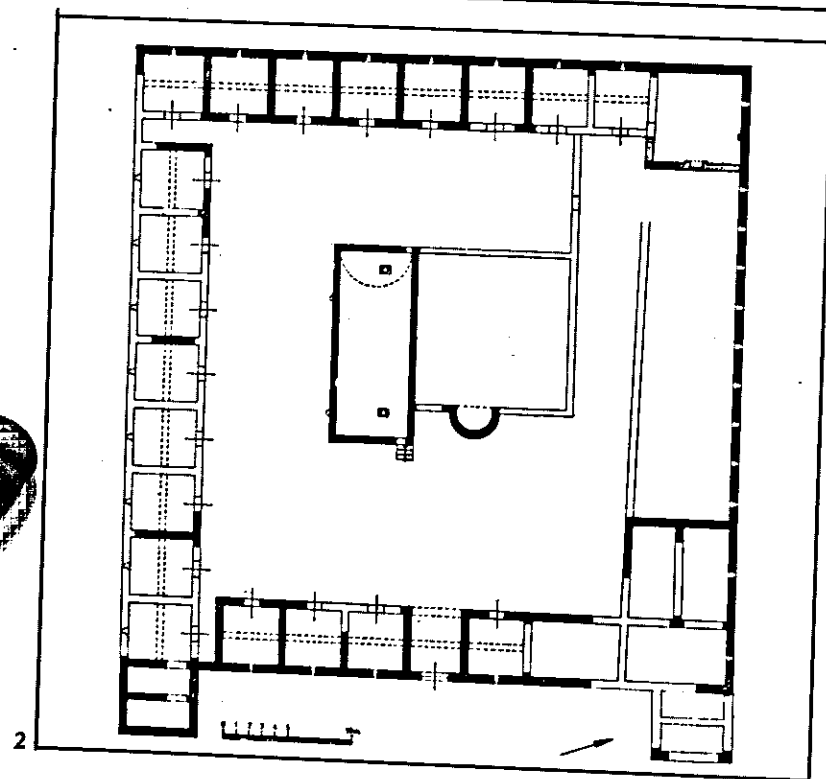
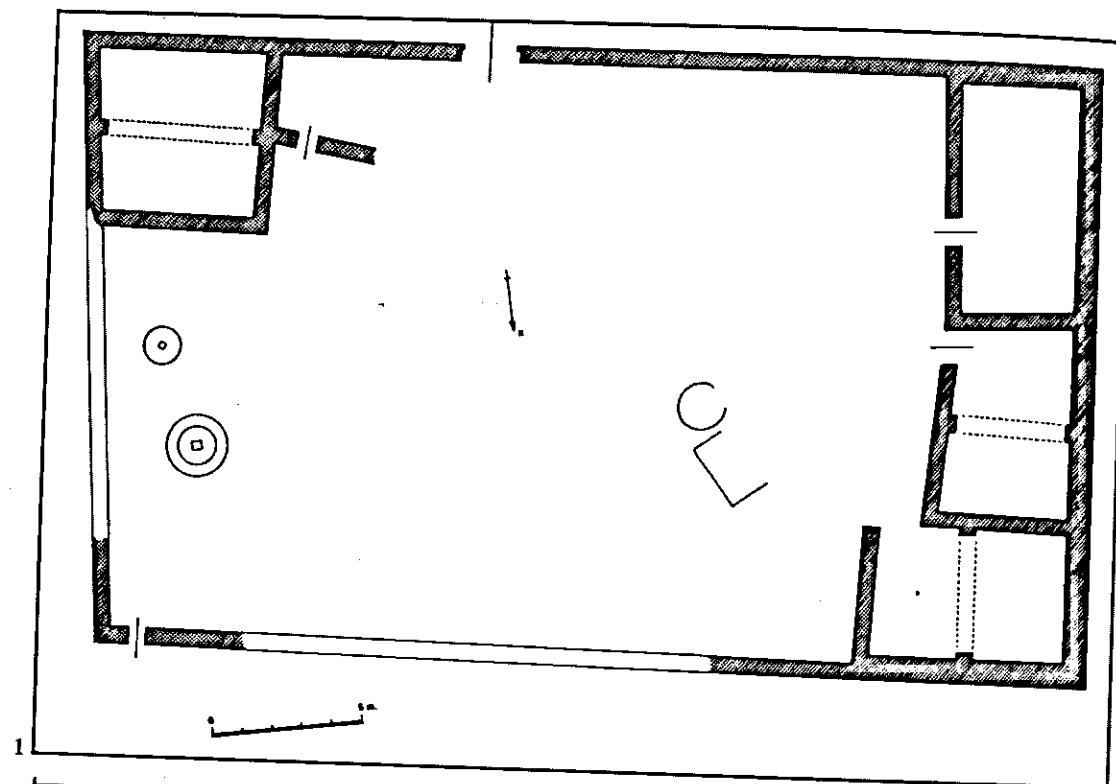
1

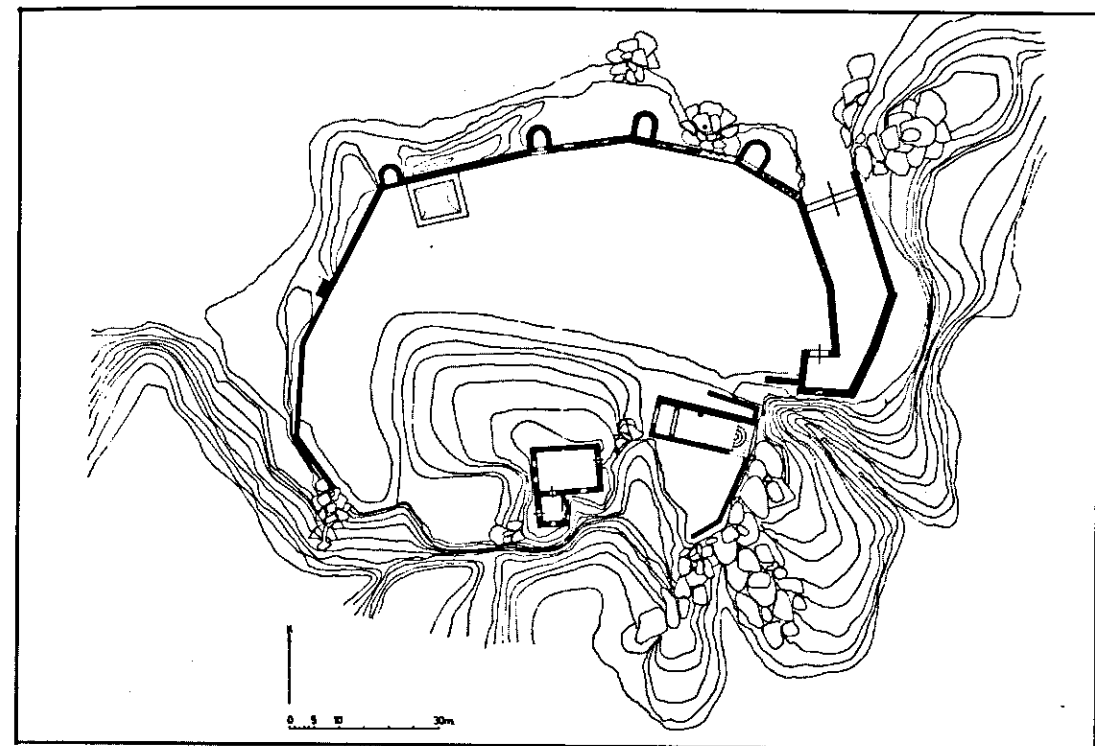
2

3

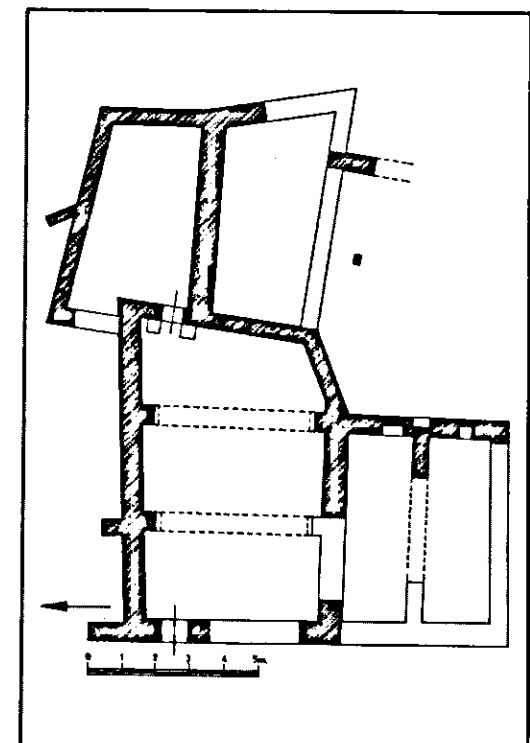
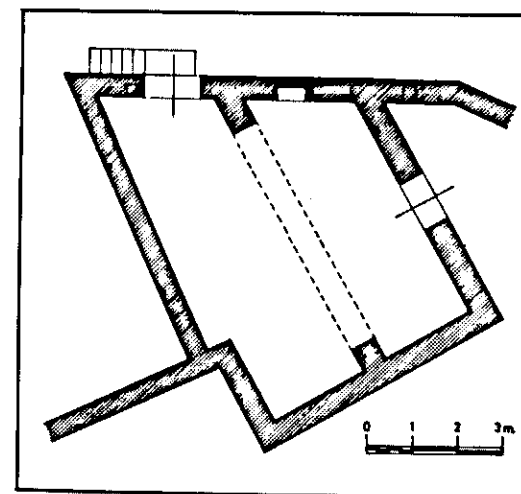
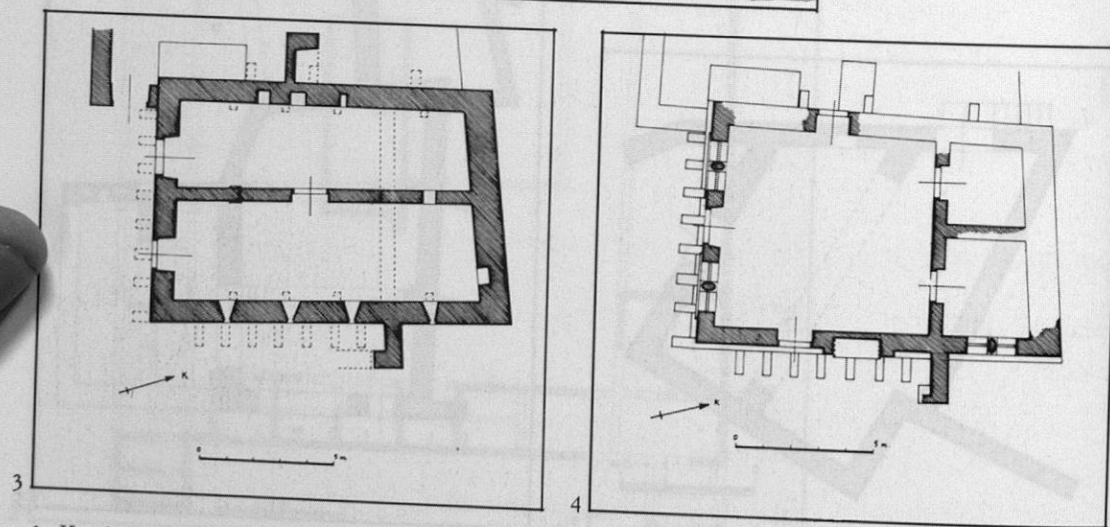
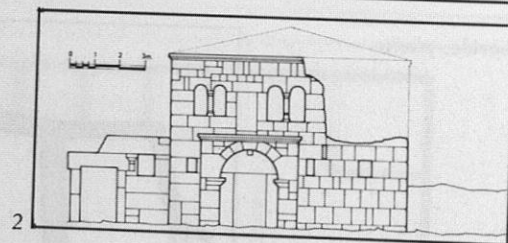
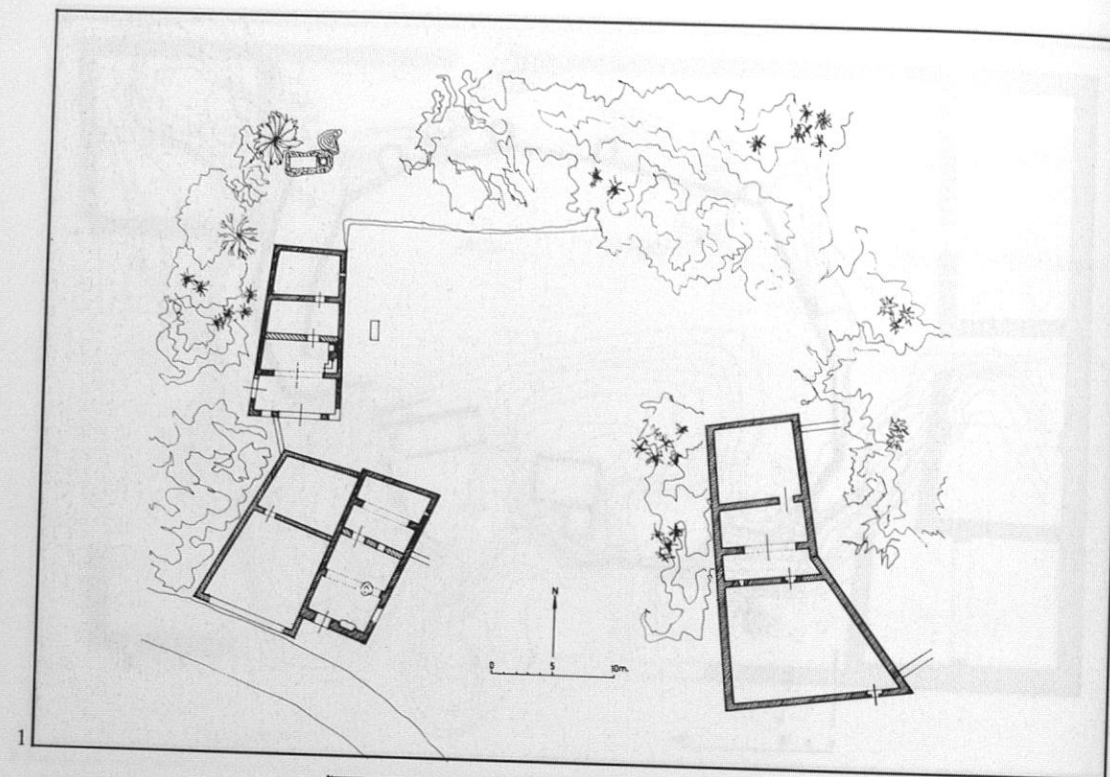
1. Çatiören, veduta della basilica isolata.
2. Kanlıdivan, basilica I, la facciata orientale.
3. Emirzeli, basilica II, i capitelli.

1

2

1. Delikkale, *kastron*, pianta.
2. Keşlik, *kastron*, pianta.

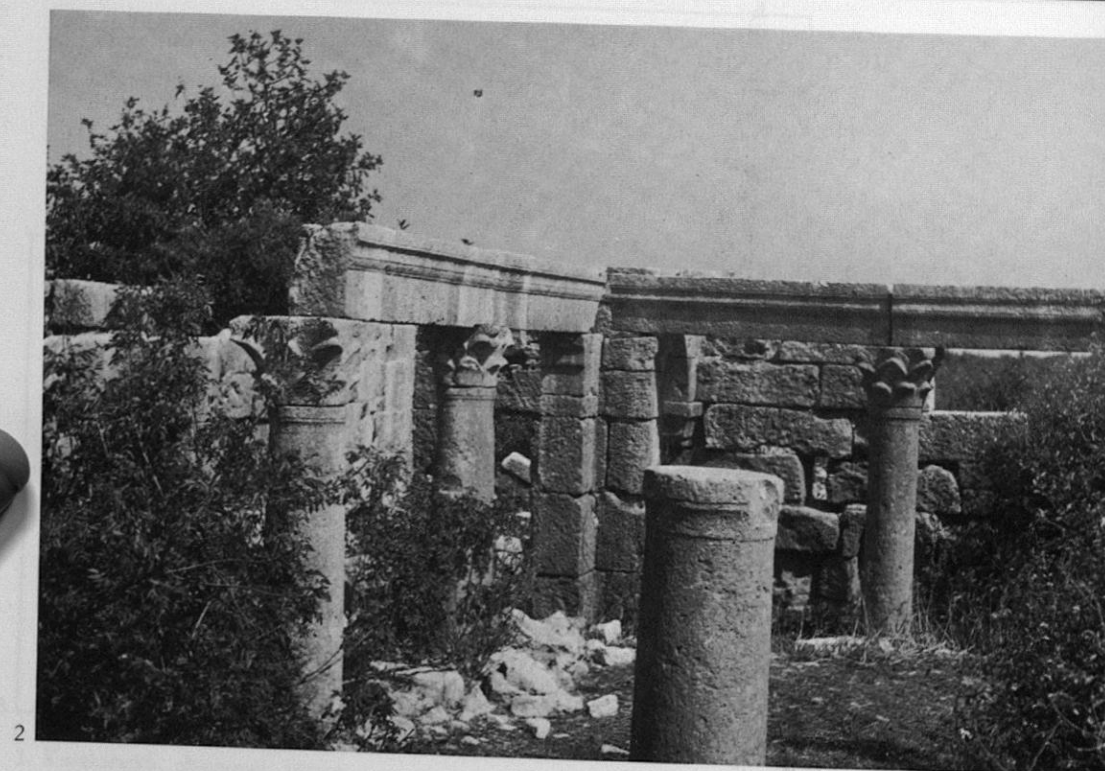
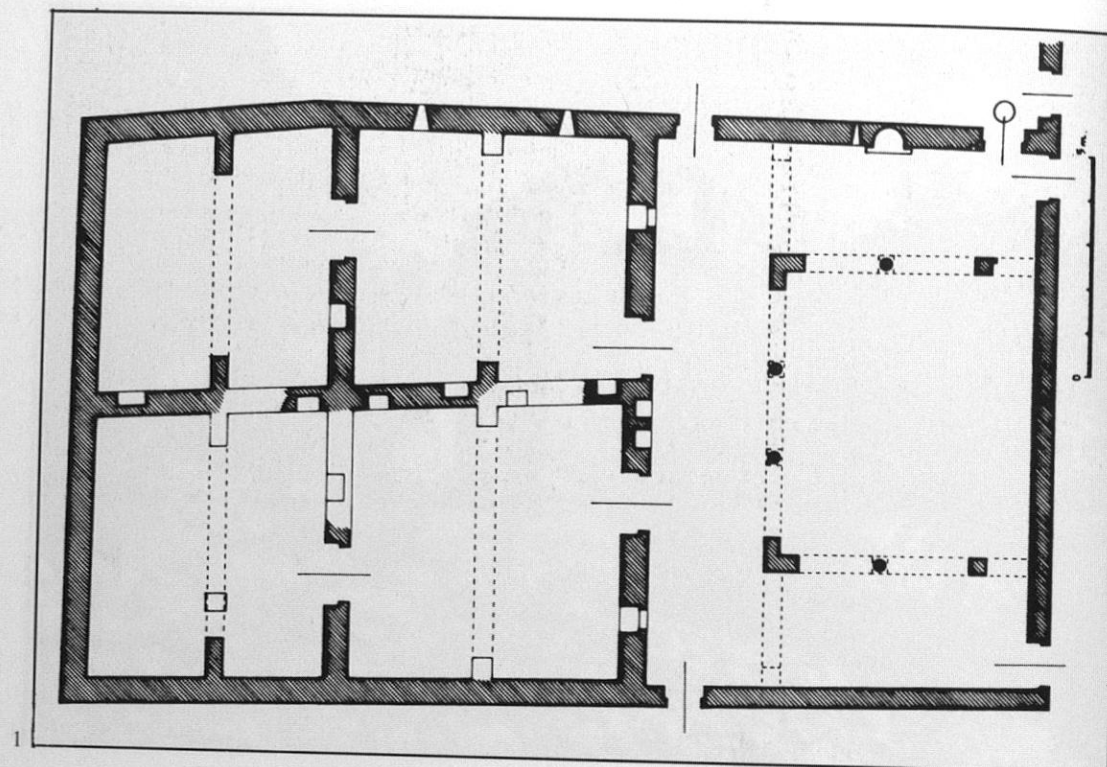
1

1. Tokmar Kalesi, fortezza medievale, pianta.

2

3

2.-3. Abitazioni nella località detta Manastır, piante.

1. Karakabaklı, abitazioni, pianta.
2. Gökkale, facciata di un'abitazione.
3.-4. Karakabaklı, abitazione, piante del pianterreno e del primo piano.

1. Öküzlü, veduta di un'abitazione.
2. Karakabaklı, veduta di un'abitazione a due piani.

1

2

1.-2. Karakabaklı, casa a peristilio, pianta e veduta.

1

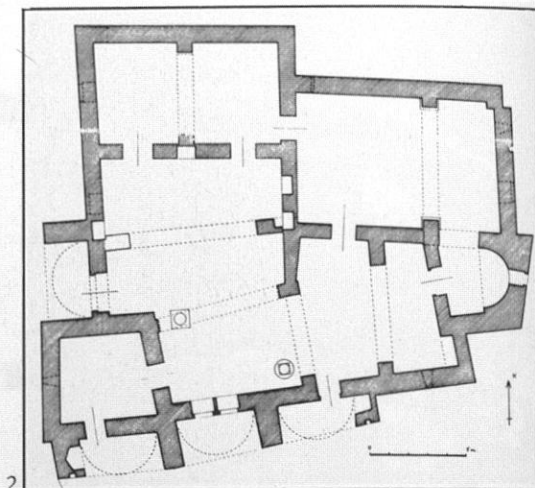
2

1.-2. Cornici di porte di abitazioni isolate (fattorie?).

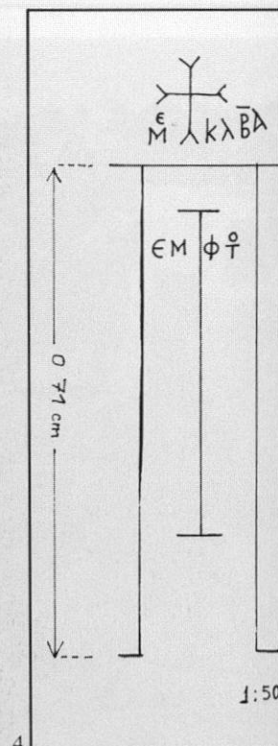
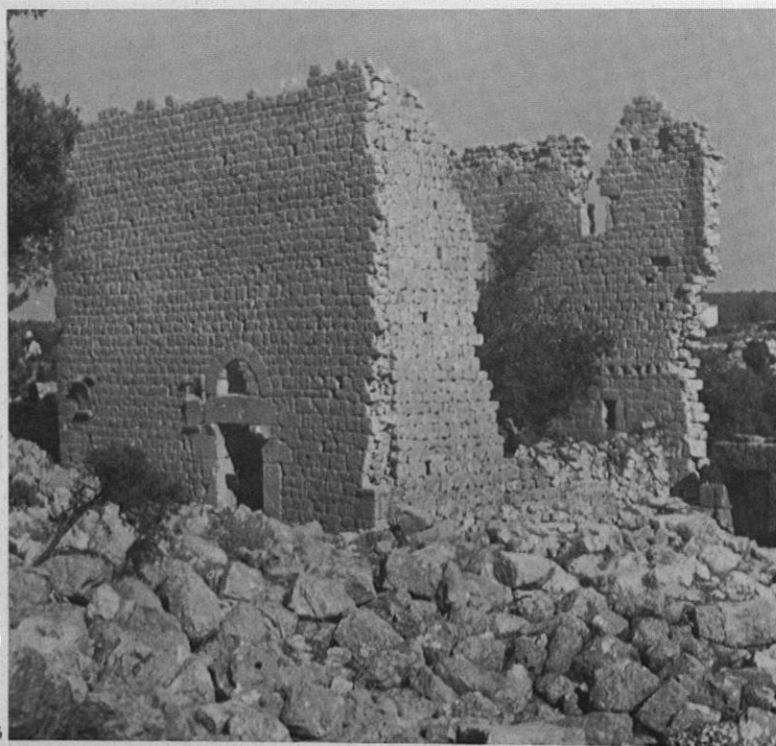
3

3. Cornici di porte di un'abitazione isolata presso Takkadın.

1

2

1. Cornici di porte di un'abitazione isolata presso Öküzlü.
2. Sinekkale, castello (?), pianta.

3

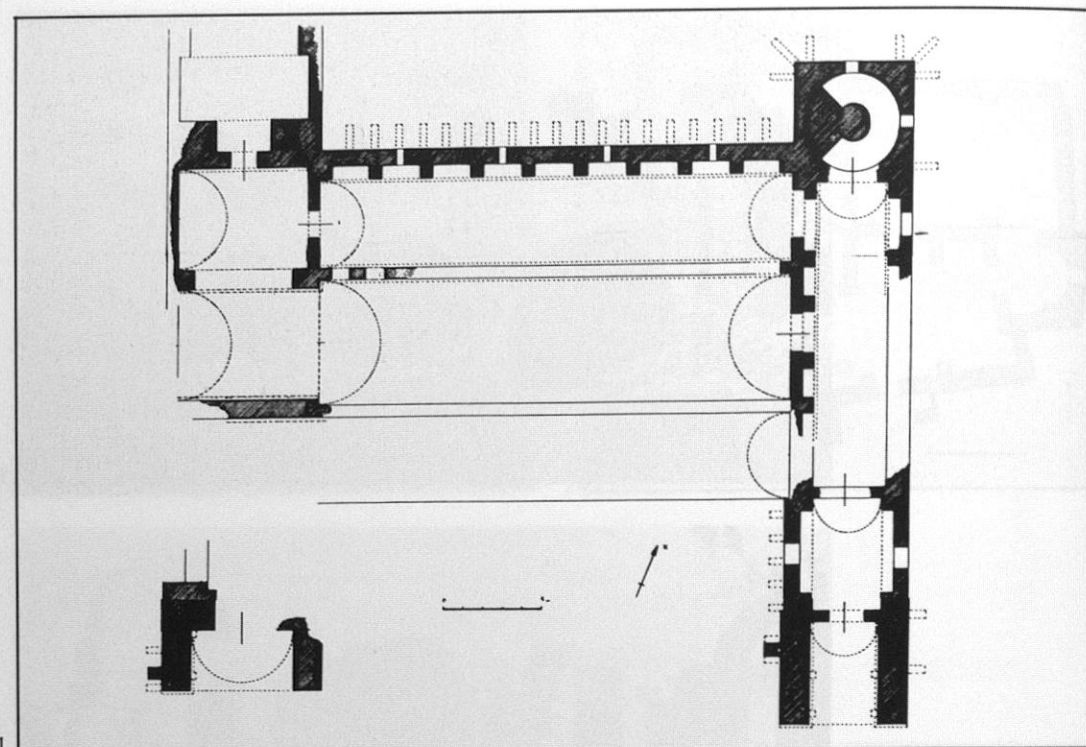
4

3. Emirzeli, casa con architrave decorato da pavoni e da un *chrismon*.
4. Devecili, monogramma inciso presso l'entrata di una casa.

1

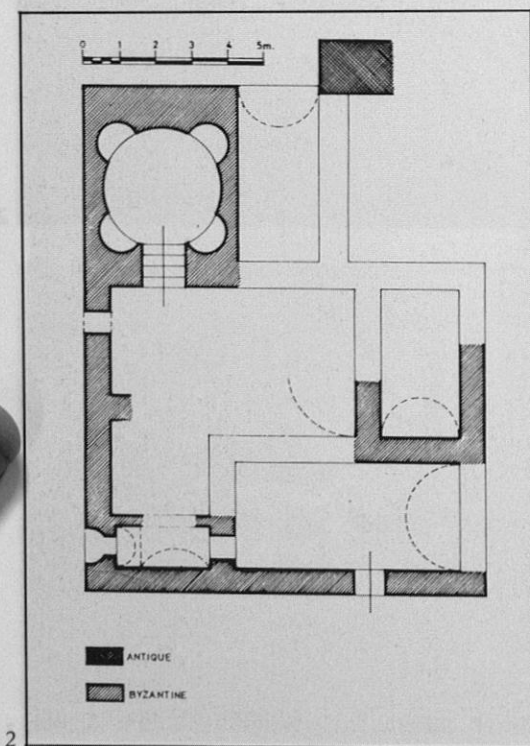
2

3

1.-2. Sinekkale, castello (?), veduta generale e del piano superiore.
3. Barakçıkalesi, veduta del castello ellenistico-bizantino.

1

1. Palazzo detto Akkale situato presso la riva del mare, pianta.

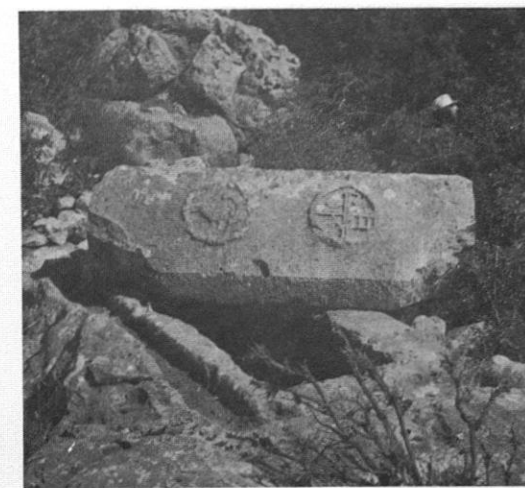
2

3

2. Bagno bizantino nella località detta Manastır, pianta.

3. Tracce di una strada antica.

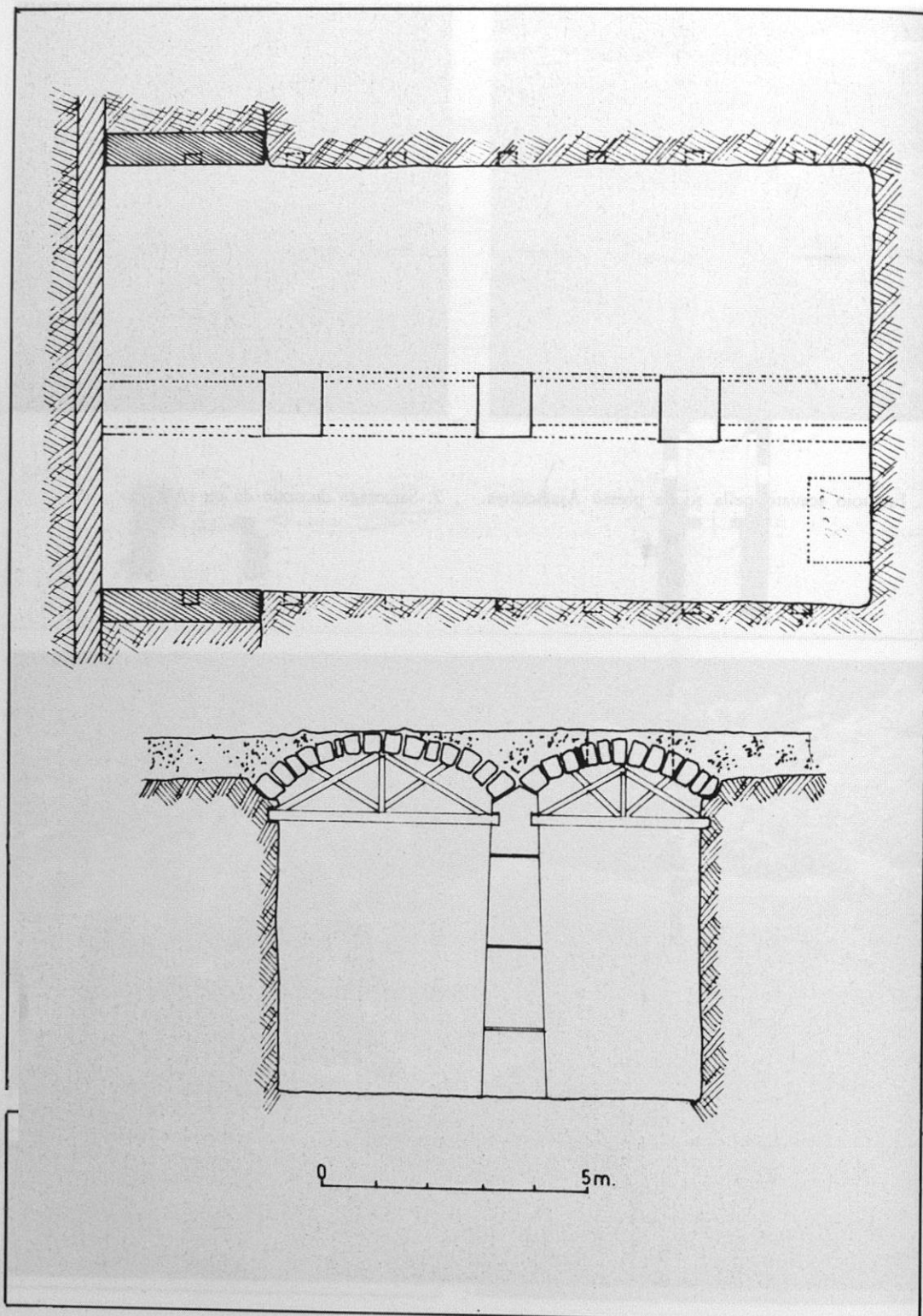
1

2

1. Frantoio scavato nella roccia presso Aşağıdünya.

2. Sarcofago decorato da un *chrismon*.

3

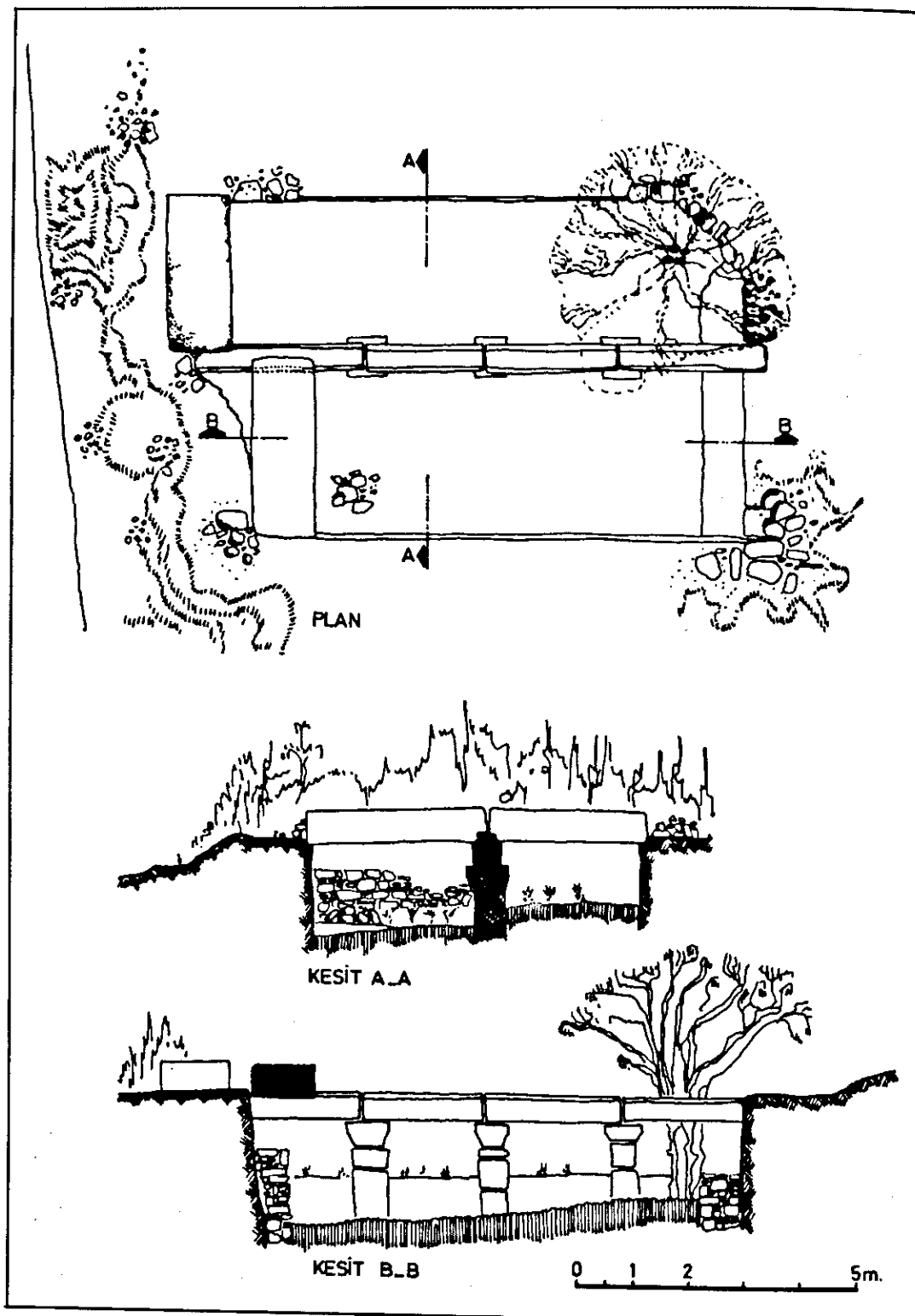
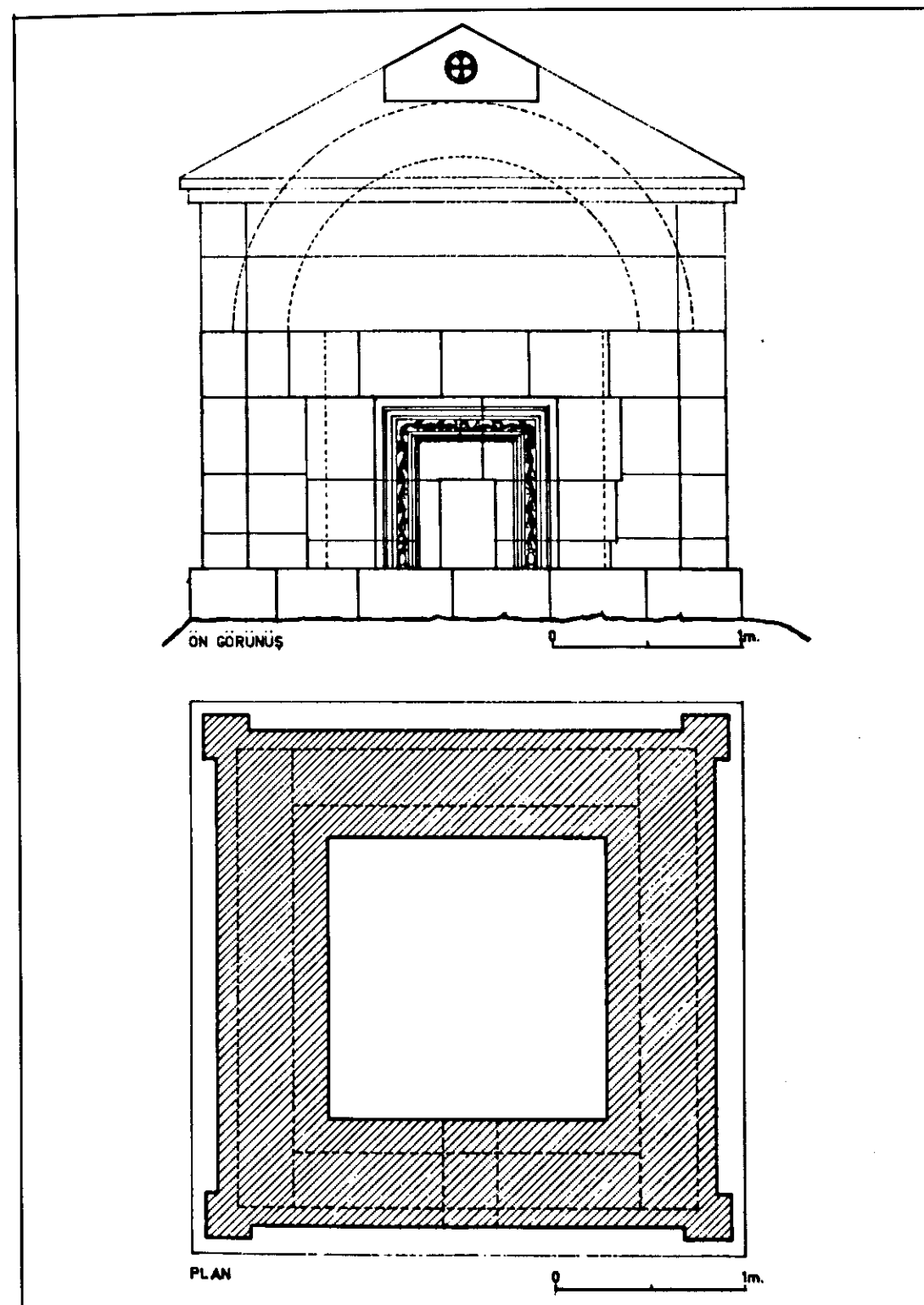
3. Frantoio scavato nella roccia insieme al sarcofago del suo proprietario.

0 5m.

Canbazlı, cisterna, pianta e sezione.

1

1. Architrave di porta decorato da un candelabro a sette braccia.

2

2. Sarcofago decorato da una croce.

Yanıkhan, cisterna, pianta e sezione.

Devecili, mausoleo bizantino, pianta e alzato.

SCULTURE INEDITE IN ISAURIA: I CAPITELLI DI MUT - CLAUDIOPOLIS

ROSSANA AVRUSCIO

In un sopralluogo effettuato nel 1981 nell'area delle antiche regioni di Isauria e Cilicia [1] ho rinvenuto a Mut-Claudiopolis alcuni capitelli fuori opera (tav. I), pertinenti con tutta probabilità ad uno stesso contesto monumentale [2], che mi hanno fornito l'occasione di procedere ad una preliminare indagine sulla meno nota fioritura artistica che tale città ebbe in età romana e paleobizantina [3].

Situata a pochi chilometri a sud di Alahan Monastir, lungo la strada che unisce Silifke a Karaman [4], Mut, che è ridotta attualmente ad un

[1] Con l'indicare Isauria e Cilicia intendo riferirmi all'assetto territoriale, che tali regioni assunsero durante il regno di Antonino Pio (138-161), allorché, unitamente alla Licaonia, entrarono a far parte della provincia *Tres Eparchiae*: cfr. D. MAGIE, *Roman rule in Asia Minor to the end of the third century after Christ*, Princeton 1950, pp. 660 e 1529, nota 3. In seguito, queste due regioni dipenderanno ecclesiasticamente dal patriarca di Antiochia: cfr. R. DEVREESSE, *Le Patriarcat d'Antiochie*, Mesmil 1945, pp. 143-159. La divisione della Cilicia in *Cilicia Prima* e *Cilicia Secunda* avvenne all'epoca di Teodosio II (408-450): cfr. M. GOUGH, *Augusta Ciliciae*, "Anatolian Studies", 6, 1956, p. 165 e nota 2.

[2] Sono debitrice al dott. Ümit Akgün, che gentilmente mi ha segnalato e mi ha permesso di fotografare i capitelli da lui casualmente rinvenuti nel giardino antistante la propria abitazione.

[3] Non esiste ancora, purtroppo, una trattazione che consideri globalmente le sculture in funzione architettonica di età paleobizantina preservatesi nell'area isaurico-cilicia. I contributi più preziosi in tal senso restano due articoli del Feld, risalenti ad oltre venti anni fa, ove l'autore analizza numerosi capitelli inediti di età romana e paleobizantina, per i quali propone pertinenti confronti e convincenti datazioni: O. FELD, *Bericht über eine Reise durch Kilikien*, "Istanbuler Mitteilungen", 13-14, 1963-1964, pp. 88-107; IDEM, *Beobachtungen an spätantiken und frühchristlichen Bauten in Kilikien*, "Römische Quartalschrift", 60, 1965, pp. 131-143.

[4] Una buona ricostruzione dell'antica rete stradale passante per la zona di Mut è stata fatta da T. STILLWELL MACKAY, *Olba in Rough Cilicia*, London 1980, p. 44.

modesto villaggio, corrisponde all'antica Claudiopolis di Isauria [5], già colonia in età augustea [6]. Che la città dovette avere una considerevole importanza in età romana, quando venne arricchita di numerosi monumenti, risulta evidente innanzitutto dalle epigrafi pervenuteci, le quali attestano l'esistenza di due templi, di cui uno eretto in onore di Athena Polias all'interno delle mura della città e l'altro dedicato a Zeus Olimpio all'esterno della cinta muraria [7], e di un triplo colonnato pertinente ad un *Mouseion* di età severiana, che verosimilmente faceva parte di un *Gymnasium* [8]. Inoltre, lo splendore goduto dalla città nel periodo classico emerge ancora dalle testimonianze dei viaggiatori del secolo scorso: difatti, il colonnello Leake vide templi, portici colonnati [9], pilastri di marmo prezioso, sarcofagi ornati da ghirlande e bucrani [10]; il de Laborde indicò l'ubicazione di un piccolo teatro e segnalò la presenza di una necropoli [11]; ancora alla fine dell'Ottocento Heberdey e Wilhelm potevano scorgere nella città frammenti architettonici antichi, spesso con iscrizioni, nonché il

[5] L'identificazione di Claudiopolis con l'attuale Mut è stata dimostrata da un'epigrafe scoperta e pubblicata da A.C. HEADLAM, *Ecclesiastical Sites in Isauria (Cilicia Tracheia)*, (Society for the Promotion of Hellenic Studies, Suppl. Papers, 2), London 1893, p. 23 n° 1.

[6] Una solida tradizione di studi, facente capo a W.M. RAMSAY, *Colonia Niniva ou Ninica? Lettre à M.E. Babelon*, "Revue Numismatique", 1894, pp. 164-173, distingue nettamente la colonia Ninica dalla città di Claudiopolis. Tuttavia, di recente S. MITCHELL, *Iconium and Ninica. Two double communities in roman Asia Minor*, "Historia", 28, 1979, pp. 426-435, ha dimostrato con solide argomentazioni che l'attuale Mut coincide con quella *Colonia Iulia Augusta Felix Ninica Claudiopolis* (titolo che ci è stato tramandato da alcune monete), che, già colonia romana sotto Augusto, venne promossa a *polis* presumibilmente durante il regno dell'imperatore Claudio.

[7] A.C. HEADLAM, *Ecclesiastical Sites*, cit., pp. 22-23; riguardo al culto di Athena Polias nell'Anatolia meridionale cfr. S. MITCHELL, *Iconium and Ninica*, cit., pp. 433-434, nonché H. WILLIAMS, *An Athena Parthenos from Cilicia*, "Anatolian Studies", 27, 1977, pp. 105-110.

[8] G.E. BEAN - T.B. MITFORD, *Journeys in Rough Cilicia 1964-1968*, (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Phil.-Hist. Klasse, Denkschriften, 102), Wien 1970, pp. 235-236, i quali hanno integrato un'iscrizione, che era già stata pubblicata da J.R. STERRETT, *The Wolfe Expedition to Asia Minor*, (Papers of the American School of Classical Studies of Athens, 3), Boston 1888, pp. 8-9, n° 4.

[9] Non è escluso che si tratti dello stesso triplo colonnato cui fa riferimento l'iscrizione pubblicata da G.E. BEAN - T.B. MITFORD, *Journeys*, cit., pp. 235-236. È da rilevare che ancora nel 1976 MITCHELL, *Iconium and Ninica*, cit., p. 428, nota 130, poteva notare su di un terreno privato tracce di una strada colonnata, di cui si distinguevano le basi delle colonne ancora nella loro posizione originaria.

[10] W. LEAKE, *Journal of a Tour in Asia Minor*, London 1824, pp. 107-109 e 117.

[11] L. DE LABORDE, *Voyage de l'Asie Mineure*, Paris 1838, pp. 126-127.

teatro, colonne ancora *in situ* e resti di mosaici [12]. La fortuna artistica della città dovette poi proseguire in età paleobizantina, quando l'introduzione del cristianesimo venne ad arricchire il complesso monumentale già esistente. Difatti, divenuta sede episcopale perlomeno sin dagli inizi del IV secolo [13], la città si trovò a disporre di almeno tre chiese ad impianto basilicale, come attesta il Duchesne [14], il quale alla fine del secolo scorso ne vide ancora in piedi i muri perimetrali, mentre sul suolo osservò architravi e stipiti di porte, colonne e « capitelli a foglie ».

Non escluderei del tutto che i capitelli da me rinvenuti a Mut corrispondano a quelli segnalati dal Duchesne, o che comunque siano pertinenti ad una delle tre chiese descritte dal prelato francese. Si tratta, infatti, di capitelli di colonna di tipo corinzieggiante lavorati nella pietra calcarea locale, i quali conservano ancora tracce dell'originaria policromia in rosso o blu [15] e si possono raggruppare in due diverse tipologie: A) capitelli corinzi "con acanto a grandi dentelli" (tav. I, 1, 2); B) capitelli corinzi "con acanto a piccoli dentelli" (tav. I, 3, 4).

Tipo A: Capitelli corinzi "con acanto a grandi dentelli"

I due capitelli di Mut (tav. I, 1, 2) che rientrano in questa tipologia sono ornati in modo pressoché identico: si tratta di un corinzio semplificato, in quanto le foglie, ridotte al numero di quattro su entrambe le corone e disposte in modo sfalsato, si dilatano in larghezza avvolgendo interamente il *kalathos*, che appare massiccio e svasato. I lobi di ciascuna foglia, separati tra di loro da un occhiello ovale negativo, si diramano in tre o quattro grossi dentelli e sono percorsi da profondi solchi di scalpello a sezione triangolare. L'accostamento delle foglie della corona inferiore determina uno spazio ovoide, in cui si inseriscono i lobi più bassi, i quali, congiungendosi a loro volta, creano figure geometriche negative. Elemento che accomuna i capitelli di questo tipo risulta, inoltre, la soluzione delle volute: queste, ridotte a piatti nastri, sorgono tra le foglie

[12] R. HEBERDEY - A. WILHELM, *Reisen in Kilikien*, (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Denkschriften, 44), Wien 1896, p. 119.

[13] Il vescovo Ethesius di Claudiopolis è presente, difatti, al primo Concilio di Nicea: cfr. MANSI, II, col. 695 E.

[14] L. DUCHESNE, *Les Nécropoles chrétiennes de l'Isaurie*, "Bulletin de Correspondance Hellénique", 4, 1880, pp. 203-204.

[15] L'uso di dipingere con colori vivaci le sculture architettoniche è particolarmente diffuso in Siria: cfr. CH. STRUBE, *Die Formgebung der Apsisdekoration in Qalbloze und Qalat Siman*, "Jahrbuch für Antike und Christentum", 20, 1977, p. 185, nota 21.

della corona superiore e subito si dividono in forma di corta V, includente parzialmente la bozza (motivo "a pseudo-lira"), per proseguire poi in perfetta orizzontalità verso gli angoli, ove terminano con un bottoncino centrale aggettante. Ne deriva di conseguenza una considerevole riduzione dell'abaco, al centro del quale permane tuttavia la bugna, ornata da un indecifrabile decoro.

Nella stessa tipologia rientra anche un altro capitello di Mut, sempre in calcare, pubblicato di recente dal Sodini, il quale tuttavia non si sofferma sull'analisi del medesimo, né specifica il contesto in cui è stato rinvenuto [16]. Tale esemplare, rispetto ai capitelli da me presentati, si differenzia in alcuni particolari di secondaria importanza: le foglie della corona superiore non si congiungono, le volute sono più assottigliate, un solco orizzontale sta ad indicare l'abaco.

Gli elementi costitutivi di tali capitelli, quali la forma svasata ed irrobustita del *kalathos*, la riduzione del numero delle foglie e la stilizzazione della parte superiore del capitello rimandano ad una datazione tra la metà del V e gli inizi del VI secolo, datazione che tenterò di circoscrivere ulteriormente nel corso dell'esposizione. Che poi si tratti di una tipologia locale si può innanzitutto dedurre dal fatto che solamente nella regione isaurico-cilicia è possibile rintracciare capitelli strettamente affini a quelli di Mut. Eccone qualche esempio:

— alcuni resti di capitelli pertinenti alle chiese della necropoli di Adrassos (attuale Balabolu), datati tra la fine del V e gli inizi del VI secolo [17];

— capitello di calcare, rinvenuto nell'isola di Gökada; le foglie della corona superiore risultano ridotte in altezza e tra le volute, disposte in forma di pseudo-lira, si dispone una piccola foglietta [18];

— capitelli in stato frammentario da me rinvenuti fuori opera

[16] J.-P. Sodini, *L'artisanat urbain à l'époque paléochrétienne (IVe-VIIe s.)*, "Ktema", 4, 1979, p. 117 e nota 357; tav. I, fig. 4. Lo studioso ha messo in relazione il capitello di Mut con un esemplare costantinopolitano di marmo, di diversa tipologia, in quanto entrambi presentano la lettera *B* al di sotto della bugna dell'abaco. Per un esauriente apparato bibliografico riguardo alla presenza della lettera *B* sui capitelli bizantini si veda: C. Barsanti, *L'esportazione di manufatti marmorei degli opifici del Proconneso nelle città del Mar Nero durante il IV-VI secolo*, in *Bulgaria Pontica Medii Aevi*, III Simposio Internazionale, Nessebar 1985 (in corso di stampa).

[17] E. Alföldi - Rosenbaum, *The Necropolis of Adrassus (Balabolu) in Rough Cilicia (Isauria)*, (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Denkschriften, 146), Wien 1980, pp. 56 e 72; tav. LVII.

[18] L. Budde, *St. Pantaleon von Aphrodisias in Kilikien*, (Beiträge zur Kunst des christlichen Ostens, 9), 1987, p. 18, fig. 19a.

nei pressi della c.d. Basilica di S. Tecla a Meriamlik (tav. IV, 1), risalenti presumibilmente alla seconda metà del V secolo [19];

— numerosi esemplari, per lo più inediti, conservati nel Museo di Adana (tavv. II; III; IV, 2) [20], sebbene alcuni, rispetto ai capitelli finora considerati, presentino talune varianti, fantasiose elaborazioni nell'ambito di uno stesso schema, quali l'inserimento sulla bugna dell'abaco di un piccolo fiore quadripetalo di sapore ancora naturalistico (tav. II), o di un motivo a punte sovrapposte (tav. III). Un altro capitello custodito in questo museo, presumibilmente proveniente da Mopsuestia e datato dal Dagron al V-VI secolo, è ugualmente ornato da ampie foglie marginate da grandi dentelli, ma presenta tra le foglie della corona superiore un medaglione con iscrizione incisa, ove si legge l'invocazione al Signore da parte di Paolo tribunonotaro [21];

— tutti i capitelli della basilica di Alahan Monastir rinvenuti dal Gough [22] non solo rientrano in questa stessa tipologia e sono molto simili tra loro, ma mostrano anche una stretta affinità con i capitelli di Mut, come emerge chiaramente dal confronto tra i capitelli da me presentati (tav. I, 1, 2) e, ad esempio, quello rimesso in opera sulla terza colonna da ovest dello stilobate settentrionale della basilica di Alahan Monastir (tav. V, 1) [23]. Si ritrovano, difatti, la stessa disposizione delle foglie,

[19] La datazione della Basilica di S. Tecla a Meriamlik è stata più volte oggetto di discussione per gli studiosi: E. Herzfeld - S. Guyer, *Meriamlik und Korykos*, (Monumenta Asiae Minoris Antiqua, 2), Manchester 1930, pp. 43-45, ritenevano questa chiesa eretta nel 460 circa al di sopra di un edificio basilicale del IV sec.; C. Mango, *Isaurians Builders*, in *Polychronion. Festschrift F. Dölger*, Heidelberg 1966, p. 364, nota 23, fu il primo a supporre che si trattava del santuario fatto costruire da Zenone dopo il 476, di cui ci dà notizia Evagrio (*Historia ecclesiastica*, III, 8, ed. J. Bidez - L. Parmentier, Amsterdam 1964², p. 108). La tesi del Mango venne poi condivisa (sulla scorta di ulteriori dati, rispettivamente documentari ed archeologici) da J. Wilkinson, *Egeria's Travels*, London 1971, pp. 288-292, e da G. Dagron, *Vie et miracles de Sainte Thècle*, (Subsidia Hagiographica, 62), Bruxelles 1978, pp. 61-63. I capitelli qui presentati sono strettamente affini a quelli pubblicati da E. Herzfeld - S. Guyer, *Meriamlik und Korykos*, cit., pp. 25-26, figg. 26-27.

[20] Per gentile concessione della Cattedra di Storia dell'Arte Bizantina dell'Università di Roma "La Sapienza" ho potuto servirmi del materiale fotografico raccolto durante la missione svolta nel 1984. Neg. Univ. LV, 14, 22; LXV, 35.

[21] G. Dagron - J. Marcillet Jaubert, *Inscriptions de Cilicie et d'Isaurie*, "Belleten", 167, 1978, pp. 405-406.

[22] M. Gough, *Alahan Monastery. Fourth Preliminary Report*, "Anatolian Studies", 17, 1967, p. 38, tav. II c; Idem, *Alahan Monastery. Fifth Preliminary Report*, ibidem, 18, 1968, tav. LVIIb.

[23] Numerosi frammenti scultorei, nonché i capitelli, pertinenti alla Basilica originaria sono stati rinvenuti dal Gough in seguito alla demolizione dei muri secon-

lo stesso motivo "a pseudo-lira", l'analoga contrazione dell'abaco, un identico bottoncino al centro delle volute esterne. Riscontri così puntuali inducono a ritenere i capitelli di Mut non solo coevi a quelli della *Basilica* di Alahan Monastir, edificio datato dagli autori dello scavo non oltre il terzo quarto del V secolo [24], ma anche prodotti in una stessa officina.

Gli artefici isaurico-cilici, che hanno prodotto i capitelli di tipo A devono essersi ispirati presumibilmente ad un prototipo costantinopolitano di importazione, che si può rintracciare a mio avviso nel c.d. "capitello a lira", denominazione in cui intendiamo includere anche i capitelli con "V-Lederblätter", dato che si tratta di un'artificiosa distinzione operata dal Kautzsch [25], come è stato giustamente rilevato dal Betsch [26]. Difatti, il tipo standard del capitello corinzio "a lira" prodotto dalle officine del Mar di Marmara presenta un numero ridotto di foglie di acanto (quattro agli angoli della corona superiore e quattro o cinque in quella inferiore) sfrangiate in grossi dentelli e le volute, congiungendosi nella biforcazione delle foglie superiori, formano un motivo a V oppure ad U (motivo "a lira"), all'interno del quale si incunea un elemento fitomorfo, vale a dire una palmetta, un rametto, una foglia, oppure talvolta una croce [27]. Si tratta di uno dei tipi di capitello costantinopolitano, prodotto negli opifici

dari, in cui erano stati reimpiegati: cfr. M. GOUGH, *Alahan Monastery, Fifth Preliminary Report*, cit., pp. 159-163.

[24] M. HARRISON, *The Inscriptions and Chronology of Alahan*, in *Alahan. An Early Christian Monastery in Southern Turkey*, ed. by Mary Gough, (Studies and Texts, 73), Toronto 1985, pp. 29-34.

[25] R. KAUTZSCH, *Kapitellstudien*, Berlin-Leipzig, 1936, pp. 59-61.

[26] W.E. BETSCH, *The History, Production and Distribution of the Late Antique Capital in Constantinople*, London 1980, pp. 217-219.

[27] Non è escluso che i capitelli "corinzi a lira" di età paleobizantina abbiano come lontani precursori quei capitelli di pilastro "liriformi" (ornati cioè con ampie foglie agli angoli, un fregio di ovoli e frecce in basso ed una volumetrica palmetta tra le volute a forma di S), che, verosimilmente di origine microasiatica (Efeso?), vennero prodotti ed esportati dalle officine afrodisiensi nel II e III secolo e si ritrovano a Pergamo, Odessos, Olimpia, Atene, Roma, Piazza Armerina, ecc.; cfr. W.D. HEILMEYER, *Korintische Normalkapitelle*, (Römische Mitteilungen, Suppl., 16), Heidelberg 1970, pp. 100, 103-104, 169 e nota 724; tav. 31,2; 34,1-4; 37,1; C. AMPOLO, A. CARANDINI, G. PUCCI, P. PENSABENE, *La villa del Casale a Piazza Armerina*, "Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité", 83, 1971, pp. 216-217, figg. 82-83; J. MLADENOVA, *L'école d'Aphrodisias en Thrace*, "Rivista di Archeologia", 3, 1979, pp. 91-94, fig. 4; J.B. WARD PERKINS, *Nicomedia and the Marble Trade*, "Papers of British School at Rome", 35, 1980, pp. 54-55, tav. XVIII, 13-14. Si può ipotizzare che proprio sui piccoli capitelli dei sarcofagi a colonne avvenne la semplificazione e l'elaborazione del motivo "a lira", come sembrerebbe su di un sarcofago di Izmir datato al IV sec.: H. WIEGARTZ, *Kleinasiatische Säulensarcophage*, Berlin 1965, pp. 159-160, tav. 36 b.

presso le cave del Proconneso, più largamente esportato nelle regioni dell'impero bizantino tra la seconda metà del V e la metà del VI secolo [28]. Particolarmente diffuso a Costantinopoli [29] e, come ovvio, in Asia Minore occidentale [30], è documentato anche in alcune località dell'Anatolia meridionale: a Myra [31], a Side [32], ad Aphrodisias [33], a Viranşehir [34], ad Adana (tav. V, 3) [35], a Silifke [36].

È probabile che proprio in quest'ultima località, corrispondente all'antica Seleucia, metropolìa dell'Isauria, città portuale in cui potevano affluire prodotti di marmo di importazione, pervenissero quei capitelli costantinopolitani utilizzati come modelli dagli artisti locali.

Rispetto all'eventuale prototipo, il capitello dell'area isaurico-cilicia di tipo A appare più ridotto e semplificato: eliminato l'elemento vegetale

[28] Ancora discussa resta la data di inizio della produzione del capitello "a lira". F.W. DEICHMANN, *Ravenna, Hauptstadt des spätantiken Abendlandes, Geschichte und Monumente*, vol. I, Wiesbaden 1969, p. 64, fig. 29, riteneva i capitelli del S. Francesco di Ravenna importati prima del 450, ma tale datazione non è sembrata convincente al BETSCH, *The History*, cit., pp. 218-219, secondo il quale gli unici esemplari sicuramente datati sarebbero quelli del S. Apollinare Nuovo (495-500 ca.). Tuttavia non ci sembra del tutto azzardata l'ipotesi del Deichmann, qualora si consideri che tra la fine del V e gli inizi del VI secolo capitelli di questo tipo erano già stati ampiamente diffusi nelle regioni mediterranee.

[29] Agli esempi riportati dal KAUTZSCH, *Kapitellstudien*, cit., pp. 59-61, tav. 14, e dal BETSCH, *The History*, cit., pp. 102, 217-219, si aggiungano i seguenti: R. NAUMANN - H. BELTING, *Die Euphemia-Kirche*, (Istanbuler Forschungen, 25), Berlin 1966, p. 72, tav. 12 a; Ø HJORT, *The Sculpture of Kariye Camii*, "Dumbarton Oaks Papers", 33, 1979, pp. 246-248, figg. 55-60; vari esemplari inediti sono conservati nel Lapidario della S. Sofia di Istanbul, tra cui il capitello nº 281, e quello sulla colonna nº 441.

[30] O. FELD, *Christliche Denkmäler aus Milet und seiner Umgebung*, "Istanbuler Mitteilungen", 25, 1975, pp. 197-209, tav. 33,2; U. PESCHLOW, *Byzantinische Plastik in Didyma*, ibidem, 25, 1975, pp. 213-214, tav. 38,2.

[31] O. FELD, *Die Innenaustattung der Nikolaoskirche in Myra*, in *Myra. Eine lykische Metropole in antiker und byzantinischer Zeit*, (Istanbuler Forschungen, 30), Berlin 1975, p. 366, tav. 117 d, nº 21.

[32] B. PACE, *La zona costiera da Adalia a Side*, "Annuario della R. Scuola Archeologica di Atene", 3, 1916-1920, p. 32, fig. 17.

[33] L. BUDDE, *St. Pantaleon*, cit., p. 22, figg. 30, 34, 35.

[34] Capitello segnalato da A. PESCHLOW - BINDOKAT - U. PESCHLOW, *Die Sammlung Turan Beler in Kumbaba bei Şile. Antike und byzantinische Denkmäler von der bithynischen Schwarzmeerküste*, "Istanbuler Mitteilungen", 27-28, 1977-1978, p. 337, nota 36.

[35] Neg. Univ. LV, 4.

[36] J. KEIL - A. WILHELM, *Denkmäler aus dem rauhen Kilikien*, (Monumenta Asiae Minoris Antiqua, 3), Manchester 1931, p. 9, tav. 10,27. Alcuni capitelli "a lira" sono stati inoltre rinvenuti nella Chiesa nord di Meriamlik dal FELD, *Bericht*, cit., p. 94.

incluso tra le volute [37], queste vengono accorciate ed innalzate fino ad invadere il campo canonicamente riservato all'abaco ed il numero delle foglie è definitivamente fissato a quattro su entrambe le corone. Non è escluso che gli artefici locali abbiano operato tali semplificazioni non tanto per introdurre degli elementi di differenziazione rispetto ai modelli costantinopolitani, quanto piuttosto per sveltire il processo di manifattura in relazione alla crescente richiesta di sculture ornamentali in funzione architettonica destinate ad edifici religiosi.

Il rinvenimento di capitelli di tipo A esclusivamente nell'area isaurico-cilicia ed in località spesso distanti tra di loro fa supporre che in queste regioni tra il V ed il VI secolo fossero attive più officine in grado di realizzare nel calcare estratto dalle cave locali questo genere di capitello, che, rispetto all'eventuale prototipo costantinopolitano, presenta, come abbiamo visto, talune originali varianti.

Tipo B: Capitelli corinzi "con acanto a piccoli dentelli"

Rientrano in questa tipologia altri due capitelli (tav. I, 3, 4) da me rinvenuti a Mut nello stesso contesto da cui provengono quelli "con acanto a grandi dentelli" già esaminati (tav. I, 1, 2). Analogamente a quelli di tipo A, questi capitelli presentano il motivo "a pseudo-lira" determinato dalle volute, nonché lo stesso numero di foglie a decorazione del *kalathos*, vale a dire quattro su entrambe le corone e disposte in modo sfalsato. Differente, invece, è il modo in cui è stata trattata la superficie foliare: non più foglie marginate da grandi dentelli, bensì foglie sezionate in una serie di lobi, che, posti in successione paratattica, sono stati ridotti a fogliette diritte contornate da piccoli dentelli appuntiti, il cui ravvicinamento determina figure negative di varia forma, con l'evidente intento di creare un forte contrasto chiaroscurale. Anche il capitello di Mut pubblicato dal Feld [38] è ornato da foglie rese in modo analogo, anche se rispetto ai nostri capitelli esso mostra alcune divergenze: i lobi delle foglie, per lo più ricurvi, creano un maggiore movimento, inoltre lo spazio tra le volute è riempito da una fascia orizzontale di foglioline seghettate posate obliquamente, con conseguente soppressione delle elici e dei relativi steli, mentre si intravede il corpo del *kalathos* tra le foglie superiori.

[37] Il capitello di Gökada, ove al centro della corta V formata dalle volute si dispone una ridotta foglietta ritorta, può costituire una conferma all'ipotesi che i capitelli di tipo A siano un'elaborazione del capitello corinzio "a lira": cf. BUDDE, *St. Pantaleon*, cit., fig. 19 a.

[38] O. FELD, *Kleinasien*, in B. BRENK (ed.) *Spätantike und frühes Christentum* (Propyläen Kunstgeschichte, Suppl., 1), Oldenburg 1977, p. 168, fig. 132 e.

Una considerevole affinità si può riscontrare tra i capitelli di Mut di tipo B da me presentati ed i capitelli di colonna della chiesa orientale di Alahan Monastir, i quali, se da una parte risultano più aderenti al corinzio classico nel numero e nella disposizione delle foglie (otto su entrambe le corone, disposte in modo sfalsato), dall'altra mostrano profonde analogie con i nostri capitelli nel modo di rendere le foglie stesse, le quali risultano similmente sezionate in numerosi lobi profilati da piccoli dentelli appuntiti, il cui ravvicinamento dà origine ad una fitta rete di figure geometriche negative. Sorprendente è, inoltre, la stretta affinità che intercorre tra i capitelli di Mut di tipo B ed il capitello della bifora absidale della chiesa orientale di Alahan Monastir, ove si ritrovano il motivo "a pseudo-lira" determinato dalle volute, nonché quattro foglie di acanto al posto delle consuete otto (tav. VI).

L'ornamentazione dei capitelli della chiesa orientale del monastero di Alahan, apparentemente omogenea, presenta invece numerose varianti, che testimoniano l'estrosa inventiva dei loro artefici [39]. In alcuni capitelli si può notare l'inserimento di piccoli decori nella biforcazione delle volute come una pigna [40], una freccia [41], o una croce patente (tav. V, 2); in quest'ultimo caso, ed esattamente su di un capitello di finestra, il motivo si sovrappone alla biforcazione delle volute delineate a V al di sopra di una sola corona di grandi foglie di acanto a piccoli dentelli; in un altro capitello invece (tav. VII, 3) al di sopra della corona superiore tra i riccioli delle volute si dispone una serie di palmette a cinque punte separate da un piccolo listello verticale. In quest'ultimo esemplare i lobi superiori di ciascuna foglia tendono a curvarsi verso la punta centrale, assumendo la forma di mezze foglie dentate, che racchiudono delle piccole palmette, mentre i lobi inferiori sono inclusi entro un campo semicircolare negativo.

Per quanto concerne la resa degli elementi foliari, una soluzione analoga a quest'ultimo capitello la si ritrova su uno degli pseudocapitelli di pilastro inseriti nella muratura della zona absidale della c.d. chiesa ad ambulacro di Dağ Pazarı (antica Coropissos) [42]. Nel complesso, i capitelli di

[39] L'inventiva e la fantasia di questi artefici emergono chiaramente nella restante decorazione scolpita dell'edificio, ed in particolare nei portali della facciata e nelle mensole delle nicchie angolari del tamburo: cfr. P. VERZONE, *Alahan Monastir*, Torino 1956, figg. 46-67, 80-81; G. FORSYTH, *Architectural Notes on a Trip through Cilicia*, "Dumbarton Oaks Papers", 11, 1957, figg. 32-35; A. GEYER, *Aspekte der Bauornamentik von Alahan Monastir*, "Jahrbuch für Antike und Christentum", 27-28, 1984-1985, pp. 151-170, tav. 9 c.

[40] P. VERZONE, *Alahan Monastir*, cit., fig. 99.

[41] G. FORSYTH, *Architectural Notes*, cit., fig. 30.

[42] L'esatta pianta di questo edificio è stata restituita dai parziali scavi intrapresi nel 1957 e nel 1958 da M. GOUGH, *Report on Archaeological Work carried out at*

questa chiesa presentano notevoli affinità con quelli della chiesa orientale di Alahan Monastir sia nella resa delle foglie, che anche qui risultano frazionate in lobi indipendenti e dentellati, sia nella ricerca di differenziare un capitello dall'altro tramite l'inserimento di decori sempre diversi. Difatti, la piccola modanatura alla base dei capitelli è decorata ora da un tralcio vegetale ondulato, ora da ovoli allungati (tav. VII, 1); similmente, nella parte superiore di ciascun capitello si trovano ornati sempre diversi, quali un tralcio vegetale ondulato (tav. VIII, 2), foglioline seghettate piegate verso la parte mediana dell'abaco, ove si dispone un clipeo includente una piccola croce [43], paratattiche palmette, calici ormai smembrati, tra i quali viene talvolta inserita una croce a braccia espanse. Le volute sono in qualche caso trasformate in una foglietta seghettata avvolta su se stessa (tav. VII, 1) e spesso l'abaco è decorato da leggeri solchi obliqui. Taluni elementi decorativi sembrano di sapore siriaco (come i calici innalzati fino all'altezza dell'abaco, oppure i motivi scolpiti sulla modanatura alla base dei capitelli) [44], mentre altri rimandano alla produzione licia (come la soluzione della voluta provvista del decoro foliare o la croce patente inclusa in un clipeo) [45].

La chiesa ad ambulacro di Dağ Pazarı è stata datata pressoché uniformemente dagli studiosi all'ultimo quarto del V secolo, vale a dire durante il regno dell'imperatore Zenone (474-491) [46], il quale peraltro era nato con tutta probabilità proprio nel territorio di Coropissos, località che è stata identificata appunto con l'attuale Dağ Pazarı [47]. Una datazione all'ultimo quarto del V secolo, e comunque non oltre il 491, anno della

Alahan in 1957, "Türk Arkeologji Dergisi", 8, 1958, fasc. 2, pp. 6-7; IDEM, *Karlik and Dag Pazari, 1958*, ibidem, 9, 1959, fasc. 2, pp. 5-6.

[43] Cfr. O. FELD, *Kleinasien*, cit., fig. 132 b.

[44] Si vedano, ad esempio, i capitelli dell'abside della chiesa di Qalb Loze, edificio datato al 450: CH. STRUBE, *Die Formgebung*, cit., tav. 5 a, b.

[45] R.M. HARRISON, *A note on Architectural Sculpture in Central Lycia*, "Anatolian Studies", 22, 1972, pp. 187-197, figg. 6, 7, 19, 22.

[46] Cfr. C. MANGO, *Isaurian Builders*, cit., p. 364, nota 23; M. GOUGH, *The Emperor Zeno and Some Cilician Churches*, "Anatolian Studies", 22, 1972, pp. 203-210; S. HILL, *Dag Pazari and its Monuments. A Preliminary Report*, "Yayla", 2, 1979, pp. 8-12; F. HILD - H. HELLENKEMPER - G. HELLENKEMPER SALIES, s.v. *Kommagene, Kilikien, Isaurien*, in *Reallexikon zur byzantinischen Kunst*, vol. IV, Stuttgart 1984, coll. 264-265.

[47] R.M. HARRISON, *The Emperor Zeno's Real Name*, "Byzantinische Zeitschrift", 74, 1981, pp. 27-28 sostiene che Zenone fosse nato a Rhousoumblada (attuale Iznebul), villaggio elevato poi allo stato di polis col nome di Zenonopolis, nel territorio di Coropissos; l'identificazione di Coropissos con Dağ Pazarı è stata provata, sulla scorta dei dati archeologici ed epigrafici, dal GOUGH, *The Emperor Zeno*, cit., pp. 208-209.

morte di Zenone, è stata proposta anche per la chiesa orientale di Alahan Monastir dal Gough, direttore degli scavi quivi intrapresi dal 1955 al 1972 [48]. D'altra parte le analogie nella resa formale dei capitelli delle due chiese, da me evidenziate, sembrerebbero confermare che si tratta di due edifici coevi.

Di recente, tuttavia, la Strube [49] ha riportato al 530/540 la datazione della chiesa orientale di Alahan Monastir in seguito all'analisi di un capitello di tribuna e di un capitello con aquile angolari [50], in quanto essi mostrerebbero un'organizzazione degli elementi foliari ormai progredita rispetto al capitello corinzio tradizionale [51].

A mio avviso si tratta invece di capitelli ancora strettamente legati alle forme del corinzio del V secolo, e di certo non assimilabili alle soluzioni raggiunte in età giustinianea. Ritengo che i prototipi possano essere ricercati nei capitelli corinzio e composito "con acanto finemente dentellato" apparsi a Costantinopoli verosimilmente già nella prima metà del V secolo [52]. La necessità di trasporre sul calcare la minuta dentellatura dei capitelli di marmo costantinopolitani da parte di maestranze locali ha dato origine a questo tipo di foglia, che appare frazionata in lobi indipendenti profilati da piccoli dentelli, il cui reciproco incontro origina le consequenziali figure geometriche negative.

[48] M. GOUGH, *Alahan Monastir: a Masterpiece of Early Christian Architecture*, "Metropolitan Museum of Art Bulletin", 26, 1968, p. 463. La datazione proposta dal Gough è stata nuovamente confermata da F. HILD - H. HELLENKEMPER - G. HELLENKEMPER SALIES, *Kommagene*, cit., col. 263; M. HARRISON, *The Inscriptions*, cit., p. 32.

[49] CH. STRUBE, *Die Kapitelle von Qasr ibn Wardan, Antiochia und Konstantinopel im 6. Jhr.*, "Jahrbuch für Antike und Christentum", 26, 1983, pp. 103-106; EADEM, *Polyeuktoskirche und Hagia Sophia. Umbildung und Auflösung antiker Formen, Entstehen des Kämpferkapitells*, (Bayerische Akademie der Wissenschaften, 92), München 1984, p. 16, nota 31 e p. 184.

[50] Per quest'ultimo capitello sono stati proposti confronti sia con un capitello bizonale molto frammentato proveniente dal S. Giovanni di Studio (metà V secolo) da J. KRAMER, *Skulpturen mit Adlerfiguren an Bauten des 5. Jahrunderts n. Chr. in Konstantinopel*, Köln 1968, p. 76, fig. 38, sia con un capitello conservato nel Museo Archeologico di Istanbul dalla STRUBE, *Polyeuktoskirche*, cit., p. 184, fig. 42. A mio avviso occorre aggiungere che la soluzione della foglia mediana conservata tra le aquile angolari era stata già adottata nella stessa Cilicia a Pompeiopolis nel capitello corinzio con inserti animali della via colonnata datato agli inizi del III secolo da A. PESCHLOW - BINDOKAT, *Zur Säulenstrasse von Pompeiopolis in Kilikien*, "Istanbuler Mitteilungen", 25, 1975, tav. 79,5.

[51] La datazione proposta dalla Strube è stata inoltre condivisa dalla GEYER, *Aspekte*, cit., pp. 168-171 in base all'analisi del motivo del tralcio vegetale ondulato presente nei portali della Basilica e della Chiesa Orientale di Alahan Monastir.

[52] W.E. BETSCH, *The History*, cit., pp. 204-206, 341.

È probabile che gli artisti locali abbiano fatto riferimento a capitelli costantinopolitani, che erano pervenuti, ancora una volta, a Seleucia (attuale Silifke), come dimostrano alcuni capitelli ornati con foglie di acanto finemente dentellato, che sono stati reimpiegati nella Moschea Orientale di questa città [53]. E non è escluso che, tramite Seleucia, venisse messa al corrente delle nuove soluzioni raggiunte nella capitale anche Claudiopolis, che d'altra parte era collegata alla metropolìa sia attraverso la strada che conduce a Karaman-Laranda, sia attraverso il fiume *Calycadnus* (attuale Göksu). Difatti, un capitello da me rinvenuto a Mut nei pressi del teatro romano sembra costitiuire l'anello di congiunzione tra il capitello costantinopolitano detto "teodosiano" e quello locale di tipo B. Si tratta di un capitello, in parte abraso, di tipo composito (tav. VII, 4), ornato da due corone di otto foglie di acanto di diversa lavorazione, a piccoli dentelli quelle inferiori e finemente dentellate quelle superiori; tra gli interstizi di queste ultime emergono, cosa piuttosto insolita, voluminosi calici, mentre grosse volute spiraliformi si dispongono agli angoli; sul toro, invece, ricorrono foglioline oblique seghettate.

In conclusione, la distinzione da me operata in due tipologie non implica affatto che esista una distanza cronologica tra i capitelli di tipo A e quelli di tipo B. Difatti, la contemporaneità delle due tipologie è testimoniata proprio dai capitelli di Mut (tav. I), che erano pertinenti ad uno stesso contesto architettonico, nonché dal fatto che spesso le due tipologie coesistono in uno stesso monumento: si pensi, ad esempio, alla Basilica di Alahan Monastir, ove accanto ai capitelli di tipo A è stato impiegato "l'acanto a piccoli dentelli" per decorare i modiglioni della cornice e le mensole del portale centrale, oppure al Sacrario, eretto lungo la strada colonnata del monastero di Alahan, ove si ritrovano insieme un capitello di tipo A ed uno di tipo B [54]. D'altronde, la coesistenza delle due tipologie in epoca paleobizantina è significativamente dimostrata dai cd. "capitelli misti" o "doppi" [55], ornati, cioè, in modo differente nelle due metà; indicativo risulta, quindi, per la nostra zona un capitello di Meriamlik, pertinente alla chiesa nord [56] — edificio datato alla fine del V secolo [57] — decorato su una metà con foglie di acanto a grandi dentelli

[53] O. FELD, *Bericht*, cit., p. 92, tav. 44, 1-2.

[54] Per i rilievi del portale centrale della Basilica: cfr. M. GOUGH, *Alahan Monastir: a Masterpiece of Early Christian Architecture*, cit., figg. 4, 7; per i capitelli del "Sacrario" cfr. VERZONE, *Alahan Monastir*, cit., figg. 32-33.

[55] J.P. SODINI, *Un chapiteau 'mixte' d'époque paléochrétienne à Delphes*, in *Rayonnement Grec. Hommages à Charles Delvoye*, Bruxelles 1982, pp. 325-340; W.E. BETSCH, *The History*, cit., pp. 227-239.

[56] E. HERZFELD - S. GUYER, *Meriamlik und Korykos*, cit., p. 76, figg. 67-69.

[57] O. FELD, *Bericht*, cit., p. 94.

e sull'altra a piccoli dentelli, prova indiscutibile della contemporaneità delle due tipologie.

In quest'ottica va allora rivista la ormai radicata convinzione che l'acanto "a piccoli dentelli" sia l'immediato successore di quello "a grandi dentelli", come sosteneva il Kautzsch [58], secondo il quale i capitelli "mit kleingezacktem Akanthus" sarebbero comparsi per la prima volta in Siria a Qal'at Sem'an (480 circa) e avrebbero raggiunto l'Asia Minore, e quindi la Cilicia, solamente a partire dal 530. Seguendo tale fuorviante concetto evoluzionistico lo studioso aveva considerato la chiesa orientale di Alahan Monastir eretta addirittura tra il 540 ed il 575, sulla scorta di un capitello, per giunta non esaminato direttamente [59]. Tale edificio, invece, come abbiamo visto, va ritenuto dell'ultimo quarto del V secolo, ed eretto a pochi anni di distanza rispetto alla basilica, che faceva parte dello stesso complesso monastico.

Le puntuali analogie da noi evidenziate tra i capitelli della *Basilica* e della chiesa orientale di Alahan Monastir da una parte e, rispettivamente, quelli di tipo A e di tipo B rinvenuti a Mut dall'altra, ci inducono a ritenere questi ultimi databili alla seconda metà del V secolo, datazione che allo stato attuale della ricerca non può essere ulteriormente circoscritta. D'altra parte, solamente degli scavi archeologici sistematici nella città di Mut- Claudiopolis potrebbero far luce su alcuni problemi emersi in questa breve trattazione: 1) a quale edificio erano pertinenti i capitelli da me rinvenuti? 2) dove erano ubicate le tre chiese viste dal Duchesne? 3) come si spiega la stretta relazione intercorrente tra la produzione scultorea di Claudiopolis e quella del monastero di Alahan? Per quanto riguarda quest'ultimo punto si può comunque ipotizzare che Alahan Monastir dipendesse ecclesiasticamente dall'episcopato di Claudiopolis [60], e che da questa città provenissero gli artefici che realizzarono le sculture del celebre complesso monasteriale.

La massiccia presenza di capitelli con acanto a grandi e a piccoli dentelli nell'area compresa tra Mut, Alahan Monastir e Dağ Pazarı fa presupporre che in quest'area fossero attive una o più officine ove operavano maestranze locali [61], che, al corrente delle soluzioni raggiunte nella capitale

[58] R. KAUTZSCH, *Kapitellstudien*, cit., p. 93.

[59] Il Kautzsch si basava, infatti, su di un disegno di uno dei capitelli della Chiesa Orientale eseguito da A.C. HEADLAM, *Ecclesiastical Sites*, cit., p. 17, fig. 8.

[60] Non condivido l'ipotesi di M.M. SHEEHAN, *Religious Life and Monastic Organisation at Alahan*, in *Alahan. An Early Christian Monastery*, cit., p. 198, per il quale il Monastero di Alahan sarebbe dipeso dall'episcopato di Coropissos.

[61] Tale supposizione è stata già parzialmente avanzata da O. FELD, *Kleinasien*, cit., p. 158; nonché da F. HILD - H. HELLENKEMPER - G. HELLENKEMPER SALIES, *Kommagene*, cit., col. 276.

e sensibili ai suggerimenti che potevano pervenire da zone limitrofe, quali Siria e Licia, elaborarono decorazioni del tutto originali.

Il repertorio di soluzioni locali si andrà in seguito sempre più arricchendo e complicando in quella produzione, di tipo prettamente artigianale, costituita dai capitelli di quelle chiese di villaggio che sorsero un po' ovunque nella zona isaurico-cilicia nel corso del VI secolo [62], produzione scultorea che, per la sua complessità, merita un discorso a parte.

Inoltre, non è da escludere che gli opifici attivi nell'area isaurico-cilicia in età paleobizantina abbiano raccolto l'eredità di una tradizione scultorea locale già affermatasi in età precedente, tradizione che si può rintracciare sia in certa ritrattistica di età romana [63], sia nella produzione di sarcofagi calcarei e di alcuni monumenti sepolcrali [64]. Infine, in riferimento ai nostri capitelli, si può scorgere un'analoga e parallela ricerca di forti contrasti chiaroscurali nei capitelli cd. "ad acanto spinoso" [65], che sono stati impiegati diffusamente anche in ambito isaurico-cilicio nei secoli II e III d.C.: si vedano i capitelli della via porticata di Diocaesarea (attuale Uzuncaburç) [66], di Elaiussa-Sebaste (attuale Ayaş) [67] e di Pompeiopolis (attuale Viranşehir) [68]; il capitello erratico pertinente ad un tempio di

[62] Cfr. J. Keil - A. Wilhelm, *Denkmäler*, cit., pp. 23-43; G.H. Forsyth, *An Early Byzantine Church at Kanlı Divane in Cilicia*, in *Essays in Honor of E. Panofski*, New York 1961, pp. 127-137; O. Feld, *Bericht*, cit., pp. 96-99 e 104-107; Idem, *Beobachtungen*, cit., pp. 133-134 e 138-139; S. Eyice, *Einige byzantinische Kleinstädte im rauhen Kilikien*, in *150 Jahre Deutsches Archäologisches Institut 1829-1979*, Mainz 1980, pp. 204-209; Idem, *Un site byzantin de la Cilicie: Okùzlü et ses basiliques*, in *Rayonnement Grec*, cit. pp. 355-367.

[63] J. Inan - E. Rosenbaum, *Roman and Early Byzantine Portrait Sculpture in Asia Minor*, London 1966, pp. 5-6.

[64] E. Alföldi - Rosenbaum, *The Necropolis of Adrassus*, cit., pp. 47-52; A. Machatschek, *Die Nekropolen und Grabmäler im Gebiet von Elaiussa Sebaste und Korykos im Rauhen Kilikien*, (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Denkschriften, 96), Wien 1967, pp. 33-48; Idem, *Die Grabtempel von Dösene im rauhen Kilikien*, in *Mélanges Mansel*, vol. I, Ankara 1974, pp. 251-261.

[65] Tali capitelli sono detti anche "corinzi asiatici", in quanto formulati in ambito microasiatico; sono ornati da foglie di acanto divise in lobi profilati da dentelli appuntiti, il cui ravvicinamento determina figure geometriche negative: cfr. P. Pensabene, *Considerazioni sul trasporto di manufatti marmorei in età imperiale a Roma e in altri centri occidentali*, "Dialoghi di Archeologia", 6, 1972, p. 337; Idem, *I capitelli*, (Scavi di Ostia, 7), Roma 1973, pp. 356-359; N. Harrazi, *Chapiteaux de la grande Mosquée de Kairouan*, (Institut National d'Archéologie et d'Art. Bibliothéque Archéologique, 4), Tunis 1982, pp. 73-84.

[66] W.D. Heilmeyer, *Korintische Normalkapitelle*, cit., tav. 39, 5.

[67] O. Feld, *Beobachtungen*, cit., tav. 1 c.

[68] A. Peschlow - Bindokat, *Zur Säulenstrasse*, cit., tav. 72-80.

Korykos (attuale Kizkalesi) [69]; i capitelli di due monumenti sepolcrali di Kome Imbriogon (attuale Dösene) [70]; quelli dell'arco onorario di Anazarbus (attuale Anavarza) [71]; quelli riutilizzati nelle chiese di Hierapolis (attuale Budrum) [72].

Del resto, non sorprende di trovare in queste regioni una produzione artistica di carattere autonomo, ove si consideri da una parte che gli Isauri dovettero essere da sempre abili costruttori, se nel VI secolo finanche Giustiniano se ne servirà per restaurare la cupola di S. Sofia a Costantinopoli [73], dall'altra che questo popolo nel corso della storia aveva più volte manifestato il proprio dissenso all'imperialismo romano-bizantino [74].

[69] E. Herzfeld - S. Guyer, *Meriamlik und Korykos*, cit., figg. 4-5.

[70] M. Wegner, *Kunstgeschichtliche Beurteilung der Grabtempel von Olba/Diokaisareia*, in *Mélanges Mansel*, cit., vol. II, pp. 575-583, tav. 177-180; Machatschek, *Die Grabtempel*, cit., pp. 251-261, tav. 93-98.

[71] O. Feld, *Beobachtungen*, cit., tav. 7 c.

[72] Ibidem, tav. 6 d, 7 a.

[73] C. Mango, *Isaurian Builders*, cit., p. 358.

[74] Difatti sin da età ellenistica fino al periodo tardo-repubblicano si erano progressivamente sviluppati tanto il brigantaggio sui monti dell'Isauria, quanto la pirateria cilicia praticata nel Mar Mediterraneo: cfr. W.M. Ramsay, *The Social Basis of Roman Power in Asia Minor*, Amsterdam 1967, p. 228; A.H.M. Jones, *The Cities of Eastern Roman Provinces*, Oxford 1971, pp. 201-202. Inoltre, basti pensare come le controversie religiose, a cominciare da quella ariana, diedero occasione agli Isauri di prendere le distanze dall'ortodossia governativa. Cosicché nel periodo di cui ci stiamo occupando — eccezione fatta per il regno di Zenone — il monofisismo, condannato a Calcedonia nel 451, era diventato il vessillo dei loro aneliti separatisti: cfr. W.H. Frend, *The Rise of the Monophysite Movement*, Cambridge 1972, p. 150, nota 4.

1.-4. Mut - Claudiopolis: capitelli.

Adana, Museo: capitelli.

Adana, Museo: capitelli.

1

2

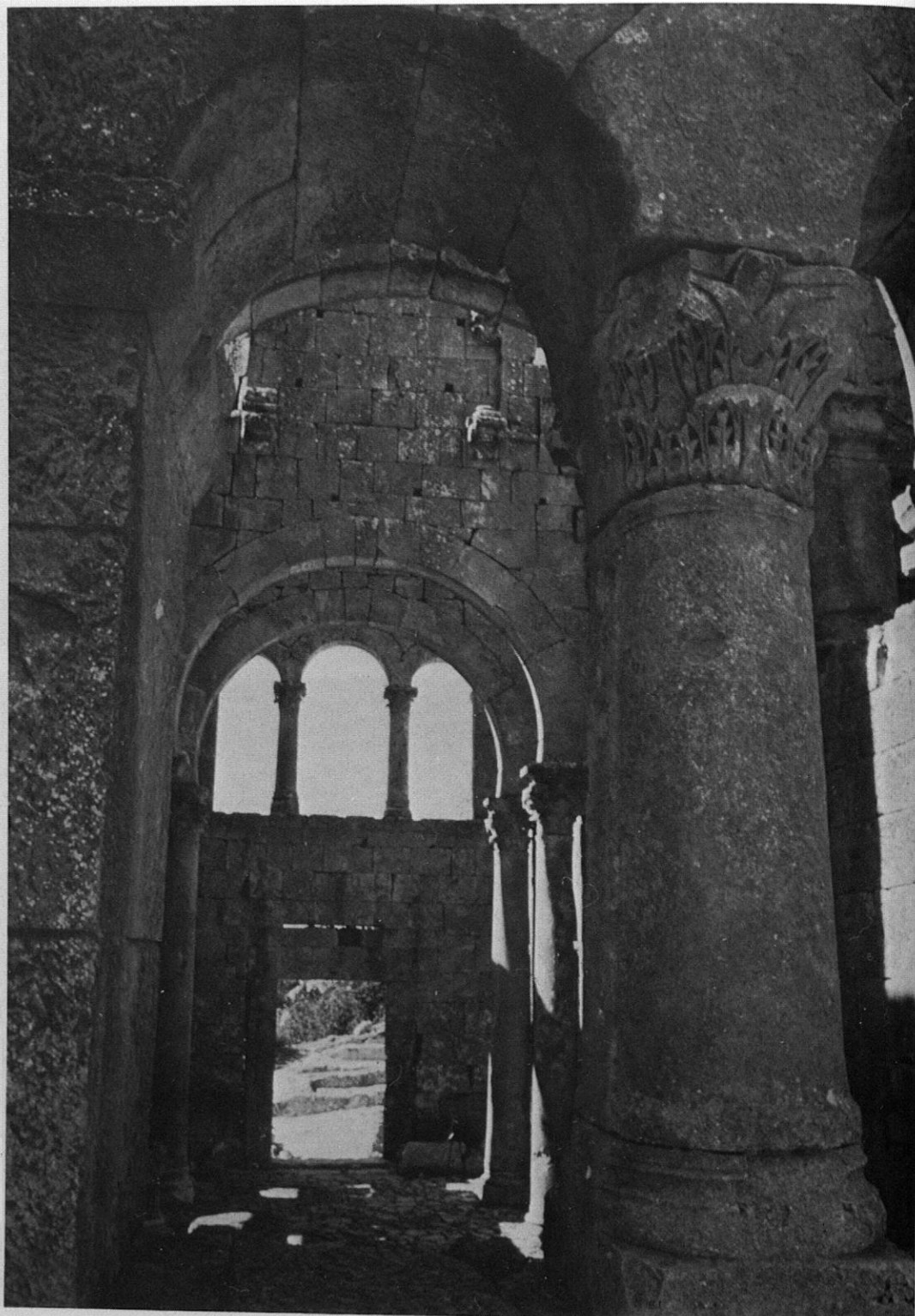
1. Meriamlik, basilica di S. Tecla: capitelli.
2. Adana, Museo: capitelli.

1

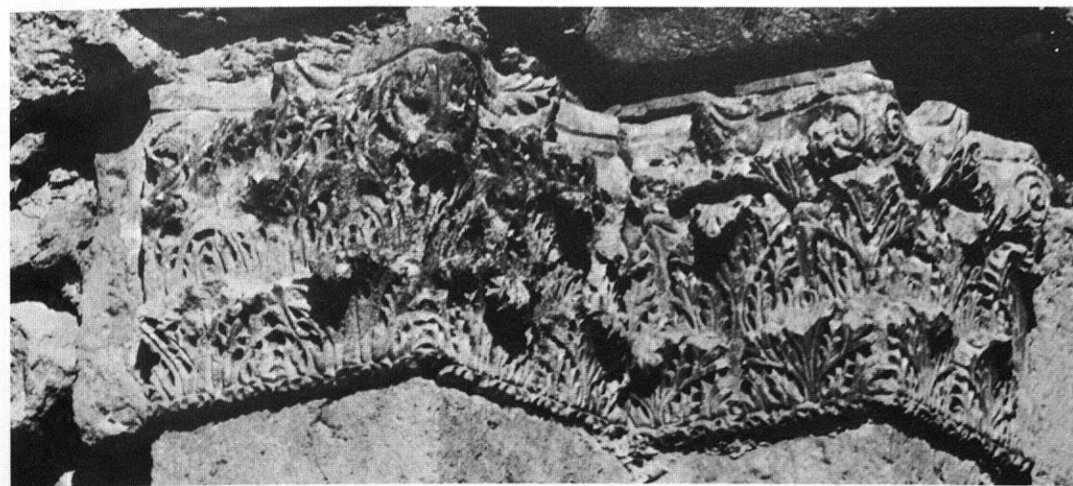
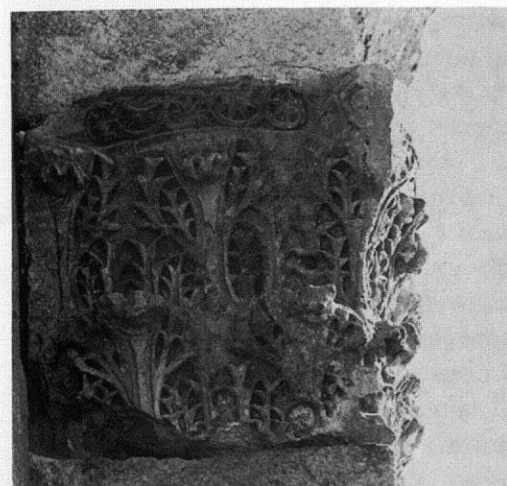
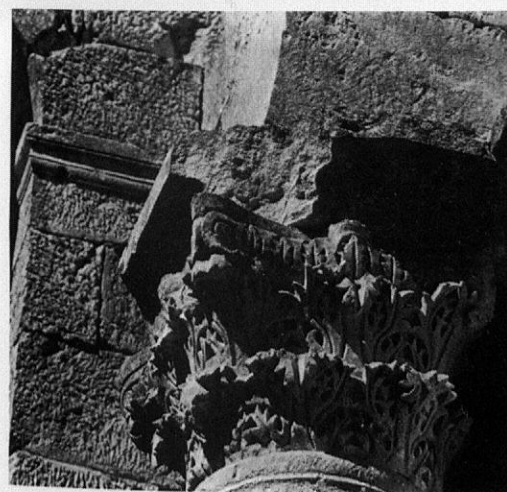
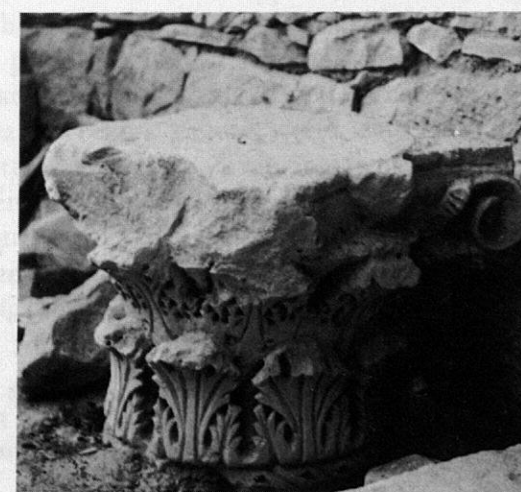
Alahan Monastir: 1. Basilica: capitello.
2. Chiesa orientale: capitello di finestra.

2

3

3. Adana, Museo: capitello "a lira".

Alahan Monastir, chiesa orientale: capitello della bifora absidale.

1

2

1.-2. Dağ Pazarı, chiesa ad ambulacro: capitelli dell'anta absidale nord e capitello di pilastro del lato nord.

3

4

3. Alahan Monastir, chiesa orientale: capitello della grande colonna nord-ovest.
4. Mut - Claudiopolis: capitello fuori opera nei pressi del teatro romano.

PRECISAZIONI SULLA PANAGHIA DI ANTALYA

GIULIA GRASSI

Nella zona sud-orientale di Antalya (l'antica 'Αττάλεια) si trovano le suggestive rovine di una grande chiesa, ben individuabile tra gli edifici moderni grazie al minareto mutilo che oggi le dà il nome: Kesik Minare (= Minareto spezzato). Chiesa che, nonostante il precario stato di conservazione, rimane uno dei monumenti più integri delle regioni sud-occidentali dell'Asia Minore, e tra i più interessanti.

Più volte ricostruita in età bizantina, trasformata in moschea dai Turchi ed attualmente in uno stato di completo abbandono, essa non conserva ormai che poche tracce del suo antico splendore. I nomi con i quali è stata designata — Panaghìa, Korkud Camii, Cami Kabir, Cumanïn Camii, Kesik Minare — riflettono una lunga e complessa vicenda costruttiva le cui diverse fasi sono di problematico inquadramento cronologico; incerta è, del resto, anche l'epoca della conversione musulmana dell'edificio, così come ignota rimane la sua denominazione originaria.

Di questo monumento, unico nel suo genere, la critica si è finora occupata solo sporadicamente, cosicché tuttora la chiesa appare di difficile collocazione nel panorama artistico bizantino. Il presente contributo è quindi dedicato all'esame di alcuni dei problemi che la riguardano, nel caso quello della originaria configurazione architettonica e quello dell'epoca della trasformazione in moschea. Appena un cenno, invece, verrà dato alla pregevole scultura in funzione architettonica, oggetto di un mio studio di prossima pubblicazione, nel quale viene partitamente esaminata anche la questione del materiale di spoglio, qui usato come materiale costruttivo e come *ornatus* *, con *spolia* marmoree sia rimesse in opera senza modifiche sia ampiamente riscolpite con l'aggiunta di nuovi motivi decorativi.

* *Sull'uso di "spolia" nella prima età bizantina: Antalya e l'Asia Minore meridionale*, "Milion", 2, in corso di stampa. Il presente lavoro è il frutto di alcuni sopralluoghi effettuati nel 1980, 1981 e 1986 nell'ambito di una serie di missioni di

* * *

Il primo rilievo del monumento fu eseguito da Niemann e Petersen[1] nel 1882, quando l'edificio era ancora in uso come moschea e perciò relativamente integro. Ad esso fece seguito lo studio del Rott[2], che pubblicò una serie di foto e distinse tre fasi costruttive, la prima delle quali in forma di basilica a cinque navate del sec. V; a quell'epoca (1906) la costruzione era già in stato di abbandono, dopo un incendio che l'aveva gravemente danneggiata. Occorre poi arrivare agli anni Cinquanta per i contributi del Verzone e del Ballance, che giunsero a conclusioni fortemente divergenti. Il Verzone[3] ipotizzò una iniziale basilica a cinque navate e cupola lignea, del sec. VIII; il Ballance[4] parlò di invaso cruciforme con torre centrale provvista di tetto ligneo, riconducibile alla fine VI-inizi VII secolo. Infine lo studioso turco Aran[5], nel 1968, è tornato a parlare di una originaria configurazione come basilica a tre navate con cupola lignea, databile alla fine V-inizi VI secolo.

La cronologia delle diverse fasi costruttive variamente identificate dagli studiosi, ed in particolare della prima, ha avuto come punto di forza la ricca scultura in funzione architettonica, di non agevole valutazione critica come le oscillazioni cronologiche tra i secc. IV e IX testimoniano; pochi e relativamente convincenti sono stati i confronti icnografici proposti. Da questa situazione degli studi risulta, inevitabilmente, una notevole confusione circa la tipologia e la datazione della chiesa originaria, nonché il numero e la cronologia delle fasi costruttive successive. In alcune delle guide archeologiche della Turchia meridionale di più recente pubblicazione la "Panaghìa" è infatti presentata, di volta in volta, come una « originaria basilica del sec. V, che più tardi fu trasformata in moschea »[6], una « chiesa [di quale tipo?] del sec. V » trasformata nel sec. XIII in moschea[7], una « basilica a tre navate della fine del sec. VI convertita in moschea agli inizi del sec. XVI »[8].

C'è da dire che, purtroppo, la situazione di degrado del monumento è ormai tale che in alcuni casi l'indagine si deve basare per lo più, o soltanto, sulle vecchie fotografie che documentano lo stato delle strutture (con relativa decorazione scultorea) anteriormente ai restauri condotti intorno alla metà degli anni Settanta, quando intere zone murarie pericolanti furono abbattute e in parte sostituite con altre in blocchi di pietra[9]. Alcuni punti, perciò, rimarranno giocoforza in sospeso (tav. I, 1).

studio condotte in Turchia sotto la direzione della prof. F. de' Maffei, che qui ringrazio sentitamente per i preziosi consigli, insieme alle dr. C. Barsanti, A. Guiglia e R. Avruscio; un ringraziamento particolare anche al prof. G. Macchiarella, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Ankara, cui devo tra l'altro l'invio dell'articolo di B. Aran, altrimenti irreperibile. Il materiale fotografico è, salvo altra indicazione, relativo a tali missioni.

[1] In K.G. Lanckoronski, *Städte Pamphyliens und Pisidiens*, Wien 1890, vol. I, pp. 26-27, figg. 16-18, tavv. X-XI; gli autori fecero una prima distinzione fra materiale scultoreo di spoglio (sec. II) ed altro « non anteriore al sec. VII ». Ai dati della missione austriaca si richiamò J. Strzygowski, *Kleinasien. Ein Neuland der Kunstgeschichte*, Leipzig 1903, pp. 168-170, figg. 132-133, che ipotizzò una originaria *Kuppelbasilika* e considerò produzione *ex novo* anche i marmi romani, che datò al sec. IV.

[2] H. Rott, *Kleinasiatische Denkmäler aus Pisidien, Pamphylien, Kappadokien und Lykien*, Leipzig 1908, pp. 32-46, figg. 2, 10-18. Le varie fasi furono datate in base al decoro scolpito: capitelli di colonne e pilastri, fregi delle finestre absidali (sec. V), portale esterno sul lato sud (sec. VII), un perduto architrave ligneo nel nartece (sec. XII). Le sue conclusioni ritornano in vari manuali d'arte bizantina e in R.M. Riefstahl, *Turkish Architecture in Southwestern Anatolia* (Art Studies. Medieval, Renaissance and Modern, vol. VIII/1), Cambridge 1931, pp. 133-134, figg. 74-78.

[3] P. Verzone, *Le rovine della Panagia di Adalia*, in "Pepragmena tou 9. Diethnous Byzantinologikou Synedriou" (Thessalonike 1953), Athinai 1955, pp. 500-509, figg. 1-2, tavv. 170-177. Tutta la scultura, *spolia* escluse, fu ricondotta a questa prima fase, mentre una seconda fase di ristrutturazione venne ipoteticamente datata al sec. X; un terzo periodo costruttivo fu fatto coincidere con i lavori di trasformazione in edificio islamico.

[4] M.H. Ballance, *Cumanin Cami'i at Antalya: a byzantine Church*, "Papers of British School at Rome", XXIII, 1955, pp. 99-114, figg. 1-2, tavv. XXII-XXVII. Lo studioso riconobbe almeno tre altre fasi edilizie successive a quella originaria, datata in base a una parte del materiale scultoreo, per le quali propose in via ipotetica le seguenti datazioni: sec. IX-X, seconda metà del sec. XIV, inizi del sec. XVI (trasformazione in moschea). La nuova icnografia, e cronologia, trovarono consensi nella critica successiva, ad es. in R. Krautheimer, *Early Christian and Byzantine Architecture*, Harmondsworth 1965, pp. 208-210 (v. anche l'edizione italiana *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino 1986, pp. 321-323, con bibliografia non aggiornata) o in C. Delvoye, *L'art byzantin*, Paris 1967, p. 54.

[5] B. Aran, *Antalya Cumanun Camisi*, "Anadolu Sanatı Araştırmaları", 2, 1970, pp. 60-76, figg. 1-53. Lo studioso ha individuato cinque fasi costruttive pre-islamiche, le prime due datate in base alla scultura (fine V-inizi VI sec. e IX sec.), le successive sulla base di dati storici (sec. X, intorno al 1084, seconda metà sec. XIV); la trasformazione in moschea è stata ipotizzata all'epoca di Mehmet II (1451-1481).

[6] G.E. Bean, *Kleinasien. II. Die türkische Südküste von Antalya bis Alanya*, Stuttgart 1970, p. 35.

[7] S. Haynes, *Zwischen Mäander und Taurus. Eine archäologische Reise in Kleinasien*, München 1977, p. 193.

[8] O. Alpözen - S. Erdemgil, *Pamphylia, an archaeological guide*, Istanbul 1977, p. 12. I due archeologi parlano di quattro fasi costruttive per le quali si propongono le seguenti datazioni: fine sec. VI, sec. IX-X, seconda metà sec. XIV, inizi sec. XVI (conversione musulmana dell'edificio).

[9] Nella guida di O. Alpözen - S. Erdemgil, *Pamphylia*, cit., si dà notizia di restauri condotti nel 1974, ma i lavori si sono sicuramente protratti nel tempo perché le foto della Missione C.N.R. 1975 documentano la ancora parziale integrità

Per quel che riguarda la struttura architettonica, ritengo che l'ipotesi del Ballance[10] relativa alla prima fase rimanga ancora la più valida per la pianta come per l'alzato (figg. 1-2), con riserve che ora esporrò; i resti non permettono invece, per quanto ho potuto vedere, di accettare la tesi dell'Aran[11] di una iniziale configurazione a navate idealmente assimilabile a quella di una serie di edifici isaurici del tardo sec. V, come la cosiddetta *Kuppelkirche* di Meriamlik, la chiesa E di Alahan o quella *intra muros* ad Anazarbos[12].

In origine, quindi, un perimetro rettangolare di m. 36,50 × 27,50 racchiudeva un invaso a croce con nucleo centrale rettangolare (ca. m. 9 × 11) definito da pilastri cruciformi, raccordato ad abside e nartece da duplici arcate su colonne e ai muri perimetrali settentrionale e meridionale da duplici arcate su pilastri a L; i bracci laterali erano tagliati da triplici arcate trasverse, su colonne, aventi origine dai pilastri a L. Di questo invaso a croce, riconoscibile in base alla muratura di buona fattura — grossi conci di calcare di spoglio, di color bruno e connessi piuttosto accuratamente — si sono conservati il braccio meridionale (tav. I, 2-3) e quello orientale (tav. II, 3), quest'ultimo danneggiato negli ultimi decenni: il capitello del pilastro II (tav. II, 1), infatti, è irrimediabilmente spezzato, come quello dell'arcata sud (tav. II, 2)[13] mentre la colonna nord, nel 1975 ancora in piedi come la sua corrispondente meridionale, giace ora a terra, spaccata, analogamente al capitello che la sovrasta (tav. III, 1-2)[14]. Sostanzialmente perduti sono i bracci settentrionale (tav. III, 3) e occidentale[15].

di alcune zone dell'edificio che nel 1980 erano ormai irrimediabilmente perdute. Il mio ultimo sopralluogo (1986) conferma il progressivo degrado di questa splendida chiesa; segnalerò via via le distruzioni verificatesi negli ultimi decenni.

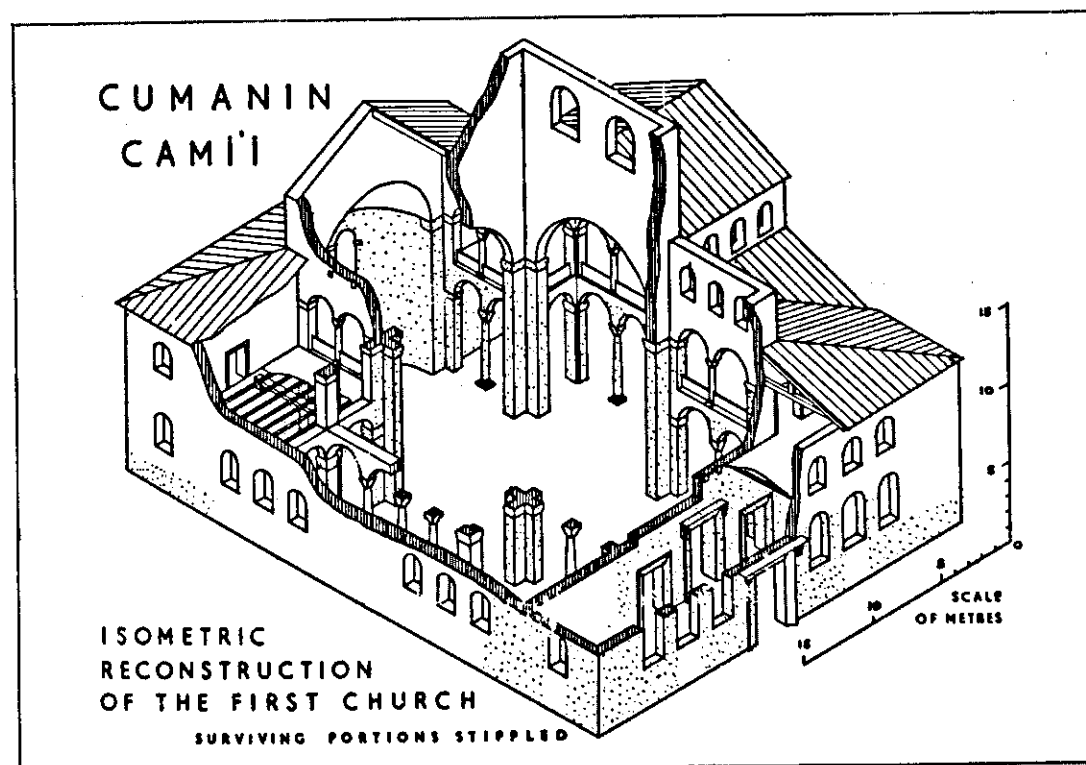
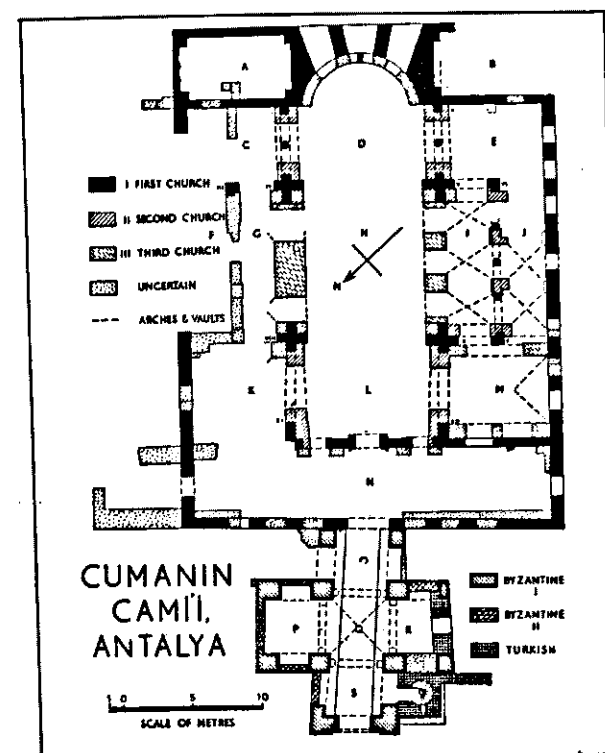
[10] M.H. Ballance, *Cumanin*, cit., pp. 101 ss., fig. 1 p. 100. Al suo testo rimando per la pianta e per una descrizione di massima dei resti.

[11] B. Aran, *Antalya*, cit., pp. 60, 65-66.

[12] Bibliografia ed analisi delle questioni relative ai singoli monumenti in F. Hild - H. Hellenkemper - G. Hellenkemper Salies s.v. *Kommagene-Kilikien-Isaurien*, in *Reallexikon zur byzantinischen Kunst*, IV, fasc. 26, 1984, coll. 235-239, 257-263, 264-267 e figg. 21, 32, 34.

[13] Una foto del capitello del pilastro II ancora intatto è in P. Verzone, *Le rovine*, cit., tav. 175, 2; esso non lo era più già all'epoca del rilievo di B. Aran, *Antalya*, cit., fig. 13. Il capitello dell'arcata sud è probabilmente mutilo da molto tempo: tutti gli studiosi pubblicano, infatti, la foto della medesima faccia (sud), in ciò alterando la realtà visto che la distribuzione dei motivi ornamentali si diversifica sui quattro lati.

[14] Foto del capitello ancora in opera in B. Aran, *Antalya*, cit., figg. 19-20. Nel 1980/81 esso giaceva a terra, ma ancora abbastanza integro; nel 1986 l'ho trovato spaccato in più parti.

[15] Per una descrizione dei resti cfr. M.H. Ballance, *Cumanin*, cit., pp. 102-104,

Figg. 1-2. Antalya, chiesa della Panaghìa, pianta e ricostruzione isometrica dell'alzato (da Ballance).

Per l'Aran il sistema di colonne ed arcate in mattoni sarebbe successivo a quello originario, che prevedeva solo i pilastri cruciformi e a L, con in più pilastri minori — successivamente rimossi — ipotizzati a sostegno di supposte grandi arcate a est e a ovest. Queste ultime, assieme alle altre due che dovevano far riscontro a nord e a sud, delimitavano nella navata maggiore un vano centrale quadrato fiancheggiato a est e a ovest da due mezzi quadrati. Ma a mio parere l'evidenza delle strutture esclude una simile possibilità e le due fasi sono da riassorbire in un'unica fase iniziale, che prevedeva anche l'esistenza di gallerie (negata dall'Aran), come la continuità dei pilastri cruciformi e del muro dell'abside pare suggerire (tav. IV, 2-3) [16].

La zona orientale (tav. IV, 1) era conclusa da un'abside semicircolare fiancheggiata da due ambienti rettangolari, il tutto racchiuso da un muro rettilineo, secondo una tipologia abbastanza diffusa nelle regioni sud-orientali dell'Asia Minore in epoca paleobizantina [17]. A ovest la chiesa era preceduta da un nartece, che immetteva nell'interno attraverso tre portali marmorei di spoglio. La facciata (tav. V, 1-2)) era costruita con blocchi di calcare color crema, di recupero, e forata da un portale riccamente decorato, fiancheggiato da sei grandi finestre rettangolari, il tutto enfatizzato da una

tenendo però conto del fatto che i restauri degli anni Settanta hanno comportato la scomparsa del pilastro XII con relativa arcata e dell'arcata che partiva dal pilastro IX.

[16] L'abside originaria è riconoscibile all'interno fino al livello dei capitelli delle gallerie, così come i pilastri cruciformi; rispetto alla descrizione di M.H. Ballance, *Cumanin*, cit., p. 104, c'è da segnalare la scomparsa del pilastro VIII a livello superiore e, per quanto si vede, quella del capitello ovest del pilastro V.

[17] È questa una configurazione tipica della Siria, soprattutto settentrionale (cfr. J. Lassus, *Sanctuaires chrétiens de Syrie*, Paris 1947, pp. 60-66), dove compare fin dal sec. IV e da dove probabilmente si diffuse in Cilicia ed Isauria (esempi in C. Delvoye, *Sur quelques aspects des relations entre l'architecture paléobyzantine de l'Anatolie, de Constantinople et de la Grèce*, "Revue Archéologique", 1976, pp. 147-148, con bibl.). In Pamphylia la si ritrova non solo nella basilica B di Perge, con la quale la chiesa di Antalya registra le analogie più stringenti (M.H. Ballance, *Cumanin*, cit., p. 108), ma anche nella chiesa 6.2.2. di Selge (A. Machatschek - M. Schwartz, *Bauforschungen in Selge*, "Österreichen Akademie d. Wissenschaften zu Wien, Denkschriften", 152, 1981, pp. 113-114, Stadplan F/3). La medesima tipologia, ma con ambienti di andamento trapezoidale e col lato tangente all'abside rettilineo o curvilineo, in Pamphylia caratterizza la basilica ff di Side (A.M. Mansel, *Die Ruinen von Side*, Berlin 1963, p. 169), la basilica A di Perge (H. Rott, *Kleinasiatische*, cit., fig. 19 p. 47) e le chiese 6.2.1. e 6.2.4. di Selge (A. Machatschek - M. Schwarz, cit., pp. 110-113, tav. XXIV e pp. 115-116, tav. XXVI/1).

pregevole ornamentazione scultorea (blocchi di architrave di spoglio e capitelli); l'insieme è ora in stato di conservazione miserevole [18].

L'Aran considera della prima fase costruttiva solo la zona inferiore dei muri perimetrali nord, est e sud e tutta la facciata ovest [19]; il Ballance, invece, ritiene che quest'ultima sia il frutto di un rimaneggiamento posteriore mentre i restanti muri vengono ricondotti *in toto* alla fase originaria [20]. Esaminiamoli partitamente.

I resti del muro est paiono effettivamente di due periodi, ma diversamente dall'Aran ritengo che la muratura originaria sia riconoscibile fino all'imposta delle arcate, comprese perciò le finestre, i cui grossi blocchi di calcare ben si uniformano ai muri riconosciuti come pertinenti alla prima chiesa (tav. IV, 1). L'uso di calcare color crema per i pilastri scolpiti tra le finestre (adoperato anche nella scultura prodotta *ex novo*, che si affianca a quella di recupero) risponde probabilmente a fini estetici, parallelamente al suo impiego sulla facciata del nartece. Una conferma può venire dalla cornice angolare (tav. V, 1) che segna, all'interno, l'avvio delle arcate di epoca posteriore e che, ad un esame più attento, si rivela un'imitazione maldestra del motivo sulla cornice dei pilastri centrali (tav. V, 4), forse frutto del tentativo di uniformarsi alla decorazione esistente [21]. Nel muro ovest degli ambienti A e B la fase originaria si segue grosso modo fino all'altezza dei capitelli dei pilastri I (tav. VII, 2) e II. Al di sopra tutto è molto disturbato: la parte più alta, di piccoli blocchi di calcare formanti una tessitura abbastanza regolare, è analoga alla muratura della zona superiore dell'abside, mentre la fascia intermedia (alta ca. m. 1), in schegge di calcare e mattoni irregolarmente connessi con malta, trova riscontri in altre zone della chiesa (ad es. il muro interno del nartece, di cui si dirà).

Il muro sud (tav. VI, 1), per l'Aran della prima fase solo fino al portale incluso, è effettivamente disturbato in alcune zone, compresa quella a ridosso della nicchia che sovrasta l'ingresso, ma è tuttavia abbastanza

[18] Il confronto con le foto di P. Verzone, *Le rovine*, cit., tavv. 172, 174,2 e M.H. Ballance, *Cumanin*, cit., tav. XXVa, ne documenta la deplorevole situazione: del bel portale di accesso rimane solo il moncone dello stipite nord, fortemente abraso, mentre i blocchi scolpiti sono notevolmente sconnessi ed in parte distrutti; fatiscente anche il parato murario.

[19] B. Aran, *Antalya*, cit., pp. 60-61, 68.

[20] M.H. Ballance, *Cumanin*, cit., p. 102, e fig. 2a p. 107: il disegno ricostruttivo dell'alzato, con le finestre dalla sommità arcuata nella facciata come nel resto dell'edificio, è indicativo.

[21] Cfr. la riproduzione in M.H. Ballance, *Cumanin*, cit., tav. XXVI, c. Questo particolare, mai notato, è emerso solo dopo il crollo dell'abside posteriormente costruita all'interno di quella originaria, attestato dall'epoca del sopralluogo dell'Aran. Una foto dell'abside interna intatta è in H. Rott, *Kleinasiatische*, cit., fig. 10, p. 33.

omogeneo (si noti il settore più orientale di esso) e le grosse rappezzature, localizzate in particolare nella parte più alta, sono forse una conseguenza delle voltature successive. Ne deriva che portale ed edicola costituiscono un insieme monumentale da ricondurre globalmente alla fase originaria e non ad un rimaneggiamento del sec. IX [22], data della presunta seconda fase.

Quello che rimane del muro nord presenta caratteri di unitarietà in tutta la sua altezza (tav. III, 3) [23].

Quanto al muro ovest (tav. V, 2), concordo con l'Aran nel ricondurlo *in toto* (contrariamente al Ballance) alla fase originaria, vista anche la perfetta connessione dei blocchi di calcare color crema con quelli color bruno sugli angoli. Non ci sono infatti motivi evidenti per supporre che nel progetto originario anche le finestre del nartece fossero relativamente anguste ed arcuate e che i capitelli e i blocchi di architrave siano un'aggiunta successiva (fig. 2). Oltretutto l'articolazione generale della facciata della chiesa, ricca e piuttosto "aperta", ben si confà ad una datazione alta piuttosto che ad una più tarda [24].

Un punto a mio avviso controverso, e che purtroppo sarà difficile chiarire viste le attuali condizioni di conservazione del monumento, è quello del muro di separazione tra nartece e interno della chiesa, concordemente attribuito alla prima fase costruttiva. In piedi fino a pochi decenni fa [25] (tav. VII, 1), oggi è ridotto ad un cumulo di macerie: distrut-

[22] L'insieme è messo in relazione con più tardi esempi di portali sovrastati da nicchie su mensole a Myra (cappella del sec. XI o XII) in Lycia e ad Alanya (due cappelle della prima metà del sec. XIII) in Cilicia da O. Feld, *Die Kirchen von Myra und Umgebung*, in J. Borchhardt, *Myra. Eine lykische Metropole in antiker und byzantinischer Zeit* (Istanbuler Forschungen, 30), Berlin 1975, pp. 420-423 (con foto e riferimenti bibliografici), che accetta la datazione al "IX-X secolo" proposta dall'Aran per la chiesa pamphylica. Ma a mio parere il confronto non regge ed è forse più opportuno sottolineare che la presenza di un portale (o più) laterale e monumentale, con archivolto sovrastante e timpano, richiama consuetudini siriache, qui liberamente interpretate (cfr. in proposito G. Bell, *The Churches and Monasteries of the Tur'Abdin* (1913), With an introduction and notes by Marlia Mundell Mango, London 1982, pp. 73-74 e C. Mango, *Architettura bizantina*, Venezia 1974, p. 180 e fig. 195). Dell'insieme ancora integro disegni e foto in K.G. Lanckoronski, *Städte*, cit., tav. XI e H. Rott, *Kleinasiatische*, cit., fig. 17 p. 41.

[23] Delle due finestre che ancora sopravvivevano all'epoca dei rilievi del Ballance (*Cumanin*, cit., p. 102 e fig. 1 p. 100) e dell'Aran (*Antalya*, cit., fig. a p. 64), rimane solo quella sul nartece.

[24] Per un confronto in zona v. il nartece della chiesa n. 2 ad Alakilise, in Lycia centrale, ricondotta alla prima metà del sec. VI da R.M. Harrison, *Churches and Chapels of Central Lycia*, "Anatolian Studies", XIII, 1963, pp. 125-129, tav. XXXVI, b.

[25] Foto del muro prima del crollo in P. Verzone, *Le rovine*, cit., tav. 174,2;

to è il bel portale centrale, *in situ* quello settentrionale (tav. I, 1) mentre di quello meridionale restano due monconi degli stipiti, uno dei quali inglobato nella costruzione moderna (tavv. VI, 2; VII, 3). I brandelli di muratura che sopravvivono al di sopra e attorno al portale superstite (tav. VII, 4), di rozza fattura — schegge di calcare e pezzi di mattoni legati da malta — contrastano con la regolare tessitura in blocchi di calcare propria della chiesa originaria e rendono perciò piuttosto problematica una pertinenza del medesimo alla fase costruttiva più antica. È invece da sottolineare la somiglianza di questi resti con alcuni settori dei muri di A e B (v. sopra e tav. VII, 2); è difficile, ormai, fare congetture circa l'epoca e le modalità di questo intervento costruttivo che, peraltro, non sembra possibile mettere in connessione con nessuna delle grandi fasi successive identificate [26], che si distinguono per i caratteri di maggior accuratezza, pur nelle differenze, del parato murario.

Per quel che riguarda la copertura, infine, tutti gli studiosi sono d'accordo nel ritenere che sia stata lignea e i dubbi riguardano solo il vano centrale rettangolare, sormontato da una cupola per taluni (Verzone, Aran) o da una torre con tetto conico o piramidale per altri (Ballance, Delvoye, Krautheimer) [27]; ma la prima soluzione sembrerebbe la più verosimile, visto che sulle coste meridionali dell'Asia Minore compariva probabilmente a Myra (Lycia), nel S. Nicola, nella sua prima fase forse di età giustinianea [28], nonché in alcuni edifici isaurici del pieno secolo V [29].

M.H. Ballance, *Cumanin*, cit., tav. XXXIII, b; B. Aran, *Antalya*, cit., figg. 38-39. Il portale centrale sopravvive in un disegno in K.G. Lanckoronski, *Städte*, cit., fig. 16 p. 26.

[26] Il primo grande intervento ricostruttivo è ricollegabile alla ricopertura della chiesa con cupola centrale e quattro volte a botte, con conseguente rinforzo del sistema dei pilastri e alterazione delle gallerie; il secondo, alla sua trasformazione in basilica a navate, mediante la chiusura dei bracci laterali della croce con robusti pilastri, cfr. M.H. Ballance, *Cumanin*, cit., pp. 108-110.

[27] L'esistenza di una cupola in muratura è negata da una serie di elementi, *in primis* la eccessiva 'esilità' dei pilastri cruciformi, non adatti a sopportarne il peso; non per niente, essi vennero rinforzati al momento della ricopertura della chiesa (v. sopra). In generale, sulla cupola lignea cfr. G. Stanzl, *Längsbau und Zentralbau als Grundthemen des frühchristlichen Architektur*, "Österreichische Akademie d. Wissenschaften zu Wien, Denkschriften", 139, 1979, pp. 79-87, 93-94; sulla torre con tetto, R. Krautheimer, *Architettura*, cit., p. 276 e nota.

[28] U. Peschlow, *Die Architektur der Nikolaoskirche in Myra*, in J. Borchardt, *Myra*, cit., p. 324.

[29] Solo per uno di questi edifici (chiesa E di Alahan) esiste una certa omogeneità di pareri fra gli studiosi mentre per gli altri (chiesa A di Dağ Pazarı, la *Kuppelkirche* di Meriamlik, la chiesa *extra muros* di Korykos) le opinioni continuano ad essere divergenti. In proposito cfr. G. Stanzl, *Längsbau*, cit., pp. 79-87 e R. Krautheimer, *Architettura*, cit., pp. 277-278 (con bibl. prec.).

La tipologia generale dell'edificio, così come si è venuta fin qui delineando, presenta quindi indubbie assonanze con l'architettura dell'Asia Minore meridionale (materiali, tecnica costruttiva, particolari di pianta e alzato) e ben si inserisce nel ricco e articolato panorama edilizio di quella zona, alla cui formazione concorrono elementi di vario genere, in particolare costantinopolitani e siriaci, che si uniscono a forme locali [30]. Per quanto ho potuto vedere, non è possibile chiamare in causa un preciso edificio a confronto [31], e tanto meno in Pamphylia dove domina il tipo basilicale [32]. La Panaghìa rimane quindi un *unicum*, anche se tale singolarità icnografica trova una agevole spiegazione se la si inquadra nel fervido ambiente artistico di età giustinianea [33], verso cui la scultura in funzione architettonica decisamente indirizza.

Ma anche quel che resta di tale scultura presenta difficoltà di lettura [34]. Il Verzone la ricondusse globalmente alla fase originaria e la datò al sec. VIII, ravvisandovi profonde assonanze con le sculture altomedievali dell'Italia nord-occidentale. Il Ballance separò dall'insieme i capitelli della facciata del nartece e quelli dei pilastri absidali I e II, considerando

[30] In proposito A. GRABAR, *L'âge d'or de Justinien*, Paris 1966, pp. 61-71; R. KRAUTHEIMER, *Architettura*, cit., pp. 132-135.

[31] Non mi trovano d'accordo né il rapporto istituito dal BALLANCE (*Cumanin*, cit., pp. 106-108) con la chiesa di Paros (prima metà sec. VI) né quello proposto dal KRAUTHEIMER (*Architettura*, cit., pp. 321-323) con la scomparsa chiesa di el Adhra a Mayâfârquîn, edificio tuttora problematico per molti aspetti (ad es., sulla datazione controversa v. la scheda riassuntiva in G.L. BELL, *Churches*, cit., pp. 61-65, 126-127). Nonostante le apparenti analogie, le due chiese differiscono profondamente dalla Panaghìa sia nella pianta che nell'alzato, inserendosi entro linee di sviluppo di tutt'altro tipo.

[32] L'unica altra chiesa — se lo è — a pianta centrale della regione è, per quanto ne so, il tetraconco di Perge, ricondotto ad età giustinianea (cfr. H. BUCHWALD, *Western Asia Minor as a generator of architectural form in the byzantine period, provincial back-wash or dynamic center of production?*, "Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik", 34, 1984, p. 206, figg. 4-8, 27). Con l'architettura religiosa panfilica esistono comunque elementi in comune, come la tecnica edilizia lapidea, l'uso di arcate in mattoni (v. foto in A.M. MANSEL, *Side* (Antalya Bölgesinde Araştırmalar, 10), Ankara 1978), la configurazione della zona absidale (v. nota 17), la presenza del nartece (Side: basiliche aa, cc; delle altre due non si conosce il settore occidentale. Perge: basiliche A e B. Selge: chiese 6.1.2, 6.2.1, 6.2.2.).

[33] A questo proposito H. BUCHWALD, *Western Asia*, cit., pp. 204-223.

[34] Molta parte del materiale scultoreo è andata perduta (sulla distruzione di epigrafi e sculture in città cfr. V. VIALE, *Relazione sull'Attività della Missione Archeologica di Adalia nell'anno 1922*, "Annuario d. R. Scuola Archeologica di Atene", VIII-IX, 1929, p. 359). A completamento di quanto detto nel testo, ricordo ancora: due pilastri marmorei, cfr. K.G. LANCKORONSKI, *Städte*, cit., fig. 18 p. 26; un architrave ligneo scolpito, cfr. H. ROTT, *Kleinasiatische*, cit., fig. 16 p. 26 e R.M. RIEFSTAHL, *Turkish*, cit., fig. 78.

i primi posteriori ed i secondi anteriori al resto della serie scultorea; quest'ultima fu definita « produzione locale » e datata tra fine VI e inizi del VII secolo, senza confronti di sorta. Anche l'Aran ha enucleato i capitelli del nartece e quelli dei pilastri absidali dal resto della decorazione, ma ne ha globalmente anticipato la datazione alla fine V-inizi VI secolo, riconducendo la rimanente scultura al secolo IX in base a confronti con prodotti costantinopolitani e greci. Ma nessuna di queste proposte mi sembra convincente mentre esistono, a mio avviso, numerosi elementi che fanno orientare verso una datazione al secondo trentennio del secolo VI.

Come ho premesso, mi sono occupata partitamente della scultura in altra sede. Mi limiterò perciò a sottolineare che per i pezzi scolpiti si possono trovare confronti iconografici e stilistici con prodotti del pieno V e della prima metà del VI secolo sia costantinopolitani che dell'Asia Minore meridionale e della Siria settentrionale. In particolare, vorrei qui ricordare quello che a mio parere è il punto di riferimento più immediato per i capitelli (in calcare) delle colonne (tav. I, 3) e cioè la scultura del S. Polieucto di Costantinopoli (524-527), in particolare i capitelli dei pilastri [35]. Analogo è il modo di intendere il rapporto tra il *kalathos* e i motivi ornamentali, con morbido effetto chiaroscurale; la distribuzione speculare degli elementi; la resa di alcuni motivi, con forme piene e luminose emergenti da una linea d'ombra; particolari iconografici come il girale d'acanto angolare, che si ritrova anche nella resa *à jour* della S. Sofia giustinianea (532-537) [36]. Questo e altri elementi di ordine artistico, storico e documentario, che qui non è possibile riportare [36bis], oltre a fornire un'indicazione per la cronologia della prima fase della chiesa, testimoniano i legami di Attáleia con la capitale e aiutano a chiarire i rapporti con l'area microasiatica meridionale e con la vicina Siria per l'epoca paleobizantina, che è quella meno conosciuta [37].

[35] C. STRUBE, *Polyeuktoskirche und Hagia Sophia* (Bayerische Akademie d. Wissenschaften, phil.-hist. Klasse, Abhandlungen N.F. 92), München 1984, tav. 17,66-67. Da ultimo, R.M. HARRISON, *Excavations at Saraçhane in Istanbul*, vol. I, Princeton 1986, in particolare cat. 5-6, pp. 131-133, figg. 141-158.

[36] C. STRUBE, *cit. supra*, tavv. 16,61 (S. Polieucto) e 34,95/97 (S. Sofia).

[36bis] Vorrei solo accennare all'iscrizione in lettere a rilievo — oggi perduta ma pubblicata da M.H. BALLANCE, *Cumanin*, cit., p. 11 — che correva sui tre capitelli del braccio meridionale e che nominava un Georgios nel quale è forse da riconoscere il fondatore della chiesa. Come si dirà in altra sede, le fonti ne suggeriscono un'identificazione con un membro della famiglia imperiale legato a Teodora.

[37] È infatti soprattutto a partire dai secc. VIII-IX che le notizie sulla città si fanno più numerose (fonti bizantine civili e religiose, musulmane e, dal sec. XI, occidentali), in concomitanza con l'importanza che essa andò lentamente assumendo da questo periodo come base militare e commerciale. Questo ruolo di nodo strategico

* * *

Vorrei concludere con una notazione che riguarda invece la storia più recente della Panaghìa e che investe il problema del periodo in cui la chiesa divenne un edificio musulmano.

Anche in questo caso si deve registrare una certa disparità di opinioni fra gli studiosi. Per Ballance e Alpözen-Erdemgil ciò dovrebbe essere avvenuto durante il governatorato di Ḳorḳud, figlio di Beyazīd II, e quindi agli inizi del sec. XVI; l'Aran suggerisce l'epoca successiva a Mehmet II (1451-1481) mentre la Haynes colloca l'evento nel sec. XIII [38]. Queste proposte di datazione sono state formulate in base a elementi storico-documentari e/o artistici (tipologia del mihrab, oggi scomparso, e del minareto), questi ultimi suscettibili per loro natura di contrastanti valutazioni.

La prima data si fonda su una notizia riportata dall'Hirschfeld [39], che visitò la città del 1867 e accennò, tra i monumenti notevoli, ad una « *einst prachtvolle byzantinische Kirche, von welcher nur ein Theil in eine Moscheh Sultan Chorkud's hinein verbaut ist* ». Si tratta sicuramente dello stesso edificio visto un secolo e mezzo prima dal Lucas [40], che ci ha lasciato una descrizione di esso come appariva nel novembre del 1706: « *Les Chrétiens y avoient élevé autrefois en l'honneur de la Sainte Vierge une fort belle Eglise: mais lorsque les Turcs sont redevenus les maîtres de la Ville, elle a été changée en Mosquée. Ce bâtiment est à voir . . . C'est un beau Vaisseau, d'une grandeur qui surprend, . . . Enfin dans cette*

ed economico internazionale fu mantenuto fino a tutto il sec. XV, dopo di che cominciò una lenta decadenza e la città perse la sua centralità. L'unica opera complessiva su Antalya è, per quanto ne so, il testo di JATRIDIS, 'Ιστορία τῆς 'Ατταλείας, Adalia 1911 (cit. in B. PACE, *Gli Italiani e l'esplorazione dell'Oriente ellenico*, Roma 1920, p. 64), che non sono riuscita a reperire. Come riferimento generale, in attesa di uno studio più aggiornato cui sto lavorando da tempo, rimando a S. VRYONIS, *The Decline of Medieval Hellenism in Asia Minor and the Process of Islamization from the Eleventh through the Fiftheenth Century*, Berkeley 1971, Index s.v. *Antalya.*

[38] M.H. BALLANCE, *Cumanin*, cit., p. 114; O. ALPÖZEN - S. ERDEMGIL, *Pamphylia*, cit., p. 12; M.T. GÖLBINGIN, s.v. *Ḳorḳud*, in *Encyclopédie de l'Islam*, vol. V, 1986, p. 267; B. ARAN, *Antalya*, cit., p. 72; S. HAYNES, *Zwischen*, cit., p. 193.

[39] G. HIRSCHFELD, *Vorläufiger Bericht über eine Reise im südwestlichen Kleinasien, I*, "Monatsberichte d. Königlich. Preussischen Akademie d. Wissenschaften zu Berlin", 1874, p. 715. IDEM, *Rezensionen und Anzeigen* (Recensione a K.G. LANCKORONSKI, *Städte*, cit.), "Berliner Philologische Wochenschrift", 10, 1890, fasc. 49 (2ª parte), col. 1551.

[40] P. LUCAS, *Voyage dans le Grèce, l'Asie Mineure, la Macédonie et l'Afrique*, Amsterdam 1714, vol. I, pp. 244-245. I soggiorni del Lucas e dell'Hirschfeld erano già noti alla critica. La dedica alla Vergine è accettata per buona, oltre che dal Verzone, anche da C. CECCHELLI, *Mater Christi*, vol. I, Roma 1946, p. 245.

Mosquée est une Chappelle, que les Turcs tiennent fermée . . . [e che contiene] *un grand nombre de reliques de Saints* ».

L'Aran, come si è detto, anticipa di qualche decennio il fatto. Per lo studioso la circostanza che le fonti *vakif* nominino un metropolita in città durante il sultanato di Murad II (1421-1451) può suggerire che almeno fino all'epoca del successore Mehmed II, la chiesa dovrebbe essere appartenuta ai cristiani. Un'ipotesi che l'autore ritiene confortata dallo stile della zona inferiore del minareto e del mihrab. Ma proprio la tipologia del minareto induce la Haynes a sostenere che la islamizzazione del monumento avvenne nel sec. XIII (quindi all'epoca della prima conquista turca della città).

In realtà la conversione della chiesa di Antalya si colloca in un periodo molto più tardo. Nei testi *vakif*, infatti, si legge che la chiesa venne trasformata in moschea nel 1705/6 [41]. All'eopca della visita del Lucas, perciò, il fatto doveva essere avvenuto da pochissimo tempo, un anno al massimo, anche se lui lo riconduce all'indomani della riconquista turca della città. La notizia trova del resto conferma nel resoconto di viaggio del De Stochove [42] che, a proposito del suo soggiorno a *Satalia* nel 1630, annota: « *Les Grecs y ont un Archevesque et une assez belle Eglise, dans laquelle ils gardent soigneusement tous les ossemens de Nicodeme qu'ils nous montrent avec grande cerimonie* ». Che si tratti della nostra chiesa pare fuori di ogni ragionevole dubbio [43].

Perciò fino agli inizi del Settecento la Panaghìa continuò ad esistere come edificio cristiano vale a dire ancora per tre secoli dopo la conquista islamica della città. Era probabilmente considerato l'edificio religioso più rappresentativo della comunità cristiano-ortodossa di Antalya che ancora

[41] La fonte *vakif* è citata nella recensione al testo del VRYONIS, *The Decline*, cit., a cura della B. FLEMMING (in *Büchersprechung*, "Zeitschrift d. deutschen morgenländischen Gesellschaft", 124, 1979, p. 171), che ricorda la chiesa di Antalya quale esempio di continuità della proprietà ecclesiastica in epoca musulmana.

[42] V DE STOCHOVE, *Le voyage d'Italie et du Levant*, Rouen 1670, p. 235. La fonte era ignota alla critica.

[43] Vorrei qui ricordare una serie di viaggiatori dei sec. XVI-XVII che fecero sosta ad Antalya, lasciandone descrizioni più o meno accurate, e che non compaiono negli elenchi riportati in C. RITTER, *Die Erdkunde (Kleinasien, II)*, vol. XIX, 1859, pp. 644-655 e W. RUGE s.v. *Pamphylia*, in *Real-Encyclopädie d. Klassischen Altertumswissenschaft*, vol. XVIII/3, 1949, coll. 405-406: M. HEBERER VON BRETTEN, *Aegyptiaca servitus*, Einleitung M.K. Teply, Graz 1967, pp. 140-141 (ca 1585/86); H. DE BEAUVAU, *Relation journalière du voyage du Levant*, Nancy 1615, pp. 85-86 (a. 1604); J. WILD, *Neue Reysbeschreibung eines gefangenen Christen, 1604-1611*, Nürberg 1613, (ristampato a Stuttgart, 1964), pp. 244-248; F.S. DE BRÈVES, *Relation des voyages*, Paris 1628, ricordato in F.W. HASLUCK, *Christianity and Islam under the Sultan*, Oxford 1923, voll. I-II, pp. 74 e 574.

al principio dell'Ottocento viveva in una zona separata dal resto della città, musulmano, come testimonia il De Corancez (soggiorno del 1809) che scrive: « *Il y a au nord du port un fabourg assez étendu, qu'abitent les chrétiens et les juifs. La ville en est séparée par une muraille construite sur le roche, qui forme son enceinte* ... » [44]. Comunità piuttosto numerosa che fino alla fine dello stesso secolo (entro il 1890) costituiva circa 1/3 della popolazione, disponendo di dodici chiese, molte delle quali andarono distrutte nel disastroso incendio degli inizi del Novecento, lo stesso che danneggiò a tal punto la *Cumanïn Camisi* da causarne l'abbandono [45]. Né va poi dimenticato che, sebbene le ultime notizie circa una qualche rilevanza di Attáleia come sede metropolitana risalgano all'anno 1400 [46], è solo nell'avanzato secolo XVII che la città decadde da tale ruolo, che ricopriva dal 1084: nel 1671, infatti, essa venne sottoposta alla metropoli di Pisidia [47].

[44] L.A.O. De Corancez, *Itinéraire d'une partie peu connue de l'Asie Mineure*, Paris 1816, p. 388. Si trattava di ciò che restava delle mura che dividevano i quartieri abitati dai diversi gruppi etnici e religiosi, già ricordate nel 1333 da Ibn Batuta (cfr. H.A.R. Gibb, *The Travels of Ibn Battuta, a.d. 1325-1354*, Translated with revisions and notes from the Arabic Text edited by C. Defrémery and R.B. Sanguinetti, vol. II, Cambridge 1959, p. 418), ancora in piedi all'epoca del De Stochove (cit., p. 234) e del Lucas (cit., p. 243) e di cui sullo scorcio del sec. XIX non rimanevano che tracce (cfr. K.G. Lanckoronski, *Städte*, cit., p. 8). Sull'estendersi del quartiere greco-ortodosso nella zona a est del porto e sul suo sostanziale coincidere con il nucleo originario greco-romano e poi bizantino, cfr. X. De Planhol, *De la plaine pamphylienne aux lacs pisidiens*, Paris 1958, p. 387 e B. Pace, *Adalia*, "Annuario d. R. Scuola Archeologica di Atene", III, 1921, pp. 5/8, fig. 2 p. 4.

[45] Per le notizie sulla consistenza della popolazione cristiana della città cfr. V. Cuinet, *La Turquie d'Asie*, vol. I, Paris 1890, pp. 860-861; da ultimo, anche J. Mc Carthy, *Muslim and Minorities. The Population of Ottoman Anatolia and the End of the Empire*, New York-London 1983, pp. 89-99. Alcune delle chiesette scomparse sono ricordate da B. Pace, *Nuovi appunti su Adalia*, "Annuario d. R. Scuola Archeologica di Atene", VI-VII, 1926, p. 416. Di una cappella-tomba di un eremita, scavata in una grotta e con tracce di affreschi, poi divenuta luogo di culto islamico, si ha notizia da F.S. De Brèves, *Relation*, cit., p. 23.

[46] In quell'anno Teofilatto, già metropolita di Attaleia-Perge e Side, ampliò le sue competenze alle ex-metropoli Sygdae e Phyllo, cfr. S. Jameson s.v. *Attaleia*, in *Real-Encyclopädie der Klassischen Altertumswissenschaft*, Supplementband XII, 1970, col. 126 (con fonti relative).

[47] *Ibidem*. A quella data il processo di "turchizzazione" della popolazione cristiana era comunque avanzatissimo, come testimonia Evliya Celebi (in S. Vryonis, *The Decline*, cit., p. 456) ed anche la lastra scolpita (con data 1674), con scritte in

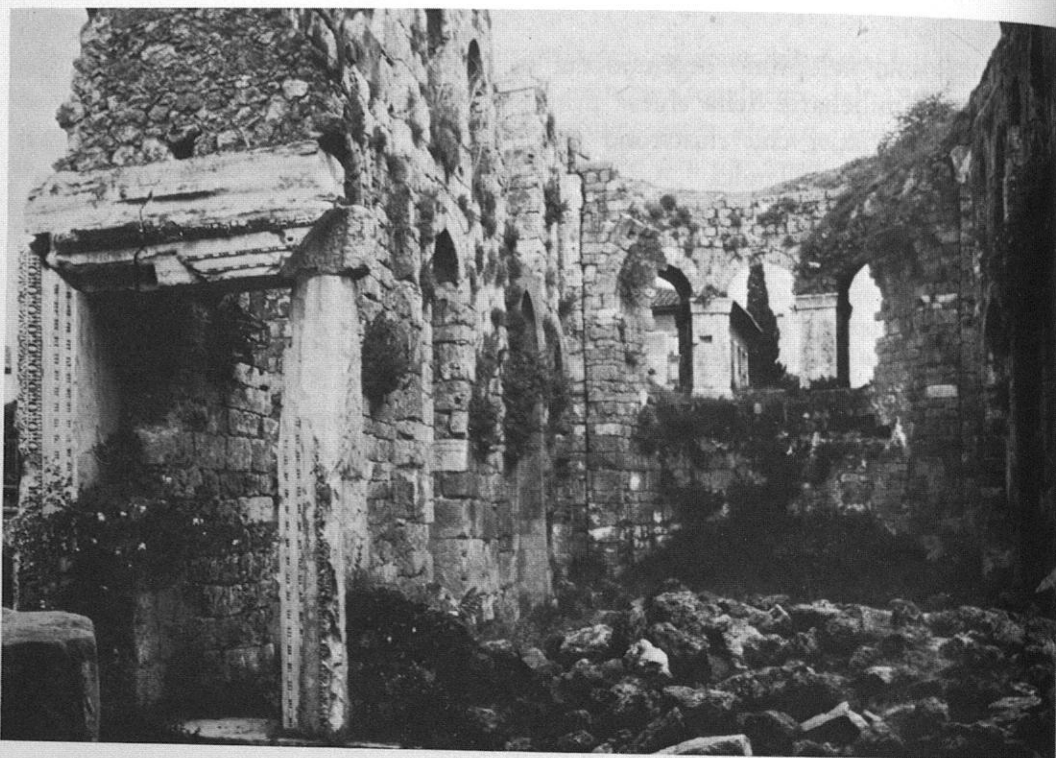
È solo nel primo decennio del sec. XVIII che si conclude, quindi, la storia millenaria della chiesa principale di 'Αττάλεια, tra i pochi edifici microasiatici che riuscirono a superare in qualche modo l'impatto dell'occupazione islamica [48].

un greco molto scorretto, rinvenuta ai primi decenni del secolo e pubblicata da B. Pace, *Nuovi appunti*, cit., p. 428.

[48] In proposito F.W. Hasluck, *Christianity*, e il recente A. Embiricos, *Vie et institutions du peuple grec sous la domination ottomane*, Paris 1975.

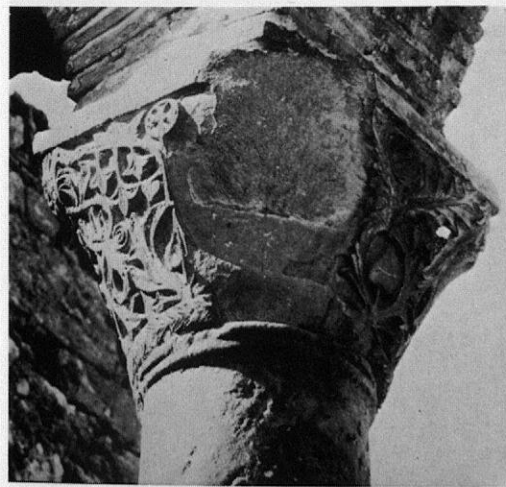
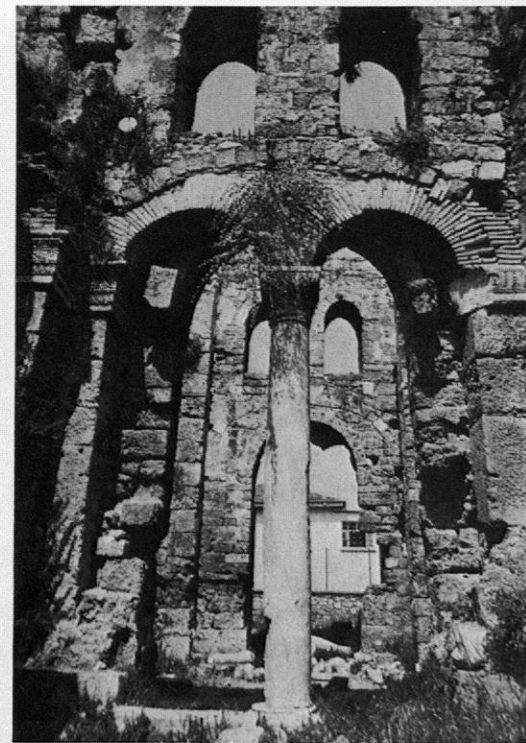
1

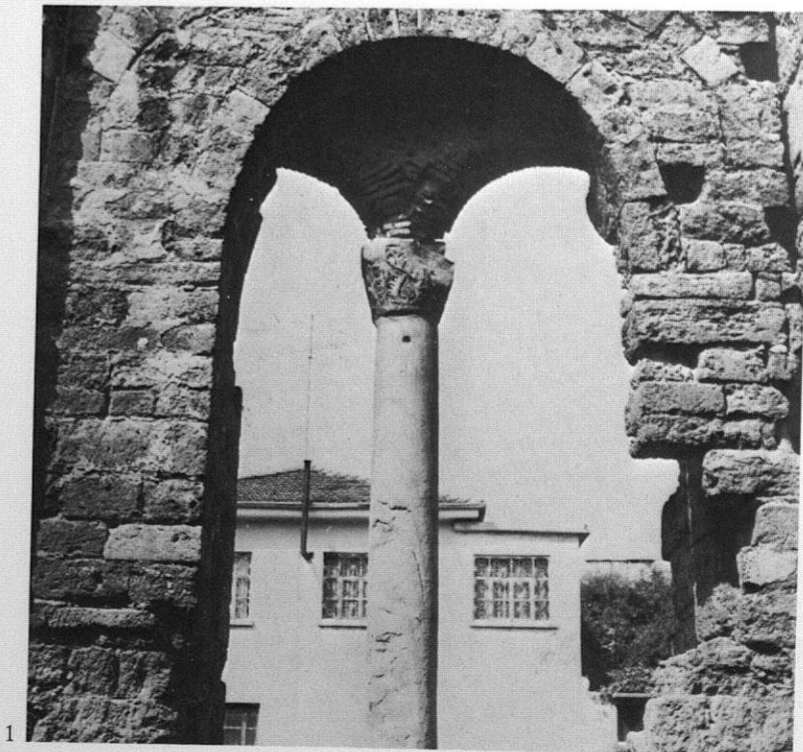
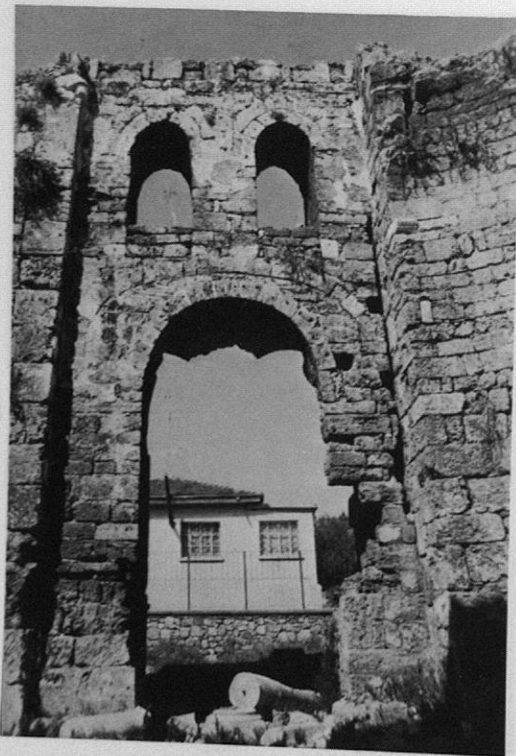
2

3

1. Antalya, chiesa della Panaghìa: veduta dal nartece.

2.-3. Antalya, chiesa della Panaghìa: triplice arcata del braccio sud e particolare del capitello mediano.

1

1. Antalya, chiesa della Panaghìa: braccio est, capitello del pilastro II visto da "E".

2

3

2.-3. Antalya, chiesa della Panaghìa, braccio est: capitello della duplice arcata sud visto da "D" e duplice arcata vista da "E".

1

2

3

1.-2. Antalya, chiesa della Panaghìa, braccio est: duplice arcata nord vista da "D" nel 1975 e nel 1986.
3. Antalya, chiesa della Panaghìa: veduta del braccio nord da ovest.

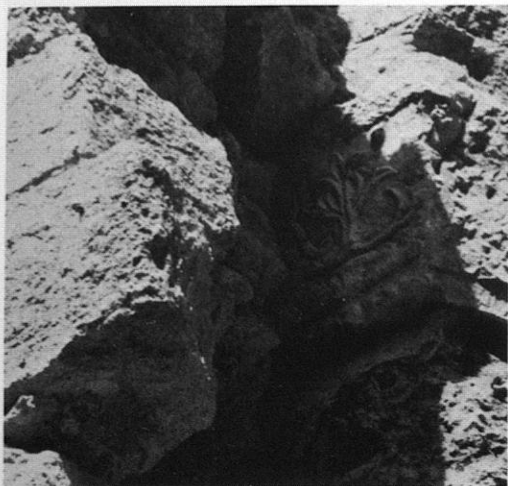
1

2

3

Antalya, chiesa della Panaghìa: 1. Esterno della zona absidale. 2.-3. Particolari del pilastro cruciforme IV.

1

2

Antalya, chiesa della Panaghìa: 1. Abside, cornice in calcare della seconda fase. - 2. Nartece, settore nord del muro esterno visto da est.

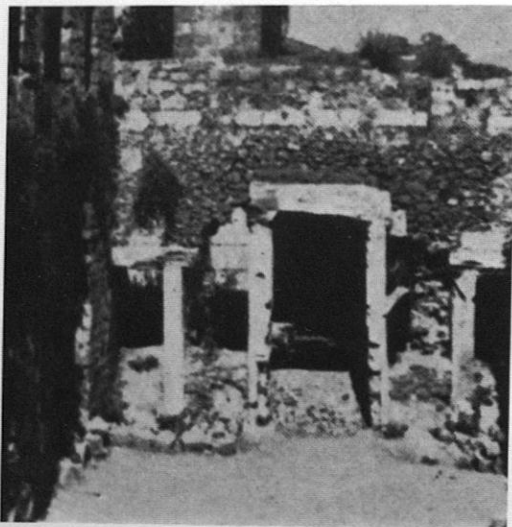
3

4

Antalya, chiesa della Panaghìa: 3. Abside, cornice in calcare della prima fase. - 4. Nartece, particolare della decorazione scolpita.

1

2

Antalya, chiesa della Panaghìa: 1. Esterno del muro perimetrale sud. - 2. Nartece, settore nord nel 1975.

1. Antalya, chiesa della Panaghìa: il muro interno del nartece (da est) ancora integro (da Ballance).

2. Antalya, chiesa della Panaghìa: camera "A", muro ovest visto da "C".

3.-4. Antalya, chiesa della Panaghìa, nartece: il settore nord del muro interno nel 1975 e particolare della muratura superstite sopra il portale nord.

OIKEMA KATAGHEION.
UNA PROBLEMATICA STRUTTURA A DARA

ITALO FURLAN

La lotta tra Romani e Persiani nel VI secolo — i primi ormai difendono il proprio territorio, gli altri lo invadono periodicamente per saccheggio e denaro — si svolge su uno scenario diverso da quello dei primi secoli dell'Impero, quand'erano i Romani a condurre le guerre di conquista del territorio persiano. Ora la difesa della Siria e della Mesopotamia si basa in prevalenza sulla robustezza delle (ri)fortificazioni delle città site in posizioni strategiche (in genere piuttosto sguarnite di soldati, difese all'occasione dai "limitanei" o dagli stessi cittadini), sullo stanziamento di guarnigioni in tempo di particolare pericolo e soprattutto sul mantenimento di un esercito mobile, il cui nucleo principale poteva peraltro trovarsi impegnato su fronti diversi [1].

Nel 527 il forte di Mindouos, fatto costruire da Belisario su ordine imperiale, viene distrutto facilmente dai Persiani perché non c'era, nella pur vicina Dara, un nucleo di forze tale da permettere al novello Duca d'impedirlo. Già molti anni prima, quando i Persiani attaccano nel 359, il grosso dell'esercito si trova nell'Illirico [2]; e così avviene quando nel 532 e nel 540 i Persiani invadono la Siria lungo le piste a sud dell'Eufrate (fig. 1).

Dopo la caduta di Amida nel 503, restituita in seguito ai Romani per il sopraggiunto accordo di pace, non risulta che le guarnigioni stabili sul *limes* siriaco-mesopotamico fossero granché importanti [3]. Anche dalle

[1] D. VAN BERCHEM, *Recherches sur la chronologie des enceintes de Syrie et de Mésopotamie*, "Syria", 31, 1954, pp. 254-270; W. LIEBESCHUETZ, *The Defences of Syria in the Sixth Century*, in "Akten des XI International. Limeskongress" 1976, Budapest 1976 (1977).

[2] AMMIANO MARCELLINO, *Storie*, XIX, 11.

[3] PROCOPIO, *Guerre*, I, 18, 4.

indicazioni concernenti il *limes* arabico (per esempio dalla situazione della fortezza di El-Lejjum, già stanza della legione IV Martia) risulta che dalla fine del IV secolo le truppe regolari permanenti vengono progressivamente diminuite per rinforzare l'esercito mobile; il compito principale di difesa di quell'area viene trasmesso ai Ghassanidi e ai federati arabi.

Una via di penetrazione, esclusivamente impiegata dai Persiani fino ai primi decenni del VI secolo per entrare attraverso il territorio mesopotamico tra il Mygdonius e l'Aborras, fa capo a Nisibis. Di qui poteva prendere tre direzioni: verso Sophanene e Cappadocia passando per Mardin e Amida; verso l'Osroene e la Siria toccando Costantina ed Edessa (Viranşehir e Urfa) oppure, più a sud, seguendo la strada di Theodosiopoli e Carrhae (Resaina e Harran). La principale ragione della fortificazione di Dara, fronteggiante Nisibis, è quella di bloccare e controllare questa consueta via di penetrazione nemica. Ma nel 531 i Persiani, dopo la sconfitta subita presso Dara, penetrano in Eufratesia (già Commagene) e in Siria esperimentando su consiglio di Al-Mundir (capo degli alleati Lakhmidi e razziatore da mezzo secolo delle terre dei Romani) la sinallora intentata via a sud dell'Eufrate, risalito dopo Circesium lungo la sponda destra [4]. Sensibilizzato dalla spedizione a sorpresa di Azaretes e Al-Mundir, Giustiniano, conclusa nel 532 con Cosroe (figlio e successore di Cabades) la cosiddetta "pace senza fine", procede a rifortificare le località a sud dell'Eufrate da Circesium a Callinicum, a Sura; e affida a Isidoro il Giovane e a Giovanni di Bisanzio l'incarico di dotare di eccezionali strutture difensive l'antica Zenobia, rendendola una seconda Dara. Nel 540 Cosroe non assedia Zenobia, evidentemente già fortificata; Sura, anch'essa munita, è presa con l'inganno.

Città-fortezza come Dara e Zenobia, punti avanzati sulle due vie d'accesso dell'armata persiana, provviste di alloggiamenti militari, *praetoria*, cisterne e magazzini capaci, ecc., nell'ambito della obbligata strategia di organizzare militarmente Siria e Mesopotamia in prospettiva esclusiva degli attacchi persiani, rispondono alla duplice esigenza di fornire un adeguato supporto logistico (con vettovagliamenti, armi, macchine da guerra, ecc.) a un intero esercito che si sposta in zone così remote; e di essere strutturate con difese murali tali che i soli cittadini, in assenza di truppe regolari, possano essere in grado di difenderle a lungo.

Il "fenomeno" Dara, nel più ampio contesto dell'architettura militare e civile del *limes* partico, mette in evidenza oltre allo sbalorditivo carico finanziario assunto dallo Stato la capacità ed efficienza di maestranze chiamate ad eseguire lavori "progettati" da architetti ch'erano tra i migliori

[4] Procopio, *Guerre*, I, 17, 1-3, 30 ss.; II, 18, 1 ss.

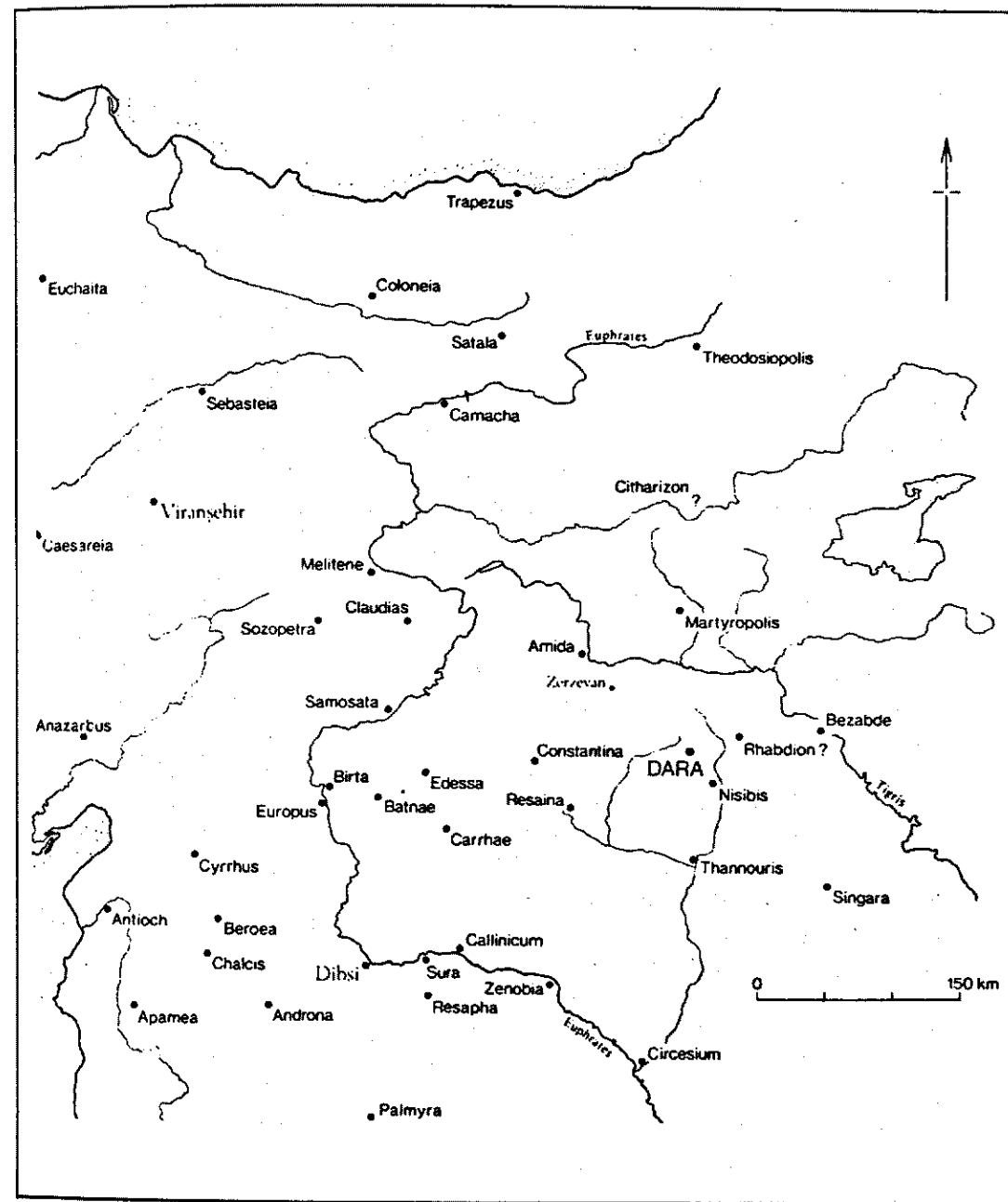



Fig. 1. Limes orientale. Carta della Mesopotamia.

del tempo. Il completamento della fortezza nel primo trentennio del VI secolo — dagli inizi anastasiani agli interventi giustinianei — favorisce riferimenti cronologici sicuri per impostare una più attendibile "periodizzazione" delle fortezze della regione, alquanto problematica e per lo più basata su connessioni storiche tratte dal testo di Procopio e dalle altre fonti [5].

L'architettura dei vari edifici componenti la fortezza di Dara (come quelli di Zenobia o Qasr Ibn Wardan) non è soltanto di natura militare ma risulta anche qualitativamente e formalmente personalizzata nella flessibilità funzionale, nelle soluzioni tecniche e modalità esecutive. Appare del tutto evidente l'importanza di singole indagini sulle costruzioni superstiti di Dara e su altre che auspicabilmente dovrebbero essere scavate o liberate dagli inglobamenti seriori. Le risultanze di tali studi, in parte avviati, agevoleranno il lavoro di chi vorrà meglio distinguere nella grande massa dei siti segnalati dal Poidebard le fortezze e i *castella* "romani", quelli propriamente "bizantini", i simili primissimi insediamenti omayyadi (in parte già individuati dal Sauvaget), gli edifici infine costruiti nel tardo V e VI secolo su committenza dei Ghassanidi. Che qualche costruzione, datata da iscrizioni, offra scelte tipologiche e tipizzazioni costruttive "ghassanidi" è stato da tempo suggerito da Monneret de Villard e di recente riproposto dal Gaube [6]. Il peso storico del loro gruppo etnico, continuamente presente nelle regioni tra Siria e Mesopotamia non s'esaurisce nel ruolo di "guardie" di frontiera. L'attività edificatoria e artistica promossa da questi arabi cristianizzati non è soltanto "passiva". In costruzioni come il "pretorio" di Al-Mundir a Sergiopolis, a Khirbet el-Baida o Um er-Rasas, negli insediamenti monastici preesistenti, agli Omayyadi a Kasr Burqu e Kasr el Hair-Gharbi s'assommano o si accostano elementi di tradizione ellenistico-romana e bizantini a suggerimenti di cultura asiatica: motivi nabatei o palmireni s'uniscono ad altri propri a Parti e Sassanidi in sintesi certamente eclettiche e diseguali ma non prive di dignità formale. Né va sottovalutato l'apporto che da tale "piattaforma" proverrà all'arte dei primi Omayyadi.

A Dara si costruì molto e bene lungo un arco di tempo che tocca i

[5] F. DE' MAFFEI, *Le fortificazioni sul limes orientale ai tempi di Giustiniano*, "Corsi di Cultura sull'arte ravennate e bizantina", XXXII, 1985, pp. 109-150.

[6] A. POIDEBARD, *La trace de Rome dans le désert de Syrie. Le limes de Traian à la conquête arabe*, Paris 1934; J. SAUVAGET, *Remarques sur les monuments umeyyades. 1. Châteaux de Syrie*, *JA* 231; U. MONNERET DE VILLARD, *Introduzione allo studio dell'archeologia islamica*, Venezia-Roma 1968; H. GAUBE, *Ein arabischer Palast in Südsyrien. Hirbet el-Baida*, Beiruter Texte und Studien 16, Beirut-Wiesbaden 1974; ID., *An Examination of the Ruins of Kasr Burqu'*, "Annual of the Department of Antiquities of Jordan", 19, 1974.

regni di Anastasio, di Giustiniano (con lo zio Giustino), di Giustino II. Si costruì per più di un cinquantennio completando un progetto iniziale, quasi ininterrottamente, inserendo via via le strutture che si rendevano necessarie. Si lavorò *in loco*, con materiali provenienti dalle vicine cave, con maestranze che una volta giunte sul posto forse non si mossero più. È dunque praticamente impossibile, al limite superfluo, nell'esame della tecnica costruttiva e del trattamento dei materiali, dei motivi ornamentali della scultura decorativa, voler nettamente distinguere come anastasiano o giustinianeo questo o quel muro. Possiamo in ogni caso usufruire, a criterio discriminatorio per le singole strutture, del racconto di Procopio e di altre fonti coeve importanti, di termini di date offerti dalla logica di progressione dei lavori.

Le costruzioni superstiti di Dara — quelle apprezzabili nella intuibile consistenza originaria (circuito murario, torri, porte fluviali, sbarramenti idrici, cisterne, canalizzazioni, aree porticate, chiesa vescovile, edifici vari da identificare nella loro funzione, ecc.) — dimostrano inequivocabilmente ancora oggi un carattere (come s'è detto) di eccezionalità.

Il sistema di sbarramenti, di cui abbiamo già dato un'ipotesi ricostruttiva basata sulle risultanze archeologiche e sulla obbiettiva rilettura dei relativi passi di Procopio [7], sono stati accuratamente progettati allo scopo di: 1) evitare danni all'ingresso fluviale orientale nell'eventualità (come in effetti accadde) di inondazioni improvvise; 2) costituire un bacino idrico di riserva a monte (e contemporaneamente un'area di difesa, inavvicinabile con macchine e altri strumenti bellici), al fine di regolare la portata del fiume in città, riducendola allo stretto necessario mediante la parziale e regolabile ostruzione delle bocche d'ingresso con elementi mobili orizzontali (fig. 2). A questo si provvide mediante la costruzione di una diga affrontata al corso del fiume e di muraglioni, posti a livelli differenziati, con *fenestellae* per la dosata fuoriuscita delle acque di raccolta; 3) bloccare le acque in uscita dalla città (operazione di fondamentale importanza in caso d'assedio) all'altezza dell'antemurale, deviandole in un ampio bacino semicircolare esistente *extra moenia*, nella parte pianeggiante e più assalibile della fortezza, descritto da Procopio come ulteriore dispositivo difensivo predisposto dagli architetti di Giustiniano. Il richiamo di Procopio ad Antemio ed Isidoro non deve stupire, perché gli sbarramenti costituiscono un capolavoro d'ingegneria idraulica (fig. 3). Se ne ricava inoltre un'indicazione di ordine cronologico e costruttivo: stante l'integrazione strutturale tra sbarramenti e antemurale, anche quest'ultimo può riferirsi all'età giustinianea. A Giustiniano va ascritto l'innalzamento della cinta e delle torri anastasiane fino all'altezza esatta-

[7] I. FURLAN, *Accertamenti a Dara*, Padova 1984.

mente riferita da Procopio e confermata da una fotografia pubblicata da Preusser (rispettivamente 20 e 30 metri)[8].

Tra gli edifici meglio conservati di Dara è una costruzione nell'area della collina occidentale (una delle tre comprese nella fortezza) sopraelevata rispetto al fiume, chiamata "prigione" dai Curdi locali.

L'edificio, che sporge dal livello praticabile di qualche metro, è importante per la conservazione quasi perfetta della parte interrata: un ampio vano pressoché intatto, che consente di analizzare in ogni particolare la tecnica costruttiva della copertura. Sulla piattaforma superiore, dov'è stata costruita un'abitazione curda, resta un'esigua parte di muratura angolare, in poderosi blocchi di pietra perfettamente squadrati, sovrapposti apparentemente a secco e con tacche di bloccaggio (tav. I, 1-2; figg. 4-5).

La poderosa platea rettangolare (circa m. 30 × 25) emergente sopra terra mostra sul suo lato meridionale un seguito di sei archeggiature, al di sopra delle quali aggetta una cornice a sezione trapezoidale. Un'altra arcata, simile alle precedenti, ne completa il giro, dopo lo spigolo, sul lato orientale. Nella parte centrale di quest'ultimo emerge un'abside pentagonale, il cui elevato si conserva sino al filo dei conci che formano l'archeggiatura: i blocchi superiori all'attacco nella piattaforma appaiono manomessi e non consentono di accertare l'immorsatura a questa altezza (tav. II, 1). Dentro a un'arcata del muro meridionale, spesso oltre due metri, è ricavato un ingresso (già munito di porta) che immette in uno stretto corridoio che s'estende parallelamente per quasi tutta la lunghezza di questo lato (tav. II, 2). La copertura è a grosse lastre di pietra appoggiate agli ultimi corsi di conci delle pareti, tagliati diagonalmente in modo da formare una lunga modanatura a mensola (doppia nella parte interna) al fine di raccorciare il valico degli elementi lapidei trasversali. Verso la zona nord del corridoio è aperto in parete un angusto passaggio, che sembra essere l'unico collegamento dall'interno con il piano superiore. Nel fianco opposto dell'edificio, allo stesso livello del primo, si trova un secondo corridoio, accessibile dall'esterno attraverso uno stretto ingresso. Non è dato sapere, per ora, se alle rispettive estremità i due passaggi svoltassero a formare un terzo corridoio sul lato corto dell'abside, né se lo spazio interno di quest'ultima fosse praticabile al loro piano di calpestio.

In fondo al primo corridoio, sulla parete ovest, s'apre una finestrella a bocca di lupo, di strette dimensioni (60 cm.), con funzione d'illuminazione (ora serve anche di passaggio); poco avanti, sul muro meridionale, è ricavato un nicchione cieco, che forse doveva inquadrare un'aper-

[8] PROCOPIO, *Guerre*, II, 13, 17; C. PREUSSER, *Nordmesopotamische Baudenkmäler altchristlicher und islamischer Zeit*, Leipzig 1911, tav. 54, 1.

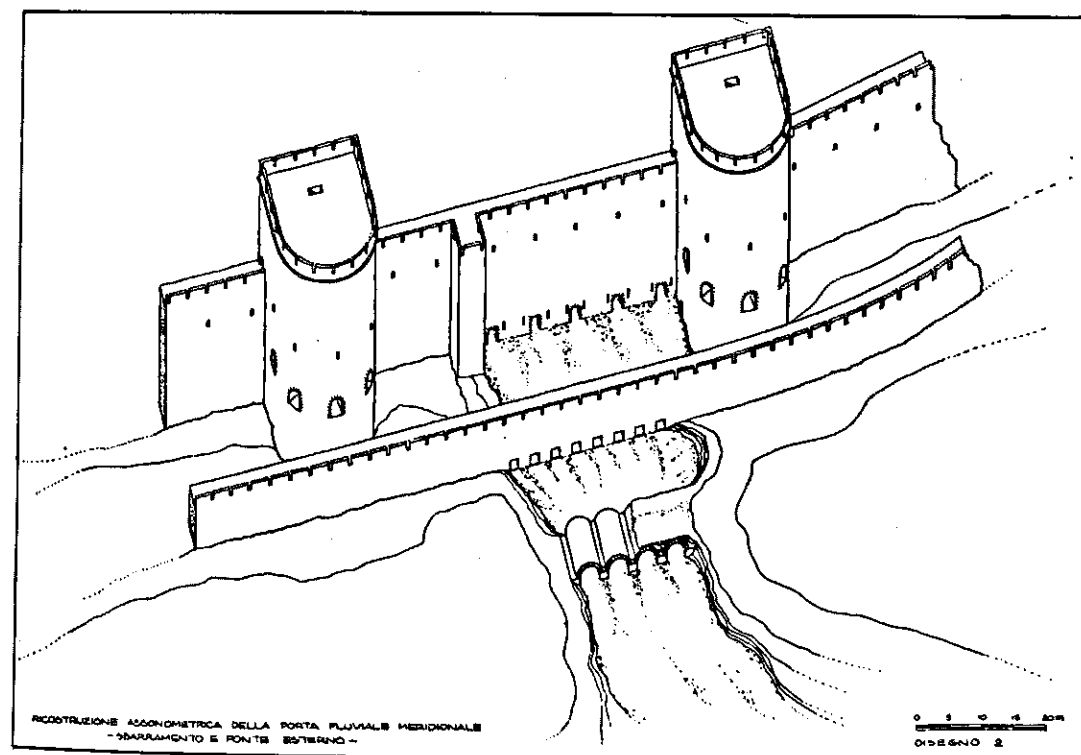
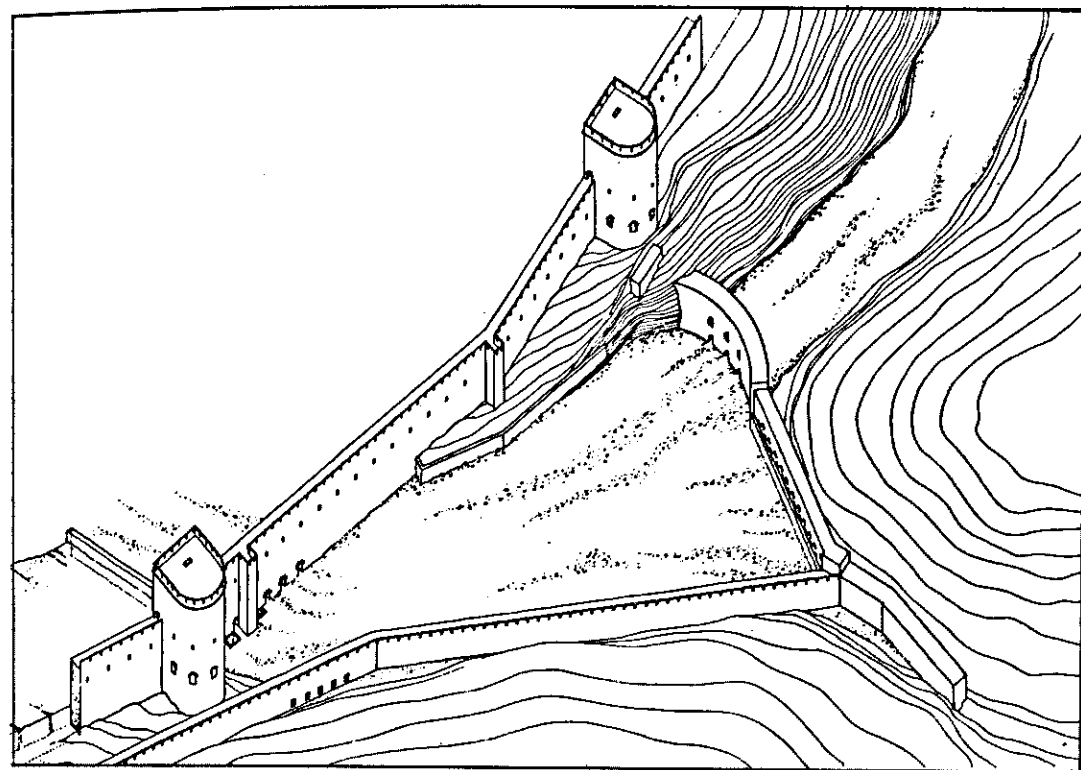



Fig. 2. Dara: diga e sbarramento fluviale (ipotesi ricostruttiva).
Fig. 3. Dara: sbarramento meridionale (ipotesi ricostruttiva).

tura d'accesso come quella esistente, o essere impiegato come spazio di servizio.

Svoltato il corridoio, s'accede a una stretta scala aderente al lato ovest, con parapetto massiccio fra rozzi pilastri sulla destra, che sprofonda per oltre dodici metri e dopo tre svolte ad "esse" conduce al fondo della sala sotterranea. La copertura è a volte a botte degradanti, in conci di pietra (tavv. II, 3; III; IV). La pavimentazione dell'ambiente è apparentemente ricavata dalla semplice roccia, ingombra in qualche parte da cumuli più o meno consistenti di macerie che non sembrano comunque provenire da crolli della struttura. Non è stato possibile accertare l'esatta forma e ubicazione di due piccole celle, che il Preusser dà come esistenti negli angoli opposti alla scala e dice munite di ingressi molto bassi, larghi 60 centimetri [9].

Il vano sotterraneo (metri 23 × 16 circa) è coperto da due volte a botte disposte in senso longitudinale, che si scaricano al centro sopra un possente diaframma costituito da quattro grossi pilastri legati da archivolti semicircolari, e lateralmente sullo sbalzo di sette contrafforti per parte collegati da archeggiature minori (tavv. V; VI, 1). Tutte le volte, maggiori o minori, s'impostano su cornici in massello di sezione trapezoidale. Le murature d'ambito della sala, evidentemente scavate nella roccia, sono state accuratamente rivestite all'interno con conci di pietra connessi con malta, tranne che sulla parete della scala che reca ampie zone d'intonaco. Tutta la restante struttura interna è a conci calcarei, legati con malta, disposti con regolarità e tagliati alla perfezione. Non vi è alcuna traccia di aperture predisposte per l'illuminazione naturale del vasto ambiente: soltanto al sommo della scala, che presenta segni di sbarramento in due punti, poteva forse filtrare un filo di luce dal corridoio. La scala, ricavata in roccia unitamente agli spessi parapetti laterali, presenta un gomito o strettoia nel primo tratto; dalla copertura a botte di diametri diversi scendono due saracinesche a blocchi di pietra a limitare la luce del passaggio, con l'evidente scopo di facilitare la sistemazione di porte o grate di chiusura (tav. VI, 2; figg. 4-5).

Dal punto di vista tecnico-costruttivo sono da ammirare la pulizia di disegno e la chiarezza distributiva degli elementi strutturali. L'impiego di campate accostate con volte a botte — che si scaricano lateralmente sulla testata di contrafforti legati da archi e su diaframmi di pilastri (o colonne) ugualmente uniti da archi posti nello spazio mediano dell'ambiente da coprire — è accertabile nell'architettura dell'area siriaco-mesopotamica come in Costantinopoli stessa. Richiamo soltanto le coperture

cortina ovest ad Amida (la botte appoggia di lato sulla sommità modanata di un muro formato da pilastri e colonne ad archeggiature); e quella della chiesa di Mar Sovo ad Ḥaḥ dove la lunga botte si scarica lateralmente sui grossi pilastri parietali legati da archi della fase giustinianea [10]. Esempi costantinopolitani si possono additare nell'edificio considerato da qualche studioso come Prefettura del Pretorio, noto attraverso un disegno del 1875 [11]; e nella struttura interna della più tarda "torre del faro" [12].

Altre modalità tipicamente siriache, oltre all'esclusiva esecuzione in pietra dell'intera costruzione, sono la gittata di travi litiche trasversali poggianti su mensoloni per coprire spazi limitati in larghezza come nei due corridoi del nostro edificio, le "bozze" sui blocchi dei piedritti degli archi necessarie al sostegno di pontili e di centine, ecc.

Determinare la destinazione dell'edificio, conservato quasi integro nella sola metà inferiore e sotterranea, non è facile. Le molte perplessità di Preusser, che conobbe e descrisse con completezza (ad eccezione del corridoio a nord, forse allora non accessibile) il monumento, restano valide ancora oggi. Che si tratti d'una chiesa ipogea o di una cisterna appare improbabile, sia per ragioni strutturali che funzionali. Si è anche supposto che potesse trattarsi delle sostruzioni del palazzo del "dux" per l'ubicazione sopraelevata e centrale, adiacente ai resti di quella che senza dubbio è una chiesa vescovile per la presenza della vasca battesimale (tav. VIII), per l'esistenza delle murature d'un'abside pentagonale potenzialmente riferibile ad una sorta di "aula palatina", per la vicinanza a una specie di "tetrapilo" (ora soltanto a livello di fondazioni) sul lato opposto [13]. Tuttavia serie obiezioni ostacolano questa identificazione. Il problema principale è quello dell'esistenza e della posizione dell'ingresso o degli accessi al piano superiore dal piano attuale di calpestio, ispezionabile all'esterno lungo l'intero perimetro della piattaforma muraria, che, per essere a livello del pavimento praticabile dei due corridoi, può ritenersi pressoché rispondente all'originario. Abbiamo visto che un passaggio esistente nel corridoio, di ridotte dimensioni, poteva stabilire un collegamento (per ora non accertato perché ostruito) con il piano superiore: ma non era certamente questo l'ingresso del "magister militum" alla propria residenza. Una scala, magari pensile, doveva allora collegare l'esterno alla

[10] A. Gabriel, *Voyages archéologiques dans la Turquie orientale*, Paris 1940, vol. I, fig. 93; G. Bell, *The Churches and Monasteries of the Tur Abdin* with an introduction and notes by M. Mundell Mango, London 1982, tavv. 116-128.

tura d'accesso come quella esistente, o essere impiegato come spazio di servizio.

Svoltato il corridoio, s'accede a una stretta scala aderente al lato ovest, con parapetto massiccio fra rozzi pilastri sulla destra, che sprofonda per oltre dodici metri e dopo tre svolte ad "esse" conduce al fondo della sala sotterranea. La copertura è a volte a botte degradanti, in conci di pietra (tavv. II, 3; III; IV). La pavimentazione dell'ambiente è apparentemente ricavata dalla semplice roccia, ingombra in qualche parte da cumuli più o meno consistenti di macerie che non sembrano comunque provenire da crolli della struttura. Non è stato possibile accertare l'esatta forma e ubicazione di due piccole celle, che il Preusser dà come esistenti negli angoli opposti alla scala e dice munite di ingressi molto bassi, larghi 60 centimetri [9].

Il vano sotterraneo (metri 23 × 16 circa) è coperto da due volte a botte disposte in senso longitudinale, che si scaricano al centro sopra un possente diaframma costituito da quattro grossi pilastri legati da archivolti semicircolari, e lateralmente sullo sbalzo di sette contrafforti per parte collegati da archeggiature minori (tavv. V; VI, 1). Tutte le volte, maggiori o minori, s'impostano su cornici in massello di sezione trapezoidale. Le murature d'ambito della sala, evidentemente scavate nella roccia, sono state accuratamente rivestite all'interno con conci di pietra connessi con malta, tranne che sulla parete della scala che reca ampie zone d'intonaco. Tutta la restante struttura interna è a conci calcarei, legati con malta, disposti con regolarità e tagliati alla perfezione. Non vi è alcuna traccia di aperture predisposte per l'illuminazione naturale del vasto ambiente: soltanto al sommo della scala, che presenta segni di sbarramento in due punti, poteva forse filtrare un filo di luce dal corridoio. La scala, ricavata in roccia unitamente agli spessi parapetti laterali, presenta un gomito o strettoia nel primo tratto; dalla copertura a botte di diametri diversi scendono due saracinesche a blocchi di pietra a limitare la luce del passaggio, con l'evidente scopo di facilitare la sistemazione di porte o grate di chiusura (tav. VI, 2; figg. 4-5).

Dal punto di vista tecnico-costruttivo sono da ammirare la pulizia di disegno e la chiarezza distributiva degli elementi strutturali. L'impiego di campate accostate con volte a botte — che si scaricano lateralmente sulla testata di contrafforti legati da archi e su diaframmi di pilastri (o colonne) ugualmente uniti da archi posti nello spazio mediano dell'ambiente da coprire — è accertabile nell'architettura dell'area siriaco-mesopotamica come in Costantinopoli stessa. Richiamo soltanto le coperture della cosiddetta "cappella" ricavata in una delle torri anastasiane della

[9] IDEM, ibidem, p. 46.

cortina ovest ad Amida (la botte appoggia di lato sulla sommità modanata di un muro formato da pilastri e colonne ad archeggiature); e quella della chiesa di Mar Sovo ad Ḥaḫ dove la lunga botte si scarica lateralmente sui grossi pilastri parietali legati da archi della fase giustinianea [10]. Esempi costantinopolitani si possono additare nell'edificio considerato da qualche studioso come Prefettura del Pretorio, noto attraverso un disegno del 1875 [11]; e nella struttura interna della più tarda "torre del faro" [12].

Altre modalità tipicamente siriache, oltre all'esclusiva esecuzione in pietra dell'intera costruzione, sono la gittata di travi litiche trasversali poggianti su mensoloni per coprire spazi limitati in larghezza come nei due corridoi del nostro edificio, le "bozze" sui blocchi dei piedritti degli archi necessarie al sostegno di pontili e di centine, ecc.

Determinare la destinazione dell'edificio, conservato quasi integro nella sola metà inferiore e sotterranea, non è facile. Le molte perplessità di Preusser, che conobbe e descrisse con completezza (ad eccezione del corridoio a nord, forse allora non accessibile) il monumento, restano valide ancora oggi. Che si tratti d'una chiesa ipogea o di una cisterna appare improbabile, sia per ragioni strutturali che funzionali. Si è anche supposto che potesse trattarsi delle sostruzioni del palazzo del "dux" per l'ubicazione sopraelevata e centrale, adiacente ai resti di quella che senza dubbio è una chiesa vescovile per la presenza della vasca battesimale (tav. VIII), per l'esistenza delle murature d'un'abside pentagonale potenzialmente riferibile ad una sorta di "aula palatina", per la vicinanza a una specie di "tetrapilo" (ora soltanto a livello di fondazioni) sul lato opposto [13]. Tuttavia serie obiezioni ostacolano questa identificazione. Il problema principale è quello dell'esistenza e della posizione dell'ingresso o degli accessi al piano superiore dal piano attuale di calpestio, ispezionabile all'esterno lungo l'intero perimetro della piattaforma muraria, che, per essere a livello del pavimento praticabile dei due corridoi, può ritenersi pressoché rispondente all'originario. Abbiamo visto che un passaggio esistente nel corridoio, di ridotte dimensioni, poteva stabilire un collegamento (per ora non accertato perché ostruito) con il piano superiore: ma non era certamente questo l'ingresso del "magister militum" alla propria residenza. Una scala, magari pensile, doveva allora collegare l'esterno alla

[10] A. GABRIEL, *Voyages archéologiques dans la Turquie orientale*, Paris 1940, vol. I, fig. 93; G. BELL, *The Churches and Monasteries of the Tur Abdin* with an introduction and notes by M. Mundell Mango, London 1982, tavv. 116-128.

[11] W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon zur Topographie Istanbuls*, Tübingen 1977, fig. 20.

[12] A.M. SCHNEIDER, *Byzanz* (Istanbuler Forschungen 8), Berlin 1936, tav. 4.

[13] F. DE' MAFFEI, *Le fortificazioni*, cit., p. 140.

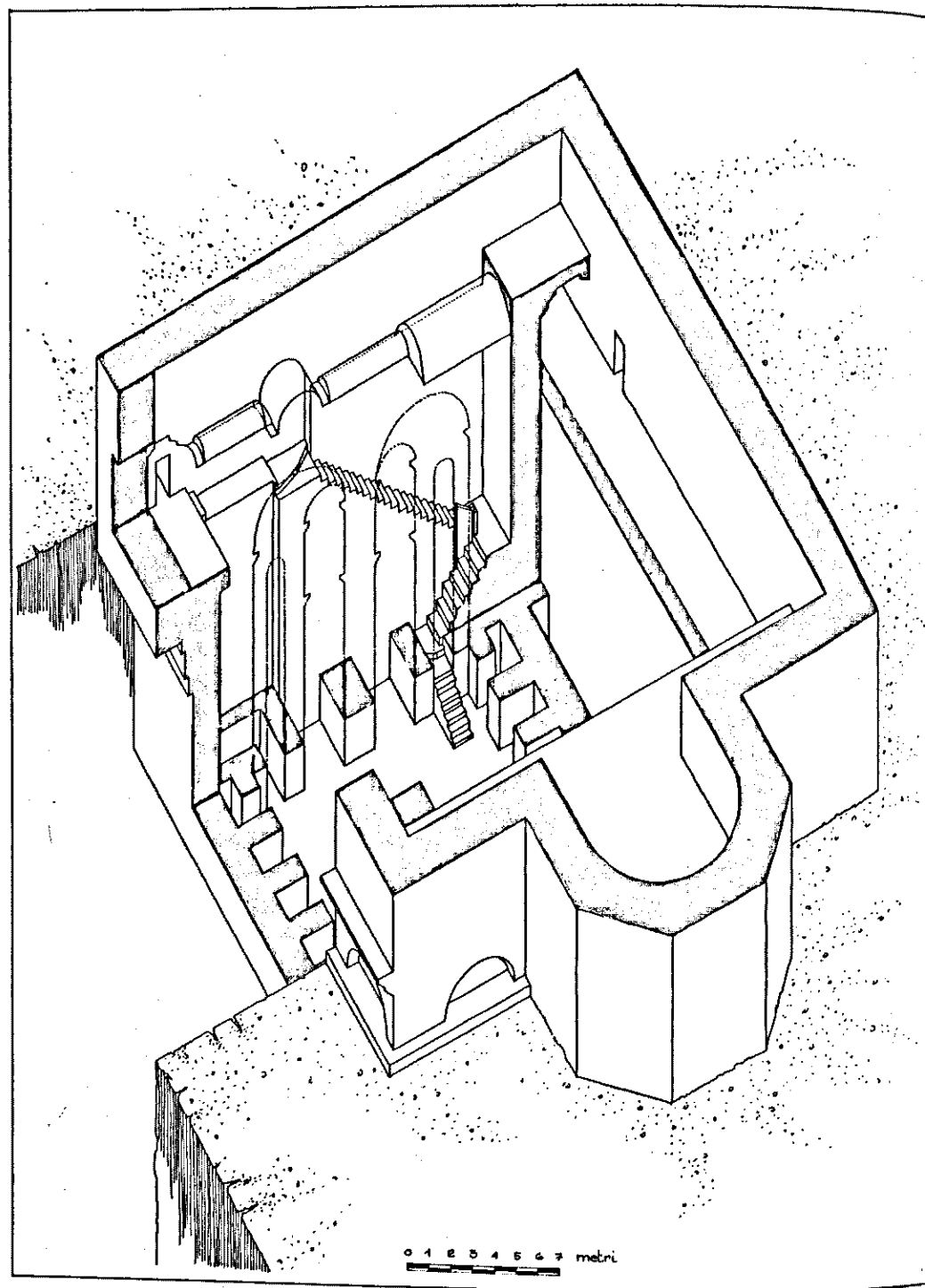



Fig. 4. Dara: spaccato assonometrico dell'edificio sotterraneo visto da est.

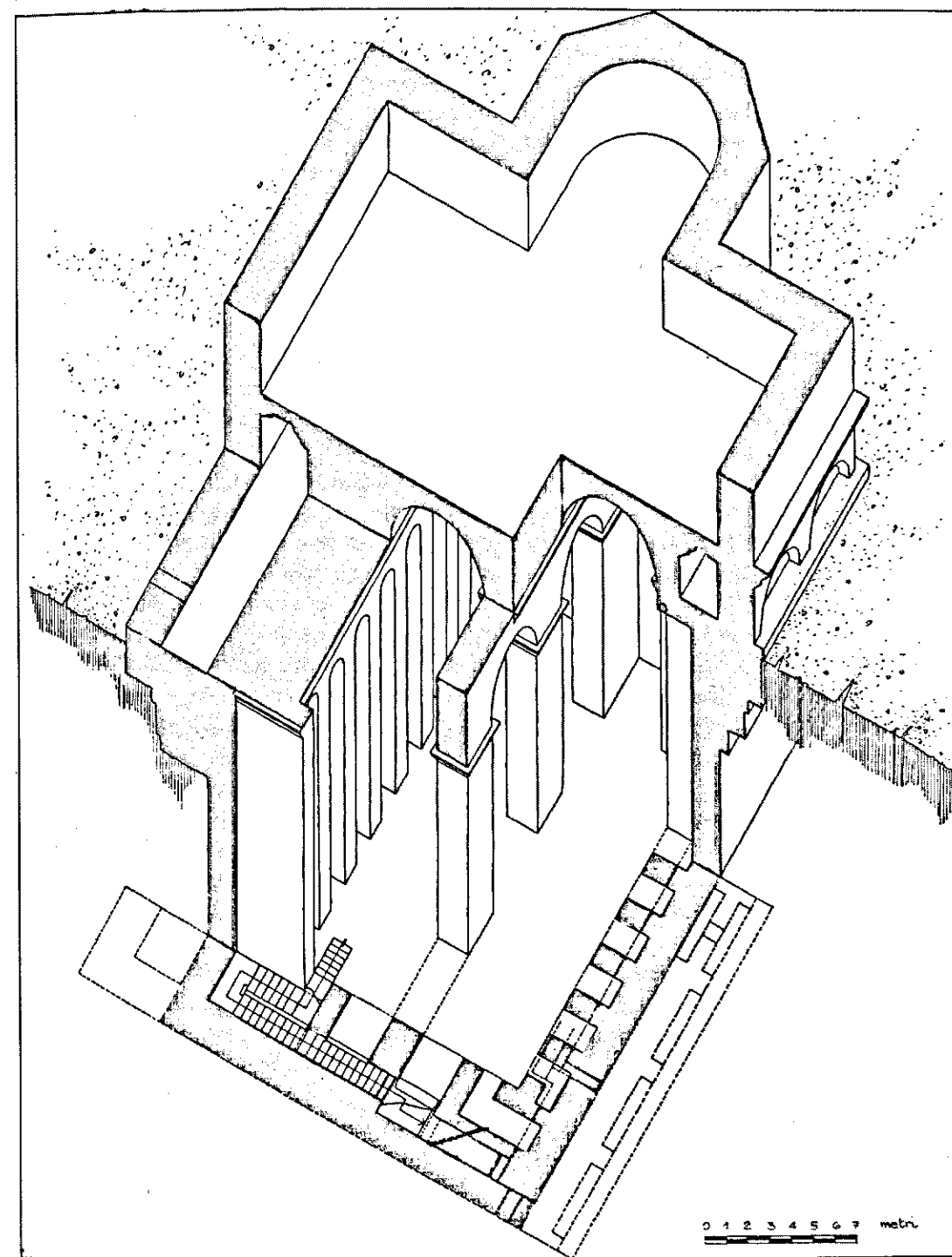



Fig. 5. Dara: spaccato assonometrico dell'edificio sotterraneo visto da ovest.

piattaforma sopraelevata, e, se mai ci fosse stata, non poteva che trovarsi sul lato delle archeggiature che incontrovertibilmente marcano il prospetto principale dell'edificio e non ricorrono sui restanti fianchi. Ma nessun attacco di scala è visibile sui lati lunghi e su quelli corti del blocco; nel solo angolo nord del muro con l'abside esiste uno smangio della muratura che non autorizza in ogni caso a ipotizzare un accesso, improbabile in quella posizione poco ortodossa, e in relazione ad un complesso palaziale.

Se osserviamo poi quanto resta in elevato, la spalla residua sullo spigolo nord-est, indicante una muratura in blocchi di pietra della larghezza di cm. 50, ha una consistenza insufficiente per ricevere lo scarico di una copertura a volta ragionevolmente supponibile in palazzi e *praetoria* quali si conoscono a Qasr Ibn Wardan, Zenobia e Rusafa. Il che porterebbe a ritenere che i muri perimetrali superiori circoscrivessero un'area scoperta, una corte accessibile attraverso il passaggio del corridoio e dunque destinata ad un uso particolare. Una costruzione a più piani, secondo la tipologia dell'epoca per i palazzi e *praetoria*, avrebbe lasciato sulla piattaforma e all'intorno significanti cumuli di macerie nonostante il lungo tempo trascorso; o avrebbe facilitato l'inserimento abitativo come altrove si vede.

Vi è un'altra costruzione superstite nel centro di Dara, sufficientemente leggibile, che con maggiore legittimità può indicarsi come residenza di particolare rilevanza (tav. VII, 2)[14]. Il nucleo residuo, strutturato con poderosi conci di pietra su due piani, allinea una doppia fila di tre vani o campate voltate a crociera, esattamente come il *praetorium* di Zenobia, ancora ben conservato e tipologicamente fondamentale. A Dara si vede attualmente la parte centrale di un edificio che all'origine, come dimostrano gli attacchi degli archivolti e il proseguimento di muri in fondazione, doveva avere una consistenza almeno tripla (tav. VII, 1).

Rimandando ad altra occasione la presentazione dell'ipotesi ricostruttiva, in base ai rilevamenti, di quest'ultima significante costruzione, ritorniamo al problema della funzione svolta dall'edificio ipogeo sopra descritto. Tra le importanti opere anastasiane a Dara, Zaccaria ricorda un vasto deposito per vettovaglie, probabilmente quegli *horrea* che Procopio ricorda, in città-fortezze di frontiera, provvisti di grano per almeno un anno[15]. Che la struttura ipogea di Dara assolvesse a questo scopo è ad evidenza impossibile: lo stoccaggio del grano suppone agevoli accessi per lo scarico e il prelievo, un imprescindibile sistema di areazione e particolari condizioni di temperatura, che va mantenuta costante tra un minimo e un massimo. Anche l'ipotesi di una destinazione a deposito o

[14] G. Wiessner, *Nordmesopotamische Ruinenstätten*, (Göttinger Orientforschungen 2. Studien zur spätant. und frühchrist. Kunst, Bd. 2), Wiesbaden 1980, p. 233.
[15] Procopio, *Guerre*, II, 19, 20.

a magazzino per armi, macchine belliche, equipaggiamento militare rivela scarsa credibilità stante la tortuosità del percorso attraverso il corridoio e la stretta scala che obbligatoriamente si dovevano praticare per deporre e prelevare le cose stoccate nella profonda sala, priva oltretutto di luce naturale.

Non resta allora che esaminare la possibilità che il misterioso ipogeo fosse usato — anche se non esclusivamente — come prigione, dando credito a quanto ancora ritengono gli abitanti del sito. Procopio attesta senza dubbio l'esistenza di una prigione (*desmotèrion*) a Dara: luogo in cui venne rinchiuso e ucciso il rivoltoso Giovanni che aveva occupato la fortezza per quattro giorni con alcuni stratioti del suo reparto[16]. Come fossero tali carceri — senza volere semplicisticamente generalizzare — ce lo descrive Procopio stesso in un passo degli *Anecdota*[17]: « c'era nel Palazzo una stanza sotterranea (*oikema katàgheion*), sicura e simile ad un labirinto, paragonabile al Tartaro, dove Teodora spesso teneva rinchiuso chi si era messo contro di lei. Anche Buze venne gettato in quel baratro, dove quel poveretto, che pure era stato console, perdette per sempre ogni cognizione del tempo. Stando al buio, egli non era in grado di distinguere il giorno dalla notte né poteva comunicare con qualche altra persona. Infatti l'uomo che ogni giorno gli gettava il cibo faceva ciò in assoluto silenzio, proprio come farebbe una belva con un'altra belva ed un muto con un altro muto ». Non sapremmo trovare parole più proprie ed efficaci di queste per descrivere la stanza sotterranea di Dara, il tragitto per raggiungerla dopo la svolta dal corridoio tentando i molti gradini della scala, superando la strettoia e svoltando tre volte; una volta al di sotto, non è forse come trovarsi in un labirinto se nel buio più completo si cerca a tastoni il perimetro, continuamente spezzato dai contrafforti emergenti e dai pilastroni centrali? Non si tratta di suggestione. Se riflettiamo su questo blocco esterno di pietra accessibile soltanto attraverso una stretta porta, su questi corridoi sull'uno e l'altro lato non si può non pensare a una specie di bunker, di edificio presidiato. Accettando l'ipotesi della prigione si spiega meglio la "stranezza" progettuale: il piano superiore (fosse o no coperto), accessibile dal ridotto passaggio comunicante col corridoio, poteva essere destinato a prigionieri in sosta a Dara, istradati per altra destinazione (lo sappiamo da Procopio); lo slargo absidale, se strutturalmente solidale con l'impianto della costruzione, poteva accogliere un corpo di guardia, sia sotto che sopra. Sono supposizioni, certamente; anche perché sono sfuggenti le ragioni strette della necessità di un carcere di tale mole.

[16] Procopio, *Guerre*, I, 26, 5-11.
[17] Procopio, *Anecdota*, IV, 17: cfr. *Storia inedita*, Milano 1977, pp. 64-65.

Tuttavia, nell'attesa di indizi che orientino diversamente l'identificazione, sembra ragionevole avanzare la proposta nel senso suindicato.

È anche possibile ricavare qualche elemento che giova alla datazione dell'edificio. Se si tratta della prigione in cui venne rinchiuso il tiranno Giovanni, dal momento che Procopio dichiara l'avvenimento come già trattato in un passo che descrive fatti del 540, esso è antecedente a quest'anno; e verosimilmente al 532, anno della rivolta di Nika, favorevole a un colpo di mano a Dara contro Giustiniano. Sulla base, invece, di ragioni pertinenti alle modalità esecutive della costruzione, va rilevato l'impiego dell'aggettante cornice (di particolare sezione) sul prospetto del supposto carcere, sui fianchi delle banchine di contenimento del fiume in città, d'impianto certamente anastasiano; e sulla parete di un edificio (ora trasformato in abitazione) che Wiessner ritiene parte presbiteriale d'una chiesa (tav. IX, 1-2)[18]. Anche il taglio e disposizione dei blocchi a formare le archeggiature sulla fronte del "carcere" sono usati in maniera quasi identica negli archivolti che incorniciano le bocche fluviali sulla cortina muraria orientale e meridionale. Ne deriverebbe, per tali consonanze, un avvicinamento cronologico alla fase prima di costruzione della fortezza, e comunque non oltre il terzo decennio del VI secolo.

[18] G. WIESSNER, *Nordmesopotamische Ruinenstätten*, cit., p. 233 ss.

REFERENZE FOTOGRAFICHE

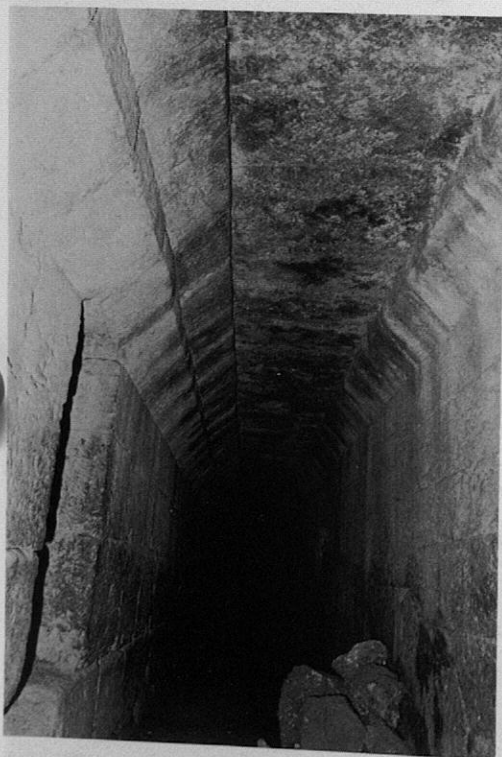
Foto dell'Autore: 4, 6, 16, 17, 18, 19, 20.

Foto Archivio Fotografico C.N.R. presso la Cattedra di Storia dell'Arte Bizantina dell'Università di Roma "La Sapienza": 5, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13.

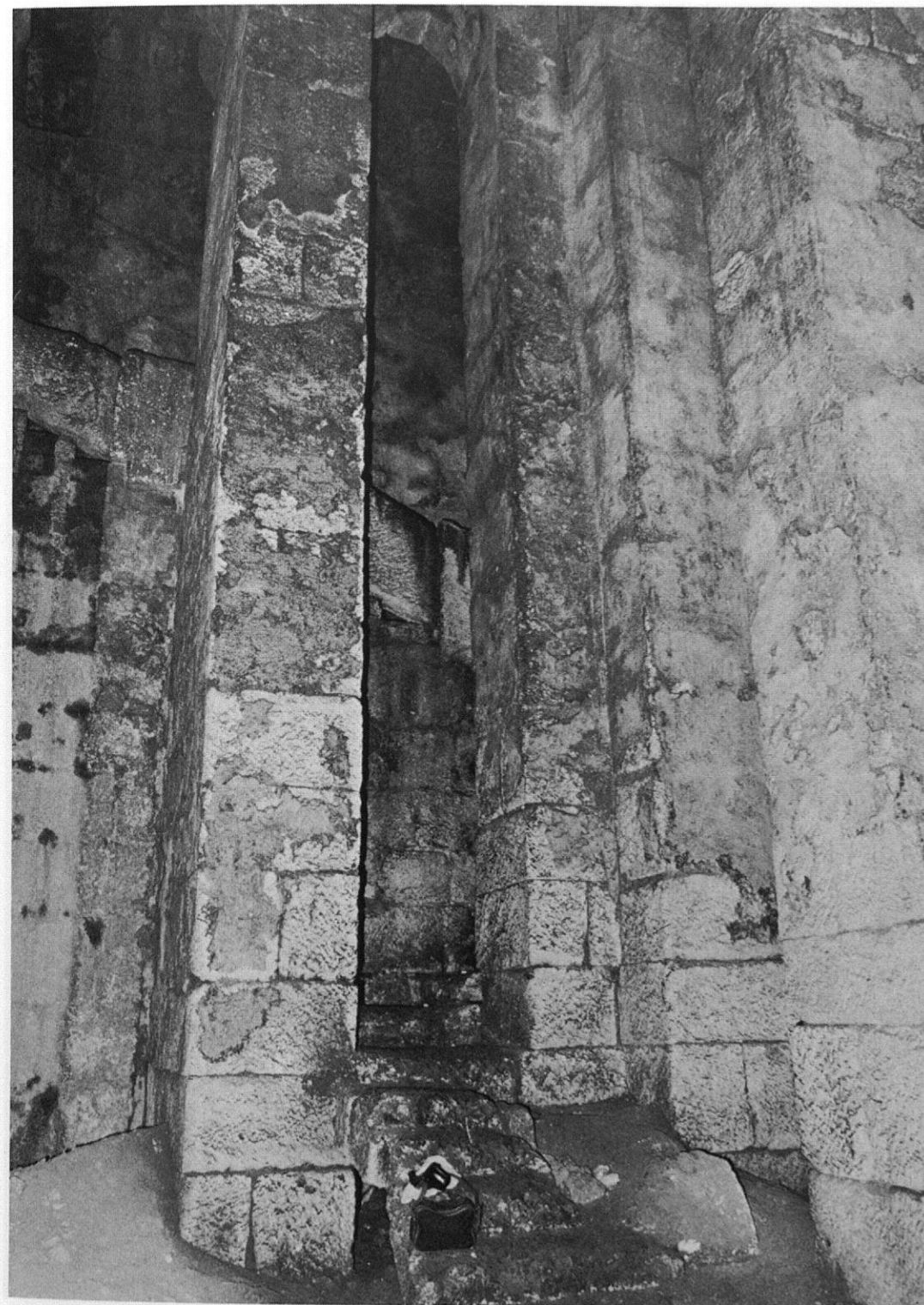
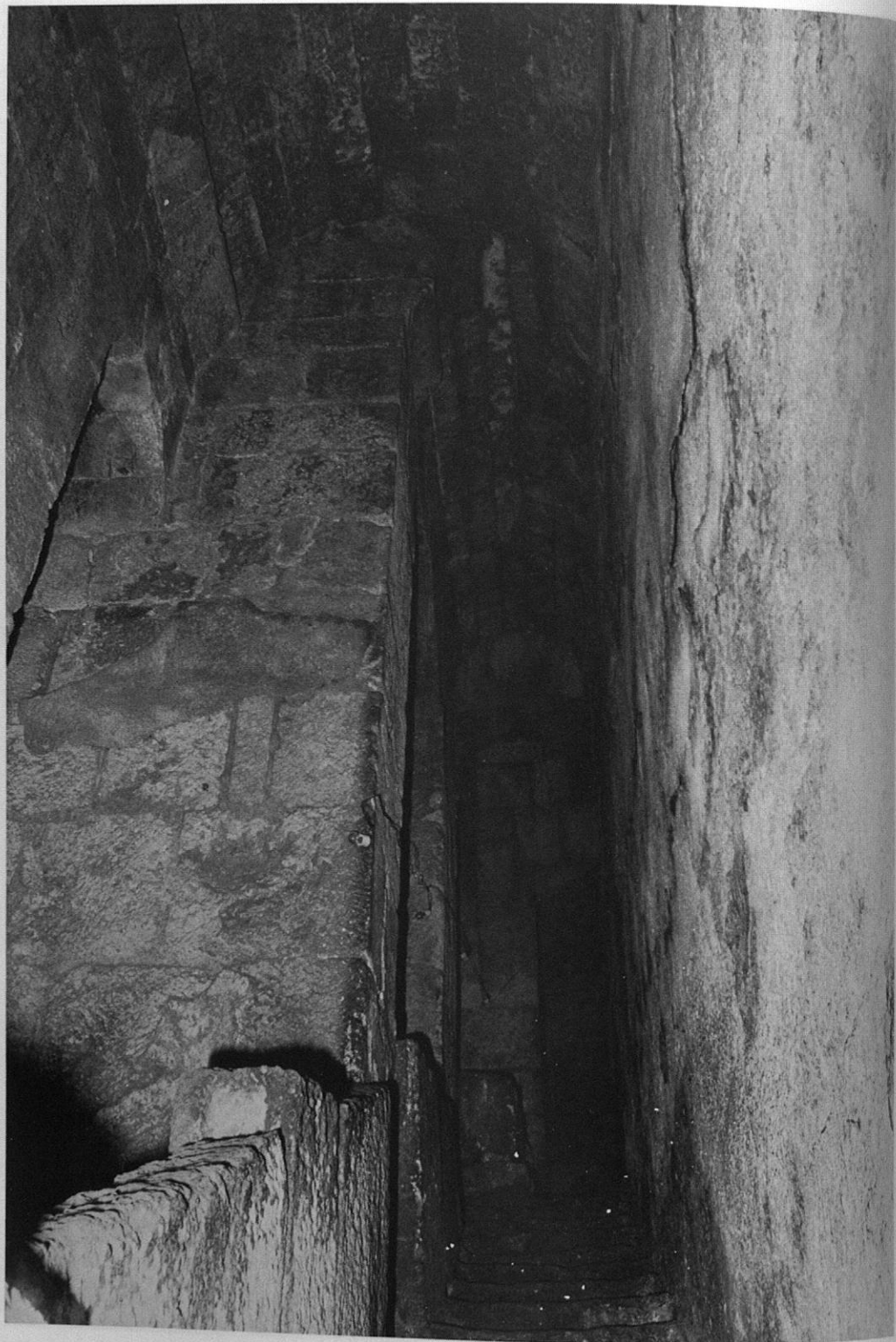
1

2

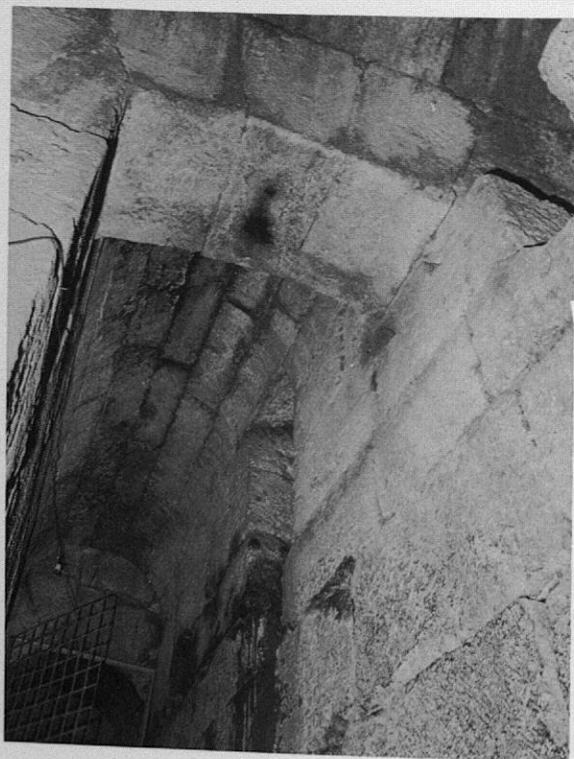
1.-2. Dara: prospetto affiorante dell'edificio sotterraneo e resto di muratura sullo spigolo nord-ovest di esso.

1

2

3

Dara: 1. Archeggiatura e attacco dell'abside sul lato est dell'edificio sotterraneo. - 2. Corridoio meridionale dell'edificio sotterraneo visto da ovest. - 3. Imboccatura della scala dopo la svolta in fondo al corridoio meridionale.

Dara: sbocco della scala al livello della sala sotterranea.

Dara: scala e parapetti dell'edificio sotterraneo.

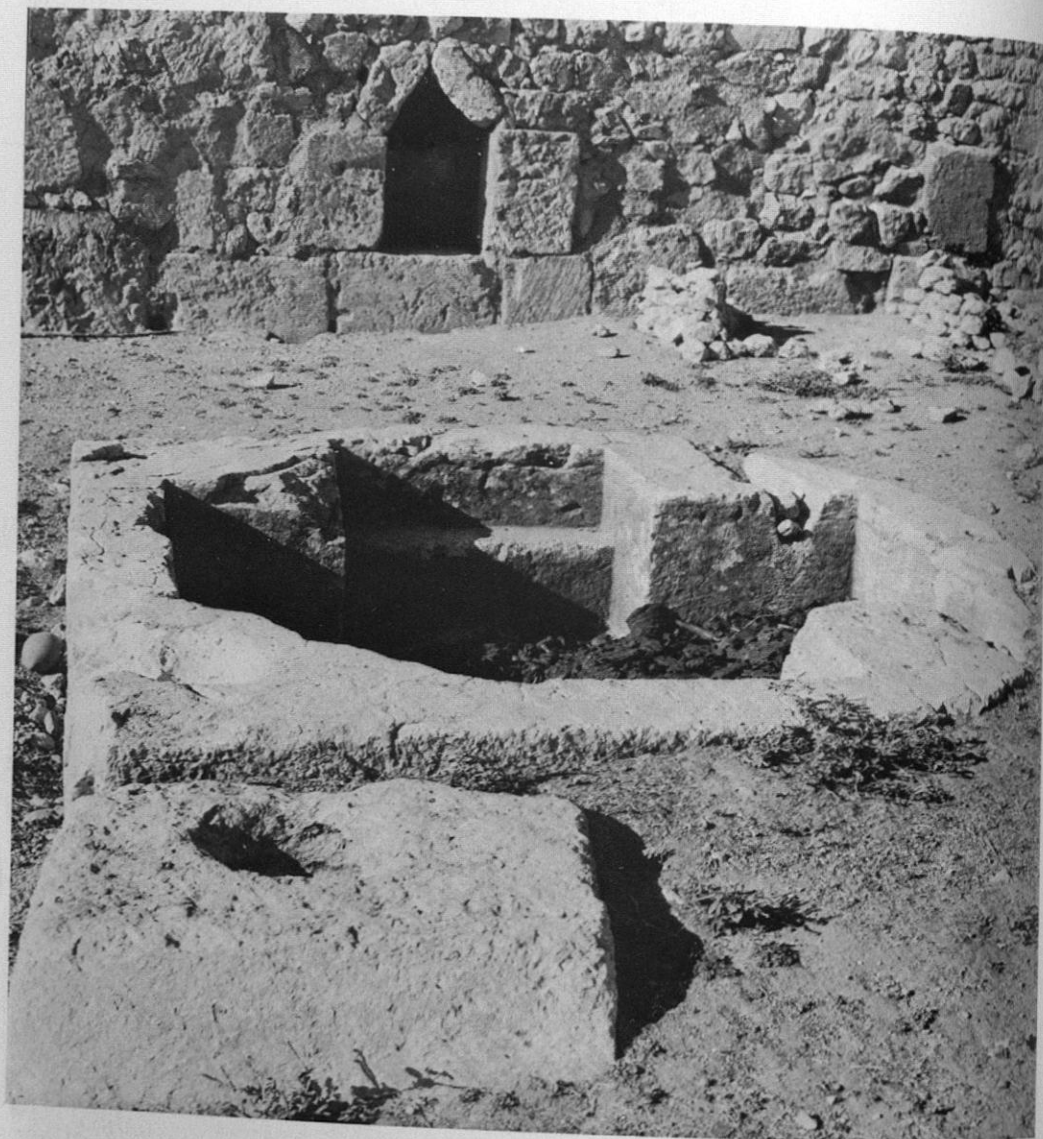
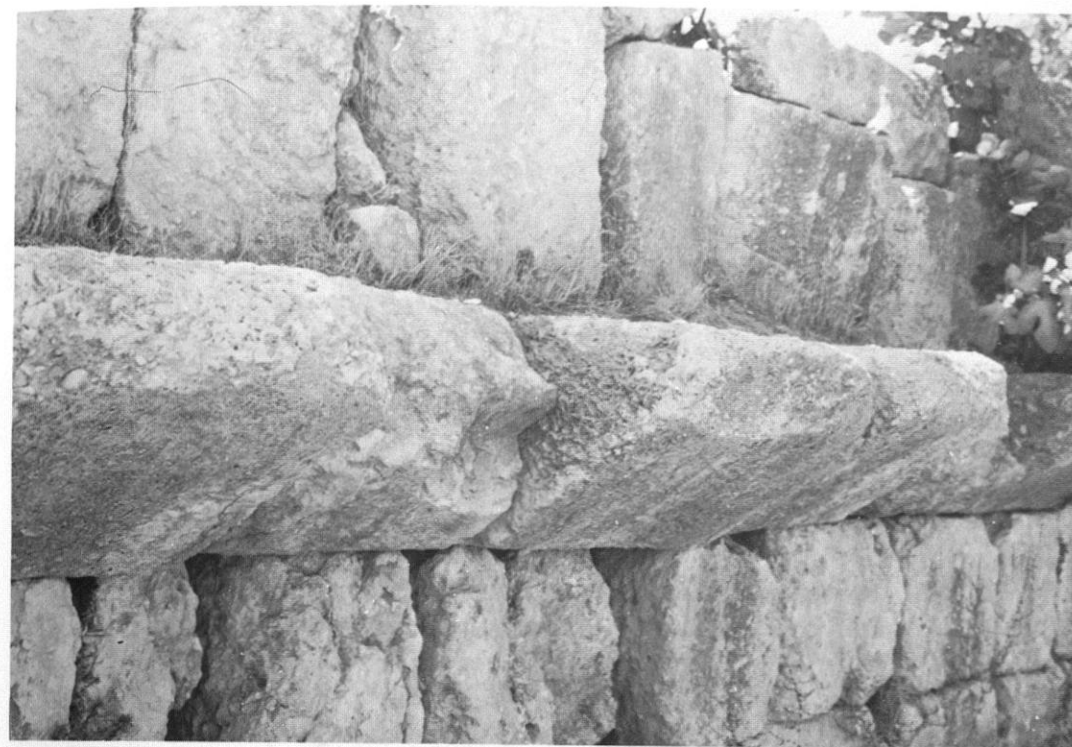
Dara, edificio sotterraneo: volta a botte della campata meridionale.

1

2

1.-2. Dara, edificio sotterraneo: contrafforti sulla parete nord e tratto della scala dove erano sistemate le chiusure.

1

2

1.-2. Dara: edificio centrale (*praetorium?*) visto da est e da sud-est.

Dara: vasca battesimale della chiesa episcopale.

1

2

Dara: 1. Cornice della banchina fluviale. - 2. Cornice su una parete di un edificio.

UN COMPLESSO MONASTICO NELLA MESOPOTAMIA BIZANTINA: DEIR ZA'FARAN. L'ARCHITETTURA

ANTONIO IACOBINI

Posto presso la città di Mardin, che fu *castellum praesidiarium* fin dall'epoca di Costanzo [1], il monastero di Mar Hananya, oggi Deir Za'faran, è situato entro quella fascia di territorio che tra il IV e il VII secolo costituiva il *limes* mesopotamico e si trova ad una distanza di pochi chilometri da due importantissime roccheforti attestate sui due lati opposti del confine tra impero bizantino e persiano: Dara, fondata da Anastasio nel 504, e Nisibis, ceduta da Gioviano ai Sasanidi nel 363 [2]. Assieme al convento di Mar Gabriel a Qarṭamin, Deir Za'faran fu uno dei centri culturali e religiosi più importanti dell'altopiano del Ṭur 'Abdin e, a partire dal 1166, fu, quasi continuativamente, sede del Patriarcato siro-ortodosso. La sua ricchissima

Questo studio si inserisce nell'ambito della ricerca su "L'architettura religiosa e militare sul limes orientale", finanziata dal C.N.R. e diretta dalla prof. Fernanda de' Maffei dell'Università di Roma "La Sapienza" (missioni di studio 1983, 1984, 1985). I primi risultati sono stati da me presentati al 17° Congresso Internazionale di Studi Bizantini di Washington (A. IACOBINI, Un complesso monastico sul limes orientale: Deir Za'faran. Note preliminari, *in "The 17th International Byzantine Congress, Washington D.C., August 3-8, 1986. Abstract of Short Papers", Washington 1986, pp. 151-152).*

[1] A. GABRIEL, *Voyages archéologiques dans la Turquie orientale*, Paris 1940, vol. I, pp. 3-10; L. DILLEMANN, *Haute Mésopotamie orientale et pays adjacents*, Paris 1962, pp. 98-99, 214-216.

[2] Sul *limes* mesopotamico, cfr. L. DILLEMANN, *Haute Mésopotamie*, cit.; in particolare, per la storia e i monumenti nel VI secolo: F. DE' MAFFEI, *Le fortificazioni sul limes orientale ai tempi di Giustiniano*, "Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina", XXXII, 1985, pp. 109-150; EADEM, *Fortificazioni di Giustiniano sul limes orientale: monumenti e fonti*, in "The 17th International Byzantine Congress. Major Papers", Washington 3-8 agosto 1986, New Rochelle-New York 1986, pp. 238-277.

biblioteca, attualmente dispersa [3], costituiva forse il nucleo più cospicuo di antichi manoscritti siriaci in Oriente e comprendeva, fra gli altri, una rara testimonianza della miniatura cristiana, il celebre Vangelo Syr. 33 di Parigi (forse della prima metà del VI secolo) [4], che, se non è stato realizzato *in loco*, sembra comunque essere appartenuto *ab antiquo* al monastero [5].

Collocato in posizione elevata sul declivio di una collina e cinto dalle imponenti mura di pietra color ocra (da cui il nome di Deir Za'faran), il complesso nella sua struttura attuale è il risultato di successivi restauri e aggiunte, che ne hanno in parte trasformato l'aspetto originario. Tali modifiche che, nel corso di una storia secolare, hanno lasciato segni consistenti soprattutto negli ambienti sussidiari, a destinazione eminentemente utilitaria, non hanno però sostanzialmente alterato il primitivo nucleo degli edifici sacri: la grande chiesa e l'adiacente Beth Qadisha (cappella sepolcrale), con il loro sontuoso corredo scultoreo, ubicati nella metà orientale del grande impianto quadrangolare, cui fanno riscontro lungo i lati sud, ovest e nord del chiostro tre ali, il cui alzato è in gran parte tardo-ottocentesco [6] (tav. I; fig. 1).

In età moderna, i primi visitatori sembra approdassero a Deir Za'faran soprattutto alla ricerca dei codici per i quali la sua biblioteca andava famosa, anche se — come testimoniano nell'Ottocento l'Ainsworth e il Badger [7] — a quel tempo ormai la raccolta non contava più che pochi volumi polverosi. Ignorato dai viaggiatori secenteschi che attraversarono la Mesopotamia diretti verso la Persia e le Indie [8], il monastero — a quan-

[3] J. Leroy, *Moines et monastères du Proche-Orient*, Paris 1958, p. 450. Una gran parte dei manoscritti è attualmente conservata presso l'arcivescovado di Mardin. Sull'argomento è in preparazione da anni il lavoro generale di A. Vööbus, *Syriac Manuscripts from the Treasury of the Monastery of Mar Hananya or Deir Za'faran* ("Papers of the Estonian Theological Society in Exile", XXX-XXXI).

[4] J. Leroy, *Les manuscrits syriaques à peintures*, Paris 1964, pp. 198-206.

[5] Indurrebbe a crederlo, per il suo tenore particolarmente virulento e solenne, la nota di possesso che anatemizza chiunque lo sottrarrà al monastero di Mar Hananya. La grafia di questo testo, privo di data, non mi risulta sia stata circoscritta cronologicamente (ibidem, p. 200). Poterne precisare l'epoca sarebbe pertanto assai interessante per la storia stessa del monumento.

[6] O.H. Parry, *Six Months in a Syrian Monastery*, London 1895, pp. 105, 111; C. Preusser, *Nordmesopotamische Baudenkmäler altchristlicher und islamischer Zeit*, Leipzig 1911, p. 49.

[7] W.E. Ainsworth, *Travels and Researches in Asia Minor*, vol. II, London 1842, p. 345; G.P. Badger, *The Nestorians and their Rituals, with a Narrative of a Mission to Mesopotamia and Coordistan in 1842-1844*, vol. I, London 1852, p. 51.

[8] Ad esempio: J.-B. Tavernier, *Les six voyages en Turquie, en Perse et aux Indes*, vol. I, Paris 1678 e *The Travels of Monsieur de Thevenot into the Levant*, parte II, London 1687, che descrivono invece Nisibis, Mardin e le rovine di Dara.

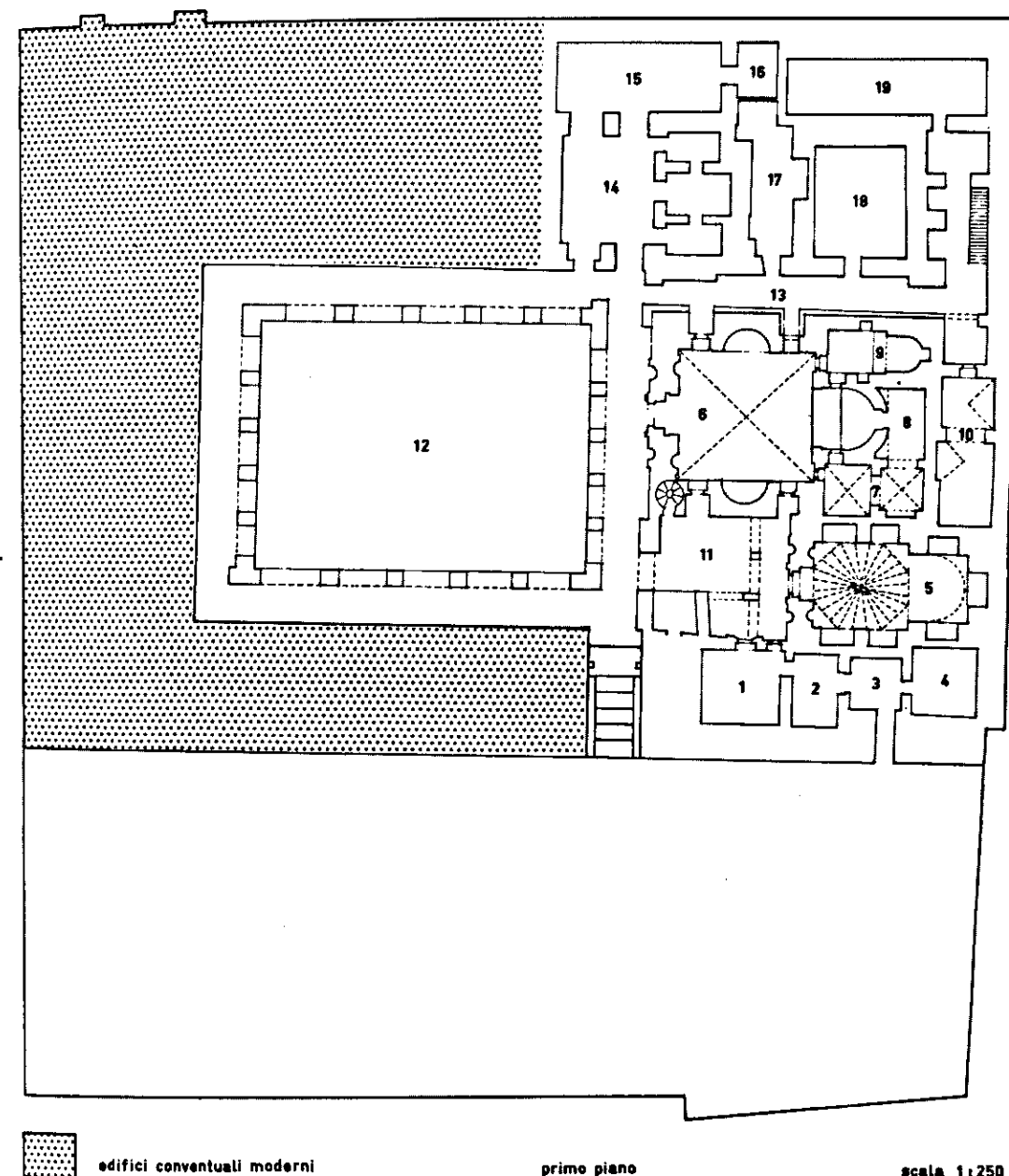



Fig. 1. Deir Za'faran, pianta generale del complesso (disegno arch. A.M. Batti). (La numerazione degli ambienti è riportata in corsivo nel testo).

to ci consta — è menzionato per la prima volta — ma in modo succinto — dal Niehbur (1766) che, in un'incisione della sua *Reisebeschreibung*, lo rappresenta, ridotto a un geroglifico di tre casette, ad est della città di Mardin [9]. Per imbattersi in resoconti più puntuali bisogna infatti attendere il secolo successivo, quando il Buckingham (1827), il Badger (1852), ma soprattutto il Parry (1895) descrissero il monumento con crescente dovizia di particolari, sebbene sullo sfondo di contributi a carattere storico-religioso [10]. Il suo ingresso vero e proprio nella storiografia artistica avviene al principio del Novecento, quando Deir Za'faran si guadagna un posto nei lavori del Preusser (1911) e della Bell (1913), che, per la regione mesopotamica, costituiscono senza dubbio le prime indagini d'impronta filologica e ricognitiva, i primi moderni studi sul territorio [11].

Dall'epoca di queste pionieristiche ricerche, nelle quali la delimitazione storica del nostro monastero risentiva delle stesse incertezze d'inquadramento che coinvolgevano un po' tutto il fenomeno dell'architettura e della scultura nell'area mesopotamica (la Bell datava dubitativamente Deir Za'faran tra la fine del VI e il VII-VIII secolo; il Guyer alla fine del VI) [12], l'attenzione che gli studiosi gli hanno riservato è stata per lungo tempo limitata e saltuaria [13]. È solo dalla fine degli anni '60 che, a partire dai nuovi sopralluoghi e dai contributi dell'abate Leroy [14], si è determinato un deciso ritorno d'interesse per il monumento.

Le indagini — va detto — hanno però tendenzialmente privilegiato le emergenze monumentali (chiesa e Beth Qadisha) e si sono successivamente rivolte all'analisi della scultura in funzione architettonica, ricondotta in linea di massima nell'ambito del VI secolo [15], mentre è stato ingiustamente lasciato sullo sfondo lo studio, pur metodologicamente fondamentale, dell'intero organismo nell'insieme delle sue strutture. Ma che quest'ultimo campo d'indagine sia stato finora accantonato non desta meraviglia: infatti l'esplorazione archeologica del complesso ha trovato e trova tuttora — è doveroso dirlo — un inevitabile ostacolo nel fatto che tutti gli spazi siano ancora oggi regolarmente in funzione e risulta dunque impossibile, laddove si potrebbe rivelare risolutivo ai fini della storia costruttiva, operare saggi nelle strutture murarie.

Accanto a questo, resta ancora aperto un ulteriore ed importante settore di ricerca, quello che riguarda le origini e le vicende più antiche del monastero, sulle quali il Leroy, per primo tra gli storici dell'arte, si è interrogato chiamando in causa le fonti. Le problematiche informazioni che queste ultime ci forniscono inducono infatti a riprendere in mano la questione in modo circostanziato per sottoporre ad una precisa verifica l'ipotesi di una fondazione o comunque di una totale ricostruzione di Deir Za'faran alla fine del secolo VIII, della quale lo studioso francese è stato il più recente e convinto assertore [16].

Il problema della fondazione: le fonti

Se consideriamo l'importanza di Deir Za'faran e il ruolo primario che ricoprì nella storia della chiesa giacobita, non può non sorprendere che sulla sua esistenza più antica ci si trovi di fronte se non proprio ad un vuoto documentario, certo ad un corredo di informazioni quanto meno lacunoso e contraddittorio. A determinare questa situazione così carente nel campo delle fonti possono aver contribuito, in misura non trascurabile, le tormentate vicende del monastero, che, fino al restauro promosso nel secolo XII da Giovanni di Mardin (1125-1165 ca.) [17], per almeno due volte dové essere totalmente abbandonato e poi ripristinato e dunque ebbe a subire, assieme alla decadenza delle sue strutture, di certo anche la dispersione del suo patrimonio librario e documentario e, con questa,

[9] C. Niehbur, *Reisebeschreibung nach Arabien und den umliegenden Ländern*, vol. II, Graz 1766, p. 94 e tav. XLVII, nº 6.

[10] J.S. Buckingham, *Travels in Mesopotamia*, London 1827, pp. 180-184; G.P. Badger, *The Nestorians*, cit., pp. 49-51; O.H. Parry, *Six Months*, cit., pp. 103-111.

[11] C. Preusser, *Nordmesopotamische Baudenkmäler*, cit., pp. 49-53; G. Bell, *Churches and Monasteries of the Ṭur 'Abdin and Neighbouring Districts*, "Zeitschrift für Geschichte der Architektur", 9, 1913, ora in G. Bell, *The Churches and Monasteries of the Ṭur 'Abdin*, with an introduction and notes by M. Mundell Mango, London 1982, pp. 69-70.

[12] Eadem, ibidem, pp. 69-70 e scheda a p. 134; S. Guyer, *Amida*, "Repertorium für Kunstwissenschaft", 38, 1916, pp. 193-237, in part. pp. 212 e 225. Cfr. anche la successiva nota 52.

[13] U. Monneret De Villard, *Le chiese della Mesopotamia* (Orientalia Christiana Analecta, 128), Roma 1940, p. 46.

[14] J. Leroy, *L'état présent des monuments chrétiens du sud-est de la Turquie (Ṭur 'Abdin et environs)*, "Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres", 1968, pp. 486-490; Idem, *Le Deir-es-Zapharan et les « Siège d'Antioche »*, in *A Tribute to Arthur Vööbus*, ed. R.H. Fischer, Chicago 1977, pp. 319-328.

[15] M.C. Mundell, *The Sixth Century Sculpture of the Monastery of Deir Za'faran in Mesopotamia*, in "Actes du XVe Congrès International d'Etudes Byzantines", Athènes, septembre 1976, vol. II, 2, Athènes 1981, pp. 511-528. Cfr. anche le successive note 52 e 54.

[16] J. Leroy, *L'état*, cit., pp. 486 e 490, ma soprattutto: Idem, *Le Deir-es-Zapharan*, cit., pp. 320-322.

[17] A. Vööbus, *Neues Licht über das Restaurationswerk des Jōhannan von Mardē*, "Oriens Christianus", 47, 1963, pp. 129-139; Idem, *Eine wichtige Urkunde über die Geschichte des Mār Hananjā Klosters*, ibidem, 53, 1969, pp. 246-252.

forse anche la perdita della memoria stessa di una sua esistenza precedente.

In base alle fonti di cui attualmente disponiamo risulta pertanto un'impresa della massima difficoltà mettere ordine ed individuare un filo nell'intricata matassa di notizie che coinvolgono, essenzialmente, tre ordini di problemi tra loro strettamente interferenti: in primo luogo, l'epoca della fondazione del monastero; in secondo luogo, la persona del suo fondatore; infine, la sua denominazione o intitolazione.

Per ciò che concerne la questione della data, o meglio dell'epoca della fondazione di Deir Za'faran, le fonti possono essere distinte in due gruppi. Un primo nucleo di testi colloca l'evento tra la fine del secolo VIII e i primi anni del IX, legandolo al nome di Mar Hananya, ordinato vescovo di Mardin e Kephartuta nel 793 per mano del patriarca Ciriaco. Il portavoce più antico — ma indiretto — di questo filone è il cronista nestoriano Isodenah (forse attivo alla metà del secolo IX), la cui *Storia Ecclesiastica* è andata quasi completamente perduta. Il brano che riguarda il nostro monastero ci è pervenuto sotto forma di *excerptum* all'interno della *Cronaca* di Michele Siro (terminata nel 1195), che ne riporta e — a quanto pare — ne condivide le informazioni [18]. Alla medesima tradizione si rifà nel XIII secolo — per sua esplicita dichiarazione — il giacobita Barhebraeus [19]: e non potrebbe essere diversamente, dal momento che, fino all'anno 1193, egli riassume l'opera di Michele [20]. Infine, ne dà ulteriore conferma una fonte che sembra indipendente dalla linea Michele-Barhebraeus: il *Chronicon ad Annum Christi 1234*, redatto con ogni probabilità verso il 1240 da un anonimo autore edesseno, che ci fornisce, fra l'altro, anche la pretesa data di fondazione: l'anno 811 [21].

Un secondo gruppo di testi rivendica invece al monastero noto sotto il nome di Mar Hananya (la denominazione Deir Za'faran subentrerà solo

[18] *Chronique de Michel le Syrien, patriarche jacobite d'Antioche 1166-1199*, ed. J.-B. Chabot, tomo III, Paris 1905, p. 20. In margine alla lista dei vescovi posta in appendice alla *Cronaca* è annotato, accanto al nome di Hananya: « si crede che questo Hananya abbia costruito il monastero ». Segue in arabo « Za'faran », *ibidem*, p. 451, nº 6 e nota 3.

[19] *Gregorii Barhebraei chronicon ecclesiasticum*, ed. J.B. Abbeloos e T.J. Lamy, tomo I, Lovanii 1872, pp. 334-336.

[20] J.-B. Chabot, *Littérature syriaque*, Paris 1934, pp. 131-132.

[21] *Anonimi auctoris chronicon ad annum Christi 1234 pertinens*, vol. II, ed. J.-M. Fiey e A. Abouna (CSCO 354, Syr. 56), Louvain 1974, pp. 4-5 e VII-X. Il Vööbus non ritiene del tutto attendibile — alla luce della biografia di Hananya — la data 811 per la fondazione: A. Vööbus, *Syrische Kanonessammlungen. Ein Beitrag zur Quellenkunde*. I, *Westsyrische Originalurkunden* 1, B (CSCO 317, Subsidia 38), Louvain 1970, p. 383. Cfr. anche P. Krüger, *Das syrisch-monophysitische Mönchtum in Tūr 'Ab(h)din von seinen Anfängen bis zur Mitte des 12. Jahrhunderts*, "Orientalia Christiana Periodica", 4, 1938, p. 22.

più tardi) [22] una storia senz'altro più antica. Una fonte assai interessante in tal senso (sorprendente per l'acutezza della coscienza storiografica) è la Vita di Giovanni di Mardin, elaborata nel 1204 facendo anche ricorso a note autobiografiche dell'illustre patriarca [23], che fu uno dei massimi protagonisti della rinascenza siriaca. Vi troviamo infatti scrupolosamente elencati tutti i lavori di restauro promossi da Giovanni nei monasteri posti sotto la sua tutela (compreso quello di Mar Hananya), ma anche la chiara giustificazione di tale atto: « questi monasteri potrebbero essere abbandonati... o svuotati dei loro abitanti, sicché non sarà noto da chi furono costruiti e rinnovati e sotto il nome di quale santo, come è accaduto anche a questo santo monastero di Mar Hananya. Giacché non siamo mai stati in grado di scoprire quando, come e da chi è stato costruito, né il nome del santo col quale fu da principio noto e intitolato prima del vescovo Hananya » [24]. Stando alla Vita di Giovanni, infatti, il monastero non sarebbe stato *costruito* (fondato), bensì *rinnovato* da quel Mar Hananya da cui prese poi il nome, dopo essere stato abbandonato al tempo dei Romani (alias Bizantini) sotto la minaccia dell'incombente invasione araba [25]: dunque sarebbe già esistito da tempo prima del 640.

Sembrerebbe fornire ulteriori argomenti e indicazioni sulla storia del monastero ante Hananya la *Vita di Mar Binjamin* [26] (nota da un manoscritto del '600), il cui autore parrebbe esser vissuto nella seconda metà del V secolo [27]. A prestar credito a questa vetusta narrazione agiografica — significativamente integrata da un'Appendice più tarda sulla vita di Hananya — il monastero sarebbe stato intitolato in origine a Mar Chli-

[22] Probabilmente verso il 1400: cfr. P. Krüger, *Das syrisch-monophysitische Mönchtum*, cit., p. 20, nota 3. Nelle anonime aggiunte al *Chronicon* di Barhebraeus la denominazione ricorre sotto l'anno 1493 (*Gregorii Barhebraei chronicon*, cit., p. 844).

[23] *The Synodicon in the West Syrian Tradition*, vol. II, ed. A. Vööbus (CSCO 375-376, Syr. 163-164), Louvain 1976, pp. 212-222 e pp. X-XV; cfr. anche A. Vööbus, *Neues Licht*, cit., pp. 129-132; Idem, *Eine wichtige Urkunde*, cit., pp. 247-249.

[24] *The Synodicon*, cit., p. 218. Questo importante testo era già in parte noto, da un altro manoscritto, a J.B. Assemani (*Bibliotheca Orientalis*, vol. II, Roma 1721, pp. 222-223), che ne fornisce la versione latina. Quando Giovanni realizza il restauro del monastero, fra il terzo e il settimo decennio del XII secolo, esso doveva essere stato abbandonato da molti anni: ma non da due o tre secoli come viene detto, in termini generali, per il complesso dei conventi rinnovati dal patriarca (ibidem, p. 213), se uno dei suoi predecessori, Dionigi (1031-1042), vi poté stabilire per qualche tempo la sua dimora (*Anonimi auctoris chronicon ad a.C. 1234*, cit., vol. II, p. 216).

[25] Ibidem, p. 219. Sulle incursioni arabe ai monasteri sulla montagna di Mardin intorno al 640, cfr. anche *Chronique de Michel*, cit., tomo II, Paris 1901, p. 419.

[26] *La vie de Mar Binjamin*, trad. V. Scheil, "Revue de l'Orient Chrétien", 2, 1897, pp. 245-270. Il testo siriaco, sempre a cura dello Scheil, è stato pubblicato in "Zeitschrift für Assyriologie", 12, 1897, pp. 62-96.

[27] V. Scheil, introduzione a *La vie de Mar Binjamin*, cit., pp. 245-246.

(tav. X) apre la prima serie, seguita da: Neapolis (ΝΕΑΠΟΛΙC) Diospolis (ΔΙΟCΠΟΛΙC) Kesaria (ΚΕCΑΡΙΑ) Eleutheropolis (ΕΛΕΥΘΕΡΟΠΟΛΗC) Sebastis (CΕΒΑCΤΙC) Askalon (ΑCΚΑΛΟΝ) Gaza (ΓΑΖΑ).

Kastron Mefaa (ΚΑCΤΡΟΝ ΜΕΦΑΑ) (tav. XI) con due vignette, apre la seconda serie, seguita da:

Philadelphia (ΦΙΛΑΔΕΛΦΙΑ),
Midaba (ΜΙΔΑΒΑ)

Esbounta (ΕCΒΟΥΝΤΑ)
Belemounta (ΒΕΛΕΜΟΥΝΤΑ)
Areopolis (ΑΡΕΩΠΟΛΗC)
Charach Mouba (ΧΑΡΑΧΜΟΥΒΑ).

Limbon (ΛΙΜΒΟΝ) è aggiunta nella navata sud
Diblaton (ΔΗΒΛΑΤΟΝ) nella navata nord.

Sul piano dell'identificazione storica, i toponimi sono tutti noti, a parte Limbon e Diblaton[36]. Limbon potrebbe identificarsi con l'attuale villaggio di Libb, a 10 km a sud di Madaba, sulla strada per Kerak[37]. Diblaton conosciuto come Almon Diblataim (Num 33,46) e Bet Diblataim nella Bibbia (Ger 48,22) e nella stele di Mesha (linea trenta), non

[35] Cfr. N. Duval, *L'iconografia architettonica nei mosaici di Giordania*, in *I Mosaici di Giordania*, cit., pp. 151-156.

[36] Per l'identificazione e la storia dei toponimi, cfr. F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, vol. II, Paris 1938.

[37] Il nome delle rovine fu raccolto da U. Seetzen (*Reisen*, vol. I, cit., p. 409) e da I.L. Burchardt (*Travels*, cit., p. 370). Musil scrisse dopo la visita alla località: « das Ruinenfeld der grossen Ortschaft Libb » (A. Musil, *Arabia Petraea*, vol. I, *Moab*, Wien 1907, p. 126) « Kreuzungspunkt zweier wichtiger Strassen » (ibidem, p. 112). Per N. Glueck (*Explorations*, cit., p. 32): « A large site on a prominent natural mound ... There are about

l'accentuato spirito conservatore che risalta dalla forte percentuale di nomi semitici portati dai membri della comunità, padri, figli e fratelli, nella stragrande maggioranza maschi, con l'eccezione di Maria nella chiesa di S. Stefano. Le altre località ricorrono nella Carta di Madaba e nella fascia topografica della chiesa sull'acropoli di Ma'in[42], eccettuate le ben note Sebastis, Kesaria, Philadelphia e Midaba. L'ordine dei toponimi della chiesa di S. Stefano dà un fondamento alla ipotesi riguardante l'identificazione di Eleutheropolis nella Carta di Madaba e nella chiesa di Ma'in, e alla ipotesi di lettura riguardante Charach Mouba nella chiesa di Ma'in[43]. I toponimi di Esbounta e Belemounta correggono inoltre l'errata lettura proposta per i due toponimi corrispondenti nella chiesa di Ma'in[44].

A parte la vignetta di Neapolis, nella quale si raffigura la facciata di un tempio, e la seconda vignetta di Kastron Mefaa resa con una colonna nel cortile di un santuario, le altre città degl'intercolumni ricalcano lo schema di città poligonale con cinta di mura turrite[45]. Gli edifici all'in-

[38] Tentativamente proporrei di identificarla con et-Teim sulla strada che unisce Madaba a Ma'in.

[39] « Mefa'at...et alia est trans Iordanem in qua praesidium Romanorum militum sedet propter vicinam solitudinem ».

[40] *Notitia Dignitatum*, ed. O. Seeck, Berolini 1876, p. 81, 19: « Equites promoti indigenae, Mefa ».

[41] Al-Bakry, *Mu'jam ma ista'jam*, ed. Wüstenfeld, Göttingen 1877, vol. II, p. 569: Mayfa'ah.

[42] Cfr. M. Piccirillo, *Le antichità bizantine di Ma'in e dintorni*, "Liber Annuus", 35, 1985, pp. 345-348.

[43] Ibidem, p. 345 s. Avi-Yonah, *The Madaba Mosaic Map*, Jerusalem 1954, p. 69.

[44] Letti « Esboun » e « Belemounim »

moun (Šlémun) e in questo complesso — « che era stato una fortezza costruita dall'imperatore romano »[28] — Binjamin avrebbe traslato i corpi del suo maestro Augen e dei di lui compagni. I pochi dati che abbiamo a disposizione su Šlémun d'Arkah, successore di Malka, nipote di Mar Augen, inducono a collocare storicamente la sua figura nel V secolo[29] e, dunque, si prestano eventualmente anche a confermare un'origine coeva per il monastero (Binjamin, del resto, muore verso il 466).

Anche sulla persona del fondatore o rifondatore, Hananya, sulla quale normalmente gli storici non hanno mosso obiezioni[30], di fatto le informazioni in nostro possesso sono tutt'altro che univoche e, a una più precisa verifica, rivelano elementi contrastanti. Accanto all'Hananya di fine VIII secolo, la lista dei vescovi posta in calce alla *Cronaca* di Michele Siro[31] e un passo di Barhebraeus[32] citano infatti un personaggio omonimo, anch'egli vescovo di Mardin e Kephartuta, ma vissuto oltre un secolo prima, al tempo del patriarca Atanasio II (684-687): come aveva osservato l'Assemani[33], questo secondo Hananya potrebbe, a buon diritto, rivendicare a sé il titolo di fondatore/rifondatore del monastero. Ma, a ben vedere, anche all'interno della biografia del più accreditato Hananya (consacrato nel 793) emergono alcuni dati incoerenti, che contribuiscono a renderne meno certo il profilo. Isodenah, e con lui Michele, Barhebraeus e l'Appendice alla *Vita di Mar Binjamin*, affermano infatti che egli proveniva dal monastero di Mar Mattai presso Mossul[34]. La Vita di Giovanni di Mardin e la lista dei vescovi eletti da Ciriaco nel 793, contenuta nella *Cronaca* di Michele Siro (che qui contraddice quanto riferito nella narrazione), lo dicono invece proveniente da un convento nei pressi di Callinicum-Raqqa[35]. Questi due differenti luoghi di provenienza — che, non senza qualche forzatura, sono stati interpretati come due tappe successive della vita di Hananya[36], benché in nessuna fonte si ritrovino as-

[28] Ibidem, p. 258.

[29] J.-M. Fiey, *Nisibe métropole syriaque orientale et ses suffragants des origines à nos jours* (CSCO 388, Subsidia 54), Louvain 1977, p. 142.

[30] P. Krüger, *Das syrisch-monophysitische Mönchtum*, cit., pp. 21-23; A. Vööbus, *Syrische Kanonessammlungen*, cit., pp. 379-384.

[31] *Chronique de Michel*, cit., tomo III, Appendice III, p. 449, X.

[32] *Gregorii Barhebraei chronicon*, cit., p. 290.

[33] J.B. Assemani, *Bibliotheca Orientalis*, cit., vol. II, *Dissertatio de Monophysitis*, ad vocem *Marde*.

[34] *Chronique de Michel*, cit., tomo III, p. 20; *Gregorii Barhebraei chronicon*, cit., p. 334; *La vie de Mar Binjamin*, cit., p. 262.

[35] *The Synodicon*, cit., pp. 219 e 221; *Chronique de Michel*, cit., tomo III, p. 451, XVII, n° 6. Nella Vita di Giovanni di Mardin il monastero viene denominato Kenūšyā, cioè "comunità".

[36] A. Vööbus, *Syrische Kanonessammlungen*, cit., pp. 379-380.

sieme — nonché l'esistenza, nella stessa Mardin, di due vescovi omonimi alla distanza di un secolo inducono un poco in sospetto. Infatti, a causa del probabile vuoto documentario creatosi nella storia del monastero con i suoi ripetuti abbandoni, a un certo punto la tradizione cronistica e agiografica potrebbe aver cominciato a stratificare su di un unico personaggio una serie di dati pertinenti magari ad una figura omonima e molto più antica, insomma un Hananya I, il cui nome altri vescovi di Mardin avrebbero successivamente riadottato.

In questa prospettiva, ci induce a fare un passo indietro di vari secoli un indizio importante, desumibile da una parte dei testi citati: la provenienza di Hananya da un convento nei pressi di Callinicum. Ora, alcune fonti del VI secolo attestano a più riprese l'esistenza di un monastero di Mar Hananya che doveva essere situato appunto lungo l'Eufrate. Giovanni di Efeso nelle *Vite dei Santi Orientali* (566-568) cita due volte un vescovo Giovanni del monastero di Mar Hanina o Hananya nella città di *Sura Romanorum*[37], probabilmente lo stesso che compare tra i firmatari di un'epistola degli archimandriti d'Oriente redatta all'incirca nello stesso periodo[38]. Sempre Giovanni di Efeso, nella sua *Storia Ecclesiastica*, ricorda un concilio svoltosi "in domo Mar Haninae" poco prima della morte di Giacomo Baradeo (578)[39]. Nella stessa sede, con ogni probabilità, ebbe luogo, subito dopo, la nomina di Pietro di Callinico a patriarca di Antiochia, come viene ricordato da Michele Siro, dal *Chronicon ad a.C. 1234* e da Barhebraeus[40]. E Michele è il primo a specificare che il monastero di Mar Hananya in questione era situato « nel deserto tra Balas e Raqqa »[41]: ovvero tra Barbalissos-Balis e Callinicum-Raqqa, in una posizione intermedia tra i due centri che può ben corrispondere a quella dell'antica città di Sura, la *Sura Romanorum* menzionata da Giovanni da Efeso[42]. Se dunque, grosso modo alla metà del VI secolo, nel-

[37] John of Ephesus, *Lives of the Eastern Saints*, ed. E.W. Brooks, in P.O., vol. XIX, Paris 1926, pp. 156 (Hanina) e 241 (Hananya).

[38] *Documenta ad origines Monophysitarum illustrandas*, ed. J.-B. Chabot (CSCO, Syr. 37), Louvain 1933, p. 127: « Iohannes archimandrita Beth Mar Haninae » (ma senza altra indicazione di luogo); cfr. ancora pp. 168 e 170.

[39] *Iohannis Ephesini Historiae Ecclesiasticae pars tertia*, ed. E.W. Brooks (CSCO, Syr. 54-55), Louvain 1936, p. 159. Il concilio in questione è ricordato anche in *Gregorii Barhebraei chronicon*, cit., p. 244 (« in monasterio Mar Ananiae »).

[40] *Chronique de Michel*, cit., tomo II, pp. 345 e 361; *Anonimi auctoris chronicon ad a.C. 1234*, cit., p. 193; *Gregorii Barhebraei chronicon*, cit., pp. 250-252. Cfr. anche la successiva nota 53.

[41] *Chronique de Michel*, cit., tomo III, p. 361.

[42] A. Pauly - G. Wissowa, *Real-Enzyklopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, ad vocem *Sura* (Bd. IV A, 1, Stuttgart 1931, coll. 953-963). Determina un'ulteriore complicazione l'esistenza di una città di Sura nel Ṭur 'Abdin, che è la

l'Eufratesia esisteva già un monastero intitolato a Mar Hananya, non distante da Callinicum-Raqqa, proprio in quella zona (non è forse solo un caso) da cui proveniva — secondo la Vita di Giovanni di Mardin — il Mar Hananya eletto vescovo da Ciriaco nel 793, allora, anche se con assoluta prudenza, si potrebbe avanzare una supposizione: che sia esistito un Mar Hananya ben più antico (poi confusosi con omonimi di epoca successiva), il quale, provenendo dalla zona di Callinicum, potrebbe anche essere approdato nei pressi di Mardin fondandovi il nostro monastero o legandovi in altro modo il suo nome.

Fatta eccezione per la *Vita di Mar Binjamin*, abbiamo visto che, nel vuoto di fonti dirette che perdura all'incirca fino al terzo quarto del XII secolo, il testo sostanzialmente più antico [43] ed attendibile a nostra disposizione è la Vita di Giovanni di Mardin. Come si ricorderà, vi si denuncia, a proposito delle origini del monastero, la perdita di qualsiasi punto d'appoggio storicamente concreto. In questo contesto, perciò, il fatto che, a pochi anni di distanza, Michele Siro disponga di una nuova fonte, la *Storia* di Isodenah (metà IX secolo), mi sembra che si possa prestare a qualche riflessione. C'è da chiedersi infatti se, vista l'origine nestoriana del suo autore, tale testo, benché noto, non fosse stato volutamente accantonato dal patriarca Giovanni e dal più tardo compilatore della sua biografia che — va notato — scrive solo qualche anno dopo Michele. Dal punto di vista giacobita, la *Storia Ecclesiastica* di Isodenah poteva infatti ben essere considerata una fonte tendenziosa e sospetta, nella misura in cui avrebbe potuto deliberatamente proporsi di accreditare una fondazione più recente [44] per quel monastero presso il quale — secondo la *Vita di Mar Binjamin* — già *ab antiquo* erano state traslate le reliquie di Mar Augen e compagni affinché riposassero in terra non macchiata dall'eresia nestoriana [45].

Sauras citata in *De Aedificiis*, II, IV, 14 (PROCOPIUS, *Buildings*, ed. H.B. DEWING, London-Cambridge, Massachusetts 1971, pp. 128-129; L. DILLEMANN, *Haute Mésopotamie*, cit., p. 227), ma credo si possa escludere la sua identificazione con la Sura Romanorum di Giovanni di Efeso, erroneamente sostenuta da P. KRÜGER, *Das syrisch-monophysitische Mönchtum*, cit., p. 19, nota 7.

[43] Lo si può considerare tale nella misura in cui il primo manoscritto, portato a compimento nel 1204, attinge ad esemplari precedenti provvisti di notizie autobiografiche: cfr. A. VÖÖBUS, *Neues Licht*, cit., p. 129.

[44] Questa intenzione, naturalmente, al di là di Isodenah in prima persona, potrebbe essere anche ricondotta ad una precedente tradizione nestoriana, di cui il cronista si fa portavoce.

[45] *La vie de Mar Binjamin*, cit., p. 257. Nell'altro unico testo di Isodenah a noi pervenuto, *Le Livre de la Chasteté*, che contiene una vita di Augen, non si fa infatti menzione alcuna della traslazione delle sue reliquie nel monastero giacobita (Cfr. *Le Livre de la Chasteté, composé par Jésusdenah, évêque de Baçrah*, ed. J.B.

Al di là dei tanti dati discordanti o dubbi che ci è occorso di mettere in luce fino ad ora (primi fra tutti quelli sulla cronologia della fondazione), esiste però un elemento del racconto che si presenta invariato sia in Isodenah e nelle fonti che ne discendono (Michele e Barhebraeus) [46] sia nella *Vita di Mar Binjamin* [47]: il monastero di Hananya e quello intitolato a Mar Chlimoun (Šlémun) risultano parimenti insediati nell'ambito di una fortezza "romana", che — aggiunge Isodenah [48] — Hananya, essendo dotato abbondantemente di beni familiari, avrebbe addirittura acquistato per poi convertirla in monastero [49]. Dunque, la notizia della riutilizzazione di un impianto preesistente si potrebbe prudentemente considerare un elemento originario nell'intricata tradizione letteraria sulla fondazione di Deir Za'faran.

Vagliate tutte le informazioni essenziali ricavabili dalle fonti, mi sembra a questo punto evidente che, restando all'interno di quella sorta di circolo vizioso che esse determinano, è impossibile — se non con l'evidente rischio di una forzatura — tentare di rintracciare un sicuro filo conduttore. Per questa ragione non mi sento di condividere, sul problema della fondazione, le conclusioni a cui è approdato il Vööbus, che, attribuendo un valore incontestabile (anche per l'antichità) a quanto dice Isodenah, sostiene in definitiva che l'idea di una storia del monastero anteriore all'Hananya del 793 rientri nel campo della rielaborazione agiografica: secondo lo studioso non si spiegherebbe altrimenti il fatto che la tradizione, indubbiamente nobilitante, di un'origine vetusta del monastero sia stata "soppiantata" da quella di una fondazione recente [50].

Questa posizione del Vööbus, però, oltre ai dubbi che sembra legittimamente suscitare sul problema delle fonti, rivela, a monte, un limite di ben più vasta portata: il non aver chiamato in causa, accanto alle

CHABOT, "Mélanges d'Archéologie et d'Histoire. Ecole Française de Rome", XVI, 1896, pp. 228-229). Inoltre — come ha notato V. SCHEIL (*La vie de Mar Binjamin*, cit. pp. 246-247) — nell'esemplare B della Vita di Binjamin, conservato al British Museum di Londra, è stato omesso, proprio a causa del suo tenore antinestoriano, il brano relativo alla prima visione di Binjamin e alla traslazione del corpo di Mar Augen.

[46] Cfr. sopra, note 18 e 19.

[47] *La vie de Mar Binjamin*, cit., p. 258.

[48] *Chronique de Michel*, cit., tomo III, p. 20.

[49] Anche l'Appendice alla Vita di Binjamin (*La vie de Mar Binjamin*, cit., p. 262) parla della fortezza romana, ma nel testo si confondono — non senza evidenti contraddizioni — le due tradizioni differenti. Il compilatore, infatti, prima afferma che il convento già intitolato a Chlimoun (Šlémun) fu rinnovato da Hananya, poi, riportando la vita di quest'ultimo, lo fa apparire come il fondatore.

[50] A. VÖÖBUS, *Syrische Kanonessammlungen*, cit., pp. 382-383.

fonti scritte, le testimonianze monumentali, che avrebbero potuto invece gettare luce sulle prime e suggerirne forse una più obiettiva lettura.

Ma tale carenza di apertura interdisciplinare è, a ben vedere, un tratto che ha caratterizzato fino ad una certa data tutta la storia degli studi su Deir Za'faran: le ricerche di filologi e storici, da un lato, e di archeologi e storici dell'arte, dall'altro, hanno infatti curiosamente seguito due strade parallele e in sostanza incomunicanti. I secondi non hanno mai vagliato fino in fondo e con la dovuta puntualità e completezza quanto attestato dalle fonti, i primi hanno invece clamorosamente trascurato di leggere quel documento unico e irrinunciabile che è costituito dalle parti originarie ed ancora esistenti del monastero. E quando — come è avvenuto nella recente ripresa degli studi dal versante archeologico e storico-artistico — si è verificato uno scambio tra i due settori, è sintomatico (sul piano metodologico) che esso si sia sostanzialmente realizzato in una prospettiva di dipendenza dall'ambito letterario, alle cui testimonianze è stato forse troppo supinamente accreditato un indiscusso valore storicizzante nei confronti del monumento (dunque, la fondazione alla fine del secolo VIII). È questo il caso delle ricerche — per altri versi ricche di spunti — che l'abate Leroy ha dedicato a Deir Za'faran [51]. Destituendo di fondamento la collocazione nel VI secolo che il Guyer per primo aveva autorevolmente proposto per il monastero, soprattutto in base alla scultura in funzione architettonica della chiesa principale [52], il Leroy ha tratto partito dai testi per suggerire — anche se in modo interlocutorio — la necessità di una revisione e di uno spostamento in basso della cronologia attribuita non solo a Deir Za'faran, ma più in generale a tutto il gruppo degli edifici religiosi del massiccio del Ṭur'Abdin [53].

[51] J. Leroy, *L'état*, cit., pp. 486-490; Idem, *Le Deir es-Zapharan*, cit., pp. 319-328 (in part. pp. 319-324).

[52] S. Guyer (*Amida*, cit., pp. 193-237; in part. pp. 212 e 225), delineando il percorso della scultura della Mesopotamia settentrionale, assegnò la decorazione di Deir Za'faran alla fine del VI secolo. Ma le successive ricerche su Resafa (Cfr. H. Spanner - S. Guyer, *Rusafa. Die Wallfahrtsstadt des heiligen Sergios*, Berlin 1926, pp. 59, 61-62, 74) inducono a credere che lo studioso si fosse orientato verso una sistemazione cronologica più precoce dell'intero panorama regionale. (Il preannunciato lavoro d'assieme sull'argomento non è stato mai pubblicato: cfr. S. Guyer, *Le rôle de l'art de la Syrie et de la Mésopotamie à l'époque byzantine*, "Syria", 14, 1933, p. 65, nota 1). Una cronologia alta per la scultura di questa regione, tra fine V e pieno VI secolo, è stata anche sostenuta da R. Kautzsch (*Kapitellenstudien*, Berlin-Leipzig 1936, p. 220). Ha datato le decorazioni architettoniche di Deir Za'faran entro il VI secolo J. Kollwitz (*Die Grabungen in Rusafa, 1952*, "Archäologischer Anzeiger", 1954, col. 131, n. 20). G. Bell (*The Churches*, cit., pp. 69-70) pone invece l'edificio dopo El 'Adhra di Ḥaḥ e ne fa oscillare la datazione tra pieno VI e VII-VIII secolo (ibidem, pp. 134 e 114-115). Per un quadro puntuale delle varie posizioni: M.C. Mundell, *The Sixth Century Sculpture*, cit., pp. 511-528, in part. pp. 515-517.

Gli interventi che hanno successivamente riaffrontato la questione, mettendo a fuoco in particolare il corredo scultoreo della chiesa (la componente più spiccatamente cronologizzante del complesso), hanno però opportunamente provveduto ad un aggiustamento del tiro, recuperando e talora specificando sul piano dell'analisi stilistica la posizione tradizionale del Guyer. Ne sono usciti confermati i rapporti che legano la decorazione architettonica del monastero alla produzione, profondamente permeata di classicismo, della Mesopotamia settentrionale e della Siria (in particolare la zona dell'Eufratesia) nell'arco della prima metà del VI secolo [54]. Ma, al contempo, è giustamente emersa anche l'esigenza di trovare nelle fonti storiche un riscontro e un supporto all'analisi del monumento. Una proposta in tal senso è stata succintamente formulata dalla Mundell, che ha ipotizzato — in base alla Vita di Giovanni di Mardin (nella versione parziale fornita dall'Assemani) — che il nome più antico del convento di Mar Hananya fosse Natapha, appellativo riportato da Zaccaria di Mitilene per un monastero già esistente nel primo quarto del VI secolo [55]. Però, ad un più attento esame del brano della biografia di Giovanni, mi sembra che questa possibilità di identificazione risulti alquanto incerta.

[53] J. Leroy, *L'état*, cit., pp. 486 e 490; Idem, *Le Deir es-Zapharan*, cit., pp. 320-322. In questo secondo intervento il Leroy sembra accogliere (p. 320) e subito dopo contraddire (p. 322) la tradizione di una fondazione nel V secolo di Deir Za'faran (*Vita di Mar Binjamin*), ma resta comunque del parere che il complesso sia stato totalmente ricostruito ex-novo da Hananya tra fine VIII e inizi IX secolo, periodo al quale vengono attribuite chiesa e Beth Qadisha. Lo studioso inoltre crede erroneamente che l'omonimo monastero di Hananya del *Chronicon ad a.C. 1234*, in cui viene ordinato patriarca Pietro di Callinico, sia il nostro: per la corretta ubicazione cfr. sopra p. 138.

[54] Si veda soprattutto M.C. Mundell, *The Sixth Century Sculpture*, cit. Inoltre M. Mundell Mango, *The Continuity of the Classical Tradition in the Art and Architecture of Northern Mesopotamia*, in *East of Byzantium. Syria and Armenia in the formative Period*, ed. N.G. Garsoian, T.F. Mathews e R.W. Thomson, Washington 1982, pp. 121-122; M. Falla Castelfranchi, *Alcuni elementi della tradizione copta nella decorazione architettonica di Deir Za'faran (Mesopotamia settentrionale)*, in "XVI. Internationaler Byzantinistenkongress", Wien 4-9 Oktober 1981, Akten, II. Teil, 5. Teilband, Wien 1982, pp. 353-360. La Falla aveva però precedentemente datato il corredo scultoreo di Deir Za'faran al V secolo: Eadem, Βαπτιστήρια. *Intorno ai più noti battisteri dell'Oriente*, Roma 1980, p. 79. Più in generale, su questa corrente scultorea classicheggiante che coinvolge Mesopotamia, Osroene, Eufratesia e tocca l'Armenia bizantina, si è da ultimo soffermata F. de' Maffei, *Edifici di Giustiniano nell'ambito dell'impero*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto (in corso di stampa).

[55] M.C. Mundell, *The Sixth Century Sculpture*, cit., pp. 526-528; *The Syriac Chronicle known as that of Zachariah of Mytilene*, ed. F.J. Hamilton e E.W. Brooks, London 1899, p. 210 ("Nafto").

Se, infatti, da una parte, stando anche alla versione del testo edita dal Vööbus, si apprende che il convento di Natapha dové essere rinnovato anch'esso da Hananya (che vi risiedette per 23 anni)[56], dall'altra si ricava pure che era collocato « sopra il monastero di Mar Hananya »[57] e che dunque doveva essere, in ogni caso, ben distinto dal nostro. Di questa ubicazione diversa (anche se in un raggio limitato) si trova del resto conferma anche nella *Vita di Mar Binjamin* e nella relativa Appendice, che collocano il convento di Mar Hananya/Chlimoun « sotto » quello di « Netofo »[58]. Perciò, come ha suggerito il Pognon[59] tenendo conto dell'etimologia del termine *Netofo* (in siriaco *goccia*), si sarebbe indotti piuttosto a riconoscere il convento in questione in uno degli insediamenti rupestri posti sulla montagna alle spalle di Deir Za'faran: nel "couvent de la goutte" che, come lo studioso poté apprendere al suo tempo dai monaci, era così denominato per il caratteristico ingresso, una grotta dalla cui volta stillava acqua. Già visitato nel 1892 dal Parry[60], cui è noto col nome di Deir-el-Seyyideh o monastero della Vergine, questo insediamento non è del tutto scomparso e credo non vi siano dubbi che vada riconosciuto in quello recentemente documentato dal Wiessner[61], dove tuttora si conserva il « large bassin cut out of the rock, and kept full by continual dripping from the roof of the cave », descritto un secolo fa dal viaggiatore inglese[62].

Nonostante la vicinanza, ci sembra dunque assai difficile poter supporre, in base ai dati disponibili, che il monastero situato sul monte e quello di Mar Hananya potessero condividere in antico l'appellativo di Natapha. E se pure il primo — come è stato osservato — doveva esistere forse già nel primo quarto del VI secolo, quando — assieme ad altri conventi della montagna di Mardin — divenne rifugio dei monaci monofisiti perseguitati sotto Giustino I, va comunque sottolineato che all'ipotesi

[56] *The Synodicon*, cit., p. 221.

[57] Ibidem, p. 220.

[58] *La vie de Mar Binjamin*, cit., pp. 247, 257, 263.

[59] Ibidem, p. 263, nota 1.

[60] O.H. PARRY, *Six Months*, cit., p. 139.

[61] G. WIESSNER, *Christliche Kultbauten im Ṭur 'Abdin*, Teil I, *Kultbauten mit trasversem Schiff und Felsanlagen* (Göttinger Orientforschungen. Studien zur spätantiken und frühchristlichen Kunst, Bd. 4), Textband, Wiesbaden 1982, pp. 161-166; Tafelband, XXVII-XXVIII e 97-98 (grotta e bacino). Sulla storia di questo monastero — ben distinto da Deir Za'faran — cfr. P. KRÜGER, *Das syrisch-monophysitische Mönchtum*, cit., pp. 31-32 e H. HONIGMANN, *Le couvent de Barsaumā et le patriarcat jacobite d'Antioche et de Syrie* (CSCO 146, Subsidia 7), Louvain 1954, p. 168, n. 19. Non mancano, fra l'altro, ripetute menzioni dei conventi di Hananya e Natapha distinti l'uno dall'altro. Cfr. le aggiunte a Barhebraeus: *Gregorii Barhebraei chronicon*, cit., tomo II, Louvain 1877, pp. 510, 522, 524 e tomo I, Louvain 1872, pp. 810 e 812.

[62] O.H. PARRY, *Six Months*, cit., p. 139.

dell'identità dei due insediamenti osta in ogni caso il significato del nome, che non si presta affatto a connotare il sito e l'aspetto del grande complesso di Deir Za'faran[63].

Se, dopo quest'ultima digressione su Natapha, ritorniamo ora al problema delle fonti sul monastero di Mar Hananya, mi sembra che i dati cronologici ricavabili dall'analisi del monumento (VI secolo, per quanto riguarda la scultura) possano servire da autorevole orientamento nella valutazione delle controverse informazioni di cui disponiamo sulla sua fondazione. Infatti — diversamente dal Vööbus, che propendeva a confermare la data più tarda legata all'Hananya del 793 — mi pare vi siano buoni argomenti per accreditare, almeno nella sostanza, proprio quel nucleo di testi che suggerisce l'origine più antica. In particolare, in base ai dati ricavabili dalla *Vita di Mar Binjamin*, si può sostenere una fondazione del monastero nella seconda metà del V secolo, magari con l'intitolazione a Mar Šlémun, salvo poi ammettere, dopo una prima installazione e adattamento negli spazi preesistenti (la fortezza romana), una effettiva realizzazione monumentale del complesso che gli indizi archeologici in nostro possesso suggeriscono abbia avuto inizio non prima della fine del V secolo.

L'architettura

Accanto al nucleo monumentale più celebre ed indagato, costituito dalla grande chiesa (fig. 1) [6] e dall'attigua Beth Qadisha [5], innumerevoli ed indiscutibili tracce della storia costruttiva più antica di Deir Za'faran si possono ancora leggere su tutti e tre i livelli in cui si articola, in alzato, l'organismo attuale del monastero. E anche se la selva di superfetazioni di epoca tarda, i complicati palinsesti murari, talvolta l'impossibilità di esaminare alcuni ambienti, rendono ardua l'interpretazione della struttura architettonica, è comunque possibile circoscriverne almeno alcuni punti-chiave, che consentono senz'altro di gettare luce sulle sue primitive vicende[63 bis].

[63] Come M.C. MUNDELL (*The Sixth Century Sculpture*, cit., pp. 526-527), anche M. FALLA CASTELFRANCHI (*Alcuni elementi*, cit., p. 357), per suffragare l'esistenza del monastero nel VI secolo, ha richiamato alcuni passi delle *Lettere* di Severo di Antiochia a vescovi monofisiti rifugiatisi sulle colline di Mardin, ma questa testimonianza, mancando di elementi più puntuali, se serve ad attestare, in senso lato, l'esistenza di numerose fondazioni in zona (di cui parlano anche altre fonti) nulla conferma purtroppo, in senso specifico, su Deir Za'faran.

[63 bis] Naturalmente — come in parte si è già visto —, abbiamo notizia di restauri condotti nel monastero in vari periodi, testimoniati da fonti e iscrizioni (cfr. M.C. MUNDELL, *The Sixth Century Sculpture*, cit., p. 525, nota 61), ma — per l'epoca che precede la grande ristrutturazione tardo-ottocentesca (cfr. sopra, nota 6) — è molto

Fatta eccezione per la corte esterna, aggiunta sul lato sud dell'impianto (con gli edifici in essa compresi), l'odierno muro di cinta di Deir Za'faran risulta impostato su un poderoso basamento quadrangolare che è, con quasi assoluta certezza, quello originario. Ci danno conferma dell'antichità del suo tracciato perimetrale non solo gli edifici sacri e i vani sussidiari collocati lungo i lati nord, sud, est (li vedremo più avanti in dettaglio), ma anche un tratto di muro situato al secondo piano, sulla terrazza ovest (tav. II, 2), un *unicum* nella zona maggiormente coinvolta dal ripristino ottocentesco. Il muro in questione, da cui aggetta un pilastro con capitello a foglie lisce, è doppiamente interessante: da una parte — correndo quasi a filo con la parete esterna — individua l'antico limite occidentale del complesso, dall'altra, attesta in alzato l'esistenza di un corpo di fabbrica a due piani, posti rispettivamente sul secondo e terzo livello generale del convento.

Nel piano più basso, lungo il lato meridionale, troviamo una serie di locali rettangolari oggi adibiti a stalla o magazzino (tav. II, 1 e fig. 2, lettere *a-i*). Le loro pareti poggiano a nord su di un basamento roccioso, che costituisce il limite interno al di là del quale non risulta siano stati ricavati altri vani, fatta eccezione per la cisterna che si apre nella corte centrale superiore e per la sala *1* posta a sud-est. Se nelle coperture si notano in più punti dei rifacimenti, la parte bassa della muratura a grossi conci di pietra è in gran parte antica. Sul lato meridionale le pareti interne sono caratteristicamente scandite, per una notevole estensione, da nicchie a conclusione trapezoidale, ben visibili nei vani *a, b, c* (tav. II, 3). Come attesta un caso superstite [*b*], esse dovevano accogliere in origine delle mangiatoie, che erano sistemate alla loro base. Tali elementi, che suggeriscono una destinazione degli ambienti a scuderia, trovano un confronto molto suggestivo in una casa d'abitazione dell'anno 412 a Deir Seta in Siria settentrionale, rilevata ed illustrata nel secolo scorso dal de Vogüé[64] (tav. II, 4).

Sempre allo stesso livello, c'è tuttavia un altro vano che si incunea

difficile poterne stabilire l'entità. Inoltre, per le ragioni appena esposte nel testo, il più delle volte è impossibile avanzare ipotesi di datazione, senza l'aiuto di elementi d'appoggio esterni. È un caso a sé, in tal senso, la sala del trono patriarcale, forse della fine del XII secolo, di cui si parlerà successivamente.

[64] M. de Vogüé, *Syrie Centrale. Architecture civile et religieuse du Ier au VIIe siècle*, Paris 1865-1877, vol. I, p. 123 e vol. II, tav. 100; H.C. Butler, *Architecture, Sculpture, Mosaic, and Wall-Painting in Northern Central Syria and Djebel Hauran*, New York 1903, p. 169. A differenza di Deir Za'faran, i pilastri a Deir Seta non

Fig. 2. Deir Za'faran, lato sud del complesso, pianta degli ambienti al piano terra.

Fatta eccezione per la corte esterna, aggiunta sul lato sud dell'impianto (con gli edifici in essa compresi), l'odierno muro di cinta di Deir Za'faran risulta impostato su un poderoso basamento quadrangolare che è, con quasi assoluta certezza, quello originario. Ci danno conferma dell'antichità del suo tracciato perimetrale non solo gli edifici sacri e i vani sussidiari collocati lungo i lati nord, sud, est (li vedremo più avanti in dettaglio), ma anche un tratto di muro situato al secondo piano, sulla terrazza ovest (tav. II, 2), un *unicum* nella zona maggiormente coinvolta dal ripristino ottocentesco. Il muro in questione, da cui aggetta un pilastro con capitello a foglie lisce, è doppiamente interessante: da una parte — correndo quasi a filo con la parete esterna — individua l'antico limite occidentale del complesso, dall'altra, attesta in alzato l'esistenza di un corpo di fabbrica a due piani, posti rispettivamente sul secondo e terzo livello generale del convento.

Nel piano più basso, lungo il lato meridionale, troviamo una serie di locali rettangolari oggi adibiti a stalla o magazzino (tav. II, 1 e fig. 2, lettere *a-i*). Le loro pareti poggiano a nord su di un basamento roccioso, che costituisce il limite interno al di là del quale non risulta siano stati ricavati altri vani, fatta eccezione per la cisterna che si apre nella corte centrale superiore e per la sala *1* posta a sud-est. Se nelle coperture si notano in più punti dei rifacimenti, la parte bassa della muratura a grossi conci di pietra è in gran parte antica. Sul lato meridionale le pareti interne sono caratteristicamente scandite, per una notevole estensione, da nicchie a conclusione trapezoidale, ben visibili nei vani *a, b, c* (tav. II, 3). Come attesta un caso superstite [*b*], esse dovevano accogliere in origine delle mangiatoie, che erano sistemate alla loro base. Tali elementi, che suggeriscono una destinazione degli ambienti a scuderia, trovano un confronto molto suggestivo in una casa d'abitazione dell'anno 412 a Deir Seta in Siria settentrionale, rilevata ed illustrata nel secolo scorso dal de Vogüé[64] (tav. II, 4).

Sempre allo stesso livello, c'è tuttavia un altro vano che si incunea

difficile poterne stabilire l'entità. Inoltre, per le ragioni appena esposte nel testo, il più delle volte è impossibile avanzare ipotesi di datazione, senza l'aiuto di elementi d'appoggio esterni. È un caso a sé, in tal senso, la sala del trono patriarcale, forse della fine del XII secolo, di cui si parlerà successivamente.

[64] M. DE VOGÜÉ, *Syrie Centrale. Architecture civile et religieuse du Ier au VIIe siècle*, Paris 1865-1877, vol. I, p. 123 e vol. II, tav. 100; H.C. BUTLER, *Architecture, Sculpture, Mosaic, and Wall-Painting in Northern Central Syria and Djebel Hauran*, New York 1903, p. 169. A differenza di Deir Za'faran, i pilastri a Deir Seta non sono addossati ad una parete, ma scandiscono in due navate l'ambiente posto al pianterreno dell'edificio. Di questa casa si trova ancora traccia nel villaggio attuale presso la chiesa ovest.

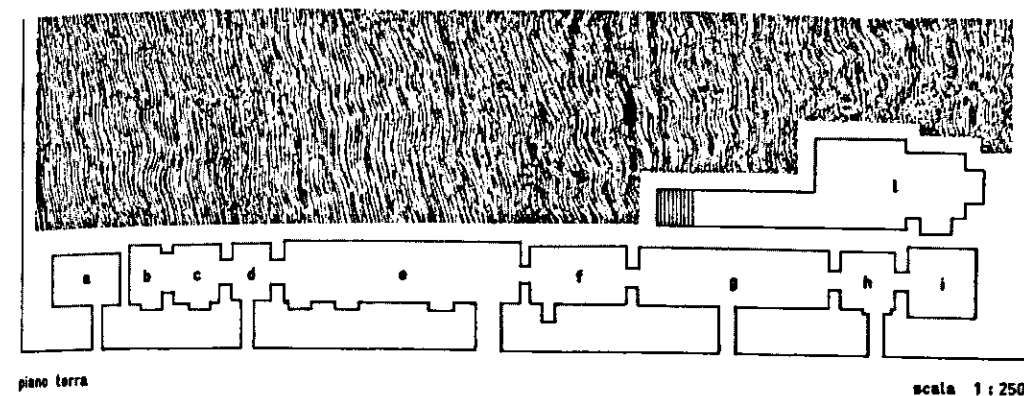



Fig. 2. Deir Za'faran, lato sud del complesso, pianta degli ambienti al piano terra.

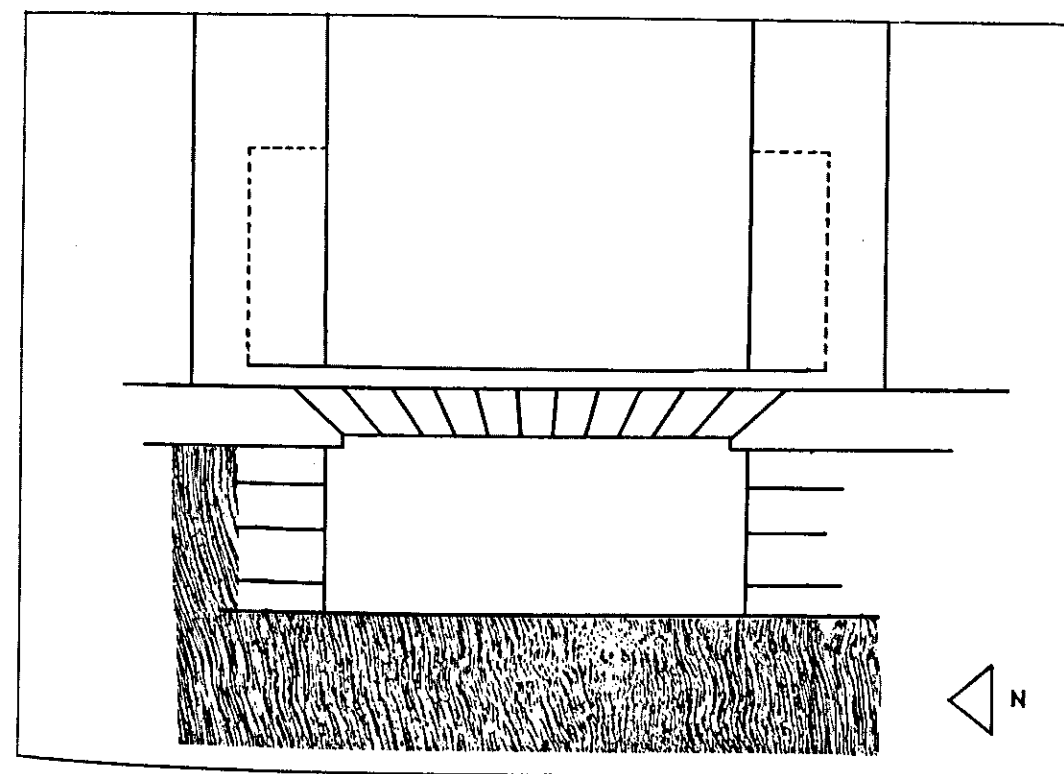



Fig. 3. Deir Za'faran, spaccato della sala sotterranea.

ancor più all'interno del terreno (tav. III, 1). Si tratta della grande sala dell'angolo sud-orientale [*1*], coperta da un soffitto piatto a lastroni di pietra[65], che funge da sottostruttura alla Beth Qadisha [*5*], la cappella tradizionalmente usata come luogo di sepoltura di vescovi e patriarchi. Quest'ultima, ubicata al piano superiore, poggia infatti esattamente sui muri perimetrali dell'ambiente in questione. La sala semi-ipogea è raggiungibile dal primo piano del convento attraverso un tratto di scala ed un corridoio voltato a botte e si trova, grosso modo, in corrispondenza della parete nord dei locali *g, h, i* del piano terra. La sua copertura a lastroni, a quanto pare connessi a secco, può in parte ricordare soluzioni costruttive in uso nell'architettura siriaca ed adottate, a breve distanza da Deir Za'faran, anche nei corridoi e nella scala al piano interrato del presunto "demosion" di Dara[66] (tav. III, 2). Ma di fatto, per la sua complessità, questo ambiente costituisce un *unicum*, per il quale non si rintracciano raffronti vicini nel tempo, soprattutto per l'ardita soluzione del soffitto che si autosostiene senza elementi d'appoggio intermedi. Come si deduce dal punto d'innesto tra la sala e il corridoio a botte, i conci devono essere stati connessi a pressione, secondo il sistema della piattabanda. A partire da una chiave mediana, la loro disposizione sfrutta certamente il taglio radiale dei blocchi (fig. 3) e l'equilibrio del sistema è assicurato soprattutto da due fattori: 1) i muri soprastanti della Beth Qadisha poggiano in esatta corrispondenza del primo concio a destra e a sinistra del soffitto; 2) i blocchi non costituiscono file parallele, ma sono leggermente scalati, in modo da formare un incastro lungo l'asse est-ovest (tav. III, 3). Solo un eventuale saggio della struttura permetterebbe di precisare se per la loro connessione è stato adottato un sistema di tipo più complesso, a dente di sega o a martello, come si osserva talvolta in piattabande d'età romana[67].

Non vi è dubbio, comunque, vista la coincidenza planimetrica, che la sala è stata realizzata in perfetta coerenza con la cappella superiore, di cui costituisce una sorta di "cripta", oltre che una necessaria sotto-

[65] Questa sala è stata menzionata per la prima volta da O.H. PARRY, *Six Months*, cit., p. 109-110, che ne intese chiaramente l'eccezionalità strutturale e la paragonò genericamente alle architetture di Dara, ma datandola al secolo VIII. Al suo tempo l'accesso doveva essere particolarmente difficile. Non si comprende se, parlando di "cripta dei monaci", C. Preusser faccia riferimento al medesimo ambiente (*Nordmesopotamische Baudenkmäler*, cit., p. 51). Cfr. anche J. LEROY, *L'état*, cit., p. 489.

[66] F. DE' MAFFEI, *Fortificazioni di Giustiniano*, cit., pp. 245-246. Specificamente dedicato a tale edificio è un saggio di I. FURLAN in questo stesso volume: *Oikema Katágheion. Una problematica struttura a Dara.*

[67] Cfr. G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, vol. I, Roma 1957, p. 354.

struttura per livellare il terreno su cui la Beth Qadisha viene a poggiare[68]. Questa unità di concezione architettonica tra i due piani mi indurrebbe ad escludere la possibilità — appena accennata dal Leroy — di riconoscere in quello inferiore una parte dell'antica fortezza in cui il convento si sarebbe installato[69]. E, sebbene la tomba di Mar Augen, sia collocata, stando alla tradizione del monastero, nella cappella superiore[70], non va forse escluso che la "grotta", in cui — secondo la *Vita di Mar Binjamin* — furono sepolti Augen e compagni[71] possa adombrare proprio questo luogo ipogeo o un altro ambiente analogo, magari risistemato architettonicamente al momento dell'erezione della Beth Qadisha.

Al primo piano, che è il più esteso e quello su cui insistono la chiesa [*6*] ed i restanti edifici conventuali, il settore che ha rivelato le testimonianze di maggiore interesse è quello posto ad oriente del chiostro. (Gli edifici conventuali moderni, a nord, sud e ovest, sono stati indicati in pianta con un tessuto puntinato, in quanto non ne è stata riportata la suddivisione interna).

A sud della Beth Qadisha [*5*], innanzitutto, si è potuta individuare una serie di quattro ambienti quadrangolari [*1, 2, 3, 4*] che forse facevano parte di un'ala degli originari fabbricati conventuali: il più grande (tav. IV, 1), coperto da una bella volta a padiglione, risulta della medesima fase costruttiva cui appartiene la chiesa. Ne dà conferma, all'imposta della copertura, un segmento di cornice che costituisce l'unica parte realizzata di una decorazione da eseguirsi sui conci già in opera (tav. V, 1). Vediamo chiaramente combinati, nel contesto di una modanatura più semplice, i medesimi motivi decorativi che ricorrono anche nella cornice scolpita della chiesa (tav. V, 2), tranne la fascia con la greca, per la quale si trova invece un riscontro all'interno del pastoforio *9*. La tipica volta a padiglione (tav. IV, 2), chiusa da una chiave quadrangolare, è realizzata secondo un sistema ben documentato in Siria: ricordo il mausoleo di Deir Solaib (tav. IV, 3)[72], la cui copertura, nonostante poggi su quattro arcosoli, si avvicina molto alla soluzione adottata a Deir Za'faran. Un rapporto in tal senso, tra Siria e Ṭur 'Abdin, è del resto confermato anche dalla presenza di un'analoga

[68] Lungo i muri est e sud della sala sotterranea si aprono due nicchie che coincidono perfettamente (compresa la soluzione dello spigolo) agli arcosoli corrispondenti nel vano più interno della Beth Qadisha.

[69] J. LEROY, *L'état*, cit., p. 489.

[70] Precisamente nella nicchia orientale. Cfr. G.P. BADGER, *The Nestorians*, cit., p. 50; O.H. PARRY, *Six Months*, cit. p. 108.

[71] *La vie de Mar Binjamin*, cit., p. 258.

[72] J. MATTERN, R. MOUTERDE, A. BEAULIEU, *Dair Solaib* ("Mélanges de l'Université Saint-Joseph", XXII, 1), Beyrouth 1939, p. 16: seconda metà V secolo.

volta (oggi frammentaria) nella chiesa di Arıca presso Midyat[73]. Questa della sala *1* è una delle poche coperture originali di tutto il complesso che sia ancor oggi direttamente leggibile.

Dall'esame delle strutture murarie si deduce che, sia nella costruzione della Beth Qadisha sia in quella di questa serie di ambienti (gli ultimi tre in particolare)[74], si è sfruttata come muro divisorio una poderosa parete preesistente, solidale in alzato con il muro interno dei locali ora adibiti a stalla nel piano inferiore. Osservando il settore corrispondente all'ambiente 2 (tav. VI, 3) vediamo infatti, a cm. 175-180 dal pavimento, una risega orizzontale, sulla quale poggia una fila scalpellata di conci con inclinazione verso l'esterno, come nell'imposta di una volta a botte che sia stata in seguito smantellata. Circa cm. 50 più in su, si apre il vano di una finestra ora tamponata, che corrisponde allo spessore del muro di facciata della Beth Qadisha. Ciò fa supporre che tale parete — sia nella scansione verticale che nelle aperture — obbedisse in origine ad una logica funzionale differente, nel contesto di una diversa distribuzione degli ambienti.

Nel complesso chiesa-Beth Qadisha [*6-5*] (fig. 4) il tessuto murario mostra assai chiaramente che la chiesa si è addossata alla cappella[75], anche se probabilmente in breve successione di tempo. L'anteriorità della Beth Qadisha è indiscutibilmente provata da vari elementi: 1) la porta sud-orientale della chiesa, per essere in simmetria con le altre, è stata aperta oltre il limite della facciata preesistente della Beth Qadisha (tav. VI, 1); 2) La finestra superiore nord della Beth Qadisha è stata accecata quando vi si è addossato il muro meridionale della chiesa; 3) il pastoforio *7* della chiesa si appoggia con le sue arcate all'esterno del muro nord della Beth Qadisha, senza avere un muro proprio.

La fisionomia esterna della cappella risulta oggi alterata da numerose aggiunte. Ad ovest il portichetto a elle (realizzato forse in contemporaneità col chiostro) taglia malamente in due livelli la facciata originaria-

[73] G. WIESSNER, *Christliche Kultbauten*, cit., vol. I, pp. 26-31, fig. 11, in particolare pp. 28-29 e 31.

[74] Di questi tre ambienti, solo l'ultimo [*4*], concluso da una volta a botte in conci di pietra, sembra aver conservato la copertura originaria, che infatti corrisponde all'incirca all'altezza di quella della sala *1*.

[75] Sono del medesimo parere C. PREUSSER (*Nordmesopotamische Baudenkmäler*, cit., p. 53) e J. LEROY (*Le Deir es-Za...*

Fig. 4. Deir Za'faran, chiesa e Bet Qadisha, pianta isometrica (dal Leroy).

volta (oggi frammentaria) nella chiesa di Arıca presso Midyat [73]. Questa della sala *1* è una delle poche coperture originali di tutto il complesso che sia ancor oggi direttamente leggibile.

Dall'esame delle strutture murarie si deduce che, sia nella costruzione della Beth Qadisha sia in quella di questa serie di ambienti (gli ultimi tre in particolare) [74], si è sfruttata come muro divisorio una poderosa parete preesistente, solidale in alzato con il muro interno dei locali ora adibiti a stalla nel piano inferiore. Osservando il settore corrispondente all'ambiente 2 (tav. VI, 3) vediamo infatti, a cm. 175-180 dal pavimento, una risega orizzontale, sulla quale poggia una fila scalpellata di conci con inclinazione verso l'esterno, come nell'imposta di una volta a botte che sia stata in seguito smantellata. Circa cm. 50 più in su, si apre il vano di una finestra ora tamponata, che corrisponde allo spessore del muro di facciata della Beth Qadisha. Ciò fa supporre che tale parete — sia nella scansione verticale che nelle aperture — obbedisse in origine ad una logica funzionale differente, nel contesto di una diversa distribuzione degli ambienti.

Nel complesso chiesa-Beth Qadisha [*6-5*] (fig. 4) il tessuto murario mostra assai chiaramente che la chiesa si è addossata alla cappella [75], anche se probabilmente in breve successione di tempo. L'anteriorità della Beth Qadisha è indiscutibilmente provata da vari elementi: 1) la porta sud-orientale della chiesa, per essere in simmetria con le altre, è stata aperta oltre il limite della facciata preesistente della Beth Qadisha (tav. VI, 1); 2) La finestra superiore nord della Beth Qadisha è stata accecata quando vi si è addossato il muro meridionale della chiesa; 3) il pastoforio *7* della chiesa si appoggia con le sue arcate all'esterno del muro nord della Beth Qadisha, senza avere un muro proprio.

La fisionomia esterna della cappella risulta oggi alterata da numerose aggiunte. Ad ovest il portichetto a elle (realizzato forse in contemporaneità col chiostro) taglia malamente in due livelli la facciata originaria-

[73] G. Wiessner, *Christliche Kultbauten*, cit., vol. I, pp. 26-31, fig. 11, in particolare pp. 28-29 e 31.

[74] Di questi tre ambienti, solo l'ultimo [*4*], concluso da una volta a botte in conci di pietra, sembra aver conservato la copertura originaria, che infatti corrisponde all'incirca all'altezza di quella della sala *1*.

[75] Sono del medesimo parere C. Preusser (*Nordmesopotamische Baudenkmäler*, cit., p. 53) e J. Leroy (*Le Deir es-Zapharan*, cit., p. 321). Quest'ultimo, coerentemente con la sua ipotesi di una fondazione tarda del complesso, propone inoltre una durata dei lavori di circa un ventennio per il nucleo Beth Qadisha-chiesa: la prima sarebbe stata avviata nel 793, la seconda conclusa nell'811, data riportata per la costruzione del monastero dal *Chronicon ad a.C. 1234* (Cfr. sopra nota 21). Una successione cronologica inversa è stata suggerita da M. Falla Castelfranchi (*Alcuni elementi*, cit., p. 353).

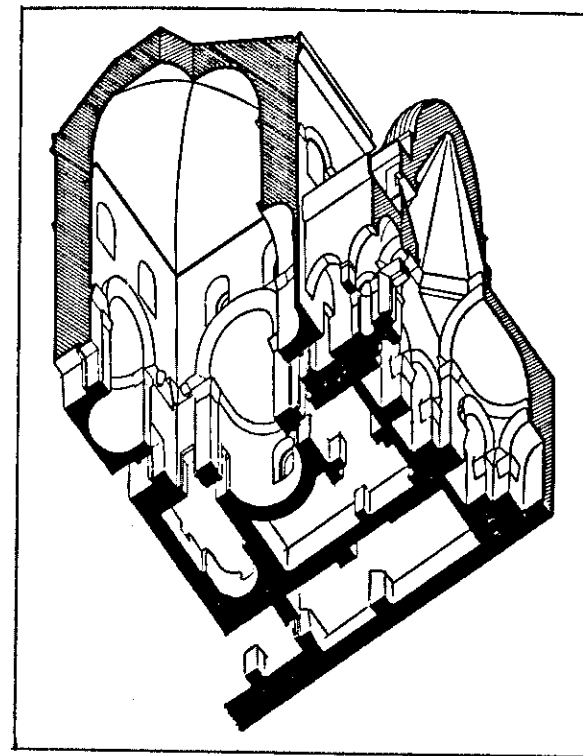



Fig. 4. Deir Za'faran, chiesa e Bet Qadisha, pianta isometrica (dal Leroy).

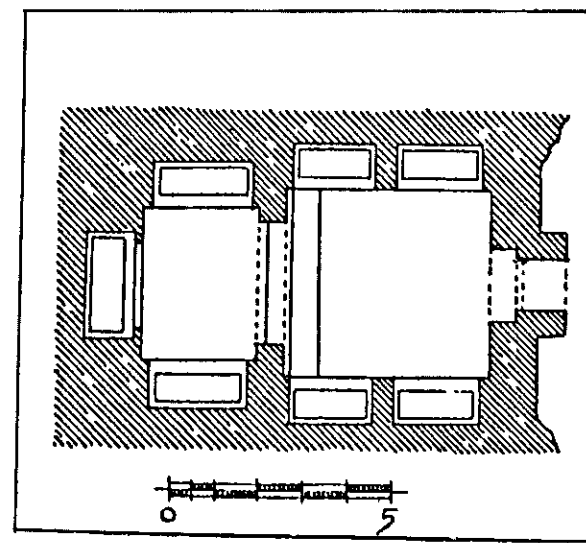



Fig. 5. Urfa, pianta di una tomba (da Monneret de Villard).

mente unitaria, decorata in basso da una coppia di nicchie scolpite (tav. VI, 2). Al primo piano, un avancorpo moderno con due finestre si appoggia alla parete antica, occultando parte della finestra centrale quadrata e della cornice superiore a foglie lanceolate (tav. VII, 1 e 3). Quasi del tutto distrutto, infine, è il cornicione classicheggiante che delimitava in origine la copertura. A ridosso del muro della chiesa ne resta un frammento assai consunto (tav. VII, 1), i cui motivi decorativi rivelano comunque una qualche somiglianza con quelli della cornice interna della chiesa. Tracce di un'altra finestra, corrispondente a quella di facciata, si trovano ancora sul lato meridionale (tav. VII, 2) e testimoniano che anche questa, prima di essere inclusa nei vani aggiunti al secondo piano, doveva aprirsi liberamente all'esterno [76].

Che lo si voglia collegare o meno al racconto della traslazione nel nostro convento dei corpi di Mar Augen e compagni, mi sembra che questo edificio, per la sua articolazione spaziale, sia tale da non lasciar dubbi quanto alla sua originaria destinazione funeraria. Lo attestano molto chiaramente la planimetria [*5*] e le pareti perimetrali scavate da arcosoli [77] (tav. VIII, 1), che trovano un significativo precedente in un'antica tomba rupestre di Edessa (Urfa) (fig. 5) [78].

Il nucleo architettonico della chiesa [*6*] è stato anch'esso sfigurato tutt'intorno, ma specie sul lato est (tav. VIII, 2), da superfetazioni seriori, distinte in vari livelli: tanto che oggi ne emerge liberamente solo la sommità del naos con la sua bellissima cornice scolpita. L'attenta osservazione di ciò che resta induce a supporre che, con ogni verosimiglianza, l'abside della chiesa fosse in origine libera in tutto il suo alzato, come le due cap-

[76] La cupola scanalata che copre la campata occidentale della Beth Qadisha è quasi certamente moderna, come hanno indicato C. Preusser (*Nordmesopotamische Baudenkmäler*, cit., p. 53) e la Bell (*Journal 1911*, in G. Bell, *The Churches*, cit., p. 134), ma riprende una tipologia in uso a Mardin almeno dalla fine del XIV secolo (M. Mundell Mango, ibidem, p. 135).

[77] G.P. Badger, *The Nestorians*, cit., p. 50; O.H. Parry, *Six Months*, cit., p. 108-109; C. Preusser, *Nordmesopotamische Baudenkmäler*, cit., p. 53. Secondo un'antica consuetudine i corpi erano sepolti nelle nicchie non distesi, ma a sedere.

[78] Ibidem, tav. 80. Anche Giovanni di Mardin, come testimonia la sua biografia, fu sepolto nella *bēt qadīšē* (casa dei Santi). La stessa denominazione è impiegata anche per definire un edificio (certamente con analoga funzione) nel monastero di Beth Tabita (*The Synodicon*, cit., pp. 212 e 217). Conferma la probabile esistenza di una ben precisa tipologia di cappella sepolcrale nel Ṭur 'Abdin il caso di Der Matina, dove troviamo un ambiente planimetricamente quasi identico, analogamente connesso all'angolo sud-est della chiesa: cfr. G. Wiessner, *Nordmesopotamische Ruinenstätten* (Göttinger Orientforschungen, cit., Bd. 2), Wiesbaden 1980, pp. 51-58, fig. 7. Ha accennato alla questione delle tombe ad arcosoli U. Monneret De Villard, *Le chiese*, cit. p. 30.

pelle laterali più basse [79], una delle quali — quella a destra [*7*] — doveva aprirsi anche all'esterno, di fianco all'abside stessa. Dall'esame delle murature risulta che il vano *8* in principio era scoperto: la volta a botte (tav. IX, 1) che oggi vi si sovrappone è stata aggiunta senza dubbio in un momento successivo, come denuncia il suo innesto in rottura con il cilindro absidale e i muri contigui. Sopra l'arco d'ingresso della cappella *7*, che si apriva esternamente dietro l'abside, sono visibili infatti tre frammenti di una cornice a *cyma recta* (tav. IX, 1, a sinistra) che delimitava in alto la parete, nel punto in cui scendevano le falde del tetto. Ma, rimanendo sempre in questa zona, non ci deve sfuggire un ulteriore elemento di notevole interesse: il capitello est dell'arco appena citato (tav. IX, 2). Nella faccia rivolta verso l'esterno (ora nel vano *8*) la sua decorazione a foglie d'acanto — che è quella caratteristica del corredo scultoreo della chiesa — viene sostituita da una decorazione a foglie lisce, di un tipo assolutamente analogo a quello dei capitelli interni della Beth Qadisha. Ciò conferma, dunque, che la costruzione della cappella sepolcrale e quella della chiesa dovettero susseguirsi — nonostante lo stacco — in tempi piuttosto ravvicinati, se troviamo qui un indizio di continuità nelle forme ornamentali.

Anche quanto emerge dall'analisi dei vani aggiunti al secondo piano, al di sopra dei pastofori *9* e *7*, va a collimare con questi primi indizi: si possono individuare tracce del muro esterno del naos, ora occultato fino a metà dell'altezza delle finestre; tracce della muratura della calotta absidale (sopra il vano *9*), nonché (sopra il vano *7*) una parte del cilindro absidale stesso (tav. IX, 3), che era delimitato in alto da una cornice a *cyma recta* analoga a quella rintracciata al piano inferiore. In conclusione, dunque, eliminando idealmente tutto il secondo livello di ambienti addossati, si può ritenere che la parete orientale della chiesa avesse in linea di massima la configurazione che si propone in questo disegno restitutivo (fig. 6) [80].

Per quanto riguarda la struttura della grande chiesa [*6*] (tav. X, 1, e figg. 4 e 7), vorrei infine richiamare l'attenzione su un complesso problema che mi sembra meriti un ulteriore sforzo di approfondimento: quello della

[79] Nel secolo scorso la cappella nord era usata solo per particolari occasioni (preparazione dell'olio per l'ordinazione e il battesimo), quella sud fungeva da sagrestia (O.H. Parry, *Six Months*, cit., p. 107).

[80] Dell'originario muro esterno orientale del complesso chiesa-Beth Qadisha sono leggibili alcune tracce nel magazzino rettangolare oggi posto a est della chiesa [*10*]. Quest'ultima in origine doveva essere libera anche sul fianco nord, cui sono stati appoggiati successivamente il lungo corridoio coperto a botte [*13*] e i locali superiori. Per impostare la volta del corridoio è stato ridossato (per circa 50 cm. di spessore) il muro settentrionale esterno della chiesa.

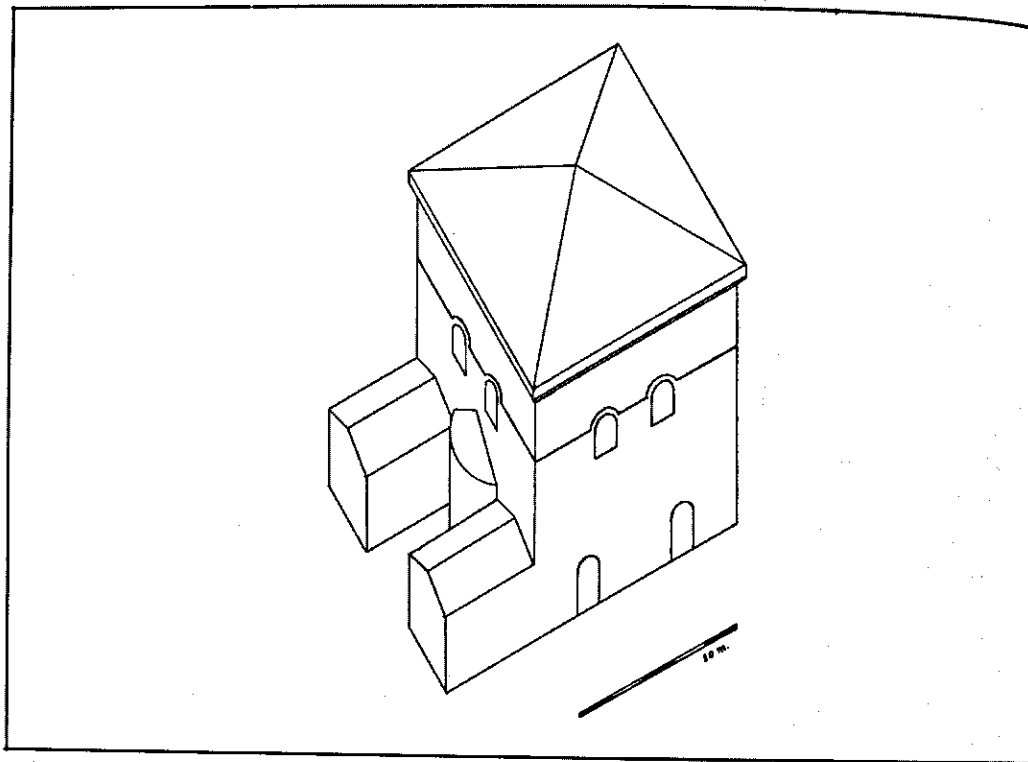



Fig. 6.-7. Deir Za'faran, chiesa: proposta di restituzione della zona absidale. Spaccato sull'asse est-ovest (da Preusser).

copertura del vano centrale. La Mundell ha infatti recentemente proposto che in origine l'edificio fosse concluso da una cupola in muratura su trombe, come la perduta chiesa di S. Sofia di Edessa — a noi nota oggi solo attraverso la descrizione della celebre *Sughita* — e che pertanto il suo aspetto si avvicinasse a quello della chiesa di El 'Adhra ad Ḥaḥ [81]. La parte alta del muro esterno di Deir Za'faran conserverebbe secondo la studiosa — che qui trae spunto da un'osservazione della Bell — le tracce di una successiva sopraelevazione, che avrebbe comportato lo spostamento più in alto del fregio scolpito [82], con l'eliminazione dell'emergenza a torre della copertura centrale. L'attuale volta a padiglione (tav. X, 3) — qui la Mundell concorda con il Leroy — sarebbe frutto di un rifacimento del principio del Novecento, testimoniato — a detta dello studioso francese — anche da un'iscrizione siriaca tradotta dallo Jarry [83].

Ora, l'ipotesi della Mundell può, a mio parere, essere messa in discussione in base ad una serie di considerazioni che esporrò qui di seguito sinteticamente:

1) Il muro esterno non sembra rivelare alcuna traccia di soprelevazione, ma solo di riparazioni. I blocchi consunti sono stati semplicemente intonacati nelle commessure.

2) La scala a chiocciola che conduce al campanile moderno, ricavata in spessore di muro nello spigolo sud-ovest dell'edificio, è antica ed è coerente con il progetto originario [84]. Essa sale fino alla sommità della parete e si apre a sud con tre finestrelle a feritoia che si succedono a intervalli regolari, senza segni di cesura.

3) Alcune parti del fregio scolpito con il girale abitato (tav. XI, 1) mancano non perché danneggiate durante l'ipotetica soprelevazione, ma perché, con ogni probabilità, la pietra calcarea utilizzata, profondamente incisa nella lavorazione, si è sgretolata nel corso del tempo a causa degli agenti atmosferici [85] e i vuoti lasciati dalle parti cadute sono stati man mano colmati con conci più piccoli ed irregolari. L'unica parte effettiva-

[81] M.C. Mundell, *The Sixth Century Sculpture*, cit., pp. 525-526. Sulla chiesa di Ḥaḥ, vedi la scheda in G. Bell, *The Churches*, cit., pp. 114-115.

[82] Ibidem, p. 70.

[83] J. Leroy, *L'état*, cit., p. 489. L'idea che la volta sia moderna non è nuova: cfr. G. Bell, *The Churches*, cit., p. 69. C. Preusser (*Nordmesopotamische Baudenkmäler*, cit., p. 52) aveva suggerito che essa potesse risalire ad « un periodo di costruzione più tardo ».

[84] Dello stesso parere è C. Preusser, ibidem, p. 53.

[85] Ho potuto constatare io stesso, nel caso della cornice fogliata all'esterno della Beth Qadisha, la caduta di frammenti scolpiti, dovuta ad un processo di deterioramento della superficie che credo sia il medesimo.

mente risistemata, alla sommità delle pareti esterne, credo sia quella corrispondente alla grondaia.

4) La struttura della chiesa di Deir Za'faran non è paragonabile, a mio avviso, a quella di El 'Adhra a Ḥaḥ. La configurazione dei due edifici, superficialmente accostabile per la pianta, risulta profondamente diversa per l'alzato. A Deir Za'faran non c'è alcuna connessione organica tra la conca absidale e i nicchioni laterali, che sono fra l'altro anche minori di dimensione: appare dunque un po' forzato vedere in alto, alla quota di partenza della copertura, l'inserimento delle quattro trombe tra le coppie di finestre, come suggerisce la Mundell. Nelle misure dell'ottagono d'imposta ciò comporterebbe, infatti, un notevole divario di lunghezza tra i lati, inadatto all'attacco della cupola, mentre in alzato si verificherebbe un inaccettabile scardinarsi di quell'unità strutturale tra archi, trombe, finestre e cupola che vediamo perfettamente raggiunta ad Ḥaḥ. Per permettere poi l'emergenza a torre della parte centrale, sarebbe indispensabile un arretramento verso il centro delle pareti d'ambito che non mi pare trovi alcuna possibilità di riscontro a Deir Za'faran. Infine, nell'ipotesi di una copertura a cupola, la coerenza del progetto avrebbe richiesto, come ad Ḥaḥ, un'unica finestra al centro di ogni parete per creare una migliore coordinazione con le trombe. Le coppie di aperture esistenti, invece, anziché suggerire la necessaria convergenza spaziale verso l'alto, in prospettiva di un'imposta centralizzata, sembrano semmai preannunciare il dilatarsi della parete, nella logica di una copertura quadrangolare come l'attuale. Oggi la volta è ricoperta, nella superficie interna, da uno spesso strato di intonaco che non permette di esaminarne la muratura, ma va notato che la sua struttura a padiglione è analoga, anche se in scala maggiore, a quella della volta della sala *1*, che — come abbiamo visto — si può ritenere strettamente contemporanea alla chiesa. Non si può dunque escludere che, anche per quest'ultima, fosse stata adottata, sebbene con diversi materiali, una soluzione di copertura analoga: quasi certamente realizzata in mattoni, come è consuetudine nel Ṭur 'Abdin, tenuto conto soprattutto dell'ampiezza e dell'altezza del vano. A questo proposito, l'esame del sottotetto ed eventuali saggi nella muratura potranno in futuro chiarire se, per caso, sotto il pesante spessore di calce, non vi siano ancora tracce della volta originaria[86].

[86] Non mi pare aderente la definizione di "tricora" che J. LEROY (*L'état*, cit., p. 488) applica alla chiesa. Giustamente M. MUNDELL MANGO (introduzione a G. BELL, *The Churches*, cit., pp. IX-X) ha osservato che la struttura di Deir Za'faran costituisce tipologicamente un'eccezione nell'ambito regionale, anche se sembra discutibile — vista la probabile assenza della cupola — la sua supposta discendenza dalla S. Sofia di Edessa.

5) Concludendo, occorre infine chiarire che la notizia del rifacimento della volta al principio del secolo (o poco dopo), anticipata dal Leroy nel 1968, non trova riscontro nelle iscrizioni pubblicate dallo Jarry nel 1972. Infatti, l'epigrafe siriaca posta a sinistra dell'abside e datata 1903 — l'unica che ricordi una serie di lavori moderni condotti nella chiesa — non parla per nulla di interventi sulla copertura[87]. Almeno per ciò che riguarda l'esterno dell'edificio (pareti e tetto), la situazione attuale sembra infatti non discostarsi di molto da quanto si può osservare in un disegno del Parry, eseguito nel giugno del 1892 (tav. X, 2).

Sempre sullo stesso piano del complesso insiste un altro corpo costruttivo che si è rivelato coerente con la fase più antica della storia del convènto: è il cosiddetto battistero, posto all'angolo nord-orientale del chiostro e finora sempre dimenticato negli studi dedicati a Deir Za'faran[88]. Nonostante la compresenza in alzato di fasi costruttive differenziate, esso mostra ancora, soprattutto nell'impianto, l'andamento caratteristico di quelle chiese mesopotamiche che, secondo la definizione del Pognon e della Bell, chiamiamo convenzionalmente "monastiche": con nartece a ovest, navata trasversale secondo l'asse nord-sud e triplice santuario ad est[89]. Il nucleo centrale della navata (tav. XI, 2) è quello che conserva le tracce più esplicite della primitiva struttura. La volta a crociera che ricopre attualmente il vano non è originaria: essa fu elevata dopo aver addossato, sui lati nord e sud, pareti nuove a quelle antiche, in modo da creare un punto d'appoggio idoneo per l'imposta (si vedono dalla sala *15* le arcate sovrapposte del fianco settentrionale) (tav. XII, 1). Questa modifica fu apportata probabilmente nella seconda metà del secolo XII o poco più tardi, quando, essendo il monastero divenuto sede del patriarcato giacobita (1166), si decise di realizzare, proprio al di sopra di questo edificio, la sala del trono patriarcale, dove ancor oggi è murato l'antico dossale marmoreo che la tradizione vuole trasportato qui da Antiochia[90]. Si può

[87] J. JARRY, *Inscriptions syriaques et arabes inédites du Ṭur 'Abdin*, "Annales Islamologiques", 10, 1972, pp. 214-215, n° 18.

[88] Fa eccezione solo quell'acuto osservatore che è l'inglese O.H. PARRY (*Six Months*, cit., p. 110), il quale lo menziona riferendo che al suo tempo era adibito a magazzino per il grano.

[89] H. POGNON, *Inscriptions sémitiques de la Syrie, de la Mésopotamie et de la région de Mossoul*, Paris 1907, p. 91, nota 2; G. BELL, *The Churches*, cit., p. 56; M. MUNDELL MANGO, introduzione a G. BELL, ibidem, pp. VIII-X. Cfr. anche: J.P. FOURDRIN, *Les églises à nef transversale d'Apamène et du Tur 'Abdin*, "Syria", 62, 1985, pp. 319-335.

[90] Questa sala, chiamata "Koorsi" (sala del trono), era usata per l'intronizzazione finale del Patriarca, dopo la consacrazione che aveva luogo nella grande chiesa del monastero. Cfr. G.P. BADGER, *The Nestorians*, cit., pp. 50-51; O.H. PARRY, *Six Months*, cit., p. 111 e, da ultimo, J. LEROY, *Le Deir es-Zapharan*, cit., pp. 324-328.

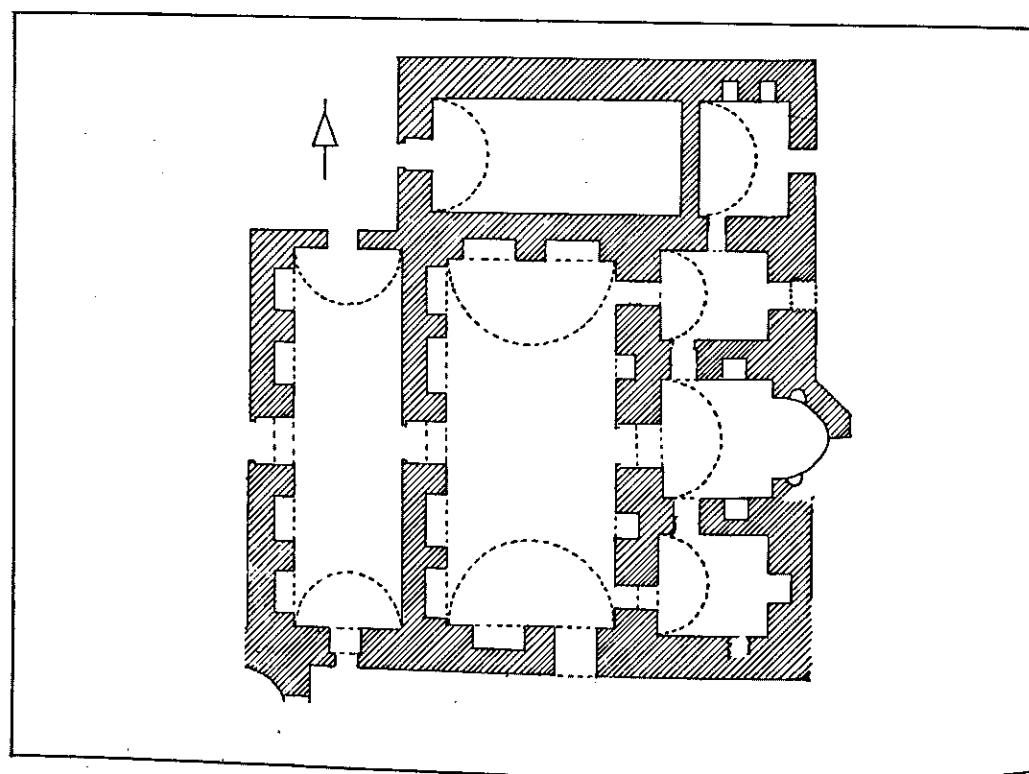
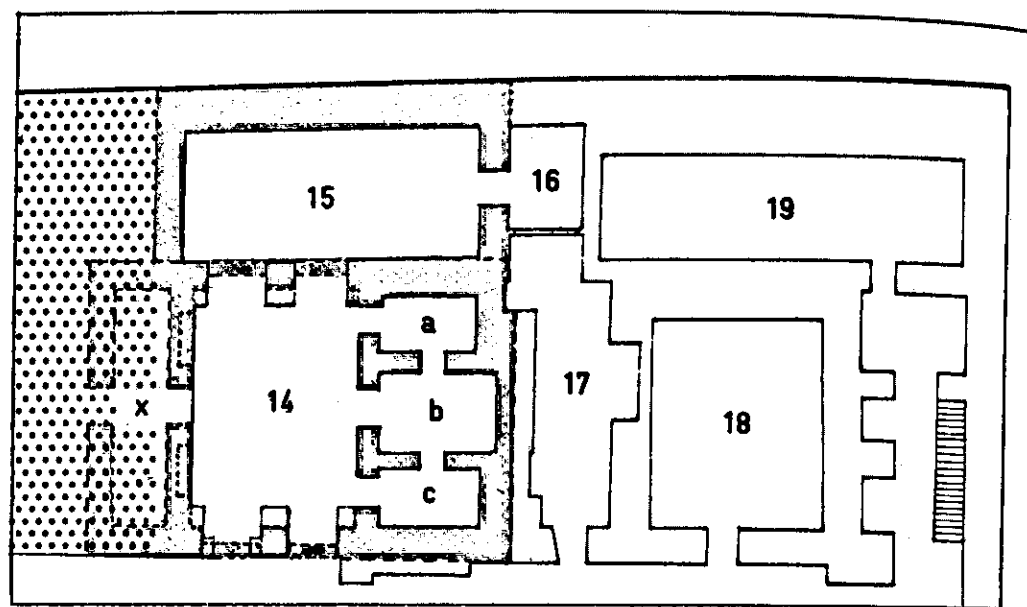



Fig. 8. Deir Za'faran, c.d. Battistero, pianta (proposta di restituzione).
Fig. 9. Ambar, pianta della chiesa (da Mundell Mango).

ipotizzare che la copertura preesistente del vano *14* dovesse essere più larga e più alta e, come si osserva di norma in questo tipo di chiese, a botte [91]. Come a nord e a sud, troviamo tracce di modifiche anche nella parete occidentale (tav. XII, 2). Qui è chiaramente visibile, il di sotto di un architrave monolitico, il tamponamento di un passaggio: si tratta probabilmente della porta dell'antico nartece, corrispondente per dimensione e posizione centrale alla porta mediana del santuario. Al di là dell'arco di scarico soprastante, si intravede infatti un vano, nel quale purtroppo non mi è stato possibile accedere.

Ora, se teniamo conto del fatto che un basamento in poderosi conci di pietra, alto circa 3 metri, segna senza cesure tutto il perimetro antico dell'edificio [*14*] — compreso l'ambiente annesso *15* (tav. XV, 2) — e che al lato ovest aderisce un vano che corrisponde probabilmente all'antico nartece, l'insieme viene ad acquistare in pianta una configurazione familiare (fig. 8) [92]. Lo schema che ne risulta trova infatti precisi riscontri in ambito mesopotamico: ricordo in proposito la chiesa del monastero di Qarṭamin [93] e, in particolare, quella di Ambar presso Dara (fig. 9) [94], del principio del VI secolo. A prescindere dalle coperture — che credo modificate non solo nella navata, ma forse anche nei tre santuari — resta, a livello pavimentale, un indizio di grande rilievo che attesta, senza possibilità di dubbio, l'antichità del tracciato perimetrale della costruzione [95]. Si tratta dei resti dei tappeti musivi (tav. XIII) ancora visibili nei santuari settentrionale e centrale, l'esistenza dei quali è stata segnalata per la pri-

[91] Il complicato palinsesto murario non permette di precisare a quale quota partisse la copertura originaria. Fra l'altro, la tessitura della parete orientale, sopra le porte dei tre santuari, indurrebbe a pensare che, prima dell'erezione della crociera nella seconda metà del XII secolo (o poco dopo), l'edificio potesse già aver subito delle modifiche in un'ulteriore fase intermedia.

[92] Come per la zona del supposto nartece, anche sulla conclusione ad ovest del vano *15* permangono delle incertezze. Inoltre, non è possibile precisare se gli ambienti *14* e *15* fossero in origine tra loro comunicanti dalla navata, come si riscontra attualmente.

[93] M. Mundell Mango, in G. Bell, *The Churches*, cit., pp. 137-138.

[94] M. Mundell Mango, *Deux églises de Mésopotamie du Nord: Ambar et Mar Abraham de Kashkar*, "Cahiers Archéologiques", XXX, 1982, pp. 48-57 (databile tra il 507 e il 530).

[95] L'uso dell'edificio in esame come battistero nell'ambito del monastero di Deir Za'faran dev'essere assai recente. Ricordiamo infatti che al tempo del Badger e del Parry il fonte battesimale era collocato in uno degli arcosoli della Beth Qadisha (G.P. Badger, *The Nestorians*, cit., p. 50; O.H. Parry, *Six Months*, cit., p. 109).

ma volta dal Parry [96]. I loro motivi a esagoni sovrapposti nelle cornici, le rosette quadrilobate entro un tessuto a grata, nonché i fioretti stilizzati su fondo bianco inducono a datarli sul finire del V o all'inizio del VI secolo, come mostrano possibili raffronti con tardi esemplari antiocheni, quali un pavimento della "House of the Buffet Supper" (tav. XIV, 1) [97] o quello della basilica di Ma'chouka (tav. XIV, 2) [98].

L'ultimo settore del monastero che ci ha fornito dati da valutare con una certa attenzione è infine lo spazio compreso tra i vani *16* e *17*, dove si trova un grande archivolto in pietra (tav. XV, 1), certamente precedente al vicino battistero [*14*], il quale infatti vi si appoggia con il suo spigolo nord-est. Si trattava forse di un monumentale ingresso, più tardi caduto in disuso, inserito in un prospetto che doveva guardare verso sud, come sembrano attestare i resti di una grande cornice marcapiano che correva poco al di sopra [99].

Seppure il suo preciso inquadramento resta problematico, credo che questo fornice (nel quale il battistero si incunea in rottura) debba essere collegato ad altre testimonianze già segnalate, dal cui esame sono emerse delle indicazioni di una tendenziale precedenza cronologica rispetto al circostante contesto. Mi riferisco in particolare al poderoso muro tra la Beth Qadisha e i vani *1, 2, 3, 4* (tav. VI, 3) e alle scuderie del piano terreno (rapportabili a quelle di Deir Seta del 412), cui forse si può aggiungere anche la parte basamentale della cinta esterna, con la quale, a sud, le scuderie stesse sono solidali. I settori citati potrebbero in effetti rappresentare quanto rimane delle strutture più antiche del complesso. Ma nel darne una valutazione occorre una certa prudenza. Da una parte, infatti, vi si potrebbe riconoscere un residuo della primissima fase costruttiva del monastero, che — stando alla *Vita di Mar Binjamin* — doveva già esistere nella seconda metà del V secolo. Dall'altra, però, tenuto conto della monumentalità del tutto particolare di un brano come quello dell'archivolto alle spalle del battistero, mi sembra che non debba

[96] O.H. PARRY, ibidem, p. 110. Lo studioso giudica i pavimenti in questione « of Roman workmanship ». Cfr. anche M. MUNDELL MANGO, *The Continuity*, cit., p. 124.

[97] D. LEVI, *Antioch Mosaic Pavements*, Princeton 1947, vol. I, p. 311: stanza n° 5 (forse fine V secolo).

[98] Ibidem, p. 443, nota 124; J. LASSUS, *Sanctuaires chrétiens de Syrie*, Paris 1947, tav. XLIX, 2 (V-VI secolo).

[99] Restano, ma assai consunti, anche i due capitelli d'imposta del fornice, a foglie lisce.

essere scartata la possibilità di una loro pertinenza alla preesistente fortezza romana, nella quale — per concorde affermazione delle fonti — il convento si sarebbe insediato.

Se così fosse, subito dopo l'iniziale riuso o adattamento degli ambienti dell'impianto militare (i resti appena ricordati), si potrebbe ipotizzare nella storia costruttiva di Deir Za'faran una seconda fase di lavori, forse collocabile non oltre la fine del V secolo, in cui (come attestano i pavimenti musivi) dové essere realizzata la prima chiesa, d'impianto tipicamente mesopotamico, che corrisponde all'attuale battistero. A questa fase potrebbe aver fatto seguito, nella prima metà del VI secolo, una terza e più intensa campagna costruttiva, quella che ha impresso a Deir Za'faran il suo particolare carattere e che, stando ai dati in nostro possesso, dovrebbe aver coinvolto la Beth Qadisha, la grande chiesa (con un breve stacco di tempo), una serie di vani sussidiari nella metà orientale del monastero, nonché forse eventuali fabbriche conventuali anche sul lato opposto (attestate al secondo piano da un pilastro superstite: tav. I, 2).

Per quanto riguarda una più precisa circoscrizione nel tempo di questi ultimi importanti lavori, sono sostanzialmente d'accordo con la proposta della Mundell [100], che li ha giustamente ricondotti al secondo quarto del VI secolo: l'epoca cioè dei primi interventi giustinianei sul *limes* mesopotamico, in particolare nella vicinissima roccaforte di Dara, prima di quel 540 che segna, da parte dei Persiani, la rottura della "pace senza fine", stipulata coi Bizantini appena otto anni prima. Ma più che i caratteri dell'architettura [101] (che — come si è visto — per diversi aspetti orbita verso la Siria), vengono a suffragare in modo abbastanza persuasivo questa ipotesi cronologica soprattutto i dati emersi dall'analisi della decorazione scultorea, che trova calzanti raffronti non solo nella coeva produzione di Resafa (porta nord e tetraconco), ma anche nella stessa Dara (grande chiesa presso il "demosion") e in quanto ci è rimasto a Edessa, ad Amida e in altri importanti centri del *limes*, che, sotto il profilo della scultura, fecero indubbiamente parte di un *milieu* dai connotati comuni [102].

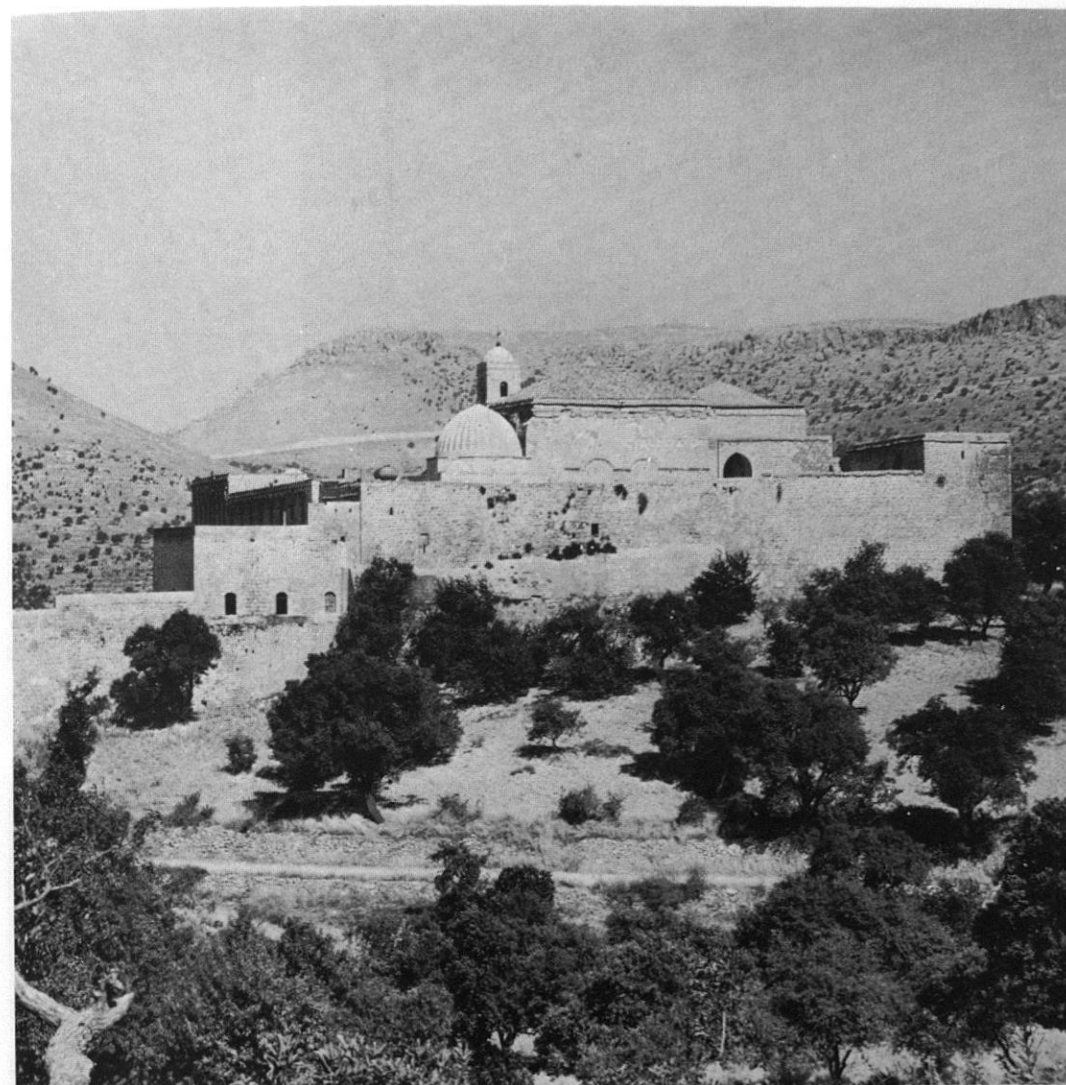
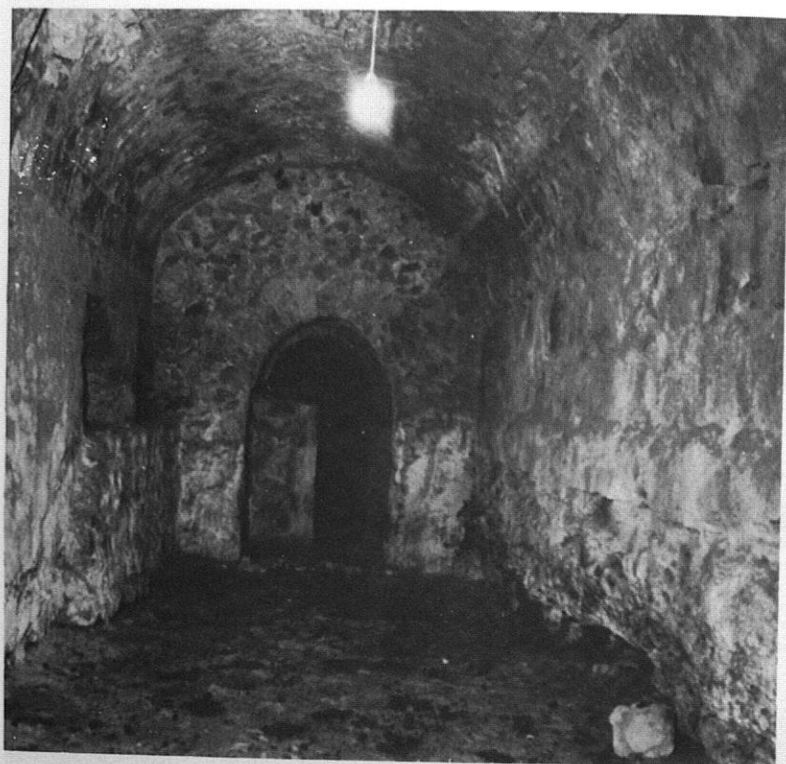
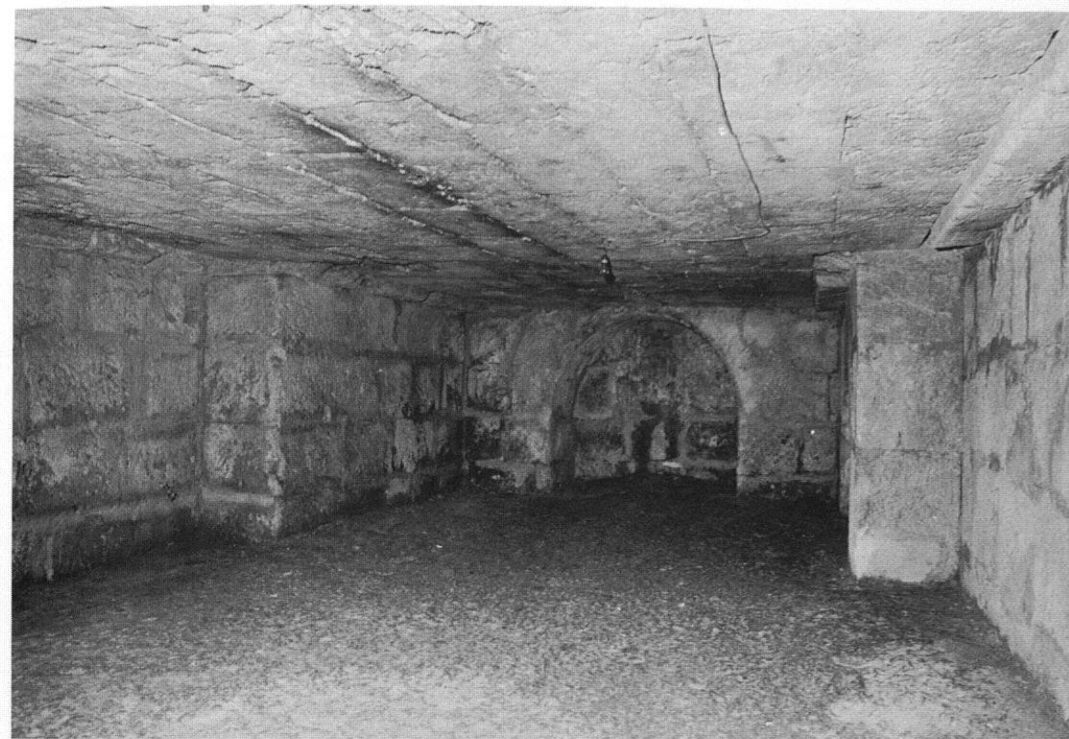
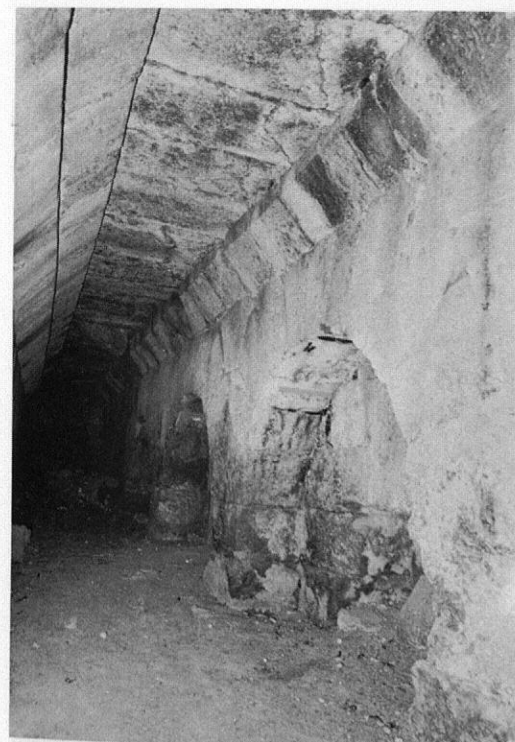
[100] M.C. MUNDELL, *The Sixth Century Sculpture*, cit., pp. 527-528.

[101] Come ha osservato la de' Maffei a proposito di Dara (F. DE' MAFFEI, *Fortificazioni di Giustiniano*, cit., pp. 224 ss.), per la prima metà del VI secolo è molto arduo, se non impossibile, distinguere nell'area che ci riguarda ciò che appartiene, in campo architettonico, alla fase anastasiana e a quella giustinianea, vista la permanenza *in loco*, senza soluzione di continuità, delle medesime maestranze.

[102] M. MUNDELL MANGO, *The Continuity*, cit., pp. 121-122; F. DE' MAFFEI, *Fortificazioni di Giustiniano*, cit., pp. 247-248; ma soprattutto EADEM, *Edifici*, cit., passim.

Già nel primo quarto del VI secolo, un elemento catalizzatore di questa unità culturale di fondo era stato, del resto, per la nostra regione, il cantiere anastasiano di Dara, dove, come ricorda Giosuè Stilita, vennero convocati anche « artefici da tutta la Siria » [103]: probabilmente gli stessi che, continuando a prestare la loro opera in città anche nelle imprese promosse più tardi da Giustiniano, costituirono senz'altro un punto di riferimento nelle vicende artistiche del territorio circostante. *

[103] *The Chronicle of Joshua the Stylite composed in Syriac A.D. 507*, ed. W. Wright, Cambridge 1882, p. 90.

* Questo testo era già stato consegnato per la stampa, quando sono venuto a conoscenza dell'articolo di M. Falla Castelfranchi, *Edilizia monastica in Mesopotamia nel periodo preiconoclasta (IV-VIII sec.)*, "Vetera Christianorum", 24, 1987, pp. 43-84, in cui la studiosa suggerisce, per Deir Za'faran, una datazione nella prima metà del VI secolo, entro il regno di Anastasio I (491-518).

Deir Za'faran: veduta del monastero da sud-est.

1. Deir Za'faran: scuderia. - 2.-3. Deir Za'faran: pilastro della terrazza ovest e mangiatoia nella scuderia del pianterreno. - 4. Deir Seta: scuderie di un'abitazione (da de Vogüé).

1. Deir Za'faran: sala sotterranea.

2. Dara, palazzo: corridoio interno. - 3. Deir Za'faran: soffitto della sala sotterranea.

1

2

3

1.-2. Deir Za'faran: stanza voltata e particolare della copertura.
3. Deir Solaib, mausoleo: particolare della volta.

1

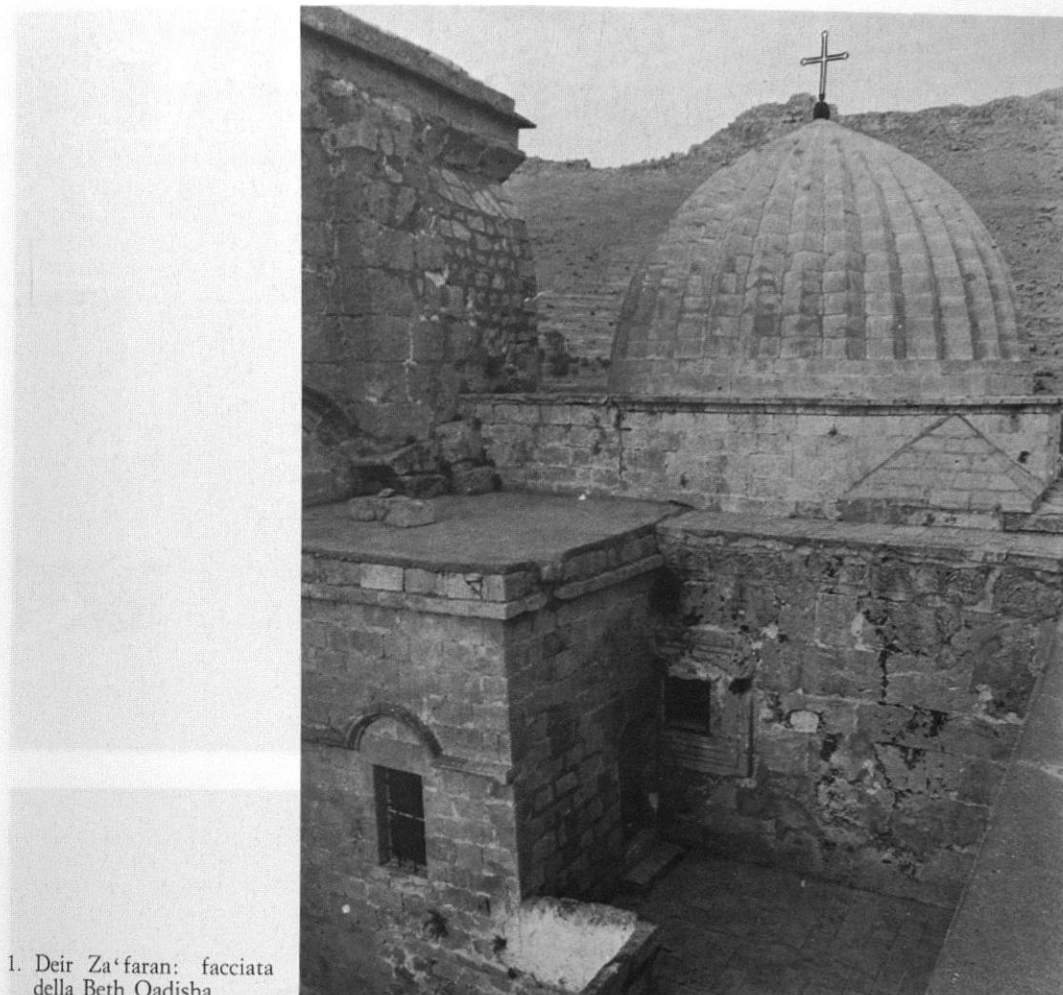
2

1.-2. Deir Za'faran: cornici scolpite della stanza voltata e della chiesa (part.).

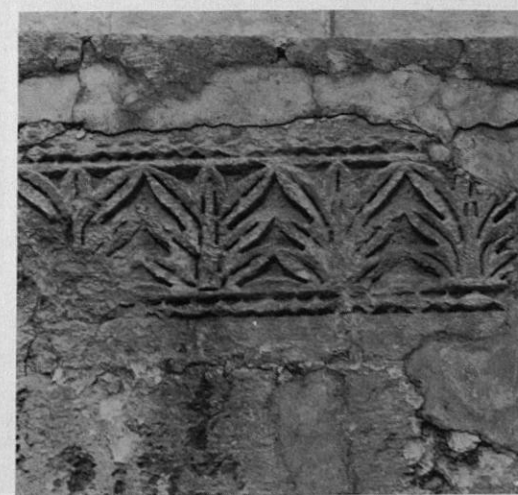
1

2

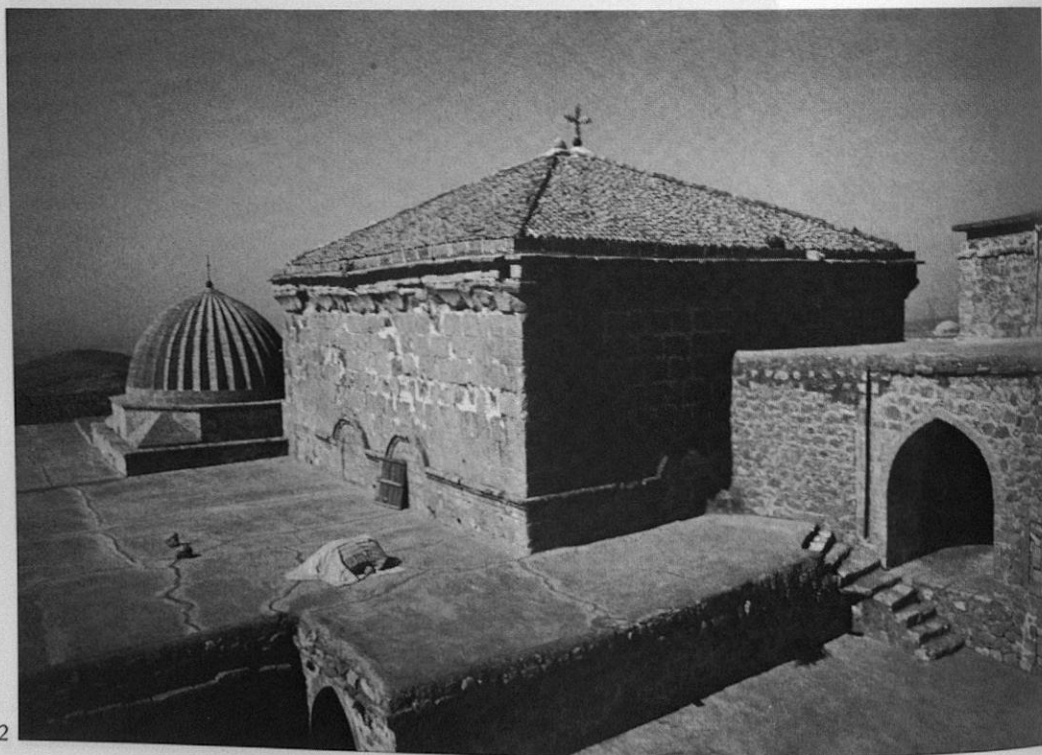
3

Deir Za'faran: 1-2. Beth Qadisha, particolare della facciata e nicchia esterna - 3. Stanza n° 2, parete nord.

1. Deir Za'faran: facciata della Beth Qadisha.

1

2

3

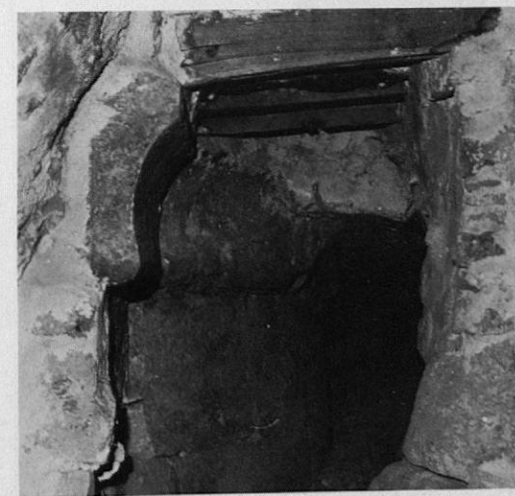
2.-3. Deir Za'faran, Beth Qadisha: finestra sud e particolare della cornice di facciata.

1

2

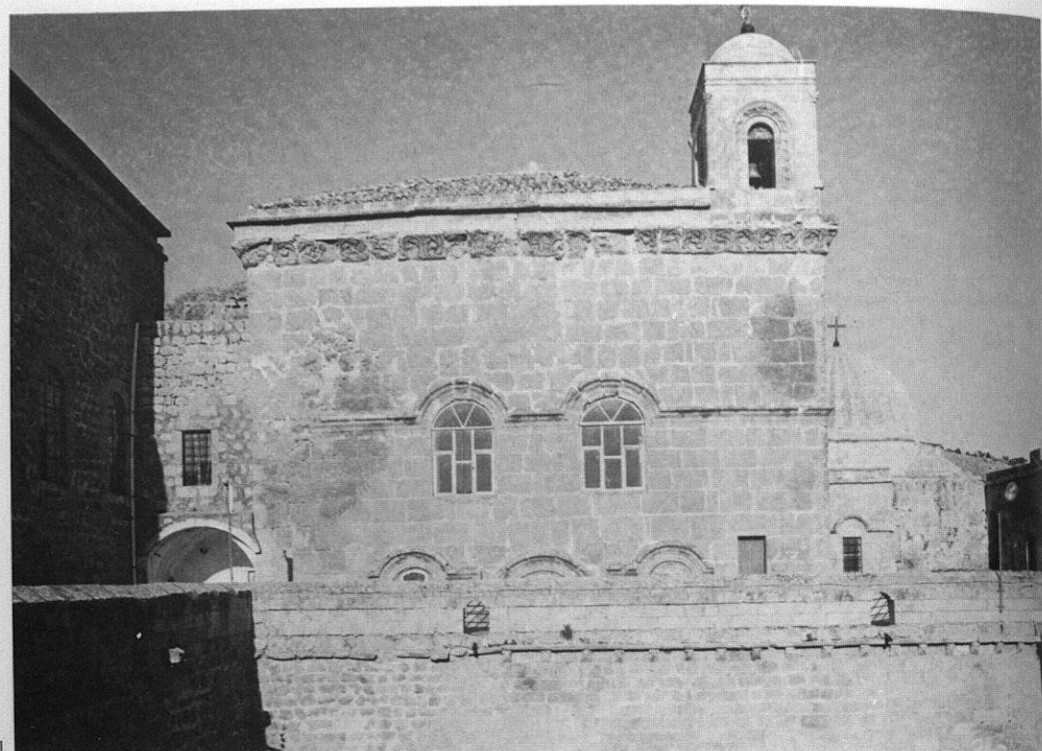
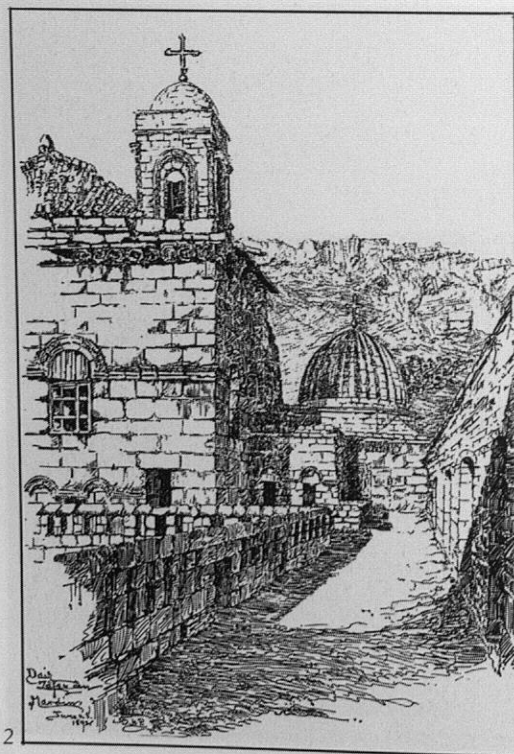
Deir Za'faran: 1. Interno della Beth Qadisha. - 2. Esterno della chiesa da nord-est.

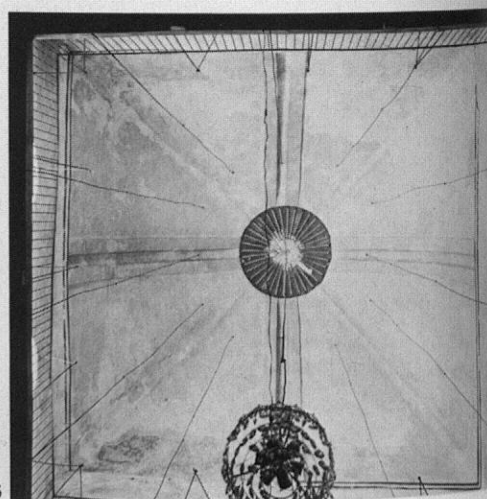
1

1. Deir Za'faran, chiesa: volta del vano n° 8.

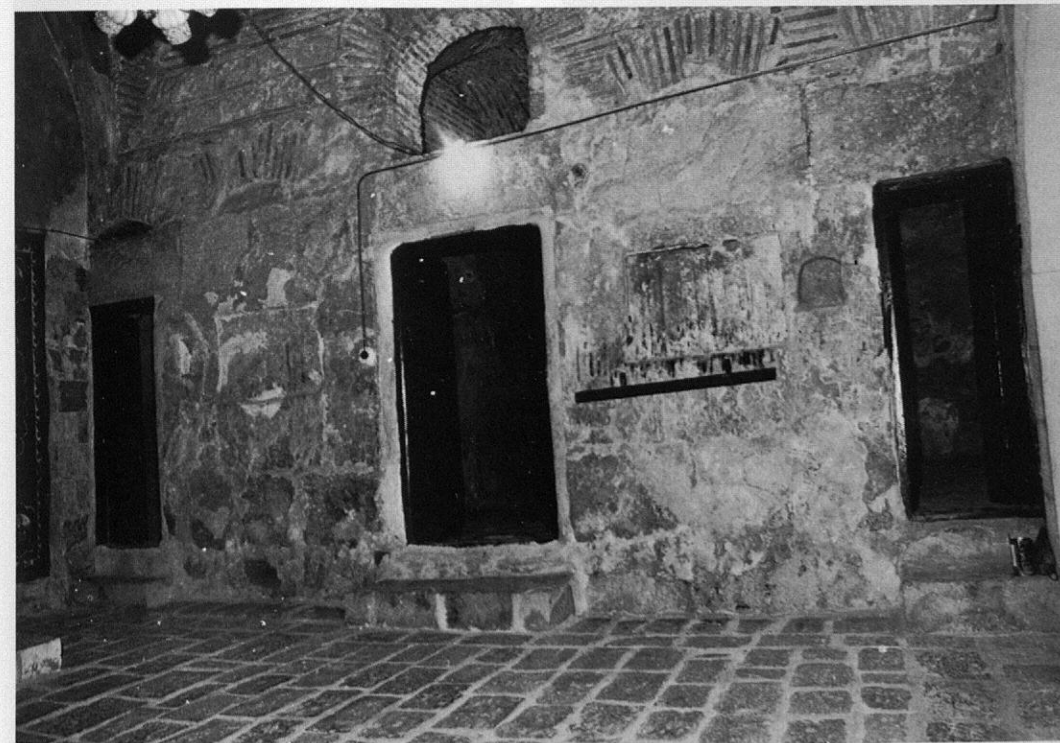
2

3

2-3. Deir Za'faran, chiesa: pilastro nel passaggio tra i vani n° 7 e 8 e particolare della parete esterna dell'abside, oggi murata.

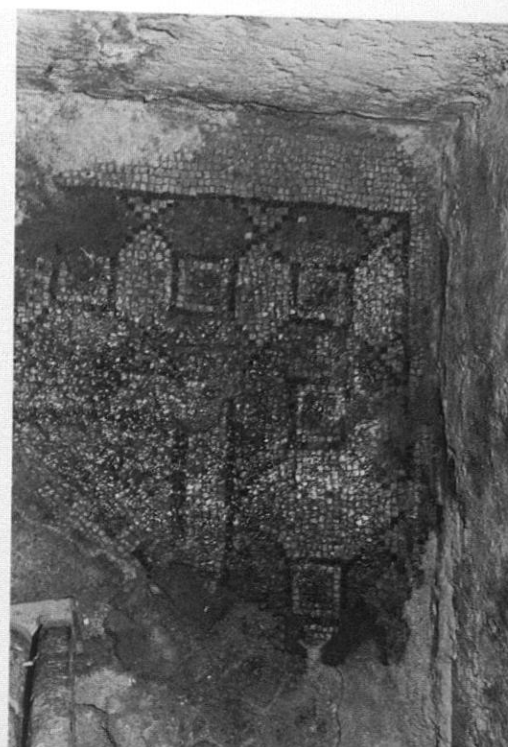
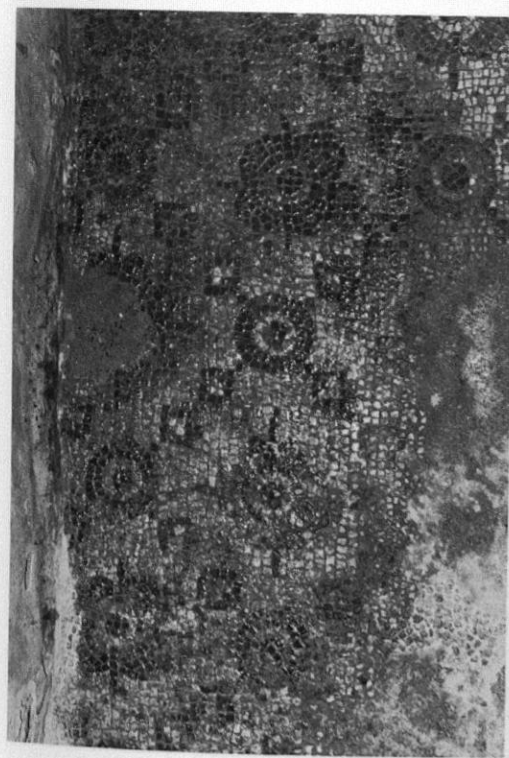
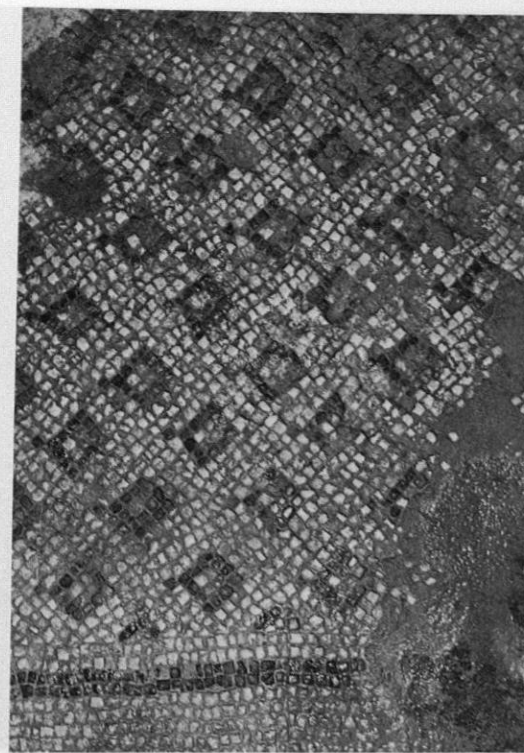
1

1. Deir Za'faran: facciata della chiesa.

2

3

Deir Za'faran: 2. Chiesa e Beth Qadisha in un disegno di O.H. Parry (1892). - 3. Chiesa, volta del naos.

1

2

Deir Za'faran: 1. Cornice scolpita nel fianco sud della chiesa (part.). - 2. C.d. Battistero, interno verso est.

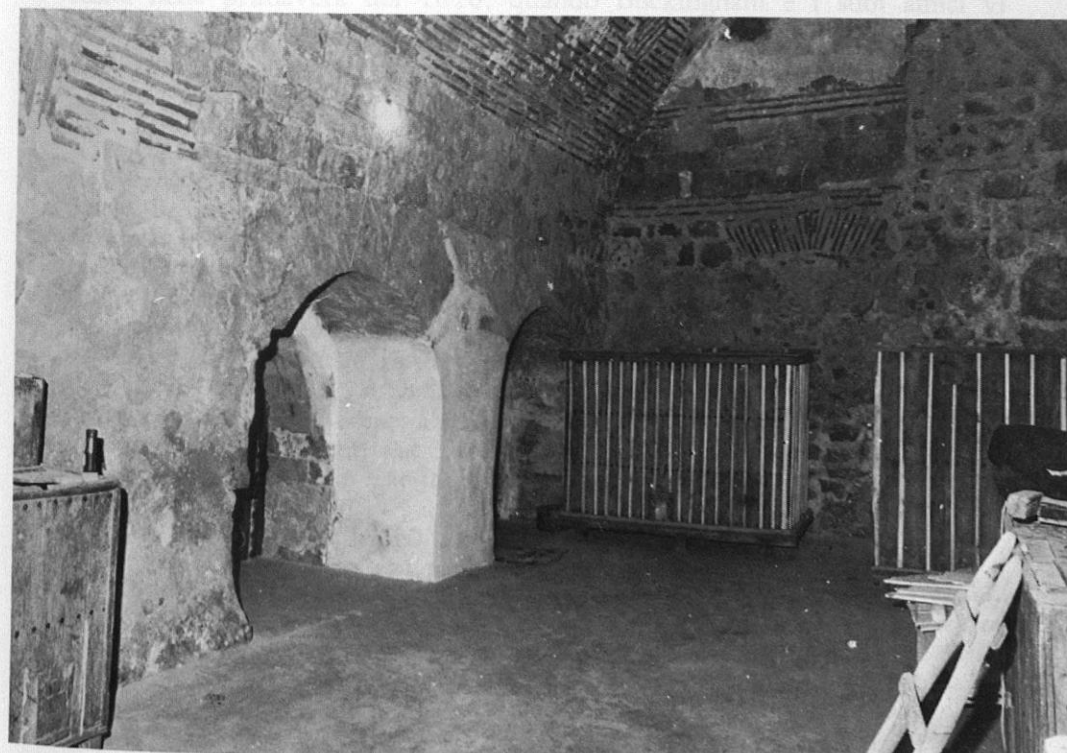
Deir Zaʿfaran: 1. Parete sud del vano nº 15. - 2. C.d. Battistero, interno verso ovest.

1-4. Deir Zaʿfaran, c.d. Battistero: pavimentazione musiva nei vani centrale e settentrionale del santuario (part.).

1

2

Antiochia, Museo: 1. Pavimento dalla "House of the Buffet Supper" (da Levi). - 2. Pavimento dalla chiesa di Ma'chouka (da Lassus).

1

2

Deir Zaʿfaran: 1. Archivolto tra i vani nº 16 e 17. - 2. Vano nº 15.

LE CHIESE E I MOSAICI DI UM ER-RASAS - KASTRON MEFAA IN GIORDANIA

MICHELE PICCIRILLO

L'esploratore Ulrich Seetzen, sulla strada del ritorno da Petra, meta mai raggiunta del suo viaggio, raccolse dalla viva voce dei beduini anche il nome di Um er-Rasas tra le località dell'altopiano transgiordanico a nord dell'wadi Moujib [1]. Le rovine gli furono descritte come degne di rivaleggiare con quelle di Jerash. Non potendo recarvisi, Seetzen si augurò che un altro viaggiatore avesse la fortuna di visitarle [2]. L'augurio divenne realtà nella primavera del 1816, quando Buckingham e i suoi amici vi piantarono l'accampamento [3]. Irby e Mangles vi giunsero l'11 giugno 1818 [4]. Risalendo dalla penisola sinaitica, nel maggio 1870 vi giunse Palmer [5]. La

[1] U.J. SEETZEN, *Reisen durch Syrien, Palaestina, Phoenicien, die Transjordan-Länder, Arabia Petraea und Unter-Aegypten*, herausgegeben und commentiert von FR. KRUSE, Berlin 1854, vol. II, pp. 352 ss.: « Ich erkundigte mich heute, als wir allein unterwegs waren, bey Maijub nach den Ruinen, die man in el Belka findet, welche Landschaft er genau kannte. Die merkwürdigsten, sagte er, sind die von Umm el Orszas (Bleymutter). Diese vormalige Stadt liegt eine halbe Tagreise südöstlich von Diban ... ».

[2] Lo stesso augurio fu ripetuto da J.L. BURCHARDT, *Travels in Syria and the Holy Land*, London 1822, p. 361: « About eight hours S.S.E. (from el-Kahf) is the ruined city of Om el-Reszasz, i.e. the Mother of Lead, which, according to all accounts, is of great extent, and contains large buildings. In my present situation it was impossible for me to visit these two places. I hope that some future traveler will be more fortunate ».

[3] J.S. BUCKINGHAM, *Travels among the Arab Tribes inhabiting the Countries East of Syria and Palestine* ..., London 1825, p. 104.

[4] C.L. IRBY - J. MANGLES, *Travels in Egypt and Nubia, Syria, and Asia Minor, during the years 1817 and 1818*, London, 1823, p. 471. Le rovine furono visitate, tra gli altri esploratori della regione, da G. ROBINSON, *Travels in Palestine and Syria*, London 1837, vol. II, pp. 187 ss.; e da H. LAYARD, *Early Adventures in Persia, Susiana and Babilonia* ..., London 1887, p. 111.

[5] E.H. PALMER, *The Desert of the Exodus*, London 1871, vol. II, pp. 498-500.

descrizione più accurata delle rovine fu scritta da Tristram che, con la sua spedizione, si fermò una settimana a Um er-Rasas, a metà febbraio del 1872 [6]. Vailhé nel 1896 comprese la natura del campo romano di Um er-Rasas [7]. Nella stessa occasione Germer-Durand propose di identificare le rovine con la descrizione di Mefaat lasciataci dall'*Onomasticon* [8]. Al tempo le rovine fuori del campo erano abitate da alcune famiglie dei Salayta espulse da Kerak.

Nel 1898 Clermont Ganneau pubblicò l'iscrizione nabatea di Um er-Rasas di cui, già nel 1869, gli era stata mostrata una copia, mentre era a Dhiban in trattative per comprare la stele di Mesha [9]. In una nota l'orientalista provò a spiegare l'origine e il significato del nome delle rovine che i beduini semplicisticamente e fantasiosamente mettevano in relazione con il piombo (« madre del piombo »). Um er-Rasas o Murassas (dalla radice *rass, rassas* che indica l'azione di giustapporre perfettamente due oggetti l'uno sull'altro), nella toponomastica siro-palestinese sta ad indicare una muratura ben fatta. Il nome può essere di conseguenza un buon indizio per l'antichità della località che lo porta.

Nel 1897 vi venne la spedizione di Brünnow-Domaszewski, che nel terzo volume della loro opera monumentale sulla Provincia Arabia, pubblicarono otto belle fotografie di Um er-Rasas e una pianta generale del forte [10]. Il 5 giugno 1933 vi passò Glueck che, tra le rovine, riuscì a

[6] H.B. TRISTRAM, *The Land of Moab: Travels and Discoveries on the East of the Dead Sea and the Jordan*, London 1874, pp. 140-146.

[7] S. VAILHE, *Dans les Montagnes Bleues*, "Echos de Notre-Dame de France à Jérusalem", Août 1896, n. 44, p. 230: « Ce sont de beaucoup les ruines les plus considérables et les mieux conservées de la région. Elles se divisent en deux parties bien distinctes. Au Sud, un quadrilatère régulier de 150 mètres, enfermé dans d'épaisses murailles flanquées chacune de sept fortes tours. Trois chapelles orientées sont comprises dans cette partie. Au Nord, s'étendent les ruines de nombreuses maisons. Plusieurs sont encore debout aver leurs arceaux et leurs toitures en dalles comme les habitations du Hauran. Des rues coupent la ville et se reconnaisent encore. Cinq églises se trouvent dans cette partie non fortifiée de la ville ... La vue de ces ruines divisées si régulièrement fait penser à un camp romain, placé sur la lisière du desert ... ».

[8] J. GERMER-DURAND, *Frontières de l'Empire Romain en Arabie et les ruines de Mechatta*, "Echos de Notre-Dame de France à Jérusalem", Février 1897, n. 50, pp. 37 ss.: « Oum er-Rasas a été identifié, par un certain nombre d'exégètes, avec l'ancienne Mephaat de l'Ecriture, ville sacerdotale de la tribu de Ruben. L'Onomasticon la signale comme ayant une garnison romaine ».

[9] Ch. CLERMONT-GANNEAU, *Les Nabatéens dans le pays de Moab*, in *Recueil d'Archéologie Orientale*, vol. II, Paris 1898, pp. 185-188.

[10] R.E. BRÜNNOW - A.v. DOMASZEWSKI, *Die Provincia Arabia*, vol. II, 1905, pp. 63-67, dove i due Autori hanno raccolto le testimonianze degli esploratori che li avevano preceduti.

raccogliere solo ceramica bizantina, araba e nabatea [11]. Il primo aprile 1948, Padre Bagatti, accompagnato dal parroco di Madaba, cercò di precisare in una piantina molto schematica il numero degli edifici absidati all'interno e all'esterno del forte [12].

A diverse riprese, negli ultimi dieci anni, siamo tornati tra le rovine di Um er-Rasas, per visitare, controllare e documentare questo sito che per la relativa vicinanza con il nostro campo base del Nebo sarebbe stato un possibile campo di ricerca per approfondire e chiarire la storia della diocesi di Madaba e di questa località ancora sconosciuta.

La riscoperta di Um er-Rasas, già dalla prima campagna identificata con Kastron Mefaa, iniziava il 26 luglio con lo scavo del complesso ecclesiastico di S. Stefano [13].

Le rovine

Um er-Rasas si trova a 30 Km a sud-est di Madaba, a nord del wadi Moujib, pressappoco al centro tra la strada dei Re e la strada del deserto. È raggiungibile direttamente da Madaba con la strada che sale a Nitl e, piegando a sud, attraversa il wadi Rumeil. Oppure, alternativamente, dalla strada dei Re, piegando verso est all'altezza di Dhiban, o dalla strada del deserto, deviando all'altezza di Khan ez-Zebib.

Le rovine occupano un punto elevato dell'altopiano, così da essere visibili per un raggio di almeno 20 km. Come si può notare dalla foto aerea messa a disposizione dal Centro Geografico Nazionale di Giordania (tav. I), le rovine di Um er-Rasas sono composte da un'area chiusa all'interno di un campo fortificato e dal quartiere sviluppatosi a nord del campo, per una superficie di circa 330 m. di lato, corrispondente a circa 100 dunum o 10 ettari. Sempre verso nord, a circa 1300 m. di distanza dal cam-

[11] N. GLUECK, *Explorations in Eastern Palestine*, "The Annual of the American Schools of Oriental Research", XIV, 1934, pp. 39 ss.

[12] J. SALLER-B. BAGATTI, *The Town of Nebo (Khirbet el-Mekhayyat) with a brief Survey of other Ancient Christian Monuments in Transjordan*, Jerusalem 1949, pp. 245-251: « Nabatean, Roman, Byzantine and Arabic remains have been noted on this site, but in its present form it is essentially Byzantine and it is this period which would undoubtedly receive much new light if this place would ever be studied more throughly ».

[13] Un primo resoconto anticipato alla stampa in M. PICCIRILLO, *Um er-Rasas Kastron Mefaa in Giordania*, Supplemento a "La Terra Santa", Novembre-Dicembre 1986. Il nostro lavoro era stato preceduto da alcuni interventi di restauro riguardanti l'area della torre e da un saggio di scavo all'interno del muro est del campo, con il ritrovamento di un frantoio.

po, si innalza una torre di circa 15 m. di altezza (tav. II), al centro di un cortile con chiesa, difeso sul lato nord da un torrione quadrangolare di due piani, nei pressi di alcune cisterne scavate nella roccia e di antiche cave, al termine di un avvallamento che inizia fuori della città.

Il campo, fortificato con alte e poderose mura con contrafforti e torri, misura 158 m. in direzione est-ovest, per 139 m. in direzione nord-sud (tav. III, 1). Ha una sola porta sul lato di nord [14]. All'interno, sulla distesa monotona di pietre lavorate, sorgono diversi archi ancora in piedi e architravi di porte spesso decorati con croci. Tra gli edifici allineati regolarmente quattro, absidati, si caratterizzano come chiese: due inserite sul lato orientale del forte, una terza nei pressi della porta, la quarta verso il lato di ovest. Un affossamento nell'angolo di sud-est rimanda a una grande cisterna per la raccolta dell'acqua piovana [15].

Le rovine del quartiere settentrionale, fuori del campo, sono meno uniformi perché furono temporaneamente occupate dalla tribù dei Salayta. Tra le case si notano almeno otto edifici absidati; quattro di essi sono raggruppati sul limite settentrionale delle rovine. Un'area cimiteriale fu notata da Padre Savignac a ovest del campo [16]. Fortunatamente il villaggio moderno, che si va formando con la sedentarizzazione di alcune famiglie el-'Ajish dei Bene Sakhr, sta sorgendo fuori delle rovine, lungo la strada asfaltata che congiunge Um er-Rasas con Madaba.

L'area, della quale abbiamo iniziato l'esplorazione archeologica, si presentava in superficie (tav. III, 2) come un esteso complesso ecclesiastico sul limite settentrionale delle rovine, chiuso in un muro di cinta e comprendente quattro ambienti absidati affiancati da cortili e da vani che si aprivano verso l'abitato. Lo scavo è stato limitato per la prima campagna a tre degli ambienti absidati che sono risultati due chiese affiancate e un cortile lastricato cambiato in cappella con l'aggiunta di un presbiterio absidato sulla parete occidentale (fig. 1 e tav. IV).

[14] Una seconda porta, forse la più antica, successivamente murata, sembra identificabile al centro del muro orientale (VAILHE, *Dans les Montagnes*, cit., p. 230: « Les portes se voient encore sur deux côtés ... »).

[15] Per un tentativo di pianta del forte cfr. ibidem, p. 232; R. BRÜNNOW - A.V. DOMASZEWSKI, *Die Provincia Arabia*, cit., p. 65, fig. 647; J. GERMER DURAND, *Frontières*, cit.

[16] M.-R. SAVIGNAC, *Sur les pistes de Transjordanie méridionale*, "Revue Biblique", 45, 1936, pp. 243-245: « La vaste nécropole de la localité se développait dans la plaine à l'O. Depuis longtemps reperée par les beduins, elle leur a livré périodiquement des trouvailles fructueuses. En l'une de nos visites, en 1912, nous avons pu constater la déprédation récent d'un nombre considérable de tombes d'où l'on aurait extrait en particulier beaucoup de verres irisés ».

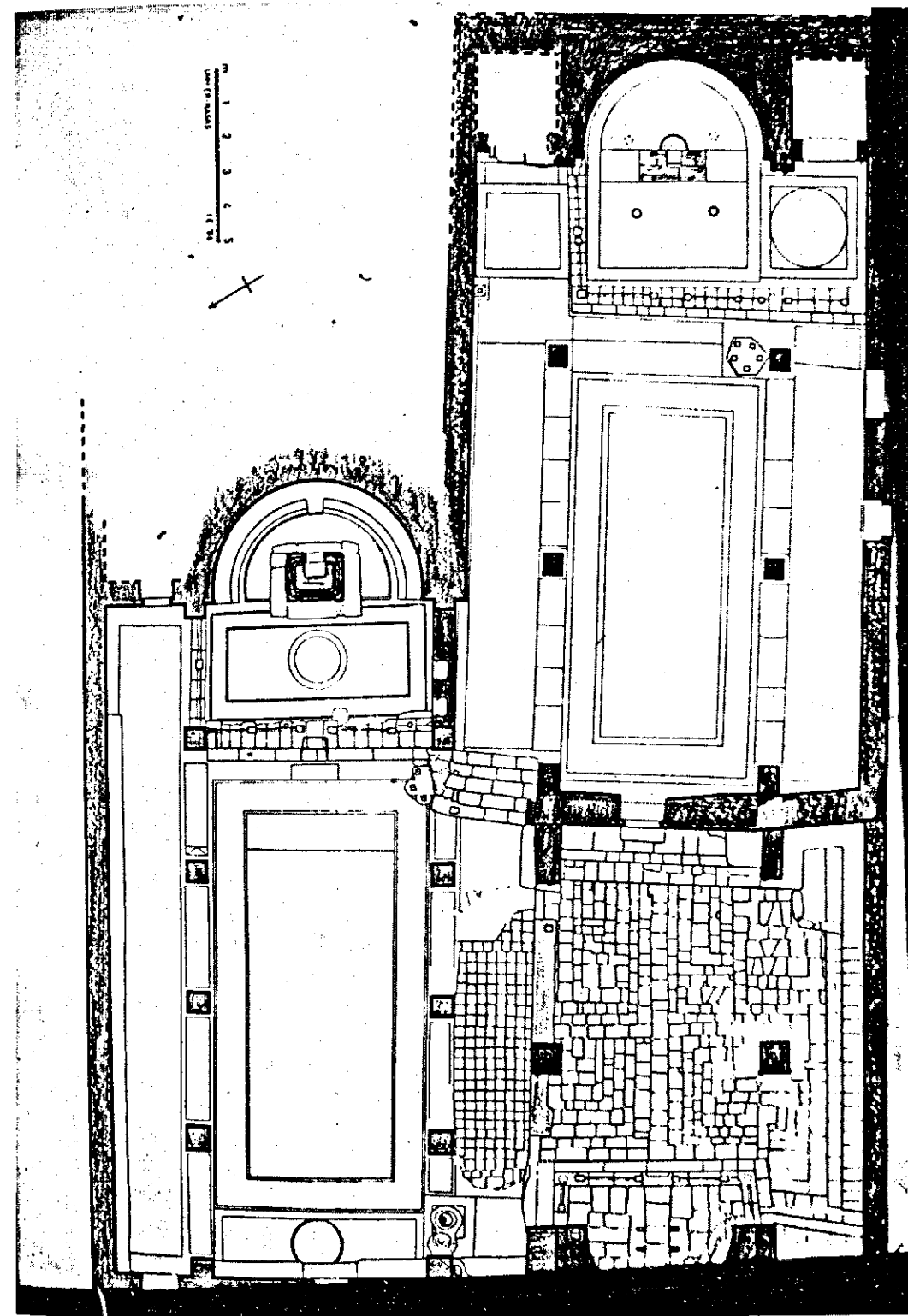



Fig. 1. Um er-Rasas, il complesso di S. Stefano: pianta.

La chiesa del vescovo Sergio

La chiesa è di tipo basilicale a tre navate. Una sola sacrestia affianca, a nord, l'abside del presbiterio rialzato di due gradini rispetto alla navata della chiesa. La costruzione della vicina chiesa di S. Stefano privò l'edificio della sacrestia meridionale e di parte della navata sud, dando alla chiesa la sua forma un po' insolita con la parete che chiude a sud il presbiterio, separato sugli altri lati da una balaustra in pietra Nebi Mousa.

Nella conca absidale resta la base dell'altare in muratura sovrapposto al mosaico e il banco-sedile per il clero che contorna il perimetro interno dell'abside diviso in due segmenti da una pietra più alta con foro al centro (tav. V). Due armadietti a muro sono ricavati sulla parete meridionale. La zona antistante l'altare è decorata con un pannello rettangolare, chiuso in una fascia geometrica, nel quale è impaginato, tra due agnelli e due alberelli carichi di frutti, il medaglione con l'iscrizione dedicatoria. Dai frammenti recuperati nell'area sappiamo che l'intonaco era decorato a tempera con motivi geometrici e floreali. La base del pulpito, in pietra mezzy, in parte coperta dalla scala che portava alla chiesa di S. Stefano, era poggiata sul mosaico della navata nei pressi dello spigolo di sud-ovest del presbiterio.

Il tetto della chiesa, coperto da tegole quadrangolari, era sorretto da archi trasversali con partenza su quattro pilastri e su due semipilastri all'interno del muro di facciata. La navatella nord era coperta da lunghi travetti di pietra ancora allineati sul pavimento. Un banco intonacato correva lungo il perimetro interno della chiesa. L'intonaco era segnato a spina di pesce. Il solo banco, con una doppia interruzione, divideva la chiesa dal cortile lastricato che le si affiancava a sud. Due porte in facciata, al centro e a nord, si aprivano sull'area occidentale.

La possibile porta in relazione con la navatella sud era bloccata da un sedile a forma di divano nei pressi dell'apertura di una cisterna sottostante con un poggiatoio per le anfore. Il poggiatoio era stato ricavato coprendo con muratura e intonaco un capitello di spoglio, arcaico, in basalto, decorato con una corolla di petali [17].

Il mosaico della chiesa

Nel programma decorativo del pavimento della chiesa (tav. VI, 1) l'attenzione dei mosaicisti è concentrata sulla navata centrale e sull'area del presbiterio, lasciando alle navatelle e agli intercolumni motivi del repertorio geometrico, con l'eccezione dell'intercolumnio centrale sud, decorato con

[17] Il capitello, di stile arcaico, lo definiamo di epoca nabatea, con una datazione di comodo e provvisoria.

una scena di pesca malamente sfigurata e restaurata (tav. VI, 2). Ai soliti motivi di caccia e vendemmia inseriti nei girali di tralci di vite della fascia, i mosaicisti per decorare i girali di acanto del tappeto, hanno preferito scene di vita con i ritratti dei committenti. Purtroppo dalla distruzione iconoclasta si è salvato ben poco: i due agnelli nel presbiterio, una Stagione della fascia protetta dalla base del pulpito e alcuni animali e volatili. A guidarci nella lettura e interpretazione di un repertorio figurativo quanto mai complesso e in gran parte nuovo, restano le didascalie in greco e i brani delle figure salvatesi dalla distruzione. Gli angoli della fascia erano decorati con quattro busti di Stagione con cornucopie dalle quali uscivano i tralci. Nei girali del lato orientale si vedono due pavoni affrontati a un motivo reso illeggibile. Sul lato di nord, notiamo una lunga sequenza di scena di vendemmia con cesti pieni d'uva e un contadino che trasporta l'uva a dorso d'asino, verso un torchio a vite. Di seguito è raffigurata una gabbia con la porta aperta e con un uccello all'interno. Stessi motivi, intervallati da alberelli sono ripetuti nei girali del lato meridionale. Una scena di uccellagione decorava il lato di ovest. Dalla distruzione si sono salvati due uccelli sulle fronde dell'alberello di destra. Sulla sinistra è ancora visibile un cacciatore con una pertica che spaventa gli uccelli tra le fronde dell'alberello [18].

All'interno della fascia, sulla testata orientale del tappeto, in un pannello rettangolare, spaziato da quattro alberelli, sono raffigurati, da sinistra a destra: Robab (Ρωβαβ), in piedi, che sembra trascinare una preda di caccia; una scena di abbacchiatura e raccolta delle olive (?) con due figure accompagnate da un cesto; una scena di uccellagione composta da una figura con una pertica e da una pernice che si dirige verso la rete tesa in basso. Le scene di vita del tappeto sono incluse tra due raffigurazioni classiche: l'Abisso (Αβύσσος) a est (tav. VII, 1), al centro del primo registro di girali di acanto, con un remo in mano [19], e la Terra (Γῆ), generosa di frutti, a ovest, al centro dell'ultimo registro (tav. VII, 2). La Terra è rappresentata a tutta figura come una signora incoronata di frutti e ingioiellata, con una collana, gli orecchini e la doppia armilla sul braccio; una cinghia a nastro cinge alla vita la lunga veste. Con le braccia regge il drappo pieno di frutti. Era accompagnata sui lati da due figure di minori dimen-

[18] Come nella navata centrale della chiesa del Khadir a Madaba (Cfr. U. Lux, *Eine altchristliche-Kirche in Madeba*, "Zeitschrift des Deutschen Palästina-Vereins", 83, 1967, pp. 165-182; fig. 33 in basso a sinistra, in *I Mosaici di Giordania*, catalogo della mostra, a cura di M. Piccirillo, Roma 1986, p. 55).

[19] L'Abisso ha un parallelo nel Mare della chiesa degli Apostoli a Madaba (cfr. Idem, ibidem, tav. III, p. 75).

sioni[20]. Seguono, nel secondo registro, i figli di Giovanni (τέκνα 'Ιωάννου), Ouaia (figlio) di Esou (Ουαδια Εσου) con un turibolo in mano, rivolto verso una chiesa con la porta spalancata e una tendina che pende dall'alto. Nel quarto girale di destra, è raffigurato un volatile con la testa radiata, sul tipo della fenice[21].

Nel terzo e quarto registro, Giovanni (figlio) di Porfirio ('Ιωάννης Πορφυρίου), Baricha (Βαριχα) e Zongon (Ζωνγον) sono impegnati a immobilizzare e macellare un bue. Con le corde tese si notano un'ascia e un coltello. Nel quarto girale del terzo registro sono ritratti i Figli di Sofia (τέκνα Σωφία). Nel girale corrispondente del quarto registro abbiamo una raffigurazione insolita: una figura in piedi che reca un letto, sul tipo del paralitico guarito dell'iconografia paleocristiana[22]. Accanto, nel terzo girale dello stesso registro, è raffigurato un altro Giovanni ('Ιωάννης) ritratto con un libro aperto in mano.

Il quinto registro è decorato con una scena pastorale di genere: il pastore seduto che suona il flauto in mezzo al gregge composto di pecore e capre[23].

Nel sesto registro, Soelo (Σουηλ) è intento ad arare con una coppia di buoi aggiogati all'aratro, con la frusta ben in evidenza nella mano destra. Negli altri due girali un anonimo benefattore con un bambino a cavalcioni indica con la mano destra una chiesa affiancata da una cappella, entrambe con una tendina che pende sull'ingresso.

Nel settimo registro, due personaggi a cavallo, Giovanni ('Ιωάννης) e Pietro (Πέτρος), sono accompagnati da un arciere e da un fante. Nell'ottavo registro, sono invece raffigurati due buoi e due belve. Un pannello, in gran parte di rifacimento, spaziato da una composizione ortogonale

[20] La personificazione della Terra, sempre raffigurata a mezzo busto, è presente due volte al Nebo (nella chiesa di S. Giorgio e nella cappella del Prete Giovanni: S.J. SALLER - B. BAGATTI, *The Town of Nebo*, cit., pl. 10,2 e 22,3) e nella chiesa del Vescovo Isaia a Jerash (in *Jerash Archaeological Project 1981-1983*, vol. I, ed. F. ZAYADINE, Amman 1986, p. 324). Per un parallelo a figura intera, cfr. il dittico Barberini del Louvre (in A. GRABAR, *L'iconoclasme byzantin*, Paris 1957, fig. 73) e la Terra del Bagno E di Antiochia (D. LEVI, *Antioch Mosaic Pavements*, vol. II, Princeton 1947, pl. CLXIV, a).

[21] Il motivo è presente a Antiochia (cfr. D. LEVI, *Antioch Mosaic Pavements*, I, pp. 351-355; pl. LXXXIII, c, House of the Phoenix). Vedi F. BISCONTI, *Aspetti e significati del simbolo della fenice nella letteratura e nell'arte del Cristianesimo primitivo*, "Vetera Christianorum", 16, 1979, pp. 21-40, figg. 1-11.

[22] Cfr. il miracolo di Betesda nel ciclo cristologico di S. Apollinare Nuovo a Ravenna.

[23] Il gregge è reso con una doppia coppia di pecore e capre nello stesso girale come nel mosaico del Palazzo Bruciato di Madaba (M. PICCIRILLO, *Il Palazzo Bruciato di Madaba*, "Liber Annuus", 36, 1986, pp. 317-334, tav. 46).

di croci di scuta con le risvolte decorate a motivi ittici, decora l'ingresso della chiesa, ai lati di un medaglione con iscrizione. Un secondo motivo geometrico decora autonomamente l'area in relazione con l'apertura della cisterna. In un restauro, gran parte della navata meridionale fu lastricata con pietra di color rossiccio.

Le iscrizioni

Quattro iscrizioni in greco accompagnano il programma decorativo della chiesa: l'iscrizione dedicatoria del presbiterio; l'iscrizione con una citazione biblica nei pressi del gradino (Sal 86,2); l'iscrizione dell'intercolumnio nord con i nomi dei benefattori; un'iscrizione in un medaglione all'ingresso della chiesa. Inoltre, nei pressi della scala che conduce alla chiesa di S. Stefano, in una zona rifatta, un operaio improvvisatosi mosaicista ricopiò maldestramente un'iscrizione della chiesa superiore.

L'iscrizione dedicatoria

L'iscrizione dedicatoria della chiesa è inserita in un medaglione tra due agnelli nei pressi dell'altare. Due *haederae* introducono e chiudono il testo.

47. 'Εν τοίς
ἀγαθοῖς χρόνοις
τοῦ δεσπότου ἡμῶν
τοῦ ἁγιωτάτου κ(ὰι) μακαριω(τάτου)
Σεργιόυ ἡμῷν ἐπισκόπου
ἐψηφώθη τό πᾶν ἔργον
τῆς ἁγιωτ(άτης) ἐκλησίας
σπουδῆ καὶ ἐπιμελία
Προκοπίου πρεσβ(ιτέρου)
μηνὶ Γορπιαίου ἰνδ(ικτιόνος)
ζ̄ κ(αὶ) ἐν ἔτους τῆς ἐ
παρχ(ίας) 'Αραβ(ίας) ΥΠΒ

« Ai bei tempi del nostro signore il santissimo e beatissimo vescovo Sergio, fu mosaicata tutta l'opera della santissima chiesa per l'interessamento e a cura del prete Procopio nel mese di Gorpiao l'indizione sesta dell'anno 482 della Provincia Arabia ».

Con il termine di δεσπότης, per la prima volta dato a un vescovo

[24] Nella chiesa superiore di Quweismeh *emon despotou* viene chiamato il tribuno Stefano (M. PICCIRILLO, *Le chiese di Quweismeh-Amman*, "Liber Annuus", 34, 1984, n. 337).

del corpo della chiesa. Il programma decorativo molto articolato comprende il tappeto della navata centrale con la fascia nilotica, gli intercolumni con la doppia serie di vignette di città, le due navate laterali con motivi geometrici e figurativi. Questi temi di maggiore impegno furono accompagnati e completati dal doppio pannello lungo il gradino del presbiterio con l'iscrizione dedicatoria e i ritratti dei benefattori, da due pannelli sulla testata orientale della navata sud e nord, dalle iscrizioni che decorano l'area davanti alla sacrestia nord, più il motivo figurativo sull'ingresso della chiesa.

Malgrado l'intervento iconoclastico, è possibile individuare i motivi figurativi inseriti nei girali di tralci di vite del tappeto (quattro girali per undici registri sovrapposti) (tav. IX, 1). Iniziando dal lato di ovest, nel primo registro due giovani afferravano due pavoni ai lati del cespo di acanto dal quale originano i due tralci di vite che formano i girali del tappeto. Nel secondo registro erano raffigurate tre fiere e un cervo. Nel terzo, un cacciatore con scudo e lancia affronta una fiera accovacciata. Una scena simile doveva essere raffigurata negli altri due girali. Nel quarto registro, si riconoscono volatili con una lepre. Nel quinto, una doppia scena di caccia. Nel sesto, una scena di vendemmia, con vendemmiatore, il cesto dell'uva e uno struzzo. Nel settimo, una scena di pastorizia, con il pastore appoggiato al bastone e un animale che bruca. Nell'ottavo, nelle figure molto danneggiate sembra di riconoscere degli animali. Nel nono, forse abbiamo la stessa scena ripetuta del vendemmiatore che trasporta l'uva a dorso d'asino; il vendemmiatore di sinistra reca in mano un'ascia o una banderuola. Nel decimo è raffigurata una scena di vendemmia con i pigiatori nel tino accompagnati da un suonatore di flauto. Il mosto viene raccolto in una vasca sulla quale è aggiunto un vaso ansato. Un bue era raffigurato nel girale esterno di destra. Nell'undicesimo registro sembra di riconoscere dei volatili ripetuti.

Il mosaicista incaricato di togliere i motivi figurativi dal mosaico si è limitato a sfigurarli, aggiungendo in qualche caso una foglia a cuore, un fiore o diamantini.

La fascia nilotica che circonda il tappeto, continua su fondo nero, è il motivo di tutta la composizione che risalta di più (tav. IX, 2). Il fondo nero unitario è immaginato come la corrente del fiume con pesci, uccelli e fiori acquatici, solcata da navi con putti nudi coperti con il solo copricapo, intenti a pescare, a remare e a cacciare. La scena è interrotta da 10 vignette di località del Delta egiziano. Sul lato orientale tra Tamiathis e Panau è raffigurato un putto seduto su uno scoglio intento a pescare con l'amo, mentre un secondo putto ha afferrato un grosso pesce. La corrente è solcata da diverse specie di pesci in parte sfigurati e da due gamberetti baffuti, con l'aggiunta di un fiore di loto. Tra Panau e Pilousin, è raffigurato un putto, in piedi nell'acqua accanto a una barca a vela spiegata, nella quale un secondo putto è in piedi vicino ai due remi. Intorno, pesci e conchiglie marine con l'aggiunta di un fiore nella zona restaurata. Tra Pelousin e Antinau è raffigurata una barca a remi circondata da polipi, pesci, calamari, conchiglie e da un uccello acquatico. Il putto nella barca aveva in mano un cesto per la pesca.

Tra Antinau ed Eraklion, nella barca spostata verso la vignetta di destra, il putto è intento a remare. Nell'acqua, con i pesci e un uccello si riconosce la coda di un coccodrillo e un fiore acquatico. Tra Eraklion e Alessandria, con i soliti motivi, erano raffigurati due uccelli acquatici dalle lunghe zampe ai lati di un fiore di loto. Tra Alessandria e Kasion, un putto è raffigurato a cavalcioni di un'oca mentre afferra l'animale per il collo. Tra Kasion e Thenesos, un putto si dirige verso una barca vuota con le vele spiegate, con a destra pesci e un uccello vicino a un fiore di loto. Tra Thenesos e Kynopolis, un putto in barca è intento a remare tra uccelli, pesci e conchiglie. Tra Kynopolis e Pseudostomon un putto in acqua porge qualcosa al putto nella barca, dove è raffigurato un oggetto quadrangolare, forse lo stesso oggetto per la pesca che si vede tra Pelousin e Antinau visto dall'alto. A destra della barca, si intravvede la sagoma di un coccodrillo e le larghe foglie di una pianta. A sinistra, su due volatili sfigurati, il mosaicista ha sovrapposto la carcassa di un pesce morto, da addebitare perciò al restauro [30]. Tra Pseudostomon e Tamiathis, è raffigurato un putto in barca mentre rema circondato da fiori di loto, uccelli, conchiglie e pesci [31].

I quattro lunghi e stretti intercolumni della chiesa sono decorati con sedici vignette di città divise in gruppi di quattro: otto città della Palestina a Nord, e otto vignette di città della Giordania a sud. Lo schema di città con cinta di mura poligonale della tradizione cartografica romano-bizantina, è stato costretto nell'angusto spazio dell'intercolumnio facendone un motivo decorativo in gran parte nuovo.

Un intreccio di quadrati e cerchi alternati su quattro file decora lo spazio della navata sud. Motivi ripetuti di fiori, foglie, uva, frutti con vasi ansati e cesti sono inseriti nei cerchi e nei quadrati.

Un reticolo di fascie caricate da ellissi sdraiate e cerchi segnato da un cordone a bordi diritti, decora lo spazio della navata nord. Iscrizioni,

[30] Il particolare del pesce morto usato per sfigurare animali vivi, trova un riscontro nel pesce su vassoio della navata nord non toccato dagli iconoclasti.

[31] Per uno studio d'insieme sui motivi nilotici usati nei mosaici del Vicino Oriente, cfr. J. BALTY, *Thèmes nilotiques dans la mosaïque tardive du Proche-Orient*, in *Alessandria e il mondo ellenistico-romano*, Roma 1984, pp. 827-834, tavv. CXXX-CXXXIII.

nelle iscrizioni della regione [24], abbiamo anche la datazione del mosaico e, quasi sicuramente, della costruzione della chiesa (586 d.C.). Sul piano della geografia storica, con il ricordo del vescovo Sergio di Madaba [25] abbiamo inoltre la conferma che il territorio della città episcopale raggiungeva il wadi Moujib-Arnon comprendendo Um er-Rasas e Dhiban sul confine meridionale della provincia Arabia.

Il cortile lastricato cambiato in cappella

La chiesa del vescovo Sergio era affiancata a sud da un cortile lastricato con un doppio ingresso sulla parete meridionale e una doppia gradinata lungo il perimetro interno [26].

In un tempo imprecisato, probabilmente quando fu costruita la chiesa di S. Stefano, un presbiterio absidato fu aggiunto sulla parete occidentale del cortile, provvisto di un altare fisso e di balaustra. Il cortile coperto divenne una cappella di servizio delle due chiese. Tra i conci di spoglio del paramento dell'abside fu utilizzato anche un elemento d'un fregio in rilievo con la parte anteriore di un ariete in forte aggetto in una voluta d'acanto.

In un terzo tempo, la cappella divenne un deposito di calce nell'angolo sud-est, e di cenere, nell'angolo sud-ovest, fino a coprire il presbiterio [27].

La chiesa di S. Stefano

La chiesa di S. Stefano sorge a una quota più alta di un metro rispetto alla chiesa del vescovo Sergio e al cortile. Nella costruzione fu sacrificata la sacrestia meridionale della chiesa precedente e parte della navata sud. Le due chiese furono unite tramite una scala di cinque gradini, protetta da un passamano che coprì in parte la base del pulpito. La facciata della nuova chiesa, con la scalinata d'ingresso, fu impostata sulla parete orientale del cortile lastricato. Una terza porta ad arco, poi murata, esisteva in facciata in relazione con la navatella di sud. La facciata strutturalmente fu rinforzata con un arco di scarico ancora in piedi al di sopra della porta centrale sormontata da un architrave con croci

[25] È il vescovo Sergio che sappiamo in sede dal 574 al 603 (M. Piccirillo, in *I Mosaici*, cit., p. 36).

[26] Il doppio ingresso sulla parete meridionale del cortile lastricato potrebbe spiegare l'anomalia costituita dalla mancanza della parete meridionale della chiesa sostituita da un banco intonacato. In questa prima fase, il cortile poteva già essere un passaggio coperto alla chiesa e alla cisterna.

[27] Il deposito di cenere superava il metro di altezza nello stretto angolo tra il presbiterio e la parete meridionale.

scolpite. Altri due ingressi si aprivano sulla parete meridionale della chiesa. La chiesa ripete nella pianta lo schema della chiesa del vescovo Sergio: di forma basilicale, monoabsidata, con le due sacrestie ai lati del presbiterio rialzato. Il doppio gradino del bema chiuso dalla balaustra raggiunge la parete meridionale della chiesa. La luce tra i pilastri che sorreggevano gli archi del tetto è quasi il doppio di quella della chiesa del vescovo Sergio.

Nel presbiterio resta la base dell'altare inserita nel mosaico di superficie, con la fossetta per il reliquiario e l'allettamento per le basi delle colonne del ciborio [28] (tav. VIII, 1). La base in pietra del pulpito è inserita nel contesto decorativo del mosaico della navata come pure faceva parte della costruzione della chiesa il pilastrino in pietra con una depressione in alto sulla testata orientale della navatella nord, appoggiato alla parete della chiesa. Sulla parete nord, al momento dello scavo, restava una sezione dell'intonaco di calce decorato con un reticolo nei cui scomparti era inserita una serie continua di foglie a cuore con la punta rivolta verso l'alto, Il disegno era ottenuto utilizzando piccole schegge di pietra inserite nell'intonaco. La calotta absidale doveva essere, almeno in parte, coperta da un mosaico parietale [29].

Il mosaico della chiesa

Il programma decorativo della chiesa di S. Stefano costituisce uno dei più elaborati esempi dell'arte del mosaico in Giordania, al quale l'intervento iconoclastico ha tolto solo qualche dettaglio figurativo (tav. VIII, 2).

L'area del presbiterio, decorata dal mosaicista Staurachios con motivi geometrici, è divisa in due zone distinte da una doppia treccia. La prima treccia, con partenza dal margine del gradino, contorna il perimetro absidale racchiudendo tutta l'area in relazione con l'altare, che è, a sua volta, divisa in due settori dall'iscrizione dedicatoria. Uno scudo di rombi con partenza da una conchiglia, che incornicia il nome di una benefattrice, decora lo sguancio absidale. Un pannello con un fitto intreccio decora la zona antistante l'altare. La seconda treccia definisce l'area quadrangolare del presbiterio davanti alla sacrestia meridionale, decorata con un intreccio di cerchi in un medaglione circolare. Negli angoli interni del pannello, il mosaicista ha inserito due cantari ansati e due motivi a intreccio.

Una seconda *équipe* di mosaicisti, restati anonimi, decorò il pavimento

[28] Il mosaico è un rifacimento su un mosaico preesistente, come è risultato dall'allargamento di uno dei fori del ciborio e della fossetta per il reliquiario eseguito nottetempo dai cercatori di tesori.

[29] Diverse tessere in pasta di vetro sono state recuperate nello scavo del presbiterio.

volatili tra fiori, vasi, cesti e vassoi con pesci, decorano i quadrati. Un pannello ristretto con un motivo a squame si aggiunge nel settore occidentale tra l'intreccio e la parete nord della chiesa in relazione con il presbiterio della chiesa del vescovo Sergio. Nello spazio tra la porta di ingresso in facciata e la fascia, era rappresentato un cervo che bruca un arbusto. Sul lato opposto, tra il gradino del prespiterio e la fascia nilotica, furono inseriti l'iscrizione dedicatoria e un pannello con una serie continua di benefattori tra 7 alberelli. Del primo sulla sinistra, resta qualche lettera del nome T . . . A (figlio) di Samuele (T A Σαμουήλου). Il benefattore tra il primo e il secondo alberello era raffigurato con un agnello tra le braccia. La testa dell'agnello si è mimetizzata con le fronde dell'alberello ed è stata risparmiata. Nel pannello sulla testata orientale della navata sud, con una vignetta architettonica e il ritratto di un benefattore, Abibos figlio di Zogon (Αβιβου ιος Ζωγον), i mosaicisti vollero affidare al Signore il monaco Kaiomo di Phisga e se stessi con il loro lavoro, a sinistra dell'alberello che divide la scena in due parti.

Nel pannello corrispondente della navata nord, sagomato in modo irregolare, i mosaicisti aggiunsero una ulteriore vignetta con toponimo, due iscrizioni e quattro ritratti a piena figura dei committenti inseriti tra i motivi vegetali. Da sinistra erano ritratti OULO/NOUN e il fratello Someos (Σομεος αδελφος), il primo con la palma nella mano, mentre del secondo, che sembra girato verso destra, si è salvata la mano. Seguiva Giovanni figlio di Giovanni (figlio) di Souaidou ('Ιωάννις υιός 'Ιωάννου Σουαηδου) che recava una spada in mano o un segno di comando. Il quarto benefattore con una palmetta in mano, è forse da riferire a una delle due iscrizioni in alto. Una specie di pedana sembra voler dare rilievo alla figura centrale.

In continuazione, tra la parete settentrionale, il presbiterio e la porta della sacrestia nord, quattro iscrizioni sono inserite a croce in un intreccio di cerchi e di losanghe, chiuso in una fascia, intorno a un medaglione centrale, nel quale sembra di vedere un busto sfigurato. La decorazione è chiusa, a est, da una lunga iscrizione in *tabula ansata*.

Le iscrizioni della chiesa di S. Stefano

Oltre ai toponimi che accompagnano le vignette di città e ai ritratti dei benefattori, numerose iscrizioni ricordano nella chiesa i cittadini che collaborarono a una decorazione così ricca e varia. Sul piano storico le più importanti sono le due lunghe iscrizioni dedicatorie che aprono un nuovo capitolo della storia di Um er-Rasas, di Madaba e della comunità cristiana di Giordania.

L'iscrizione dedicatoria a lato dell'altare

La prima iscrizione dedicatoria è scritta ai lati dell'altare con un'appendice dietro lo stesso.

A. La prima parte è introdotta da una croce semplice e consta di 9 linee con una decima linea aggiunta in verticale, dall'alto in basso, sul margine del pannello, chiusa da una crocetta.

1. + Χάρητι Χ(ριστο)ῦ
ἐκωσήμϑη ή
ψίφοσις τοῦ ἁγί
ου βίματος τούτου
ἐπι τοῦ ὁσιωτά
του πατρὸς ἱμῶν
'Ιὼβ τοῦ ἐπισκόπου (και)
'Ιωά(ννου) πρε(σβιτέρου) του ... ΟCΕΘ̄ (καὶ)
Ισε τοῦ ἱκον(ό)μ(ου) μ(ηνὶ) Μα(ρ)τίο
ενδ(ικτιόνος) ϑ̄ ἔτους $\overline{\text{XN}}$+

« Per grazia di Cristo fu decorato il mosaico di questo santo bema al tempo del piissimo nostro padre il vescovo Giobbe e di Giovanni il prete piissimo e amato da Dio e di Isa l'economo, nel mese di marzo l'indizione nona dell'anno 650 ».

La maggiore difficoltà del testo consiste nello scioglimento delle ardite abbreviazioni dell'ottava linea che proponiamo a senso. Il termine *bema* della quarta linea può riferirsi tanto alla zona del presbiterio-santuario, come a tutta la chiesa [32]. Con il nome del vescovo Giobbe, del prete e dell'economo Isa l'iscrizione dà la data del lavoro, 756, calcolato secondo l'era della provincia Arabia.

B. La seconda parte è introdotta da una croce inserita in un cerchio. Consta di otto linee con l'aggiunta di una nona linea in verticale dal basso in lato sul lato interno e di una decima linea dietro l'altare chiusa da una crocetta.

2. + Μνήσϑιτη κ(υρι)ε τοῦ
δούλου σου Σταυρακήου
τοῦ ψιφωϑέτου ἐζβ
οντίνου ἱοῦ τοῦ Ζαδα
καὶ Εὐρεμήου ἑτέρου αὐτοῦ

[32] Il termine ha vari significati (cfr. G. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961, p. 295). L'uso liturgico moderno che lo riferisce al santuario-presbiterio riservato al clero, è quello predominante anche nell'antichità patristica.

Per uno studio più approfondito di tutte le iscrizioni cfr. M. Piccirillo, *Le iscrizioni di Um er-Rasas - Kastron Mefaa*, "Liber Annuus", 37, 1987, pp. 1-100.

μνήσθιτη Κ(ύριε) τοὺς δοῦλ
ου σου 'Ηλια Σαμουήλου
τοῦ λεξου και Κοσταντίνου
Γερμανοῦ καὶ Αβδελα +

3. ἅμα Μαρία +

« Signore, ricordati del tuo servo Staurachios il mosaicista Ezbontino figlio di Zada e di Euremio suo socio. Signore, ricordati dei tuoi servi Elia (figlio) di Samuele il LEXOU e di Costantino, di Germano e di Abdela, con Maria ».

Interpretiamo *Ezbontinou* come indicante il luogo di origine del mosaicista, la città di Esbous, attuale Hesban, a nord di Madaba, ricordata tra le vignette delle città di Giordania, come Esbounta. Se la nostra interpretazione è giusta, Staurachios figlio di Zada è il primo mosaicista di Giordania di cui conosciamo il luogo di origine. Nella linea cinque, traduciamo a senso *eterou autou*, letteralmente: altro di lui. Nella linea otto, non traduciamo il termine *lexou* che ricorre in altre iscrizioni della chiesa.

L'iscrizione dedicatoria lungo il gradino

La presenza del pulpito, all'interno del primo pilastro dell'allineamento meridionale, ha causato il decentramento verso nord dell'iscrizione dedicatoria allineata con il pannello che recava i ritratti dei benefattori. L'iscrizione è composta di cinque linee. Mostra tracce di rotture nella prima linea e di restauri nella zona centrale facilmente definibili.

4. 1. 'Επὶ τοῦ ἁ[γι]ωτάτου Σεργίου ἐπισκώπου [ετελ]ιώ[θη]
ἡ ψίφωσης τοῦ ἁγίου κ(αὶ) ἐνδόξου
2. Προτωδιακόνω καὶ προτωμάρτυρος Στεφάνου σπουδῆ
'Ιω(ά)ννου 'Ισακίου
3. Λεξου θεοφιλεστάτω διακόνω κ(αὶ) ἄρχοντι Μεφαον
οἰκονόμου κ(αὶ) παντὸς
4. τοῦ φιλοχρίστου λαοῦ κάστρου NCφαων ἐν μηνὶ ὀκ
τωβρίω ινδικτιόνος
5. $\overline{\text{B}}$ τοῦ ἔτους ἡπαρχίας 'Αραβίας $\overline{\text{ΧΠ}}$ κ(αὶ) ὑπὲρ μνήμις
καὶ ἀναπαύσεος Φιδόνου Αειας φιλοχ(ρίστο)υ

« Al tempo del santissimo vescovo Sergio fu terminato il mosaico del santo e illustre
protodiacono e protomartire Stefano a cura di Giovanni (figlio) di Isacco

Lexou amatissimo da Dio diacono e arconte di Mefaoniti economo e di tutto
il popolo amante di Cristo del castro dei Mefaoniti, nel mese di ottobre dell'indizione
2ª dell'anno della provincia Arabia 680 e per il ricordo e il riposo di Fidono (figlio) di Aeias amante di Cristo ».

L'integrazione della parola andata distrutta nella prima linea è ovvia. La titolatura di S. Stefano *protodiacono e protomartire* è tradizionale [33], a parte l'anomalia grammaticale del dativo per il primo e il genitivo per il secondo termine, anomalia che riappare nella linea tre per *theophilestato, diakono kai archonti*, dopo il genitivo *Ioannou* [34].

Mefaon, Kastrou Mefaon, è il nome delle rovine di Um er-Rasas che accompagna anche la vignetta della città: Kastron Mefaa, che così viene recuperato alla geografia storica della regione. Il nome è malamente restaurato nella linea quattro in relazione con la rottura che interessa anche la seconda cifra dell'anno e l'inizio del termine che segue nella linea cinque. La non corrispondenza della seconda indizione con l'anno 680, almeno come ipotesi, potrebbe perciò spiegarsi con una riscrittura errata della cifra. Il restauro di *Mefaon* dà però la possibilità di controllare l'entità dell'intervento, limitato a parti delle lettere con probabile riutilizzo delle stesse tessere originali smosse: la *M* è diventata *N*, restando intatta la barra verticale di destra, la *e* si è cambiata in *s* perché è stata annullata la barretta centrale. *Amante di Cristo* è detto del popolo e di Fidonos figlio di Aeias.

L'interesse storico dell'iscrizione è notevole per diversi motivi, ma soprattutto per il nome antico della località, Kastron Mefaa, e per la data 786 d.C. Essa attesta l'esistenza di una comunità cristiana urbana, organizzata con un proprio clero e autorità civili all'interno della diocesi di Madaba e dello stato musulmano abasside, nella steppa al limite del deserto, nella seconda metà dell'ottavo secolo. Una comunità che poteva permettersi il lusso di far decorare in modo tradizionale una delle sue chiese da una équipe di mosaicisti che ancora operava nella regione.

[33] Una chiesa del villaggio di Rihab era dedicata a S. Stefano (in M. PICCIRILLO, *Chiese e Mosaici della Giordania Settentrionale*, Jerusalem 1981, p. 73). Per altre iscrizioni della regione con il ricordo di S. Stefano cfr. E. MEIMARIS, *Sacred Names, Saints, Martyrs and Church Officials in the Greek Inscriptions and Papyri pertaining to the Christian Church of Palestine*, Athens 1986, pp. 134 ss.

[34] *Ton topon archontos* è detto di Pietro in una iscrizione di Jiza del 580 (in P.-L. GATIER, *Inscriptions de la Jordanie*, t. 2, *Région Centrale*, Paris 1986, p. 182). L'autorità musulmana aveva conservato i titoli di epoca bizantina.

terno delle mura sono per lo più a pianta basilicale o a pianta centrale, con tetti a spiovente, o a cupola. La cinta muraria che si ripete con poche variazioni nelle città di Giordania, è resa con maggiore libertà nelle città della Palestina, anche se lo schema, in entrambi i casi, è stato costretto nello spazio ristretto e allungato dell'intercolumnio. In alcune vignette si definisce il paramento del muro. In luogo, poi, della porta quadrata o ad arco, le vignette di Sebastis e di Eleutheropolis hanno un porticato. La forma poligonale è sottolineata in facciata solo nella vignetta di Esbounta. Un'altra differenza tra le due serie è data dalla resa cromatica d'insieme: coloristicamente più vivace e varia nelle città di Palestina, più monotona e uniforme nelle città di Giordania.

Per Limbon, il mosaicista ha sovrapposto due edifici simili rappresentandoli con due angolazioni diverse. Per Diblaton, abbiamo invece un edificio visto di lato con due colonne ai lati della porta e due facciate rese frontalmente con una distorsione di prospettiva.

Le vignette della fascia nilotica

Per i dieci toponimi della fascia nilotica i mosaicisti hanno utilizzato l'immagine di un edificio secondo alcune variazioni tipo:

1. Un doppio edificio affiancato da torri (tavv. XII-XIII):
   Alessandria (ΑΛΕΞΑΝΔΡΙΑ)
   Kynopolis (ΚΥΝΩΠΟΛΙC)
   Pelousin (ΤΟΠΙΛΟΥCΗΝ)
   Eraklion (ΤΟ ΗΡΑΚΛΙΟΝ)
2. Un edificio a pianta centrale colonnato coperto da cupola e affiancato da torri:
   Panau (ΠΑΝΑΟΥ)
   Thenesos (ΘΕΝΕCOC)
3. Una combinazione dei due tipi precedenti con i due edifici affiancati di sbieco sormontati da una cupola conica:
   Tamiathis (ΤΑΜΙΑΘΙC)
4. Un edificio a torre:
   To Kasin (ΤΟ ΚΑCΙΝ)
   Pseudostomon (ΨΕΥΔΟCΤΟΜΟΝ)
   Antiṇaou (ΑΝΤΙΝΑΟΥ)

Alcuni di questi toponimi ricorrono nel delta del Nilo nella Carta di Madaba: Kasion, Thenesos, Pelousion, Kainopolis [46]. Una difficoltà di lettura e di interpretazione interessa Antiṇaou [47]. Per il resto, tutte e dieci le località sono da situare lungo le tre strade principali del Delta, Pelousion-Alessandria, Alessandria-Menfis, Menfis-Pelousion [48].

Nota iconografica

Sul piano iconografico, anche per le vignette di S. Stefano, ci si può porre la domanda se siano semplici vignette convenzionali e schematiche più o meno articolate, o rappresentazioni veristiche semplificate secondo uno schema fisso. Se la limitata conoscenza dei monumenti delle città rappresentate lascia prudentemente nel dubbio, la ripetizione dello schema di città poligonale è un argomento per affermare che normalmente non andiamo oltre lo schema convenzionale. Potrebbero però fare eccezione le vignette della Città Santa, di Neapolis e la vignetta di Kastron Mefaa. Nel monumento a pianta centrale della vignetta della Città Santa, potremmo identificare l'Anastasis costantiniana costruita sulla tomba di Cristo [49]. Nella facciata del tempio di Neapolis, abbiamo forse il ricordo del tempio di Giove sul Garizim che ritroviamo sulle monete della città coniate in epoca romana [50].

Nella seconda vignetta che accompagna lo schema di città di Kastron Mefaa, è rappresentato l'interno di una chiesa dove tre lampade accese pendono dagli archi. La chiesa è seguita da un cortile chiuso sui lati da una serie di stanze. Sul fondo bianco del cortile, si alza solitaria una

[46] Cfr. H. DONNER, *Das Nildelta auf der Mosaikkarte von Madeba*, in *Fontes atque Pontes*, Wiesbaden 1983, pp. 75-89, Taf. 3; IDEM, *Transjordan and Egypt in the Mosaic Map of Madaba*, "Annual of the Department of Antiquities of Jordan", XXVIII, 1984, pp. 249-257.

[47] Il Pellegrino di Piacenza, salendo da Memphis verso Alessandria, passò per la città di Antinuo-Antino (*Antonini Itinerarium*, 43, 4).

[48] To Kasin-Kasion, è il promontorio in prossimità della laguna di Bardawuil sulla costa settentrionale della penisola sinaitica, con un famoso santuario a Zeus Kasion e la tomba mausoleo di Pompeo Magno; Pelousin-Pelousion sorgeva alla foce del braccio pelusico del Nilo, oggi tell Farama; Thenesos, in periodo bizantino città commerciale e porto su una isoletta al centro della laguna del Birkat Manzaleh, oggi tell Tannus; Kynopolis non è stata ancora identificata sul terreno; Tamiathis-Damietta, città episcopale; Eraklion-Herakleopolis Parva di Tolomeo (XVIII, 1, 40). Resta dubbia con Kynopolis, l'identificazione di Anti(ṇ)aou, di Panaou (*Strabonis Geographica*, XVII, 1, 19) e di Pseudostomon: « Tra questi bracci (*stomata*) ci sono inoltre diversi *pseudostomata*, false bocche, che sono quasi insignificanti. Le loro bocche permettono l'ingresso alle navi, sono adatte non a navi grandi ma solo a barche ... » (*Strabonis Geographica*, XVII, 1, 18).

[49] Vedi l'edicola del Santo Sepolcro sulle ampolle di Monza (A. GRABAR, *Ampoules de Terre Sainte (Monza-Bobbio)*, Paris 1958, pl. XXIV.

[50] G.H. HILL, *Greek Coins of Palestine*, (British Museum Catalogues), London 1914, pl. V, 15-16.

colonna su basamento che termina in alto con una specie di parapetto con al centro una linea di tessere nere. Il mosaicista ha voluto certamente ricordare il monumento più rappresentativo di Kastron Mefaa fuori della cinta muraria. La presenza della chiesa con le lampade accese sta ad indicare un santuario [51]. La colonna, in un contesto religioso, rimanda al santuario di uno stilita [52]. Ora, fuori della città, il monumento più significativo è la torre ancora in piedi, di cui è stata sempre discussa tra gli archeologi la funzione religiosa o militare [53]. L'unica difficoltà all'identificazione della colonna della vignetta con la torre resta la forma. Per il resto, la singolarità del monumento di Um er-Rasas al centro di una serie di stanze con chiesa [54], potrebbe avere nella vignetta una spiegazione funzionale che la caratterizza come la torre di uno stilita o di un recluso alla maniera dei monaci siriani [55].

Il confronto tra le undici località della chiesa sull'acropoli di Ma'in e le diciassette località palestinesi della chiesa di S. Stefano, non serve a fare progredire né tanto meno a risolvere il problema riguardante il motivo della scelta di queste località. Su undici località ne abbiamo otto simili, accettando l'identificazione di Eleutheropolis e di Charach Mouba. Come pure, dal confronto tra le località della fascia nilotica di S. Stefano, con quelle del Delta della Carta di Madaba, solo quattro corrispondono. Se confrontiamo queste località con quelle rappresentate nei mosaici delle chiese di Jerash (Alessandria, Faros, Menfis e, forse, Canopo e Menuthis), è ripetuta in entrambi i casi solo la città di Alessandria. Per ora, la soluzione "facile e prudente anche se un po' pigra" che abbiamo preferito per Ma'in [56], e cioè che il mosaicista si ispirò alle località della regione che egli o il committente conoscevano meglio, resta ancora la più affidabile. L'ipotesi alternativa più allettante per le località palestinesi, cioè che il mosaicista avesse scelto le città episcopali del suo tempo, è da dimostrare. Come pure resta senza fondamento l'ipotesi dei luoghi di pellegrinaggio proposta per le città dell'Egitto [57].

[51] Come nel mosaico della chiesa di S. Giovanni a Jerash (C.H. KRAELING, *Gerasa*, cit., pl. LXVII, b).

[52] I. PENA - P. CASTELLANA - R. FERNANDEZ, *Les Stylites Syriens*, Jerusalem 1975.

[53] « It (the tower) apparently stood in the open court of a small monastery, of which there are considerable remains, and was perhaps a Stylite tower. Its position, much lower than that of the town, does not favour the view that it was a watch tower » (C. WILSON, in "Palestine Exploration Quarterly Statements", 1899, p. 316). « What was the purpose of these (two) towers? Since there are no springs at Umm er-Rasas and since the nearby pools, probably occupying the site of the town's quarries, were of the utmost importance for the life of the local population, it seems most probable that the towers were used to observe the movements of the Beduins in the desert and to give the alarm in case of an assault on the pools » (S.J. SALLER - B. BAGATTI, *The Town of Nebo*, cit., p. 250).

[54] La chiesa, ricordata da alcuni esploratori a nord della torre, non è che il secondo torrione quadrangolare a due piani restaurato negli anni settanta. Sembra più reale la presenza di una cappella a sud-est della torre ricordata da M.R. SAVIGNAC (*Sur les pistes*, cit., p. 244): « Une église fort modique, actuellement trés ruinée, se trouvait à quelques pas à l'est de l'élegant campanile qui se dresse dans le voisinage ».

[55] Oltre che in Siria, monaci stiliti sono ricordati anche in Palestina dal VI al XII secolo (B. BAGATTI, *Gli Stiliti in Palestina*, "La Terra Santa", 25, 1950, pp. 67-69).

Ceramica e suppellettile

Lo spesso accumulo dovuto al crollo degli edifici copriva uno strato omogeneo di terra argillosa con tegole a contatto diretto con il mosaico, di uno spessore variabile dai 10 ai 20 cm. In questo strato, da mettere in relazione con un periodo di abbandono già avanzato, abbiamo recuperato diversi frammenti di plutei in sciste bituminosa (pietra Nebi Mousa) decorati in rilievo con motivi geometrici e croci, in gran parte nelle immediate vicinanze del gradino del presbiterio. Uno solo con iscrizione.

Pilastrini e colonne in marmo e in pietra arenaria, capitelli e frammenti di due reliquiari in marmo, erano sparsi disordinatamente all'interno del complesso.

Oggetti in vetro, per lo più lampade e boccette, sono stati ricuperati in corrispondenza dei canali per la raccolta dell'acqua piovana, nell'angolo di sud-ovest della chiesa di S. Stefano, nella conca absidale della chiesa del vescovo Sergio, e nell'angolo di sud-ovest del cortile lastricato, sotto il deposito di cenere nello strato di terra coperto dalle tegole del crollo. In questo contesto sono state recuperate alcune tipologie ceramiche etichettate come omayyadi.

Conclusione

Con l'inizio dello scavo del complesso di S. Stefano a Um er-Rasas sono stati raggiunti risultati storici di importanza locale e regionale che mettono in discussione anche posizioni storiche accettate riguardanti il Vicino Oriente in generale.

Per Um er-Rasas, il risultato più importante è stata la scoperta del nome antico della località: Kastron Mefaa. Per la diocesi di Madaba il risultato è duplice: la scoperta di tre nomi di vescovi, Sergio I, Giobbe e Sergio II, ricordati nelle iscrizioni, ha stabilito che il territorio della diocesi raggiungeva il wadi Moujib-Arnon. Inoltre ora sappiamo che la

[56] M. PICCIRILLO, *Le antichità*, cit., p. 348, n. 27.

[57] La proposta è stata avanzata, sebbene con poco entusiasmo, da F.M. BIEBEL, *The walled cities*, cit.

Le rappresentazioni architettoniche

Gran parte del programma decorativo della chiesa di S. Stefano è basato sulle rappresentazioni architettoniche della fascia nilotica e degli intercolumni con l'aggiunta delle due vignette delle navate laterali. Insieme sono 28 vignette con i rispettivi toponimi che costituiscono un *unicum* omogeneo di questo motivo decorativo già ben attestato nei mosaici di Giordania, a cominciare dalla Carta [35].

Le vignette dell'intercolumnio e delle navate laterali

Tra gli intercolumni della chiesa, in gruppi di quattro vignette, sono inserite otto vignette di città della Palestina, a nord, e otto vignette di città di Giordania, a sud.

La Città Santa (Η ΑΓΙΑ ΠΟΛΙC) (tav. X) apre la prima serie, seguita da: Neapolis (ΝΕΑΠΟΛΙC) Diospolis (ΔΙΟCΠΟΛΙC) Kesaria (ΚΕCΑΡΙΑ) Eleutheropolis (ΕΛΕΥΘΕΡΟΠΟΛΗC) Sebastis (CΕΒΑCΤΙC) Askalon (ΑCΚΑΛΟΝ) Gaza (ΓΑΖΑ).

Kastron Mefaa (ΚΑCΤΡΟΝ ΜΕΦΑΑ) (tav. XI) con due vignette, apre la seconda serie, seguita da:

Philadelphia (ΦΙΛΑΔΕΛΦΙΑ),	Esbounta (ΕCΒΟΥΝΤΑ)
Midaba (ΜΙΔΑΒΑ)	Belemounta (ΒΕΛΕΜΟΥΝΤΑ)
	Areopolis (ΑΡΕΩΠΟΛΗC)
	Charach Mouba (ΧΑΡΑΧΜΟΥΒΑ).

Limbon (ΛΙΜΒΟΝ) è aggiunta nella navata sud
Diblaton (ΔΗΒΛΑΤΟΝ) nella navata nord.

Sul piano dell'identificazione storica, i toponimi sono tutti noti, a parte Limbon e Diblaton [36]. Limbon potrebbe identificarsi con l'attuale villaggio di Libb, a 10 km a sud di Madaba, sulla strada per Kerak [37]. Diblaton conosciuto come Almon Diblataim (Num 33,46) e Bet Diblataim nella Bibbia (Ger 48,22) e nella stele di Mesha (linea trenta), non

[35] Cfr. N. Duval, *L'iconografia architettonica nei mosaici di Giordania*, in *I Mosaici di Giordania*, cit., pp. 151-156.

[36] Per l'identificazione e la storia dei toponimi, cfr. F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine*, vol. II, Paris 1938.

[37] Il nome delle rovine fu raccolto da U. Seetzen (*Reisen*, vol. I, cit., p. 409) e da I.L. Burchardt (*Travels*, cit., p. 370). Musil scrisse dopo la visita alla località: « das Ruinenfeld der grossen Ortschaft Libb » (A. Musil, *Arabia Petraea*, vol. I, *Moab*, Wien 1907, p. 126) « Kreuzungspunkt zweier wichtiger Strassen » (ibidem, p. 112). Per N. Glueck (*Explorations*, cit., p. 32): « A large site on a prominent natural mound ... There are about thirty ruined, vaulted buildings, with a number of cisterns and caves among them ».

è ancora stata identificata sul terreno. In base al testo biblico e alla stele di Mesha, dovrebbe trovarsi tra Dhiban e il monte Nebo e nelle vicinanze di Madaba [38].

Il toponimo di Kastron Mefaa è conosciuto nel IV secolo da Eusebio come distaccamento dell'esercito romano sul margine del deserto (On 128,21) [39] e nella *Notitia Dignitatum*, come campo della Provincia Arabia dove erano acquartierati gli indigeni promossi cavalieri [40]. Eusebio identifica Kastron Mefaa con Mefa'at della Bibbia, città levitica della tribù di Ruben (Gios 13,18; 21,37 LXX), tra le località del Mishor Moab (Ger 48,21). Come "un villaggio della Belqa' di Siria", Mayfa'at è ricordato dallo storico arabo el-Bakry [41]. L'origine militare di Kastron Mefaa abitata per secoli da una popolazione araba cristiana può spiegare adeguatamente l'accentuato spirito conservatore che risalta dalla forte percentuale di nomi semitici portati dai membri della comunità, padri, figli e fratelli, nella stragrande maggioranza maschi, con l'eccezione di Maria nella chiesa di S. Stefano. Le altre località ricorrono nella Carta di Madaba e nella fascia topografica della chiesa sull'acropoli di Ma'in [42], eccettuate le ben note Sebastis, Kesaria, Philadelphia e Midaba. L'ordine dei toponimi della chiesa di S. Stefano dà un fondamento alla ipotesi riguardante l'identificazione di Eleutheropolis nella Carta di Madaba e nella chiesa di Ma'in, e alla ipotesi di lettura riguardante Charach Mouba nella chiesa di Ma'in [43]. I toponimi di Esbounta e Belemounta correggono inoltre l'errata lettura proposta per i due toponimi corrispondenti nella chiesa di Ma'in [44].

A parte la vignetta di Neapolis, nella quale si raffigura la facciata di un tempio, e la seconda vignetta di Kastron Mefaa resa con una colonna nel cortile di un santuario, le altre città degl'intercolumni ricalcano lo schema di città poligonale con cinta di mura turrite [45]. Gli edifici all'in-

[38] Tentativamente proporrei di identificarla con et-Teim sulla strada che unisce Madaba a Ma'in.

[39] « Mefa'at...et alia est trans Iordanem in qua praesidium Romanorum militum sedet propter vicinam solitudinem ».

[40] *Notitia Dignitatum*, ed. O. Seeck, Berolini 1876, p. 81, 19: « Equites promoti indigenae, Mefa ».

[41] Al-Bakry, *Mu'jam ma ista'jam*, ed. Wüstenfeld, Göttingen 1877, vol. II, p. 569: Mayfa'ah.

[42] Cfr. M. Piccirillo, *Le antichità bizantine di Ma'in e dintorni*, "Liber Annuus", 35, 1985, pp. 345-348.

[43] Ibidem, p. 345 s. Avi-Yonah, *The Madaba Mosaic Map*, Jerusalem 1954, p. 69.

[44] Letti « Esboun » e « Belemounim » (M. Piccirillo, *Le antichità*, cit., p. 346).

[45] Cfr. F.M. Biebel, *The Walled Cities of the Gerasa Mosaics*, in C.H. Kraeling, *Gerasa City of the Decapolis*, New Haven 1938, pp. 341-351.

diocesi con le sue strutture gerarchiche era ancora attiva nella seconda metà dell'VIII secolo.

La doppia datazione del mosaico di S. Stefano, 756 e 785 (gli anni più bassi finora scoperti) ha rivelato l'esistenza di una comunità cittadina cristiana organizzata religiosamente con una propria gerarchia, governata amministrativamente da un diacono, con una vitalità artistica e un benessere economico stabili, una realtà finora insospettata nella regione.

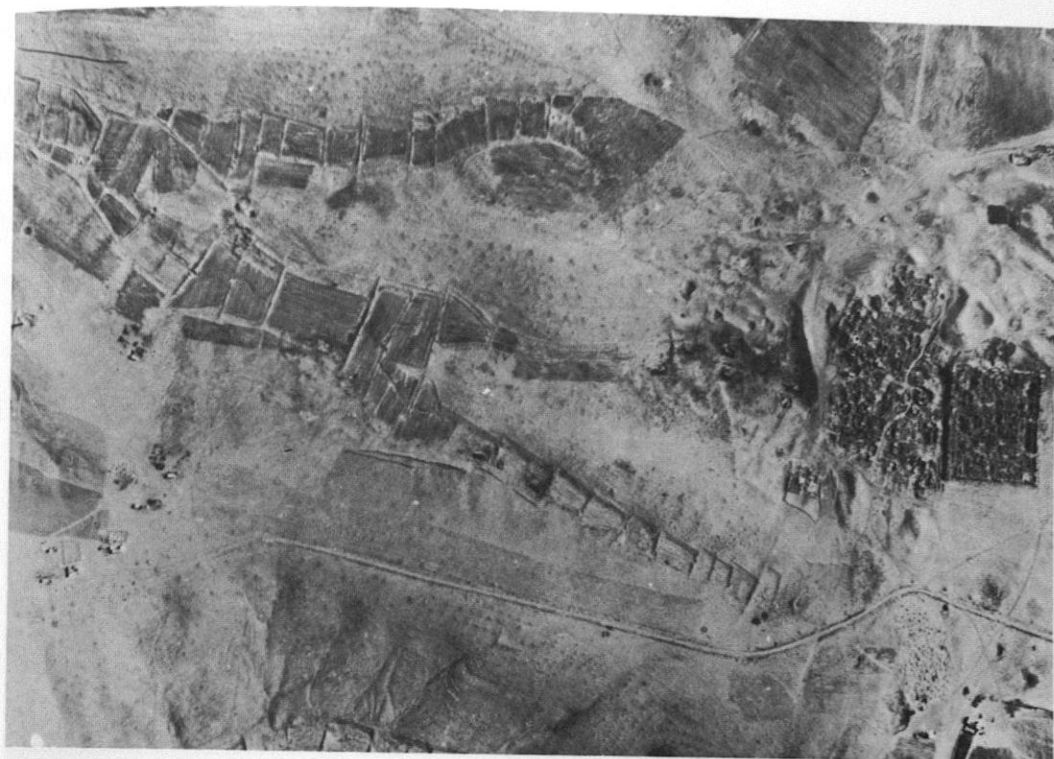
Il ricordo di Kayoum, monaco e prete di Phisga, dà un'utile notizia storica per lo stesso periodo, riguardante la più importante comunità monastica di Giordania, quella del monastero sul monte Nebo.

Sul piano artistico, la firma di Staurachios di Esbous figlio di Zada, è la prima conferma diretta di una scuola locale di mosaicisti che operava nella regione fino alla metà dell'VIII secolo.

La distruzione iconoclastica sofferta dai mosaici della chiesa dopo il 785 ripropone su nuove basi il problema dell'iconoclastia nei suoi caratteri locali di radicalità che non risparmiò le figurazioni umane e simili.

Dallo scavo non risulta, per ora, determinata l'epoca di abbandono definitivo della città.

1

2

1-2. Foto aerea generale di Um er-Rasas (per cortesia del Centro Geografico Nazionale di Giordania).

Um er-Rasas, la torre.

1

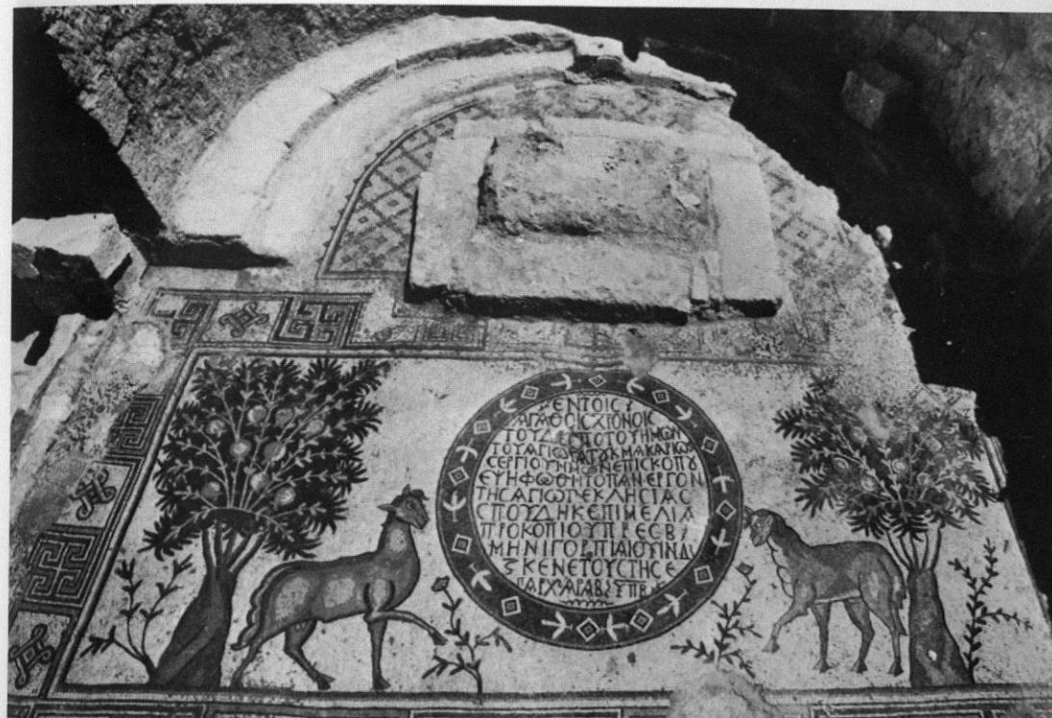
2

Um er-Rasas: 1. Le rovine del forte viste da nord-ovest. - 2. Il complesso di S. Stefano prima dello scavo (1981).

1

ΕΝΤΟΙC
ΤΗCΑΓΙΩΤ ΕΚΛΗCΙΑC
CΠΟΥΔΗΚΕΠΙΜΕΛΙΑ
ΠΡΟΚΟΠΙΟΥΠΡΕCΒ
ΚΕΝΕΤΟΥCΤΗCΕ

1

2

1.-2. Um er-Rasas, il complesso di S. Stefano: chiesa del vescovo Sergio, veduta generale e un particolare della bordura del tappeto musivo.

1

2

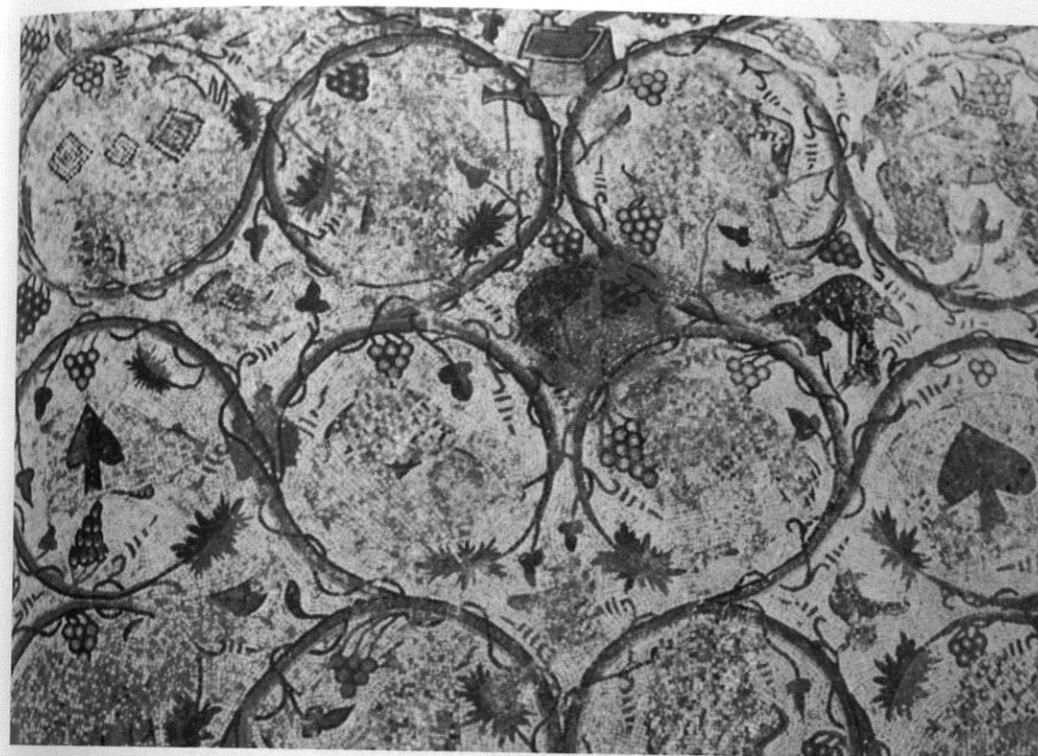
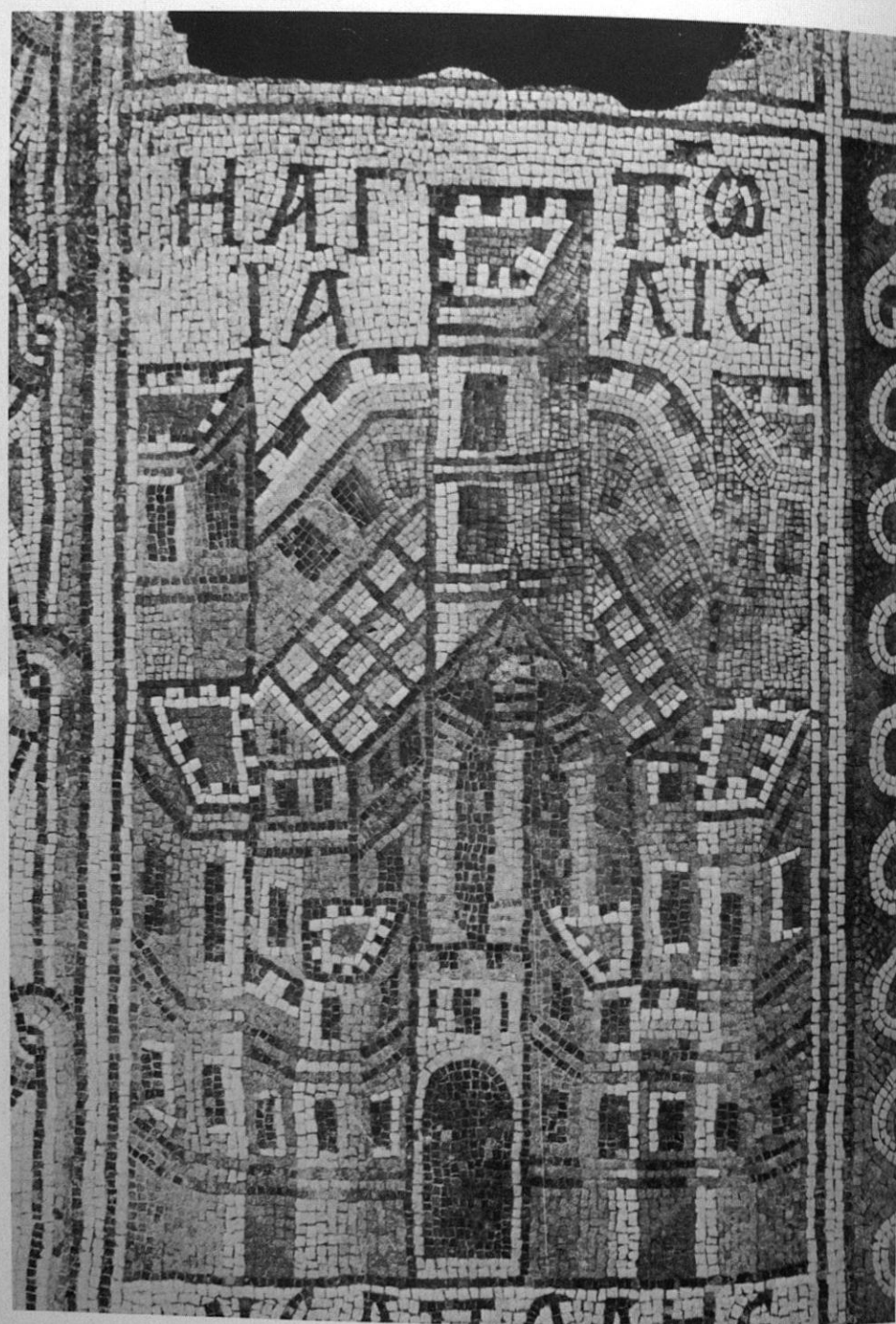
1.-2. Um er-Rasas, il complesso di S. Stefano, chiesa del vescovo Sergio: le personificazioni dell'Abisso e della Terra.

1

2

Um er-Rasas, il complesso di S. Stefano, chiesa di S. Stefano: 1. Iscrizione dedicatoria nella zona presbiteriale. - 2. Veduta generale.

1

2

Um er-Rasas, il complesso di S. Stefano, chiesa di S. Stefano: 1. Particolare del tappeto musivo con tracce di distruzioni iconoclaste. - 2. Particolare del settore ovest del tappeto musivo.

Um er-Rasas, il complesso di S. Stefano, chiesa di S. Stefano: la rappresentazione della "Santa Città" (Gerusalemme).

Um er-Rasas, il complesso di S. Stefano, chiesa di S. Stefano: la rappresentazione di Kastron Mefaa.

Um er-Rasas, il complesso di S. Stefano, chiesa di S. Stefano: navatella sud, particolare del primo settore (est).

Um er-Rasas, il complesso di S. Stefano, chiesa di S. Stefano: navatella sud, particolare del secondo settore (ovest).

IL QUARTIERE DELLE BLACHERNE A COSTANTINOPOLI

ANDREA PARIBENI

Il quartiere delle Blacherne, situato nella zona nord-occidentale di Costantinopoli, presso la costa del Corno d'Oro (tav. I), ebbe, come si sa, notevolissima importanza sia come centro politico, per essere stato la sede più o meno permanente degli imperatori bizantini dall'epoca comnena in poi, sia come centro religioso [1]. In questa zona difatti, attorno alla metà del V secolo, sorse il celebre santuario della Theotokos, voluto da Pulcheria per accogliere la veneratissima reliquia della Veste della Vergine, giunta dalla Palestina.

Il quartiere, però, dovette avere una certa importanza anche in

[1] Sul quartiere delle Blacherne vedi, tra l'altro, A.G. PASPATES, Βυζαντιναὶ Μελέται τοπογραφικαὶ καὶ ἱστορικαὶ ἐν Κωνσταντινούπολει, Costantinople 1877; A.D. MORDTMANN, *Esquisse topographique de Constantinople*, Lille 1892; E. OBERHUMMER in PAULY - WISSOWA, *Re* III 1897, pp. 554-556, s.v. *Blachernai*; A. VAN MILLINGEN, *Byzantine Constantinople: the walls of the City and adjoining historical sites*, London 1899; S.G. MERCATI, *Due nuove memorie della basilica di S. Maria delle Blacherne*, "Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia - Memorie", ser. III, vol. I, 1923, pp. 23-30; J. PAPADOPOULOS, *Les Palais et les églises des Blachernes*, Thessalonique 1928; A.M. SCHNEIDER, *Die Landmauern von Konstantinopel*, "Mitteilungen des Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften. Phil. hist. Kl.", 1933, pp. 1157-1168; B. MEYER-PLATH, A.M. SCHNEIDER, *Die Landmauern von Konstantinopel*, Berlin 1943; A.M. SCHNEIDER, *Die Blachernen*, "Oriens", 4, 1951, pp. 88-120; F. DIRIMTEKIN, *14ᵘ Mintaka (Blachernae), surlar, saraylar ve kiliseler*, "Fakültesi Istanbul Dergisi", 1, 1953, pp. 197-210; IDEM, *Les fouilles dans la region des Blachernes pour retrouver les substructions des Palais des Comnenes*, "Türk Arkeoloji Dergisi", 9, II, 1959, pp. 18-23 e 24-31; S. EYICE, *Ein Senmurwenrelief auf einem Turm der Stadtmauern von Istanbul*, in *Tortulae*, "Römische Quartalschrift" suppl. Heft 30, 1966, pp. 110-119; S. RUNCIMAN, *Blachernae Palace and its decoration*, in *Studies in memory of D.T. Rice*, Edimburgh 1975, pp. 277-283; B.C.P. TSANGADAS, *The fortifications and defence of Constantinople* (East European Monographs LXXI), New York 1980. Per ulteriore bibliografia, cfr. le note successive.

epoca precedente, se è vero che proprio qui andrebbe collocata l'area occupata dalla XIV Regione costantinopolitana, la cui topografia e i cui monumenti sono descritti nella *Notitia Urbis*[2]. Questa identificazione, affermatasi sin dall'epoca del Gyllius[3] e concordemente accettata dagli studiosi, è stata però messa in discussione dal Verzone e, più recentemente, dal Mango, che invece indicano come sede della XIV Regione il primo lo Hebdomon, il secondo la zona delle Acque Dolci d'Europa[4].

Motivi che diano adito a dubbi circa l'identificazione della XIV Regione con la zona delle Blacherne, invero non mancano: questa si

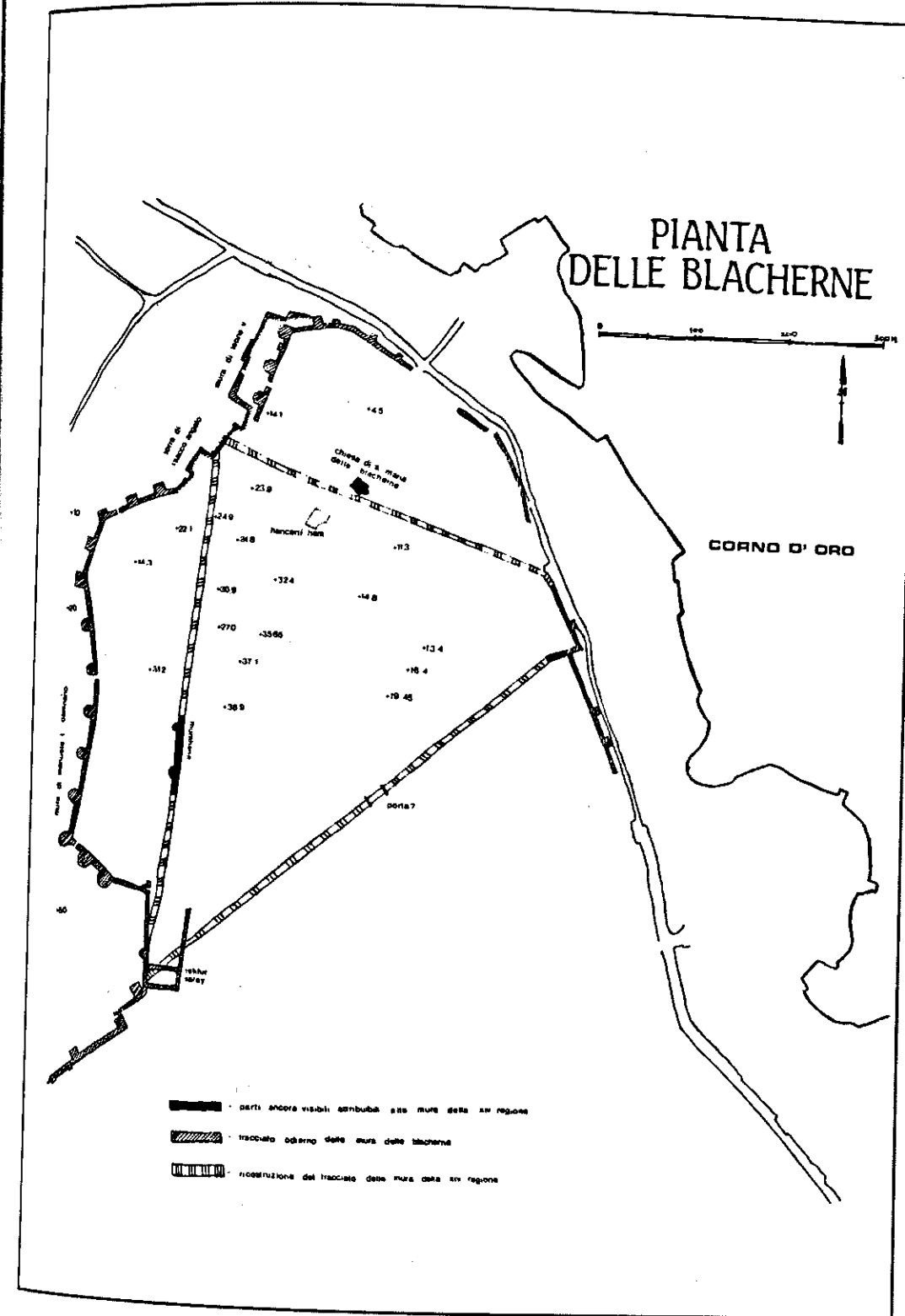
[2] *Notitia Dignitatum, accedunt Notitia Urbis Constantinopolitanae et laterculi provinciarum. Edidit Otto Seeck*, Berolini 1876, pp. 227-243; sulla datazione del catalogo regionario vedi P. SPECK, *Der Mauerbau in 60 Tagen*, in *Studien zur Frühgeschichte Konstantinopels* (Miscellanea Byzantina Monacensia, 14) München 1973, p. 150.

[3] P. GYLLIUS, *De topographia Constantinopoleos et de illius antiquitatibus libri quattuor*, Lyon 1632, p. 299.

[4] Per P. VERZONE, *Quartadecima Regio*, in *Festschrift für Sas-Zaloziecky zum 60° Geburtstag*, Graz 1956, pp. 174-177, l'identificazione dello Hebdomon con la XIV Regione consente di ricondurre il quartiere che era il teatro delle incoronazioni imperiali nell'ambito della amministrazione urbana e, di conseguenza, in seno alla città; vedi però in proposito le obiezioni mosse alle argomentazioni dello studioso italiano da parte di R. Janin nella sua recensione al citato contributo nella "Revue d'Etudes byzantines", 1958, p. 286. La seconda ipotesi del Mango, già accennata in *Le développement urbain à Constantinople (IVe-VIIe siècle)* (Travaux et Mémoires du Centre de Recherche d'Histoire et Civilisation de Byzance. Monographie 2), Paris 1985, p. 46, è stata poi più diffusamente esposta in *The Fourteenth Region of Constantinople*, in *Studien zur Spätantiken und byzantinischen Kunst, F.W. Deichmann gewidmet*, Bonn 1986, pp. 1-5. L'esiguità dello spazio non mi permette di soffermarmi sui vari argomenti toccati dal Mango, ma vorrei comunque concentrare l'attenzione su alcuni punti:

— l'identificazione di *Aivasarius*, citato dal Gyllius, *De Topographia*, cit. pp. 197 ss., con Eyup Ensari e non con Ayvansaray, come comunemente si ritiene, non mi sembra accettabile perché, se applicata ad un altro passo dello stesso Gyllius (*ibidem*, IV, p. 206), risulterebbe essere una ben vaga indicazione topografica;

— il Mango (*The Fourteenth*, cit. p. 3) non trova plausibile il fatto che per il completamento delle mura teodosiane ci si sia affidati alle preesistenti fortificazioni della XIV Regione: ma proprio l'accanirsi degli assedi portati contro quest'angolo della capitale nel corso della storia (per un breve elenco dei quali cfr. nota 18) trova una ragione nella precarietà di questa sistemazione difensiva;

— la questione del *pons sublicius*, citato dalla *Notitia Urbis*, obiettivamente di difficile interpretazione, potrebbe essere risolta o accettando l'idea dello Janin (recensione, cit., p. 286) — un ponte per superare più agevolmente i terreni paludosi della riva del Corno d'Oro — sbrigativamente bocciata dal Mango (*The Fourteenth*, cit., p. 3), oppure ipotizzando che il compilatore della *Notitia Urbis* si volesse riferire ai resti dell'antico ponte di Filippo il Macedone: si potrebbe persino azzardare che proprio il gittamento di questo ponte abbia dato origine all'insediamento dal quale si sarebbe sviluppato il quartiere della XIV Regione.

fonda unicamente sulla base della *Notitia Urbis*, nella quale si descrive la XIV Regione come un quartiere posto ad una certa distanza dalla città, munito di proprie fortificazioni e fornito di un ragguardevole numero di edifici; mentre della zona delle Blacherne sappiamo che solo in seguito alla costruzione del santuario della Theotokos essa raggiunse un certo grado di sviluppo urbanistico e di incremento edilizio che, per il periodo precedente, non è in alcun modo testimoniato.

Sulla base di alcune fonti antiche non è tuttavia impossibile risalire, nella storia delle Blacherne, ad un periodo precedente il V secolo: prima di tutto il toponimo *Blakernas* si trova già attestato da Dionysius Byzantius nel II sec. d.C.[5]. In secondo luogo, le leggende connesse con la fondazione dell'antica Bisanzio, compilate nel VI secolo da Esichio di Mileto, testimonierebbero, nella narrazione della scelta del sito più idoneo per la nuova colonia megarese, una certa frequentazione della zona settentrionale del Corno d'Oro già in una età notevolmente antica[6]. Oltre alle testimonianze letterarie, disponiamo anche del dato archeologico: la cinta difensiva, descritta dalla *Notitia Urbis* come particolare della XIV Regione, può essere ancora riconosciuta in alcuni tratti murari, taluni inglobati nelle fortificazioni erette a più riprese nel corso dei secoli a difesa dell'angolo nord-occidentale di Costantinopoli, altri invece ora a se stanti; della pertinenza di codeste mura ad un antico circuito regionario hanno già parlato gli studiosi che si sono occupati dell'argomento[7]; io stesso, nel corso di diversi sopralluoghi nell'area delle Blacherne[8], ho potuto constatare, oltre che l'odierno stato di conservazione di queste strutture, il cui grado di leggibilità si fa sempre più ridotto, anche alcune particolarità architettoniche e di tecnica muraria che, per esiguità di spazio, non posso commentare in questa sede, ma che pure consentono di interpretare questi brani di mura come i resti di un sistema difensivo precedente l'età teodosiana, in seguito ampiamente rimaneggiato, ma con tutta probabilità riferibile all'antica cinta della XIV Regione.

Gli studiosi che si sono interessati alla questione della XIV Regione hanno tentato, sulla base di questi sparsi tratti murari, di ricostruire il percorso del circuito regionario primitivo: ricorderemo qui soltanto la recente ipotesi dello Speck[9], che tuttavia non tiene conto del fatto che la *Notitia Urbis* descrive la XIV Regione come prospiciente, almeno in parte, il mare. Nello schizzo planimetrico qui proposto (fig. 1)[10], che non ha alcuna velleità di ricostruzione realistica, sono sintetizzate le risultanze delle fonti e delle sopravvivenze archeologiche, cioè da un lato il contatto con il mare, menzionato dalla *Notitia Urbis*, e la posizione *extra moenia* della chiesa della Theotokos, riferita da Procopio e Agathias[11], dall'altro i tratti murari ancora visibili e plausibilmente riferibili alla cinta regionaria. Facciamo notare però, per inciso, che la forma triangolare, la tangenza di un lato ad una estensione d'acqua, e la movimentata orografia presentano più di un'analogia con la situazione della città siriaca di Halabiye, sull'Eufrate, il cui rimaneggiamento è sì giustinianeo, ma non prescinde dalle linee dell'impianto di Zenobia, risalente al III secolo[12].

Per completare il discorso sulla XIV Regione, pensiamo di poter superare le difficoltà derivanti dal fatto che essa è citata una sola volta nelle fonti (e quell'unica volta non in rapporto con le Blacherne), considerando lo sviluppo urbanistico di questa zona nel corso del V secolo. Le fonti sopra citate attestano che Marciano e Pulcheria costruirono la

[5] DIONYSIUS BYZANTIUS, *Anaplus Bospori*, ed. Ch. Muller, in *Geographi graeci minores*, II, 1882 p. 26; l'opera è databile presumibilmente alla fine del II secolo d.C. A proposito della discussa origine del toponimo, vogliamo segnalare come più persuasiva tra le varie riferite dalle fonti antiche, l'etimologia tramandata dal *Ms. Sinait. gr. 491 f. 256 v.* (per il quale, vedi A. WENGER, *L'Assomption de la Sainte Vierge dans la tradition byzantine du VI au X siècle*, "Archives de l'Orient Chrétien", 5, Paris, 1955, p. 310) che spiega la scelta del nome Βλαχέρνας con l'abbondante presenza di felci in quel luogo.

[6] Vedi Πάτρια Κωνσταντινουπόλεως, in *Scriptores Originum Constantinopolitanarum*, recensuit Th. Preger, Bonn, 1901-1907.

[7] A. VAN MILLINGEN, *Byzantine Constantinople*, cit. pp. 115-121; A.M. SCHNEIDER-B. MEYER-PLATH, *Die Landmauern*, cit., p. 100; F. DIRIMTEKIN, *14° Mintaka*, cit., pp. 193-194.

[8] Tali sopralluoghi sono stati effettuati nell'estate del 1984, in occasione di un soggiorno ad Istanbul per una borsa di studio offerta dal governo turco tramite il Ministero degli Affari Esteri; colgo qui l'occasione per ringraziare la Prof.ssa Anna Masala, e la Prof.ssa Ferdinanda de' Maffei, per la loro preziosa opera di aiuto e di consiglio.

[9] P. SPECK, *Zufälliges zum "Bellum Avaricum" des Georges Pisides* in Zusammenheit mit Studenten des Münchener Instituts, Institut für Byzantinistik, neugriechische Philologie und byzantinische Kunstgeschichte der Universität (Miscellanea Byzantina Monacensia, 24), München 1980, p. 37.

[10] Il disegno è opera della dott.ssa Alice Marie Poirier che desidero qui ringraziare sentitamente, assieme ad Alessandra Poli.

[11] PROCOPIO, *De Aedificiis* I, 3 ed. H.B. Dewing, London-Cambridge Mass. 1954, p. 41; AGATHIAS, in MIGNE, *P.G.*, vol. 86, col. 1569 B.

[12] Per Halabiye vedi F. SARRE - E. HERZFELD, *Archaeologische Reise in Euphrat und Tigrisgebiet*, Berlin 1920, I, p. 164; II, pp. 365-373; J. LAUFFRAY, *Préliminaires geographiques à la pubblication des fouilles faites à Zenobia par le Service des antiquités de Syrie*, "Les Annales Archéologiques de Syrie", I, 1951, pp. 41-50; F.W. DEICHMANN, *Halebiya-Zenobia*, "Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina", XXI, 1974, pp. 155-160; F. DE' MAFFEI, *Le fortificazioni sul limes orientale ai tempi di Giustiniano*, "Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina", XXXII, 1985, pp. 118-121.

chiesa della Theotokos nella zona delle Blacherne, fuori delle mura; la chiesa divenne rapidamente un polo notevole della vita religiosa costantinopolitana, allorché Leone I vi fece custodire il Maphorion della Vergine e la fama del santuario, al quale era associato l'antico toponimo, dovette quindi risultare tale da far dimenticare assai presto la denominazione regionaria, ancora usata dal redattore della *Notitia Urbis*, cosicché la XIV Regione, cinta da mura proprie, finì per ricevere, per estensione, il nome delle Blacherne, che pure, obiettivamente, si trovavano situate al di fuori del suo circuito murario [13].

Crediamo anche che sia possibile definire cronologicamente il momento in cui si registrò il sopravvento di questo nuovo toponimo: nel VI secolo, Procopio [14] fornisce una particolareggiata descrizione della chiesa della Theotokos, ascrivendone tra l'altro a Giustiniano la paternità; è probabile però che l'iniziativa dell'imperatore non sia consistita in una costruzione *a fundamentis*, bensì in un rifacimento, senza dubbio di ampio respiro, che rendesse la chiesa meglio attrezzata per sostenere il crescente afflusso dei fedeli, e nel contempo la facesse più vicina ai nuovi dettami e gusti architettonici dell'epoca giustinianea: se si confronta la definizione della chiesa come εὐκτήριος οἶκος, adottata da fonti cronologicamente precedenti [15], con il risalto dato, nelle pagine di Procopio, alle ragguardevoli dimensioni e alla robustezza delle membrature dell'edificio e se si considera lo sviluppo della devozione mariana in corso a Costantinopoli nel VI secolo, ben illustrato ad esempio dalla Cameron [16], si ha chiara l'idea dei mutamenti avvenuti nel quartiere delle Blacherne a poco meno di un secolo dalla costruzione della chiesa della Theotokos.

L'incremento del culto mariano a Costantinopoli acquista un significato particolare nella zona delle Blacherne in seguito ai fatti bellici del 626: la liberazione dall'assedio avaro viene ascritta ad esclusivo merito della Vergine e la successiva erezione del muro di Eraclio, volta oltre che a difendere la chiesa dalle insidie future, anche ad omologare nelle strutture urbane quella che ormai era divenuta una nuova parte della città, segna anche il punto di arrivo dell'evoluzione del particolare culto riservato alla Vergine, vista come un nume tutelare della capitale. Da quel momento in poi, in occasione dei frequenti assedi ed attacchi sferrati da barbari ed usurpatori, quasi sempre concentrati contro il quartiere delle Blacherne, verranno ripetuti, quasi a titolo propiziatorio, quegli atti di devozione allora compiuti congiuntamente dall'imperatore e dal patriarca, a simboleggiare la coesione del potere temporale e di quello ecclesiastico nel momento del pericolo, coll'impiego delle sacre icone e il ricorso al prodigioso manto della Vergine, nella convinzione che rappresentasse il vero muro della città [17].

D'altro canto, il ricorrere così frequente di attacchi nei confronti del quartiere delle Blacherne [18], al di là delle ripercussioni sulla religiosità collettiva, ci suggerisce il fatto che le fortificazioni, in quel particolare punto, non dovevano apparire formidabili. All'osservatore moderno, le mura delle Blacherne comunicano senza dubbio un'immagine di saldezza e di potenza, che mal si accorda con questa pretesa debolezza. Ma ciò che appare oggigiorno è il risultato dell'ultimo intervento nella zona, effettuato nel XII secolo da Manuele Comneno [19] con la costruzione di una cinta che, dall'angolo del muro ovest del cortile del Tekfur Saray, si dirigeva con ampio circuito, verso il Corno d'Oro. Il muro comneno (tav. II, 1)

[13] Un processo analogo si stava d'altronde verificando anche per l'altra regione suburbana di Costantinopoli, la XIII, unica, assieme alla XIV, a possedere anche un toponimo, Sykae, che ben presto avrebbe prevalso come denominazione ufficiale e d'uso comune.

[14] PROCOPIO, *De Aedificiis*, cit. p. 41.

[15] *Vita Danielis Stylitae* (Analecta Bollandiana 32, 187, 4; vedi anche P. FESTUGIERE, *Les Moines d'Orient*, vol. II, Paris 1961, p. 162); THEODORUS LECTOR, in MIGNE, *P.G.*, vol. 86, I, col. 168.

[16] A. CAMERON, *The Theotokos in the sixth century: a city finds its symbol*, "Journal of Theological Studies", n.s., 1978, pp. 78-108; EADEM, *The Virgin's Robe: an episode in the history of early seventh century Constantinople*, "Byzantion", 1979, pp. 42-56.

[17] Sull'assedio avaro vedi, nella vasta bibliografia, A. PERNICE, *L'imperatore Eraclio*, Firenze 1905; F. DIRIMTEKIN, *Le Siège par les Turco-Avars au VII^e siècle*, Istanbul 1948; F. BARISIC, *Le siège de Constantinople par les Avares et les Slaves en 626*, "Byzantion", 1954, pp. 371-395; V. GRUMEL, *La défense maritime de Constantinople du côte de la Corne d'Or et le siège des Avars*, "Byzantinoslavica", 25, 1964, pp. 217-233; A.N. STRATOS, *Byzantium in the seventh century I (602-634)*, London 1968; B.C.P. TSANGADAS, *Topographica Constantinopolitana: Brachialia*, in *Essays in memory of Basil Laourdas*, Thessaloniki 1975, pp. 165-175; P. SPECK, *Zufälliges*, cit.; J.L. VAN DIETEN, *Zum Bellum Avaricum des Georgios Pisides - Bemerkungen zu einer Studie von P. Speck*, "Byzantinische Forschungen", IX, 1985, pp. 149-178.

[18] Oltre all'assedio avaro, ricorderemo l'avventurosa riconquista di Costantinopoli da parte dello spodestato Giustiniano II (THEOPHANES CONF., *Cronographia*, ed. De Boor, vol. I, Lipsia 1883, p. 374), la lotta tra Artemio, divenuto imperatore con il nome di Anastasio II, e Teodosio III nel 715 (NICEPHORI PATRIARCHAE *Breviarium*, ed. De Boor, Lipsia 1880, pp. 57-58), l'assedio da parte del Khan dei Bulgari, Krum, nell'814 (SYMEON MAGISTER in MIGNE, *P.G.*, vol. 109, col. 680), la rivolta di Tommaso lo Slavo (per la quale segnaliamo soprattutto A.A. VASILIEV, *Byzance et les Arabes, I: la dynastie d'Amorium (820-867)*, (Corpus Bruxellense Historiae Byzantinae, I), Bruxelles 1935, pp. 22-49; P. LEMERLE, *Thomas le Slave*, "Travaux et Mémoires", I, 1965, pp. 255-297) ed infine la rivolta di Leone Tornicio nel 1047 (CEDRENUS, II, ed. Bonn 1838, p. 563).

[19] NICETA CHONIATES, ed. Bonn 1835, pp. 500 e 719.

era singolo, ma assai possente, essendo costituito da una serie di torri molto ravvicinate tra loro, alternatamente ellittiche e poligonali, saldamente ammorsate con la cortina, costituita da un sistema di archi su pilastri visibile nella parte interna della cinta. La tecnica muraria, abbastanza peculiare nel panorama costantinopolitano, presenta un'alternanza di corsi di blocchi di pietra calcarea, probabilmente di spoglio, accuratamente tagliati, ma di dimensioni variabili, disposti in genere di taglio ma talvolta anche di testa, oppure sdoppiati in due file sovrapposte, ove si renda necessario colmare squilibri negli strati delle pietre, e di corsi di mattoni, disposti in genere su sette file, legati da uno strato di malta grosso modo equivalente per spessore a quello di una fila di mattoni. Tale tecnica muraria muta, con brusca cesura, dopo la torre n° 9 (tav. II, 2): qui, alternati ai corsi di mattoni per solito su otto file, spesso apparecchiati nella tecnica del mattone ritratto [20], corrono gli strati di pietre che adottano blocchi di dimensioni ben minori e sono essi stessi attraversati da singole o doppie file di laterizi in una interpretazione più coloristica della tessitura muraria. A dispetto della evidente diversità di tecnica muraria, le due parti forse, come suppone il Foss [21], non sono troppo distanti cronologicamente l'una dall'altra ed è possibile collocarle entrambe nel corso del quarantennio di Manuele Comneno.

Con la costruzione delle mura comnene, il sistema difensivo delle Blacherne raggiunse quell'equilibrio e quella efficienza invano cercati prima, nonostante i diversi interventi di Eraclio [22], di Leone V (tav. III, 1) citato dalle fonti per aver eretto un antemurale [23] e degli imperatori Michele II e Teofilo, probabilmente autori, secondo alcune testimonianze epigrafiche, dei sopraelevamenti laterizi, se non addirittura della costruzione dalle fondamenta, delle Torri Bl. 15, Bl. 16 e Bl. 18 (tav. III, 2), per le caratteristiche tecniche delle quali si può rimandare come confronto ad alcune torri di Nicea [24] (tav. IV, 1).

A riprova della trovata saldezza di queste mura facciamo notare che nell'assedio turco del 1453 Mehmet II, dopo un primo tentativo contro

[20] Su tale tecnica vedi C. Mango, *The Date of the Narthex Mosaics of the Church of Dormition at Nicea*, "Dumbarton Oaks Papers", 13, 1959, pp. 245-259; P.L. Vocotopoulos, *The concealed course technique: further examples and a few remarks*, "Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik", 1979, 28, pp. 242-260.

[21] C. Foss, *The defences of Asia Minor against the Turks*, "Greek Orthodox Theological Review", 1982, p. 181.

[22] *Chron. Pasch.*, ed. Bonn 1832, p. 726, 11-15.

[23] Symeon Magister, in Migne, *P.G.*, vol. 109, col. 680.

[24] Per le iscrizioni in questione vedi A.M. Schneider - B. Meyer-Plath, *Die Landmauern*, cit. p. 141 ss.; per le mura di Nicea vedi A.M. Schneider - J. Karnapp, *Die Stadtmauer von Iznik-Nicaea*, (Istanbuler Forschungen 9) Berlin 1930, pp. 1-55.

la zona delle Blacherne, privilegerà come punto d'attacco il settore del Mesoteikos che, con la sua lunga linea di muro, risultava particolarmente sensibile ai colpi delle artiglierie ottomane [25].

A somiglianza di quanto era avvenuto per la cinta eracliana, la costruzione delle mura comnene, oltre che ad ubbidire a scopi puramente difensivi, si rendeva necessaria anche a causa dell'incremento urbanistico del quartiere, originato principalmente dall'erezione dei nuovi palazzi imperiali e dagli edifici minori ad essi collegati. Già prima di quest'epoca alle Blacherne erano stati costruiti dei palazzi di committenza imperiale, ma di carattere differente: i triclinii di Danubios, Okeanos, della Hagia Soros, di Anastasio, ricordati nel *De Caerimoniis* [26], erano più che altro delle sale di rappresentanza, certamente sfarzose ma non adatte ad un soggiorno prolungato da parte della corte imperiale; a collegare questi varî saloni erano una serie di portici con colonne, articolati sulla mossa orografia del quartiere. Nel XII secolo questi triclinii vengono assorbiti nelle strutture dei nuovi palazzi di Alessio e Manuele Comneno, costruzioni più organiche, poste in strettissima connessione con le mura del quartiere e meglio attrezzate per una presenza stabile degli imperatori che, difatti, a poco a poco abbandoneranno il Magno Palazzo. Ecco quindi spiegato il carattere residenziale più che difensivo di certe torri, come la n. 14 (tav. IV, 2), concordemente identificata con quella di Isacco Angelo per la notevole rispondenza del suo aspetto con la descrizione fattane da Niceta Choniate [27]; è probabile che tra i materiali pregiati con i quali fu costruita, provenienti, secondo Niceta, dalle chiese circonvicine, ci siano anche quelle colonne che componevano i porticati delle Blacherne quando Costantino Porfirogenito scriveva il *De Caerimoniis*, di certo eliminate per far posto ai nuovi palazzi comneni e in parte riadoperate per il loggiato della torre (tav. V).

Con le costruzioni comnene la topografia delle Blacherne mutò sostanzialmente, anche a causa delle ingenti opere di sostruzione e di terrazzamento, realizzate al fine di ospitare i palazzi imperiali: il palazzo di Alessio era posto dietro la Torre di Isacco Angelo e a sud della Emir Buhari Tekkesi, quello di Manuele gli sorgeva davanti, nella zona attualmente occupata dallo Hancerli Hamam, sopra alte sostruzioni che con-

[25] Vedi E. Cornet, *Giornale dell'assedio di Costantinopoli 1453 di Niccolò Barbaro P.V., corredato di note e documenti*, Vienna 1856, p. 40; A. Pertusi, *La caduta di Costantinopoli I - Le testimonianze dei contemporanei*, vol. I, Milano 1976, pp. 22-23.

[26] Constantinus Porphyrogenitus, *De Caerimoniis aulae byzantinae*, ed A. Vogt, Paris 1967, pp. 137-142; pp. 167 ss.

[27] Niceta Choniates, ed. Bonn 1835, p. 580.

sentivano di riequilibrarsi col livello del primo. Più in basso, verso il Corno d'Oro, c'era il santuario della Theotokos che, a quell'epoca, era ben lontano dal suo aspetto originario: la chiesa, bruciata nel 1069, fu ricostruita poco dopo, sempre sulla base dell'antica pianta basilicale. Ma non così accadde invece per la Haghia Soros, l'edificio che custodiva il Maphorion della Vergine; i pellegrini russi del XIV secolo, ad esempio Stefano di Novgorod, affermano difatti di aver venerato la reliquia mariana, deposta entro una preziosa teca, presso l'altare della chiesa e non fanno alcun cenno ad un monumento specificamente adibito alla custodia della Veste [28].

Il quartiere delle Blacherne restò così definito nelle sue linee topografiche e architettoniche fino al XV secolo, quando, prima un accidentale incendio, avvenuto nel 1434 che distrusse definitivamente la chiesa della Theotokos [29], e quindi l'invasione ottomana posero fine a quella che un tempo era stata la residenza imperiale delle Blacherne e il centro religioso per eccellenza di Costantinopoli.

[28] Vedi sui pellegrini russi la recente antologia di G.P. MAJESKA, *Russian Travellers to Constantinople in the XIV and XV centuries*, (Dumbarton Oaks Studies 19), Washington 1984; il passo riguardante Stefano di Novgorod è a p. 336. Anche la mancanza di citazioni tarde dell'aghiasma, il luogo del santuario delle Blacherne ove gli imperatori compivano le sacre abluzioni, farebbe supporre che alla fine dell'impero esso fosse caduto in disuso.

[29] L'unica laconica testimonianza di questo evento è dovuta a PHRANTZES, *Chronicon*, ed J.B. Papadopoulos, Lipsiae 1935, vol. I, p. 160.

ADDENDUM

Offre ulteriori argomenti per la lettura strutturale delle mura delle Blacherne il volume di C. FOSS - D. WINFIELD, *Byzantine Fortification: an Introduction*, Pretoria 1986, pp. 49-51, 58-60, di cui ho potuto prendere visione soltanto quando questo articolo era stato consegnato per la stampa.

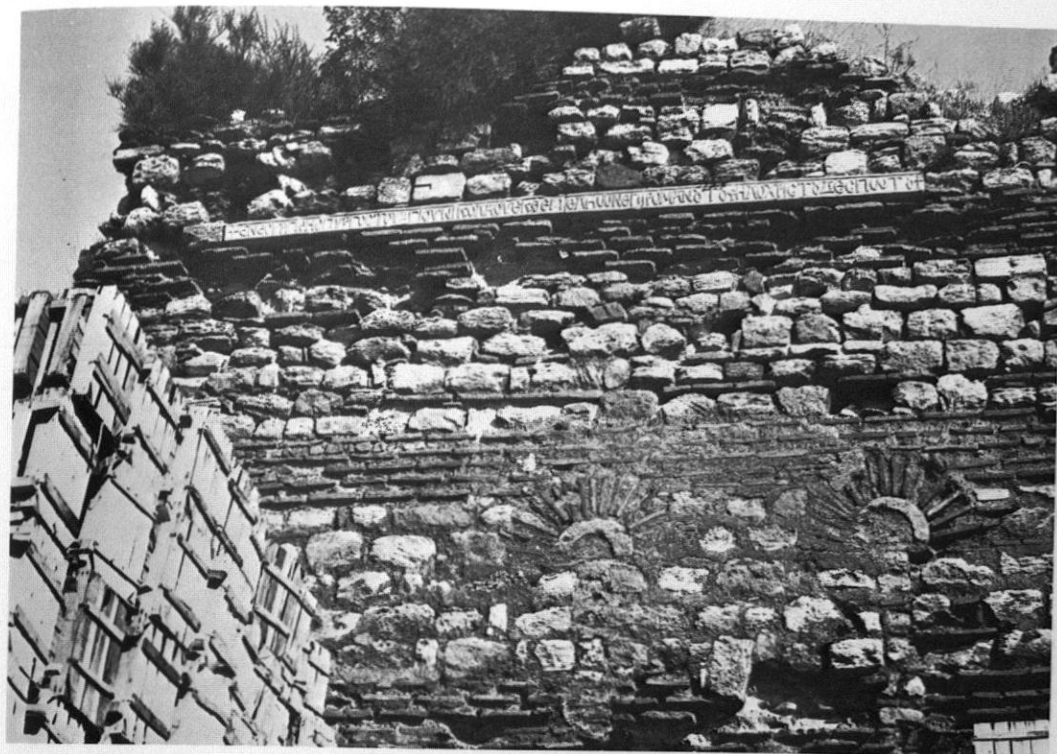
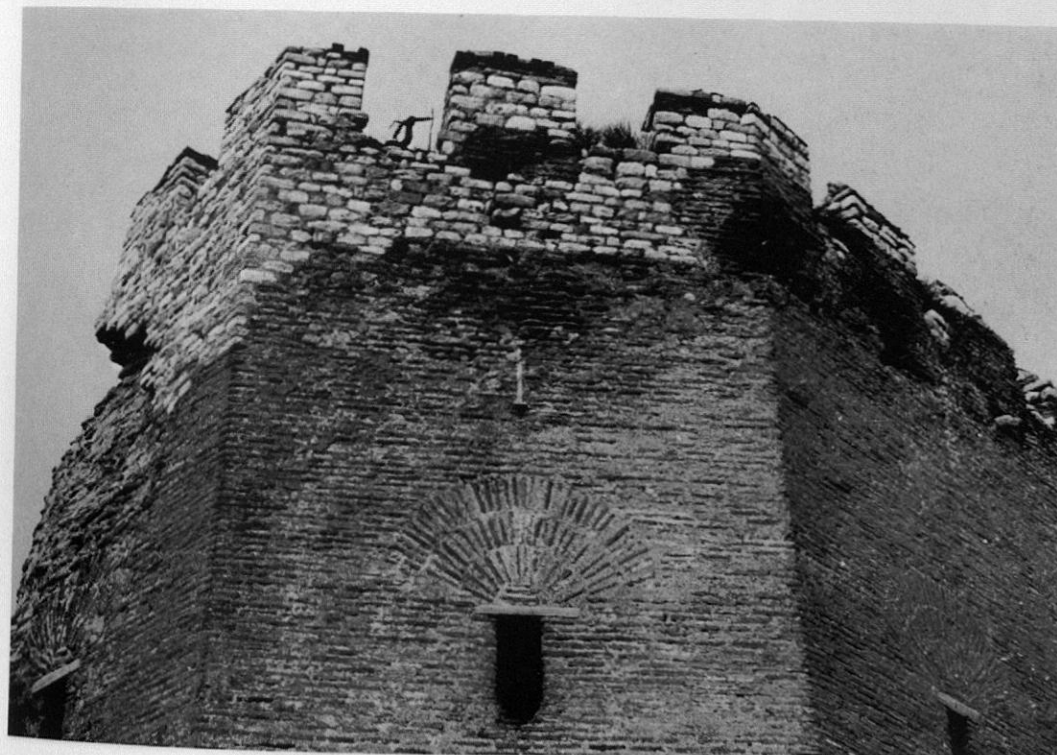
1

2

1-2. Istanbul: le mura delle Blacherne.

2

1

1.-2. Istanbul, mura delle Blacherne: la torre nº 5 e la torre nº 9 con il tratto di cortina successivo (lato di città).

1

2

1.-2. Istanbul, mura delle Blacherne: l'antemurale eretto da Leone V e la torre nº 16.

1

2

1. Nicea, mura: particolare di una torre della cinta interna.
2. Istanbul, mura delle Blacherne: la torre nº 14, detta di Isacco Angelo.

Istanbul, mura delle Blacherne: particolare dei resti del loggiato della torre nº 14.

SCULTURA COSTANTINOPOLITANA DEL VI SECOLO: I CAPITELLI REIMPIEGATI NELLA MEDRESA DELLA MOSCHEA DI DAVUT PASHA

ALESSANDRA GUIGLIA GUIDOBALDI

La scultura decorativa emersa dallo scavo della chiesa costantinopolitana di S. Polieucto, già pubblicata a più riprese, è stata recentemente raccolta in modo organico nel primo volume della serie dedicata allo scavo stesso [1].

L'eccezionalità dei reperti marmorei, databili tra il 524 e il 527, ha stimolato in molti casi — primo fra tutti quello dei cosiddetti Pilastri Acritani di Venezia — la reinterpretazione di materiale a suo tempo considerato anomalo o frutto di influenze esterne al mondo bizantino, dando vita ad una sorta di tendenza centripeta che ha ricondotto alla chiesa di Giuliana Anicia — od anche solo all'attività dei suoi artefici — numerose testimonianze disperse sia nella stessa Costantinopoli sia nelle varie regioni dell'Impero [2]. Tra di esse, tuttavia, non troviamo neppure menzionate alcune singolarissime sculture che proprio in quell'ottica meritano invece, a mio avviso, una più approfondita lettura.

Si tratta di quattro capitelli attualmente in opera nella semidiruta Medresa della Moschea di Davut Pasha, edificata nella seconda metà del XV secolo non lontano dall'antico sito del Foro di Arcadio [3]. Essi pog-

[1] R.M. HARRISON, *Excavations at Saraçhane in Istanbul, vol. I, The Excavations, Structures, Architectural Decoration, Small Finds, Coins, Bones and Molluscs*, Princeton University Press 1986. Rimando per brevità a questo testo per la bibliografia precedente. Vi si aggiunga però l'altrettanto recente saggio di Ch. STRUBE, *Polyeuktoskirche und Hagia Sophia. Umbildung und Auflösung antiker Formen, Entstehen des Kämpferkapitells* (Bayerische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Abhandlungen. Neue Folge, Heft 92), München 1984.

[2] R.M. HARRISON, *Excavations*, cit., pp. 164-165, 415-418.

[3] W. MÜLLER-WIENER, *Bildlexikon zur Topographie Istanbuls*, Tübingen 1977, p. 395. Oltre ai capitelli di cui ci stiamo occupando, sono stati reimpiegati nella

giano simmetricamente sulle seconde e terze colonne dei lati nord e sud del porticato (tav. I) e si trovano in discreto stato di conservazione[4].

La loro indubbia originalità non ha suscitato un adeguato interesse negli studiosi i quali, a partire dal Kautzsch, li hanno più o meno accuratamente descritti senza tuttavia spingersi al di là di generiche datazioni nell'ambito del VI secolo e senza indicare convincenti possibilità di inserimento in indirizzi stilistici noti[5].

Dal punto di vista strutturale i quattro capitelli (tavv. II, III) sono stati generalmente inseriti nella grande famiglia dei bizonali a canestro con figure di volatili agli angoli (tav. IV, 1). È tuttavia evidente che qui è stata adottata una netta suddivisione in tre zone decorative: una superiore, con appunto le quattro colombe, e due inferiori, di uguale altezza, separate tra loro da una sorta di doppio cordolo o doppio listello e occupate da diversi motivi geometrici e vegetali che esamineremo in seguito.

Medresa altri elementi antichi, in particolare tre capitelli corinzi del tipo "a medaglione" (due sulle prime colonne dei lati nord e sud del porticato e l'altro fuori opera: cfr. R. Kautzsch, *Kapitellstudien. Beiträge zu einer Geschichte des spätantiken Kapitells im Osten vom vierten bis ins siebente Jahrhundert*, Berlin-Leipzig 1936, n. 164, pp. 52-53 e tav. 12) ed uno corinzio la cui decorazione è quasi completamente abrasa tranne le punte di quattro foglie angolari. Tra le colonne meritano una menzione le due di marmo verde di Tessaglia fuori opera che dovevano sorgere al centro del lato est. Giacciono infine a terra, sotto il porticato, una lastra frammentaria che reca incisa una croce a braccia uguali entro un clipeo ed un frammento di architrave con intradosso decorato da una specchiatura con una coppia di pesci.

[4] I quattro capitelli di marmo proconnesio misurano tutti 48 cm ca. di altezza pur se differiscono un po' nelle proporzioni del *kalathos*. Ognuno mostra qualche piccola rottura ma solo il secondo del lato sud appare seriamente danneggiato nella parte superiore: sembra trattarsi di un guasto piuttosto recente poiché esso è ancora intatto nella foto pubblicata dal Kautzsch (*Kapitellstudien*, cit., n. 530 a tav. 32). Il sopralluogo nella Medresa è stato effettuato nel corso di due missioni di studio a Istanbul nel 1982 e nel 1987, finanziate con contributo del C.N.R. e dirette la prima dalla Prof. F. de' Maffei e la seconda da chi scrive.

[5] R. Kautzsch, *Kapitellstudien*, cit., p. 165, n. 530 e tav. 32; E. Kitzinger, *The Horse and Lion Tapestry at Dumbarton Oaks*, "Dumbarton Oaks Papers", 3, 1946, pp. 1-72, in part. p. 69, n. 78 e fig. 108; A.K. Orlandos, Η ΞΥΛΟΣΤΕΓΟΣ ΠΑΛΑΙΟΧΡΙΣΤΙΑΝΙΚΗ ΒΑΣΙΛΙΚΗ ΤΗΣ ΜΕΣΟΓΕΙΑΚΗΣ ΛΕΚΑΝΗΣ, Atene 1952, p. 312 nota 1; S. Eyice, *Petit Guide à travers les monuments byzantins et turcs*, Istanbul 1955, pp. 89-90; W.E. Betsch, *The History, Production and Distribution of the Late Antique Capital in Constantinople* (Univ. of Pennsylvania Ph. D. Diss. 1977), Ann Arbor 1979, p. 281; W. Müller Wiener, in B. Brenk, *Spätantikes und frühes Christentum* (Propyläen Kunstgeschichte, Supplementband I), Frankfurt-Berlin-Wien 1977, p. 152, n. 105a; W. Müller - Wiener, *Bildlexikon*, cit., p. 395, figg. 463-464, 467; J. Kramer, in F.W. Deichmann, *Corpus der Kapitelle der Kirche von San Marco zu Venedig*, Wiesbaden 1981, p. 5; J.-P. Sodini, K. Kolokotsas, *Aliki II: La basilique Double* (Études Thasiennes, X), Paris 1984, pp. 41-42; Ch. Strube, *Polyeuktoskirche*, cit., p. 41 nota 181.

Questa scansione così marcata è piuttosto insolita e non sembra riconducibile ad una tipologia ben definita. Solo assai generico può infatti essere il riferimento ai due ben noti capitelli reimpiegati in una fase successiva ai lati del portale esterno della Porta d'Oro teodosiana e ad un gruppo di esemplari analoghi databili tra la fine del V e l'inzio del VI secolo[6]: in essi infatti la divisione fra le tre zone, pur chiaramente differenziate, viene mascherata dall'emergenza delle foglie d'acanto. Situazione che troviamo ripetuta qualche decennio più tardi nei capitelli siriaci della chiesa di Qasr ibn Wardan (intorno al 564) ed in altri esempi a questi strettamente legati[7]: tra essi forse il capitello della chiesa sud di Bankusa[8] offre un parallelo di qualche interesse per la presenza di listelli posti ad evidenziare soprattutto la zona mediana con decorazione a girali di vite e càntaro (tav. IV, 4); anche qui tuttavia l'aggettare delle foglie nella zona inferiore differenzia sostanzialmente dal punto di vista tettonico questo capitello da quelli della Medresa di Davut Pasha di cui ci stiamo occupando.

Altri esemplari che, per diverse ragioni, appaiono anch'essi dei "casi unici" mostrano forse maggiori possibilità di confronto. Il primo è un capitello reimpiegato nella moschea Salih Tala'i al Cairo[9] (tav. IV, 2) ove i quattro volatili (apparentemente aquile), alternati a maschere teatrali, poggiano su di una sorta di canestro diviso nettamente in due zone decorate, senza alcun aggetto, da due motivi diversi: una serie di palmette dritte e rovescie ed un tralcio continuo.

L'altro capitello è ancor più singolare e meriterebbe uno studio specifico: si trova nel giardino del Museo della S. Sofia (tav. IV, 3) e fu rinvenuto durante gli scavi dello Schneider nella zona dell'atrio[10]. La separazione fra le tre zone è assai marcata ed è ottenuta con listelli e file di perle: nella zona inferiore si trova una corona di palmette, al centro un girale di acanto e nella zona superiore una serie di elementi di natura incerta, definiti all'epoca del ritrovamento come "foglie lanceolate", sui quali tor-

[6] Cfr. da ultimo Ch. Strube, *Polyeuktoskirche*, cit., pp. 34-37.

[7] Eadem, *Die Kapitelle von Qasr ibn Wardan. Antiochia und Konstantinopel im 6. Jahrhundert*, "Jahrbuch für Antike und Christentum", 26, 1983, pp. 59-106, in part. p. 64.

[8] Eadem, ibidem, p. 79.

[9] R. Kautzsch, *Kapitellstudien*, cit., p. 160, n. 511 (esso viene implicitamente assegnato agli inizi del VI secolo); E. Kitzinger, *The Horse and Lion*, cit., n. 98 (incluso tra quelli di tipo indeterminato); K.A.C. Creswell, *The Muslim Architecture of Egypt*, vol. I, Oxford 1952, tav. 104a.

[10] S. Larsen, *Archaeological Notes. A Forerunner of Hagia Sophia*, "American Journal of Archaeology", XLI, 1937, pp. 1-5, fig. 3; A.M. Schneider, *Die Grabung im Westhof der Sophienkirche zu Istanbul* (Istanbuler Forschungen, 12), Berlin 1941, p. 18, fig. 24, 3.

neremo più specificamente in seguito. Collocato cronologicamente dallo Schneider intorno alla metà del VI secolo [11] e recentemente anticipato in via ipotetica dalla Strube all'inizio dell'età giustinianea se non prima [12], questo capitello costituisce a mio avviso, nonostante le evidenti differenze (mancano le figure animali e viene data preferenza all'elemento vegetale di tipo abbastanza tradizionale), un parallelo piuttosto importante per i nostri quattro esemplari: tutti insieme possono essere infatti testimonianza di quel particolare momento di ricerca e creatività nella forma decorativa dei capitelli che caratterizzò i primissimi decenni del VI secolo. Questa sperimentazione di strutture nettamente trizonali rimase tuttavia in apparenza piuttosto isolata e si concretizzò in prodotti diversi e tra loro indipendenti.

L'indagine in questa direzione non può dunque contribuire molto a chiarire l'identità dei capitelli della Medresa. Sarà forse meglio, allora, considerare questi ultimi nella loro unicità e verificare piuttosto le eventuali tangenze scomponendo ed analizzando separatamente i diversi elementi e motivi decorativi per poi riconsiderarli alla fine in chiave specificamente stilistica.

Poiché i quattro capitelli sono sostanzialmente assai simili tra loro, faremo riferimento ad uno solo di essi segnalando di volta in volta le eventuali differenze con o tra gli altri.

Le quattro colombe che sostengono gli angoli dell'abaco costituiscono senz'altro la componente più tradizionale che però nella gran parte dei casi è legata alla presenza del canestro vimineo: a questa tipologia dunque i nostri capitelli non possono essere, in origine, del tutto estranei [13].

Lo spazio tra le colombe è occupato da un motivo ternario formato da due fiori quadripetali e da una foglia centrale a cinque lobi [14]: manca un confronto diretto ma possiamo indicare in due capitelli del portico settentrionale di S. Marco a Venezia (tav. IV, 1) una versione, per così dire, ridotta della nostra, cioè con la sola foglia e a soli tre lobi ma in analoga posizione [15]. Del resto la presenza sui capitelli di una foglia di questo tipo, liscia e con sottili nervature a rilievo, è piuttosto frequente sia nei casi in cui è protagonista, come sui capitelli-imposta a specchiature trapezoidali testimoniati ad esempio a Costantinopoli nel Museo della S. Sofia (inv. n. 161) o di reimpiego nella moschea di Kairouan [16], sia nei casi in cui decora solo alcune parti del capitello, come le volute degli ionici a imposta dei SS. Sergio e Bacco o lo spazio tra le volute di uno tra quelli, pure ionici a imposta, del S. Giovanni di Efeso [17].

Il fiore a quattro petali, che compare peraltro assai diffusamente su plutei, lastre, ecc. [18], è invece usato più di rado sui capitelli, beninteso come elemento a se stante — cioè come nel nostro caso — e non inserito in un più articolato tessuto decorativo [19]. A Costantinopoli lo troviamo

[11] IDEM, ibidem. Resta incomprensibile come la STRUBE (*Polyeuktoskirche*, cit., p. 37 nota 160) abbia potuto attribuire allo Schneider una datazione ad epoca romana; infatti, pur se la didascalia dell'illustrazione può trarre in inganno, il testo è decisamente esplicito.

[12] EADEM, ibidem, pp. 37-38. Una datazione entro l'età giustinianea viene implicitamente suggerita dal Belting quando confronta la corona di palmette del capitello con quella di un frammento di arco rinvenuto nell'area della chiesa di S. Eufemia: R. NAUMANN, H. BELTING, *Die Euphemia-Kirche am Hippodrom zu Istanbul und ihre Fresken* (Istanbuler Forschungen, 25), Berlin 1966, pp. 88-89. Affinità ancora maggiori si possono individuare con le serie di palmette che decorano l'abaco di un gruppo di esemplari del tipo "Pinienzapfenkapitell", attribuibili ad età giustinianea, reimpiegati sia nel S. Marco di Venezia (F.W. DEICHMANN, *Corpus*, cit., nn. 471-476, tav. 34) sia nella Moschea di Kairouan (N. HARRAZI, *Chapiteaux de la grande Mosquée de Kairouan*, Tunis 1982, nn. 379-386), sia infine al Cairo (R. KAUTZSCH, *Kapitellstudien*, cit., p. 202, n. 686, tav. 41).

[13] Per una recente rassegna dei capitelli di questo tipo cfr. J.-P. SODINI, K. KOLOKOTSAS, *Aliki II*, cit., pp. 35-45. Va notato comunque che le colombe sono anche il volatile scelto per i capitelli del "tipo Porta d'Oro" di cui abbiamo già parlato.

[14] Solo il secondo capitello del colonnato nord mostra sulle quattro facce una foglia un po' diversa, con due lobi molto grandi ed un terzo centrale assai ridotto. Poiché lo stesso capitello presenta anche nella fascia decorativa più bassa una differenza con gli altri, si può ipotizzare l'intervento di un artefice che non ha ben compreso e ben eseguito il modello di partenza.

[15] F.W. DEICHMANN, *Corpus*, cit., nn. 167 e 172, pp. 53-54, tav. 9. Il n. 434 (p. 102, tav. 29) con una foglia a cinque lobi viene considerato come imitazione medievale.

[16] N. HARRAZI, *Chapiteaux*, cit., nn. 388-390. Ricordo anche un esempio analogo che si trova ancor oggi nell'area di scavo di S. Polieucto: non è chiaro se si tratta di quello citato dallo Harrison (*Excavations*, cit., p. 14, n. 2) come proveniente dallo scavo dell'"Underpass" oppure di un altro esempio ancora.

[17] R. KAUTZSCH, *Kapitellstudien*, cit., n. 566, p. 178, tav. 35.

[18] Si vedano ad esempio quelli scolpiti su una delle basi di statua dell'auriga Porfirio nel Museo Archeologico di Istanbul (A. CAMERON, *Porphyrius the Charioteer*, Oxford 1973, figg. 3-5), quelli su di un sarcofago ravennate a Berlino (O. WULFF, *Altchristliche und byzantinische Kunst*, vol. I, Potsdam 1936, fig. 253), quelli su alcuni plutei nelle gallerie della S. Sofia (E.M. ANTONIADES, ΕΚΦΡΑΣΙΣ ΤΗΣ ΑΓΙΑΣ ΣΟΦΙΑΣ, II, Atene 1908, p. 262, fig. 330) o su altri plutei della recinzione presbiteriale di S. Clemente a Roma, del tempo di papa Giovanni II (533-535); sono pochissime le lastre pubblicate sia della S. Sofia che di S. Clemente: cfr. E. RUSSO, *Fasi e nodi della scultura a Roma nel VI e VII secolo*, "Mélanges de l'Ecole Française de Rome, Moyen Age - Temps Modernes", 96, 1984-1, pp. 7-48, ove tuttavia, sorprendentemente, manca il rinvio bibliografico ad altre fonti illustrative.

[19] Mi riferisco ad esempio al gruppo dei capitelli polilobati che mostrano spesso il fiore a quattro petali posto all'interno degli spazi circolari creati dall'acanto sulle superfici emergenti come nei due esemplari ben conservati della Kalenderhane Camii di Istanbul (Th. F. MATHEWS, *The Byzantine Churches of Istanbul. A Photographic Survey*, The Pennsylvania State University 1976, p. 185, fig. 18-24). Si veda anche un capitello da Tomi ove i fiori fanno parte di una fitta decorazione a

per esempio ripetuto, in alternanza con un altro tipo di fiore, sull'abaco di uno dei capitelli di S. Polieucto [20] oppure isolato al centro dello spazio a V di un capitello "a lira" collocato nei pressi dell'ingresso del Museo Archeologico [21]. Ma in nessun caso il confronto appare soddisfacente, anche per la particolare resa stilistica del fiore (tav. V, 1) con le quattro sottili nervature tubolari, il bottoncino centrale emergente e soprattutto la presenza tra un petalo e l'altro, ma su un piano arretrato, di altri quattro petali o foglie che ne accentuano il plastico aggetto. Caratteristica quest'ultima abbastanza singolare che troviamo anche nel fiore scolpito (tav. V, 2) su uno dei pilastrini della recinzione presbiteriale della chiesa romana di S. Clemente databile all'età di papa Giovanni II (533-535) [22].

Del tutto eccezionale e senza confronto resta comunque il ruolo che il fiore in questione svolge sui nostri capitelli ove è infatti iterato per ben sedici volte [23] con disposizione perfettamente simmetrica, sia, come abbiamo già visto, negli spazi tra le colombe, sia nella fascia decorativa più bassa in alternanza con l'altro elemento dominante e cioè la croce.

Anche quest'ultima si ripete per sedici volte, comparendo in posizione sfalsata pure nella fascia intermedia accanto a due diversi motivi di complessa identificazione e collegando quindi strettamente, con il suo ritmico alternarsi, le due zone inferiori del capitello.

L'insistenza nel disporre simmetricamente la croce su tutta la superficie del capitello è piuttosto insolita e trova, per lo meno in rapporto alla zona più bassa, un parallelo potremmo dire di gusto in alcuni capitelli del S. Polieucto che mostrano appunto alla base (tav. VI, 1) una serie di croci scolpite sui grandi ovoli che si alternano con un motivo gigliato di ascendenza classica [24]. La croce disposta paratatticamente ritorna anche su altre membrature architettoniche della stessa chiesa come ad esempio su

girali: I. Barnea, *Christian Art in Romania, 1, 3rd-6th centuries*, Bucharest 1979, p. 184, tav. 74.

[20] R.M. Harrison, *Excavations*, cit., fig. 130.

[21] Il capitello si trova collocato, come altri tre, su di una colonna lungo la via che dall'area antistante il Topkapi conduce al Museo Archeologico e termina presso l'ingresso del Gülhane Park.

[22] Un identico tipo di fiore è scolpito anche su una delle lastre della stessa recinzione (E. Russo, *Fasi*, cit., fig. 3) ma la resa stilistica è del tutto diversa.

[23] Fa eccezione il secondo capitello del lato nord che nella fascia più bassa alterna solo quattro fiori ad altrettante croci.

[24] R.M. Harrison, *Excavations*, cit., figg. 147-148 e 132 per il capitello di Barcellona. Una tarda eco della nostra fascia decorativa a croci e fiori può forse individuarsi nel motivo di una cornice marmorea della chiesa nord del monastero di Costantino Lips, del X secolo (Th. F. Mathews, *The Byzantine Churches*, cit., fig. 35-19), chiesa la cui decorazione scultorea appare in gran parte ispirata a modelli del VI secolo ed in particolare proprio al S. Polieucto: A. Grabar, *Sculptures*

di una cornice, in alternanza con grandi conchiglie, o su di un fregio entro un motivo ad arcate [25] (tav. V, 3). Del tutto simile a quella dei nostri capitelli è pure la resa formale della croce stessa, con le braccia leggermente espanse e la superficie perfettamente liscia [26].

Gli altri due motivi decorativi che compaiono nella fascia mediana risultano, come si è detto, di difficile interpretazione.

Al centro delle quattro facce del capitello troviamo un elemento allungato di forma per lo più ovoidale appiattita, lenticolare ma anche romboidale; spesso al centro vi compare una leggera solcatura mentre quasi ovunque è sormontato da una piccola emergenza sferoidale. L'identificazione con una sorta di ovoli [27], del tipo che compare ad esempio su alcuni capitelli o cornici della S. Sofia, segnato appunto da una scanalatura verticale [28], non giustificherebbe però la loro posizione fra due croci. Anche l'assimilazione ad un elemento vegetale, foglia lanceolata o simili, non sembra del tutto soddisfacente, pur se in questo caso disporremmo di un confronto abbastanza stringente nel già citato capitello a tre zone nel Museo della S. Sofia: qui infatti, nella zona superiore, si allineano paratatticamente degli elementi decisamente analoghi ai nostri che vennero descritti appunto come foglie lanceolate. Anch'essi tuttavia mostrano in alto una terminazione sferoidale che certo complica un po' la loro identificazione. Poco risolutiva, anche se senza dubbio interessante, mi sembra in proposito l'ipotesi avanzata dalla Strube secondo cui essi sarebbero una malintesa imitazione degli urei che compaiono su un gruppo di capitelli romani egittizzanti, come quelli reimpiegati in S. Apollinare Nuovo a Ravenna [29]. Anche se da un più generale punto di vista compositivo per l'intero capitello (corona inferiore di palmette e marcata divisione orizzontale) tale ipotesi non può essere esclusa, essa non chiarisce il particolare aspetto assunto dagli elementi in questione. Per essi, come anche per quelli dei nostri capitelli, sembra dunque forse più semplice riferirsi a quel singolare procedimento di modificazione dei motivi vegetali che troviamo applicato nella maggior parte delle sculture del S. Polieucto: tra i numerosi esempi possibili ricordo la decorazione sull'abaco del capitello

byzantines de Constantinople (IV^e-IX^e siècles), Paris 1963, p. 121; C. Mango, *Seminario 1°*, in *La civiltà bizantina dal IX all'XI secolo* (Corsi di Studi - II, 1977), Bari 1978, pp. 260-263.

[25] R.M. Harrison, *Excavations*, cit., figg. 121 e 188.

[26] Si veda pure la croce che compare nella parte superiore del dittico eburneo di Clementino, console nel 513 (F.W. Volbach, *Elfenbeinarbeiten der Spätantike und des frühen Mittelalters*, Mainz 1952, n. 15, pp. 26-27, tav. 4).

[27] J.-P. Sodini, K. Kolokotsas, *Aliki II*, cit., p. 41.

[28] Th. F. Mathews, *The Byzantine Churches*, cit., figg. 31-69, 31-72, 31-73.

[29] Ch. Strube, *Polyeuktoskirche*, cit., pp. 37-38, fig. 84.

di Barcellona (tav. VI, 2), ove le foglie a cinque lobi si concludono intenzionalmente con delle palline, oppure un frammento di lastra con una cornice a foglie triangolari sormontate anch'esse da piccole sfere [30] (tav. VI, 3).

Forse ancor più singolare è il secondo motivo decorativo che compare alternato alla croce nella zona mediana, sotto alle colombe angolari: si tratta di tre V rovesciate (oppure, volendo, tre *lambda*) poste l'una entro l'altra, definibili anche, in termini araldici, come *chevrons*. Motivo tra i più usati nella decorazione del bordo delle lucerne paleocristiane [31], esso non sembra aver trovato altrettanta fortuna nel settore della scultura decorativa [32] ed in particolare dei capitelli. Qualcosa di simile compare ad esempio tra le volute di un capitello ionico a imposta del S. Giovanni di Efeso [33] (tav. VII, 1) ma si tratta piuttosto di due triangoli concentrici dai quali sorgono, intrecciandosi, due rametti rivolti verso il basso e conclusi da una foglia a sei lobi; poiché però anche nel nostro caso due rametti con foglie d'edera si dipartono dalla sommità dell'angolo maggiore verso il basso, resta tra i due esempi una se pur vaga analogia nell'effetto decorativo. Invece tre semplici V sovrapposte, incluse in una cornice pseudo-vegetale con foglie sormontate da palline, compaiono su un piccolo

[30] R.M. HARRISON, *Excavations*, cit., figg. 132-133. Secondo un'altra ipotesi, a dire il vero piuttosto fantasiosa, si potrebbero interpretare gli elementi in questione come gemme o pietre preziose del tipo che compaiono ad esempio su alcune sculture di epoca partica (S. FUKAI, *The Artifacts of Hatra and Parthian Art*, "East and West", N.S. 11, 1960, pp. 135-181, in part. pp. 142-143 e figg. 2-3; A. PARROT, *Antico Oriente* (Storia della Scultura nel Mondo, 1) Milano 1979, figg. a pp. 59 e 165) oppure su alcuni ritratti femminili di Palmira (B. DEPPERT-LIPPITZ, *Die Bedeutung des palmirenischen Grabreliefs für die Kenntnis römischen Schmucks*, in *Palmyra. Geschichte, Kunst und Kultur der syrischen Oasenstadt. Einführende Beiträge und Katalog zur Ausstellung* (Linzer Archäologische Forschungen, 16) Linz 1987, pp. 179-192, in part. fig. 1).

[31] Cfr. ad esempio A. ENNABLI, *Lampes chrétiennes de Tunisie*, Paris 1976, tav. a p. 256, D ed inoltre tavv. III, 92; IV, 97; V, 107, 115; VIII, 156; XI, 212; XIV, 287; XIX, 385; XXIII, 623; XLI, 774; XLII, 782; XLVIII, 880; LXIV, 1202. Per il settore della decorazione musiva cfr. AA.VV., *Le décor géometrique de la mosaïque romaine*, Paris 1985, tavv. 7, e-g, 8, a.

[32] Alcune colonnine di recinzione al Museo di Berlino provenienti da Bawit sembrerebbero mostrare un motivo analogo (O. WULFF, *Altchristliche und Mittelalterliche, Byzantinische und Italienische Bildwerke*, I, Berlin 1909, pp. 76-77, n. 237) ma si tratta piuttosto del consueto zig-zag che compare in modo più esteso su altre colonne sempre di Bawit o Saqqara (M. VAN BERCHEM, J. STRZYGOWSKI, *Amida*, Heidelberg 1910, figg. 81 e 84 a p. 161). Ritroviamo qualcosa di simile anche sull'abaco di un capitello del Museo di Erdemli, in calcare locale, attribuito al VI secolo: J.-P. SODINI, in G. DAGRON, D. FEISSEL, *Inscriptions de Cilicie* (Travaux et Mémoires du Centre de Recherche d'Histoire et Civilisation de Byzance - Collège de France. Monographies 4), Paris 1987, p. 242, tav. LIX, 2.

[33] R. KAUTZSCH, *Kapitellstudien*, cit., n. 567, pp. 177-178, tav. 36.

semicapitello di S. Polieucto (tav. VII, 2) e su due capitelli "gemelli" riutilizzati nel S. Marco di Venezia [34].

Ma è sempre restando tra i reperti dello scavo di Saraçhane che troviamo una decorazione essenzialmente geometrica basata su un motivo a *chevrons* assai simile al nostro: si tratta di un frammento di cornice smussata (tav. VII, 3) sulla quale è scolpita una sequenza di unità decorative identiche, separate da listelli, (ne restano due complete e due appena accennate) e consistenti in quattro V rovesciate, affiancate su ambedue i lati da un motivo a gradini e sormontate da un triangolo capovolto. Poiché il frammento, insieme ad altri due simili, fu rinvenuto in un contesto archeologico di epoca turca e poiché, a detta dello Harrison, il rilievo assai basso ed il fondo levigatissimo nonché l'"effetto meccanico" che ne deriva sono lontani da qualsiasi altro reperto pertinente al S. Polieucto, è stato suggerito dallo stesso studioso che esso possa essere turco in tutto e per tutto [35]. Premetto che purtroppo non mi è stato possibile prendere visione diretta del frammento che, benché irreperibile, dovrebbe comunque essere ancora nell'area dello scavo dove fu fotografato nel 1977 [36]: non posso quindi per ora verificare il giudizio stilistico dello Harrison ma posso forse fare alcune considerazioni. Innanzitutto il fatto che il pezzo sia stato trovato in un contesto archeologico turco non implica necessariamente una datazione a quell'epoca; semmai esso potrebbe, dato il tipo di decorazione geometrica, essere stato recuperato e utilizzato in una delle costruzioni musulmane che si succedettero nel tempo sopra le strutture bizantine [37]. In secondo luogo non ritengo così estraneo al repertorio usato dagli scultori del S. Polieucto il motivo decorativo del frammento in questione: basti pensare al complesso ornato geometrico che corre sul bordo superiore dei pilastri acritani e di analoghi frammenti trovati nello scavo [38] oppure al già citato motivo a *chevrons* del semicapi-

[34] U. PESCHLOW, *Dekorative Plastik aus Konstantinopel an San Marco in Venedig*, in ΑΦΙΕΡΩΜΑ ΣΤΗ ΣΤΥΛΙΑΝΟΥ ΠΕΛΕΚΑΝΙΔΗ, Thessaloniki 1983, pp. 406-417, in part. pp. 410-411; R.M. HARRISON, *Excavations*, cit., pp. 150 e 165, nn. 14 a i, 221 (i-ii), figg. G e 183.

[35] R.M. HARRISON, *Excavations*, cit., p. 126, n. 2 ii, fig. 124.

[36] La situazione veramente drammatica in cui versano oggi i resti della chiesa di S. Polieucto, ridotti ormai esclusivamente a pubblica latrina, non permette purtroppo altro che una ricerca superficiale. Considerando tuttavia che nel medesimo luogo (è quello mostrato dalla fig. 67 dello Harrison, *Excavations*, cit.) in dieci anni il livello dei rifiuti si è alzato di quasi 30 cm, sembra possibile ipotizzare che il frammento in questione sia ancora sul posto, come del resto moltissimi altri reperti scultorei purtroppo non illustrati nel volume dello Harrison e oggi confusi e mezzo sepolti sotto un cumulo di immondizia.

[37] R.M. HARRISON, *Excavations*, cit., pp. 30-33.

[38] IDEM, ibidem, figg. 154-158.

tello costantinopolitano e dei suoi "gemelli" a Venezia. Non si può infine trascurare il fatto che una delle caratteristiche principali della scultura decorativa del S. Polieucto nel suo insieme sta proprio, da un lato, nella "unicità" dei singoli soggetti e, dall'altro, anche in un'estrema varietà tecnico-stilistica che affianca cornici o capitelli completamente lavorati a giorno ad altri che lo sono solo parzialmente o addirittura per nulla [39].

Ma l'evidenza per una datazione non-turca della cornice del S. Polieucto è fornita dal confronto con altri frammenti marmorei di identico disegno che si trovano oggi a Torcello e a Venezia e che assai difficilmente potrebbero essere giudicati di epoca turca.

Il primo (tav. VIII, 1) è un piccolo frammento di cornice conservato nel Museo di Torcello che sviluppa in senso verticale l'alternanza di due unità decorative, un meandro di svastiche e, appunto, il motivo della cornice costantinopolitana [40]. Il Polacco attribuisce il reperto al VI secolo e segnala la presenza di una cornice assai simile (tav. VIII, 2) reimpiegata a Venezia come portale in una costruzione moderna [41]. Come ho potuto recentemente constatare, si tratta di tre diversi frammenti di cui due, di altezza quasi uguale, sono impiegati come stipiti ed il terzo come architrave [42]: in questo caso la cornice è stata posta orizzontalmente ma poiché il motivo decorativo è lo stesso degli altri, quindi sviluppato in senso verticale, il risultato del reimpiego è una sorta di *pastiche* (tav. IX). Inoltre, dato che il frammento usato come architrave risultava più corto della luce della porta, sono stati creati due angoli posticci, di disegno assai incerto e imitante grossolanamente quello antico. Quella che a noi comunque interessa è l'evidente analogia col pezzo di Torcello: il marmo è in ambedue i casi il proconnesio ed il motivo è praticamente lo stesso ma con l'inversione dell'orientamento del meandro di svastiche, in senso orario a Torcello e antiorario a Venezia; questo particolare, insieme ad alcune differenze nelle misure [43], fa escludere che il pezzo di Torcello sia un ulteriore frammento della cornice veneziana, pur se resta aperta la possibilità di una stessa provenienza.

[39] Per esempio cfr. IDEM, ibidem, figg. 127, 189-190, 196.

[40] Ringrazio amichevolmente Claudia Barsanti non solo per aver attirato la mia attenzione su questo frammento ma anche per i continui e proficui scambi di idee che hanno accompagnato lo svolgersi di questa ricerca.

[41] R. POLACCO, in *Museo di Torcello. Sezione medioevale e moderna*, Venezia 1978, p. 12, n. 3. Il portale si trova nel Sestiere di Castello al n. civico 3702 in Calle della Pietà e fa parte del muro di cinta dell'Istituto Provinciale per l'Infanzia costruito intorno al 1930; i frammenti furono rinvenuti durante lo scavo per il restauro di palazzo Cappello, facente parte dell'Istituto.

[42] Lo stipite sinistro è alto m 2,13, quello destro m 2,16 mentre l'architrave misura m 1,02 di lunghezza (cioè in origine altezza) massima.

[43] La larghezza è di 14 cm a Venezia e 12,5 cm a Torcello.

Alla larga diffusione del meandro di svastiche [44] fa infatti riscontro l'indubbia rarità dell'altro motivo con cui esso è qui alternato, per il quale non sembra esservi altro confronto che quello "turco" di S. Polieucto dal quale siamo partiti.

La cornice costantinopolitana e gli altri frammenti "lagunari" appaiono inoltre ancor meno estranei al repertorio usato dagli scultori di Giuliana Anicia se si rivolge l'attenzione proprio a quella multiforme cultura decorativa sassanide che, come è noto, costituisce una delle componenti più significative delle creazioni del S. Polieucto.

Se gli stucchi del Palazzo di Kīš possono fornire qualche spunto per la composizione di motivi angolati [45] quelli del grande edificio di Kūh-i Ḫwāğa nel Sīstān [46] offrono addirittura un confronto diretto per l'alternanza del meandro con l'altro motivo "misterioso" (tav. X) e ci illuminano definitivamente sulla vera natura di quest'ultimo che risulta essere in pratica una versione "astrattizzata" del comune pinnacolo della merlatura asiatica. Già in età partica — accanto al suo primario uso architettonico noto da secoli — il merlo scalinato era entrato a far parte del repertorio decorativo, come testimoniano ad esempio gli stucchi del palazzo di Assur [47]; la sua diffusione è anche attestata nell'ambito nabateo e palmireno ed in seguito in quello sassanide, fino a che esso venne poi assimilato dall'Islam che ne fece largo uso nei secoli successivi [48].

[44] G. DIMITROKALLI, ΠΑΛΑΙΟΧΡΙΣΤΙΑΝΙΚΟΙ ΚΑΙ ΒΙΖΑΝΤΙΝΟΙ ΜΑΙΑΝΔΡΟΙ, Atene 1982, in part. p. 83 e ss.

[45] J. KRÖGER, *Sasanidische Stuckdekor*, Mainz am Rhein 1982, pp. 190-193, tav. 85, 1 e 3. Gli stucchi in questione sembrano databili alla prima metà del V secolo.

[46] IDEM, ibidem, pp. 226-227 e 257-258, fig. 135, tav. 103, 1-2. Il Kröger preferisce l'attribuzione degli stucchi alla fase sassanide del III secolo piuttosto che a quella originaria partica del I, relativa alla costruzione del palazzo (R. GHIRSHMAN, *Arte Persiana. Parti e Sassanidi*, Milano 1962, p. 41, fig. 54).

[47] I merli decoravano sia intere superfici su più file sia, in singola sequenza, le basi di alcuni capitelli: W. ANDRAE, H. LENZEN, *Die Partherstadt Assur*, Leipzig 1933, p. 35, tavv. 18, a, b e 21 b.

[48] In assenza di una sintesi specifica sull'uso strettamente decorativo del merlo scalinato, rinvio a qualche singola voce bibliografica tra le più significative: R.W. HAMILTON, *Khirbat al Mafjar. An arabian mansion in the Jordan Valley*, Oxford 1959, pp. 168, 181, fig. 124; J.B. WARD PERKINS, *The Roman West and the Parthian East*, "Proceedings of the British Academy", LI, 1965, pp. 175-199; J. SOURDEL-THOMINE, B. SPULER, *Die Kunst des Islam* (Propyläen Kunstgeschichte, 4), Berlin 1973, p. 145, fig. 22; I. BROWNING, *Petra*, London 1976, pp. 81-83; M.A.R. COLLEDGE, *The Art of Palmyra*, London 1976, p. 214; A. OVADIAH, *Geometric and floral patterns in ancient mosaics*, Roma 1980, pp. 92-93; Y. TURNHEIM, *Some observations on the decoration of the Chorazim Pilaster*, "Palestine Exploration Quarterly", 1987, pp. 152-155. Che poi il merlo scalinato facesse parte anche del repertorio decorativo di età giustinianea è confermato, ad esempio nel campo della decorazione musiva parietale, dai mosaici della S. Sofia, in particolare quelli delle volte del nartece (H. KÄHLER, *Die Hagia*

L'interpretazione offerta dalla cornice del S. Polieucto è senza dubbio assai originale e può forse derivare da una contaminazione col motivo a *chevrons* in qualche modo forse facilitata da un modello come quello di Ḳūh-i Hwāğa che mostra appunto un'ulteriore scansione interna a triangoli sovrapposti.

Dopo questa lunga digressione, resasi necessaria per restituire validità al confronto col frammento di S. Polieucto, torniamo ai nostri capitelli della Medresa di Davut Pasha per concluderne l'analisi con l'osservazione dell'ultimo elemento decorativo che vi compare e cioè i rametti di edera. Disposti sempre a coppie, in simmetria più o meno regolare [49], e conclusi da una foglietta a cuore, essi collegano tutti i motivi della zona mediana e di quella inferiore in un *continuum* decorativo.

Sono innumerevoli gli esempi che ci testimoniano, nel corso del VI secolo, la predilezione per l'uso del tralcio d'edera: lo troviamo infatti come motivo praticamente ubiquitario in moltissime redazioni sia naturalistiche sia stilizzate [50]. Ma quella che più ci interessa è la disposizione simmetrica dei rametti, molto vicina a quella che troviamo, per esempio, su alcune travi lignee giustinianee della S. Sofia [51] (tav. XI, 1) o su alcune cornici e imposte del S. Polieucto [52] (tav. XI, 2).

Sophia, Berlin 1967, fig. 61). Si veda infine L. VLAD BORRELLI, *La porta dell'orologio di S. Sofia a Istanbul: riesame dopo un restauro*, "Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente", N.S., XLI-XLII, 1979-80 (1986), pp. 375-419, in part. p. 412 nota 73.

[49] Nella zona più bassa le coppie di rametti sono in tre capitelli perfettamente regolari e si originano sotto al fiore a quattro petali per toccare con le punte delle foglie le estremità delle braccia delle croci a destra e a sinistra del fiore stesso; invece nel quarto capitello, cioè il secondo del colonnato nord, probabilmente per un errore nella suddivisione della superficie da decorare, si sono dilatati gli intervalli tra i fiori e le croci e così è stato necessario allungare i rametti e forse aggiungerne altri due anche sopra i fori per riempire il vuoto creatosi. Nella zona mediana i rametti partono generalmente dal bordo superiore in corrispondenza delle cime degli *chevrons* e degli elementi lanceolati per andare a toccare le braccia delle croci vicine; altri due salgono dal bordo inferiore, alla base degli elementi lanceolati, e toccano ugualmente le croci con lo stesso andamento della zona inferiore. Non mancano irregolarità in tutti e quattro i capitelli ma, poiché proprio questi elementi sono lavorati quasi completamente a giorno, le lacune sono numerose e non è possibile ricostruire esattamente l'originaria posizione di tutti.

[50] Per i capitelli basterà ricordare quelli, già citati, di S. Polieucto con la grande palma centrale (R.M. HARRISON, *Excavations*, cit., figg. 147-148), i due dei SS. Sergio e Bacco nella trifora aperta lungo il muro sud (Th. F. MATHEWS, *The Byzantine Churches*, cit., fig. 29-29) e quelli con cornucopie nei musei di Afyon e Eskisehir (Ch. STRUBE, *Polyeuktoskirche*, cit., figg. 52-53).

[51] C.D. SHEPPARD, *A radiocarbon date for the wooden tie beams in the west gallery of St. Sophia, Istanbul*, "Dumbarton Oaks Papers", 19, 1965, pp. 237-240; H. KÄHLER, *Die Hagia Sophia*, cit., figg. 66-67.

[52] R.M. HARRISON, *Excavations*, cit., figg. 114-115, 127.

Come si vede siamo tornati a citare ancora una volta la chiesa di Giuliana Anicia e quindi come prima conclusione possiamo già sottolineare la notevole frequenza dei punti di contatto tra i nostri capitelli e la scultura decorativa di quel complesso. Si tratta tuttavia più di analogie che di confronti stringenti e quindi dobbiamo ammettere che l'analisi iconografica ci offre qualcosa in più di quella strutturale ma non è risolutiva. È dunque l'analisi tecnico-stilistica che può portare ad orientamenti più precisi.

Sotto questo profilo va innanzitutto osservato che nei quattro capitelli il rilievo è di spessore costante, quasi fosse ritagliato e poggiato su di un fondo che resta ben visibile, liscio e parallelo alla superficie esterna della decorazione, ma la lavorazione è a giorno soltanto per alcuni elementi come le foglioline mentre gli altri sono saldamente ancorati al nucleo marmoreo. Siamo ben distanti, ad esempio, dalla scultura della S. Sofia ove il fondo è percepito solo come assenza, cioè come oscurità in contrasto con la luminosità della superficie. E siamo invece assai più prossimi a quell'equilibrio tra superficie di fondo e superficie del rilievo che è uno degli aspetti stilistici connotanti della produzione scultorea del S. Polieucto. Anche l'accentuato senso geometrico che rileviamo in essa ben si confronta con la ritmica cadenza decorativa dei capitelli della Medresa.

Pur se il diverso livello qualitativo [53] non permette un collegamento troppo stretto con l'eccezionale complesso costantinopolitano, ritengo che di esso, o delle maestranze che vi operarono, i nostri capitelli debbano essere considerati tributari e ad esso coevi o di poco posteriori [54], a testimonianza di quello che può forse essere considerato uno dei momenti più creativi della scultura bizantina.

Non possiamo quindi che rammaricarci della mancanza di elementi

[53] Alle incertezze ed imperfezioni esecutive già notate in precedenza (cfr. note 14, 23, 49) va aggiunto che in tre capitelli la decorazione dell'astragalo col consueto giro di foglie di alloro appare piuttosto pesante e di esecuzione un po' grossolana mentre nel quarto, cioè il secondo del lato sud, essa manca del tutto e il capitello stesso termina in basso con una banda perfettamente liscia. Sembra possibile che ciò sia il risultato di una rilavorazione eseguita al momento del riutilizzo musulmano per adattare il capitello alla sua colonna che in effetti risulta di diametro minore delle altre. Negli altri tre casi, infatti, si pose un problema opposto poiché il diametro superiore della colonna eccedeva rispetto a quello inferiore del capitello: a ciò si ovviò in un caso rastremando la terminazione della colonna e nell'altro segando la corona di foglie di base a metà cioè nel punto di maggiore ampiezza.

[54] Non mi sembra quindi accettabile l'ipotesi della STRUBE (*Polyeuktoskirche*, cit., p. 41, nota 181) che li anticipa a prima del 524 individuandovi influssi sassanidi ma nel contempo nessun legame col S. Polieucto.

utili per risalire alla provenienza dei quattro esemplari da un edificio noto della capitale. Infatti, delle chiese che le fonti ricordano nella zona dove oggi sorge la Medresa [55] soltanto una, S. Eleuterio, è documentata con sicurezza in età paleobizantina [56] ma purtroppo nulla si sa della sua struttura né della sua esatta posizione. D'altronde non si può escludere, ovviamente, una provenienza da edifici più distanti anche se la presenza *in loco* di altro materiale scultoreo pertinente verosimilmente ad una chiesa [57] e l'omogeneità del reimpiego, che già di per sé risulta piuttosto infrequente per l'epoca turca nel settore dei capitelli [58], fanno pensare ad un "viaggio" piuttosto breve del materiale stesso.

Un'ultima osservazione riguarda l'eventuale collocazione dei capitelli all'interno dell'edificio originario: il fatto che essi siano quattro e che finora non ne siano stati rinvenuti altri uguali lascerebbe ipotizzare la pertinenza ad un ciborio. Certo, se così fosse, la dimensione rilevante dei capitelli farebbe pensare ad un ciborio decisamente imponente e quindi ad una chiesa di notevole ampiezza ed importanza. Poiché questa interpretazione non sembra trovare conferme, come abbiamo già visto, nella situazione topografica della zona intorno alla moschea di Davut Pasha, dobbiamo lasciare aperto il problema tenendo presente che certo molte altre sono le possibili utilizzazioni dei quattro capitelli all'interno o all'esterno di un edificio anche di più modeste dimensioni.

[55] R. Janin, *Constantinople Byzantine*, Paris 1964, p. 71; Idem, *La Géographie Ecclésiastique de l'Empire Byzantin. Première Partie. Le Siège de Constantinople et le Patriarcat Oecuménique, Tome III. Les Eglises et les Monastères*, Paris 1969, pp. 57 (S. Baripsabba), 110 (S. Eleuterio), 275 (S. Callinico).

[56] Idem, ibidem, p. 110. Che la chiesa di S. Eleuterio esistesse già nel V secolo, al tempo del patriarca Gennadio (458-471), ci viene confermato da Giovanni Mosco all'inizio del VII secolo (Migne, *PG*, 87, 3, 3009).

[57] Cfr. nota 3.

[58] W. Müller-Wiener, *Spoliennutzung in Istanbul*, in *Beiträge zur Altertumskunde Kleinasiens - Festschrift für Kurt Bittel*, Mainz am Rhein 1983, pp. 369-382, in part. p. 379 ove appunto i capitelli della Medresa sono, insieme ad altri due casi, gli unici esempi citati.

Referenze fotografiche

Ove non è diversamente indicato le fotografie sono di A. e F. Guidobaldi (1, 2, 3, 4, 5, 6, 9, 10, 11, 12, 20, 21, 22, 25), dell'Archivio Fotografico C.N.R. presso la Cattedra di Storia dell'Arte Bizantina dell'Università di Roma (8, 17, 19, 26) e di C. Barsanti (13).

1

2

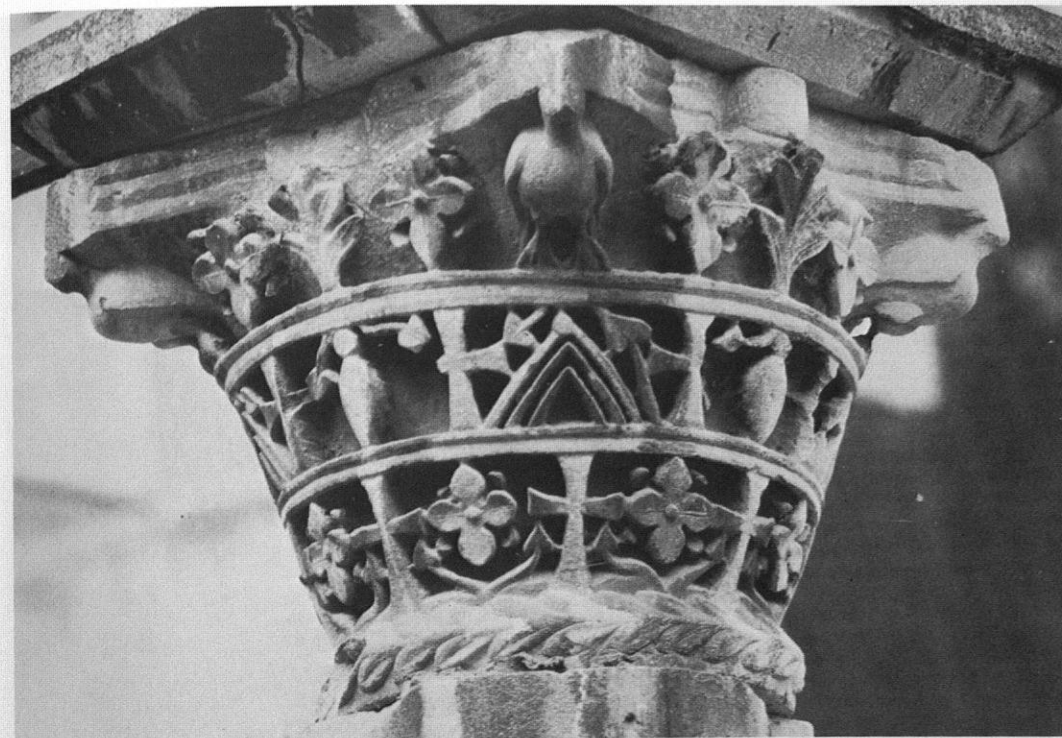
1.-2. Istanbul, Medresa della Moschea di Davut Pasha: colonnati nord e sud.

1

2

1.-2. Istanbul, Medresa della Moschea di Davut Pasha: primo e secondo capitello del colonnato nord.

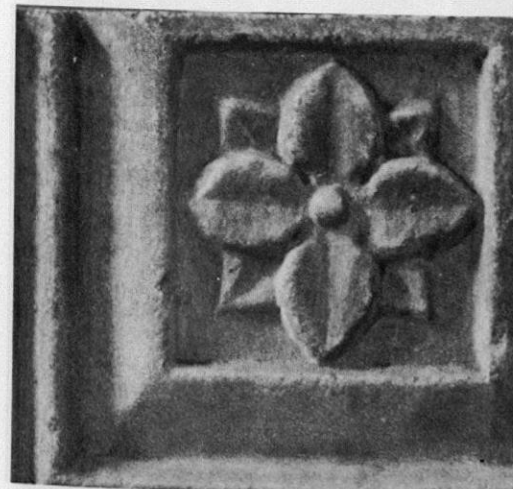
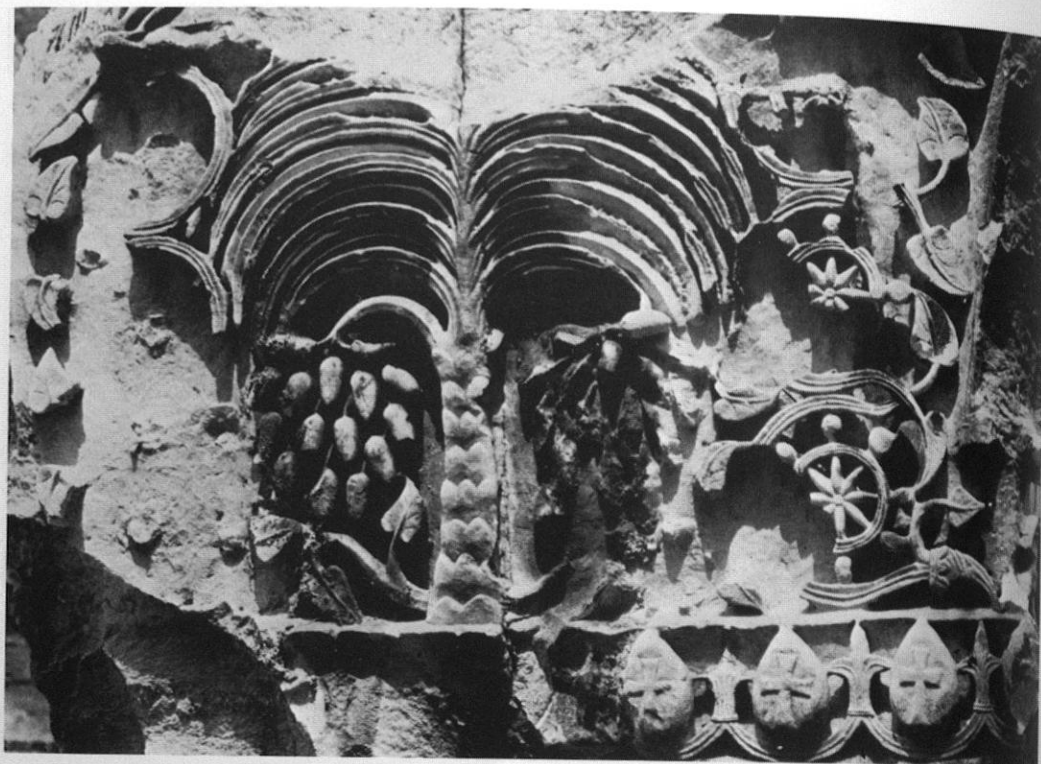
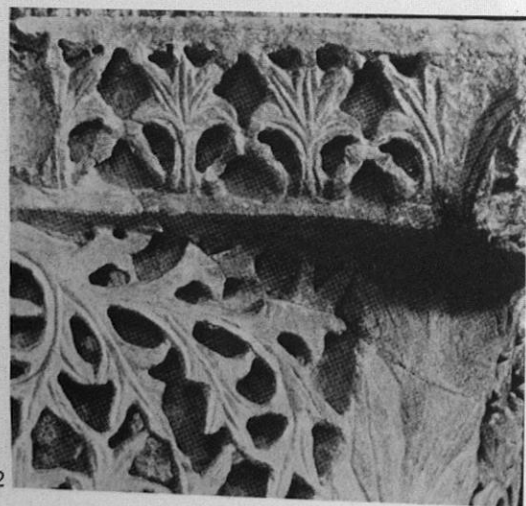
1

2

1.-2. Istanbul, Medresa della Moschea di Davut Pasha: primo e secondo capitello del colonnato sud.

1. Venezia, S. Marco: capitello del portico nord.

2. Il Cairo, Moschea di Salih Tala'i: capitello di reimpiego.

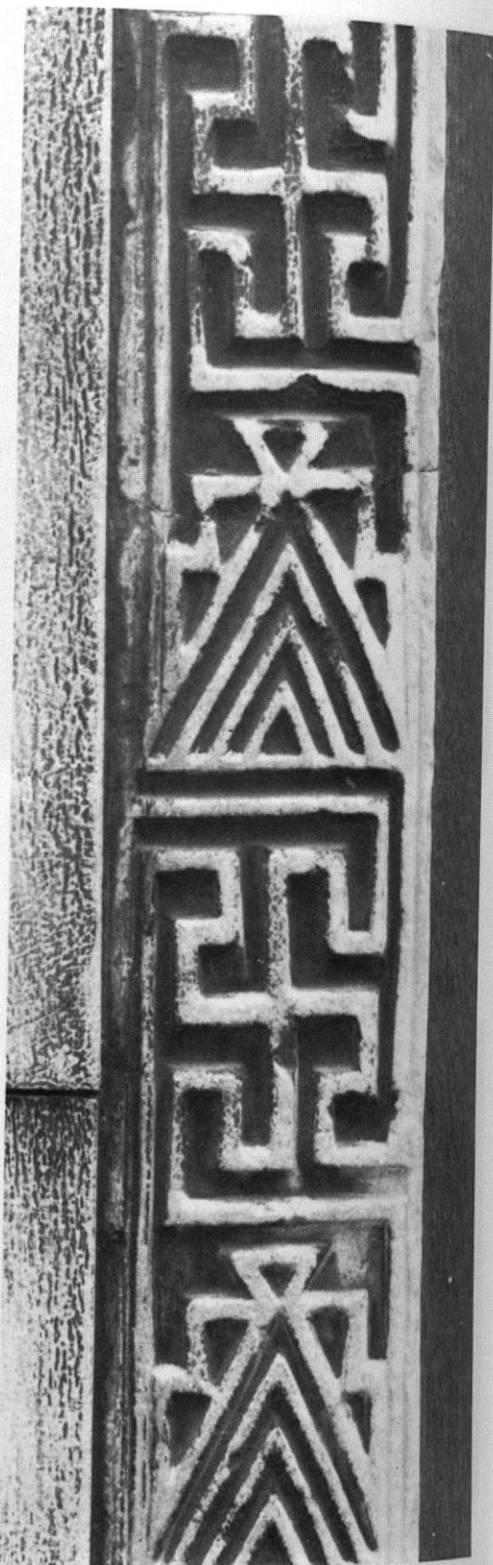
3. Istanbul, Museo di S. Sofia: capitello a tre zone.
4. Bankusa (Siria del Nord), chiesa sud: capitello a tre zone (da Strube).

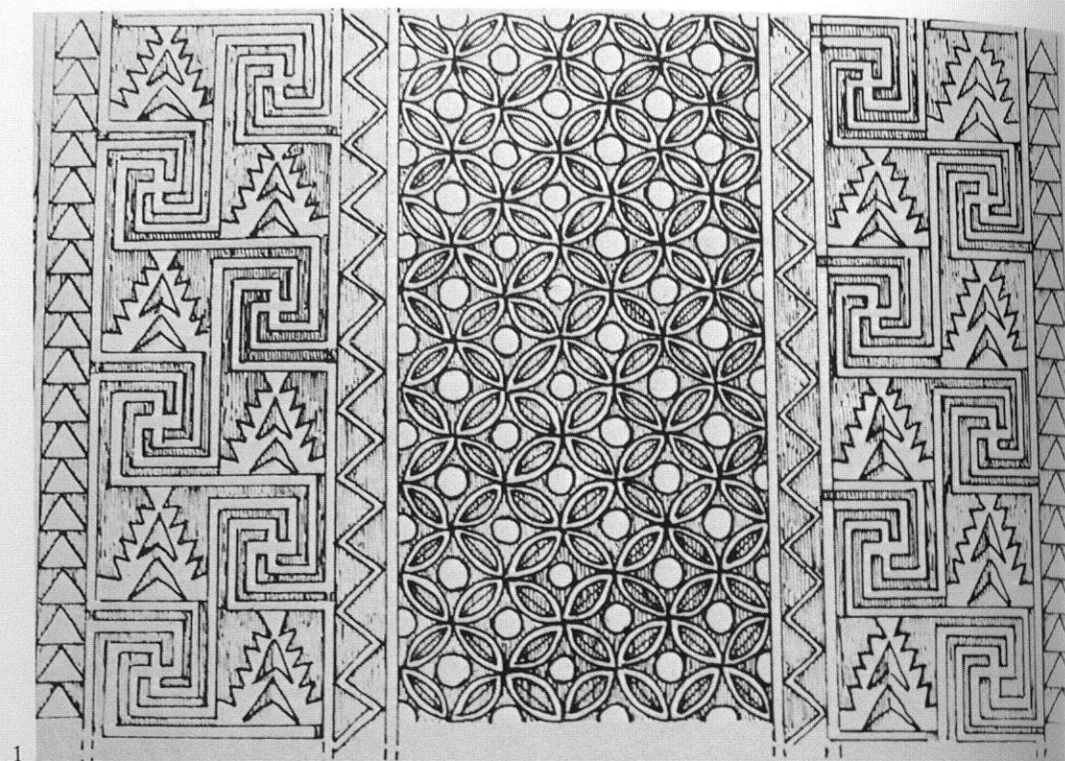
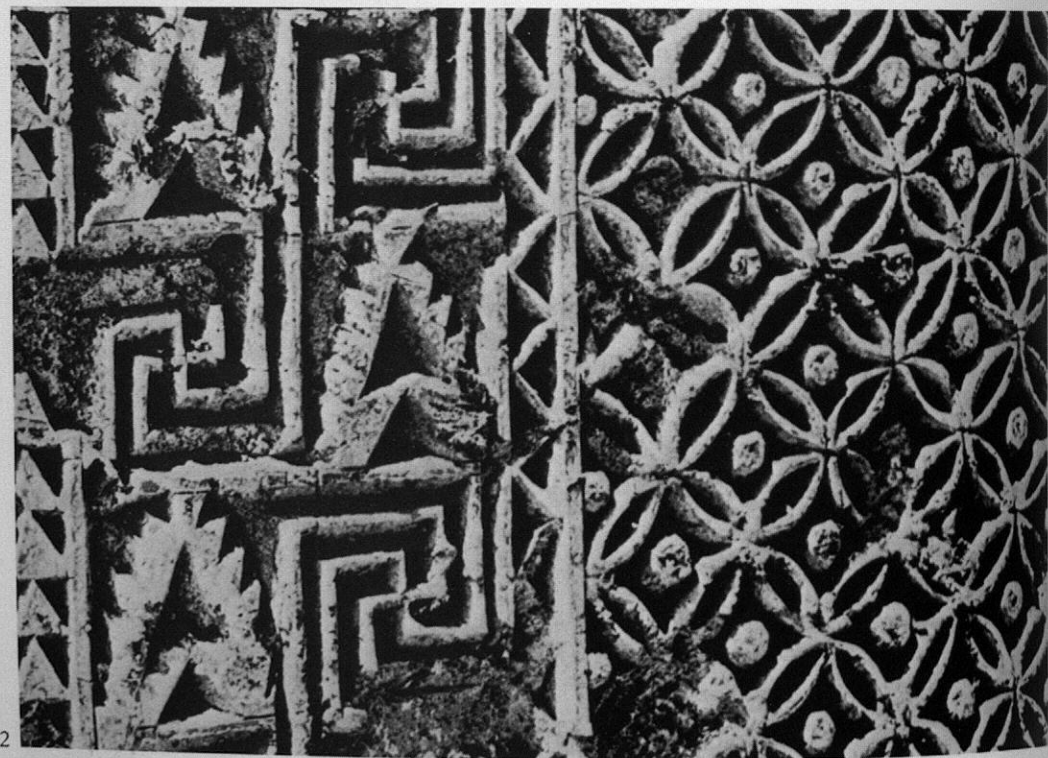
1. Istanbul, Medresa della Moschea di Davut Pasha: primo capitello del colonnato sud (part.).

2. Roma, S. Clemente: pilastrino della recinzione presbiteriale di papa Giovanni II (part.).
3. Istanbul, S. Polieucto: frammento di fregio con croci entro arcate (da Harrison).

1. Istanbul, S. Polieucto: capitello di pilastro.

2. Barcellona, Museo Archeologico: particolare del capitello proveniente da S. Polieucto (da Harrison). - 3. Istanbul, S. Polieucto: frammento di lastra (da Harrison).

1. Efeso, S. Giovanni: capitello ionico a imposta col monogramma di Teodora. - 2. Istanbul, S. Polieucto: semicapitello frammentario (da Peschlow). - 3. Istanbul, S. Polieucto: frammento di cornice.

1

1. Torcello, Museo: frammento di cornice.

2

2. Venezia, Calle della Pietà: cornice di porta, particolare dello stipite destro.

Venezia, Calle della Pietà: porta con cornice scolpita.

1

2

1.-2. Kūh-i Ḫwāǧa: ricostruzione della decorazione in stucco dell'entrata del palazzo (da Kröger) e particolare della stessa (da Ghirshman).

1

2

1. Istanbul, S. Sofia: trave ligneo nella galleria meridionale (part.).
2. Istanbul, S. Polieucto: imposta frammentaria.

CONFINE E FRONTIERA:
IL *LIMES* DANUBIANO NEL VI SECOLO

ENRICO ZANINI

« ... (lungo la riva del Danubio) l'imperatore Giustiniano ricostruì le difese che erano state abbattute, non semplicemente quali esse erano in precedenza, ma facendo in modo di conferire alle fortificazioni la maggior resistenza possibile, aggiungendone molte altre che fece costruire di sua iniziativa. In questo modo egli restaurò completamente la sicurezza dell'impero romano che sembrava perduta. Ed ora narrerò come ciò fu compiuto ... ».

Con queste parole, Procopio di Cesarea[1] introduce la descrizione dell'intensa attività edilizia condotta da Giustiniano lungo il *limes* occidentale durante il primo decennio del suo impero. In esse già si coglie la straordinaria rilevanza che la riconquista della riva danubiana trova nel programma giustinianeo di *renovatio imperii.* La ridefinizione, dal punto di vista difensivo, ma anche e soprattutto amministrativo, dei confini occidentali dell'impero rappresenta infatti l'estremo tentativo di arginare la pressione dei popoli slavi e, ad un tempo, di mantenere il controllo politico-amministrativo di una regione per molti versi assai complessa, ma di importanza centrale nell'economia generale dell'impero[2].

Lo studio del sistema difensivo bizantino lungo il Danubio non può dunque prescindere da una analisi delle novità profonde introdotte da Giustiniano nell'amministrazione dell'Illirico e, prima ancora, da un breve riesame delle tappe dell'evoluzione del *limes* imperiale nella zona.

[1] PROCOPIO DI CESAREA, *De aedificiis*, IV, v, 7-8, ed. H.B. Dewing, London 1954, vol. VII, pp. 266-267.

[2] Per un quadro storico generale cfr. A. MOCSY, *Pannonia and Upper Moesia*, London, 1974 e V. VELKOV, *Cities in Thrace and Dacia in Late Antiquity*, Amsterdam 1977, che riportano ampie indicazioni circa la bibliografia precedente.

Per studiare il sistema difensivo romano lungo la riva danubiana disponiamo di dati diversi, che ci vengono dalle fonti antiche[3] e dalle ricerche archeologiche condotte recentemente. Tra queste ultime assumono particolare valore le campagne di ricognizione e di scavo effettuate nell'area del Djerdap (Porte di Ferro), tra il 1960 ed il 1969. In questa zona (fig. 1), al confine tra Iugoslavia e Romania, dove il fiume compie una grande ansa addentrandosi nei massicci montuosi dei Carpazi, furono censiti ed indagati archeologicamente oltre quaranta siti — di epoca preistorica, romana, bizantina e medievale — che sarebbero stati sommersi dalle acque del fiume in seguito alla realizzazione del grande bacino artificiale di Kladovo (fig. 2). Il grande cantiere archeologico internazionale approntato per l'occasione ha consentito quindi una indagine integrale di un intero settore del sistema difensivo bizantino ed i materiali documentari prodotti in quell'occasione — parte dei quali saranno riutilizzati in questa breve esposizione — costituiscono un repertorio di eccezionale importanza per lo studio dell'evoluzione del *limes* occidentale dell'impero[4].

I primi insediamenti romani nella zona possono essere fatti risalire all'epoca giulio-claudia: i livelli più antichi individuati durante lo scavo sono infatti riferibili all'epoca di Claudio e forse anche a quella di Tiberio. Le fasi della vita di questi insediamenti possono essere ben individuate sul sito di Čezava (l'antica *Castrum Novae*)[5], uno dei *castra* più grandi e meglio indagati. La prima fase vede la creazione di semplici campi di tende difese da palizzate che solo in un secondo momento, probabilmente sotto Domiziano, cominciano ad assumere strutture più stabili. Alla prima età flavia sembrano infatti riferibili gli allestimenti di pavimentazioni più consistenti in terra battuta o in malta e le tracce di muri in pietra rozzamente tagliata. Attorno alla prima metà del II secolo il *castrum* assume il caratteristico schema quadripartito: pianta quadrangolare con torri a base quadrilatera all'interno di ogni angolo, quattro

[3] In particolare la *Notitia Dignitatum et Administrationum Omnium tam Civilium quam Militarium in Partibus Orientis et Occidentis*, ed. E. Bocking, Bonnae 1839-1853, vol. I, pp. 104-110; le principali fonti epigrafiche sono raccolte in G. Forni, s.v. *Limes*, in *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane*, Roma 1946-1985, vol. IV, pp. 1074-1083.

[4] Alle ricerche condotte sui diversi siti è stato recentemente dedicato un intero volume della rivista dell'Istituto Archeologico di Belgrado ("Starinar", XXXIII-XXXIV, 1982-1983) che riporta una bibliografia completa ed aggiornata sull'argomento. I risultati delle indagini archeologiche sono riassunti da V. Kondić, *Les formes des fortifications protobizantines dans la région des Portes de Fer*, in *Villes et peuplement dans l'Illyricum protobyzantin*, Roma 1984, pp. 131-161.

[5] Cfr. M. Vasić, *Čezava - Castrum Novae*, "Starinar", XXXIII-XXXIV, 1982-1983, pp. 91-122.

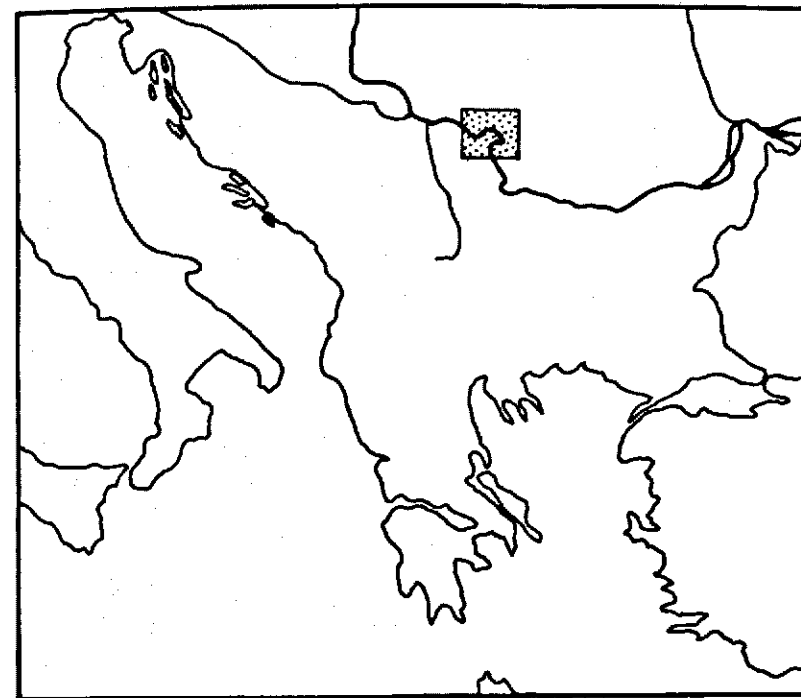



Fig. 1. L'area del Djerdap nel quadro della penisola balcanica.

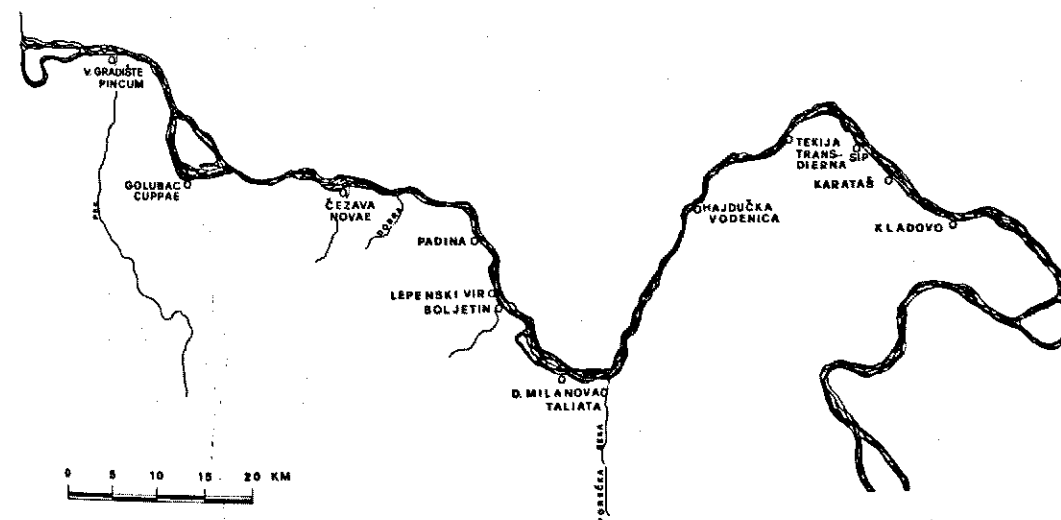



Fig. 2. Particolare della zona con l'indicazione dei principali siti indagati.

porte che danno accesso a due strade, perpendicolari tra loro, che si intersecano al centro, dove sorgono i *principia* o tempio delle insegne (fig. 3).

In questo primo periodo il *limes* si caratterizza essenzialmente come struttura offensiva; le fortezze fungono infatti da supporto logistico per le truppe impegnate nelle guerre di conquista dei territori della Dacia ulteriore, posti al di là del fiume. Il sistema è costituito, almeno in questa zona che presenta caratteristiche orografiche così particolari, da una serie di *castra* relativamente grandi (ca. m. 150 × 150), collegati tra loro da una strada, la *via Traiana* [6], che segue un percorso tortuoso a picco sul fiume e che viene ad essere parte integrante del sistema [7].

Il secondo trentennio del III secolo vede una fase di grandi ristrutturazioni; in previsione dell'abbandono delle terre alla sinistra del fiume vengono infatti riedificate e restaurate tutte le fortificazioni esistenti. In questo periodo le torri quadrangolari vengono spostate all'esterno delle mura, in corrispondenza degli spigoli, e l'impianto quadripartito del campo viene alterato dalla costruzione di nuovi edifici (in particolare magazzini) che appaiono funzionali al nuovo ruolo di struttura eminentemente difensiva che il *limes* si appresta ad assumere (fig. 4).

Si avvia così un duplice processo evolutivo della linea difensiva, che trova una sua prima definizione nel periodo tra la metà del IV secolo e la metà del V secolo, e che appare piuttosto articolato e non privo di aspetti contraddittorî. Da un lato infatti il *limes* viene potenziato dal punto di vista delle strutture e dell'organizzazione per costituire una barriera contro le continue incursioni dei barbari. Le fortificazioni esistenti subiscono una radicale trasformazione (costruzione di torri semicircolari esterne agli angoli delle mura e a difesa delle porte, riduzione del numero delle porte stesse da quattro a tre o anche a due, alterazione definitiva della struttura quadripartita del campo) (fig. 5; tav. I, 1); parallelamente viene anche edificata una rete di nuove fortificazioni, in particolare piccoli *castra* e torri di avvistamento, che vanno ad accrescere le potenzialità difensive del sistema [8] (fig. 6).

D'altro canto, invece, il *limes* comincia a porsi in maniera nuova rispetto al territorio che è chiamato a difendere e, in parte, ad amministrare. In maniera nuova e pressante si comincia infatti a porre il problema dell'Illirico come regione di frontiera a tutti gli effetti: confine della latinità all'interno dell'impero, limite della giurisdizione ecclesiastica del papato di Roma, zona di contatto e di confronto tra il variegato

[6] Cfr. C. Jordoić, *Ostagi rimskog puta u Djerdapskoj klisuri*, ibidem, pp. 365-370.

[7] Cfr. G. Forni, s.v. *Limes*, cit. p. 1081.

[8] È il caso ad esempio del fortino di Donje Butorke, cfr. V. Kondić, *Les formes des fortifications*, cit., pp. 145-147, fig. 8.

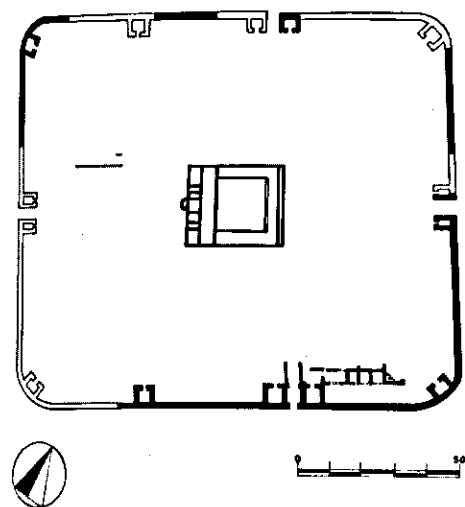



Fig. 3. Čezava (*Castrum Novae*), fase C, età domizianea (da Vasić).

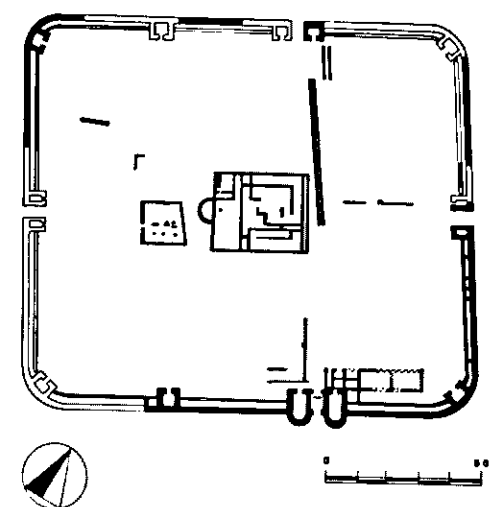



Fig. 4. Čezava (*Castrum Novae*), fase D, III sec. (da Vasić).

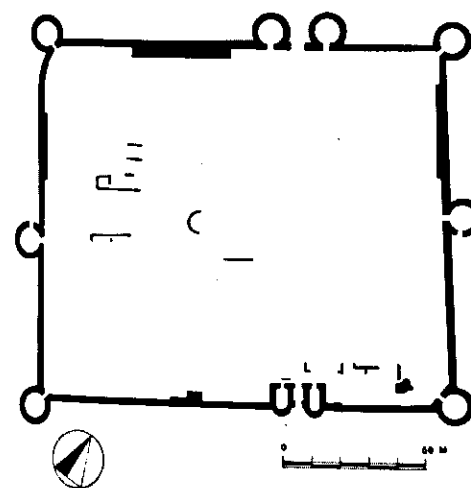



Fig. 5. Čezava (*Castrum Novae*), fase E, IV-V sec. (da Vasić).

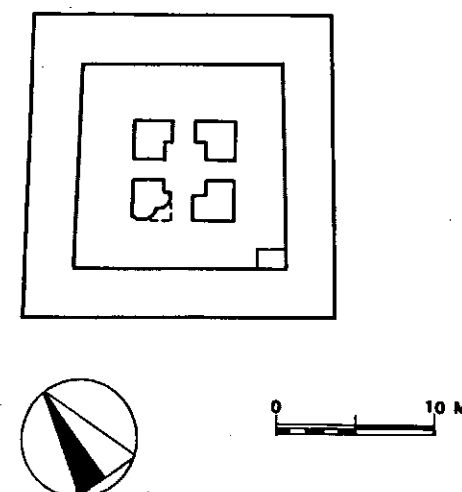



Fig. 6. Donje Butorke, fase A, IV-V sec. (da Kondić).

elemento etnico romanizzato ed i nuclei di popolazioni barbariche, la cui presenza sul territorio dell'impero è ormai una realtà acquisita.

È dunque già in quest'epoca che comincia ad entrare in crisi la tradizionale concezione romana del sistema difensivo, che vedeva nel *limes*, nella fascia militarizzata che appunto difendeva ed isolava l'impero, anche il *finis*, il confine politico, amministrativo, economico e, soprattutto, culturale e religioso tra il mondo romano e ciò che romano non era [9]. A questa fase infatti possiamo ricondurre l'avvio di un processo di differenziazione dei confini, di distinzione netta tra confine politico-amministrativo e confine culturale, tra 'frontiera' e 'confine', che assumerà però pieno significato solo in epoca giustinianea [10].

Giustiniano, di fronte alla necessità di amministrare e difendere una regione così complessa, prenderà provvedimenti amministrativi e progetterà strutture militari adeguate alle obiettive difficoltà, arrivando a ridisegnare completamente la geografia politica dell'intera regione. Da questo punto di vista, dunque, la riconquista bizantina dopo le invasioni unne che, alla metà del V secolo, avevano annientato le difese imperiali nella zona, rappresenta a tutti gli effetti un momento di svolta profonda nella storia dell'Illirico.

Nel suo ambizioso programma di *renovatio imperii*, Giustiniano affronta il problema posto da questa regione operando su due piani diversi ma strettamente connessi tra loro: la riedificazione del sistema difensivo della riva danubiana e la profonda riorganizzazione amministrativa dell'intera regione illirica.

L'intervento giustinianeo sul *limes* è ben individuabile in tutti i siti indagati e ben documentato dalle fonti antiche. Va anzi sottolineato

[9] Cfr. A. SCHULTEN, s.v. *Finis*, in *Dizionario Epigrafico*, cit., vol. III, pp. 89-95; A. PIGANIOL, *La notion de limes*, "Arheoloski radovi i rasprave", 1963, pp. 183-193.

[10] Per un'analisi complessiva delle diverse problematiche poste dalle frontiere nel mondo bizantino cfr. E. HONIGMANN, *Die Ostgrenze des Byzantinischen Reiches von 363 bis 1071*, Bruxelles 1961; H. AHRWEILER, *La frontière et les frontières de Byzance en Orient*, in "Actes du XIVe Congrés International d'Etudes Byzantins", Bucarest 1971 (1974-1976), vol. I, pp. 209-230; D. OBOLENSKY, *Byzantine frontier zones and cultural exchanges*, ibidem, pp. 303-313. Particolarmente ai periodi anastasiano e giustinianeo sono dedicati alcuni recenti lavori di F. DE' MAFFEI, *Le fortificazioni sul limes orientale ai tempi di Giustiniano*, "Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina", XXXII, 1985, pp. 109-150; EADEM, *Fortificazioni di Giustiniano sul limes orientale: monumenti e fonti* in "The 17th International Byzantine Congress. Major Papers", Washington 1986 (New York 1986), pp. 237-277. Mi sia consentito di cogliere qui l'occasione per ringraziare la prof. de' Maffei che ha indirizzato e continua a stimolare in molti modi le mie ricerche sul sistema difensivo e amministrativo dell'impero bizantino.

come tra fonti [11] e dati archeologici si possano rilevare assolute rispondenze, almeno sugli aspetti fondamentali.

Nell'intervenire sul *limes* danubiano, Giustiniano non si limita a restaurare l'esistente, ma attua un piano preciso ed articolato di restauri, di riedificazioni, di nuove costruzioni e, in diversi casi, di eliminazioni. Sembra di cogliere, anche sulla base delle indicazioni di Procopio di Cesarea, uno sforzo di omogeneizzazione delle dimensioni delle fortezze: si ampliano i forti più piccoli, si riducono le strutture troppo grandi ed onerose per la difesa e si costruiscono *ex novo* alcuni forti laddove se ne avverte la necessità. Questo processo, che appare peraltro una costante dell'intervento giustinianeo anche in altre aree dell'impero [12], può essere evidenziato in alcuni siti dell'area che ci interessa (ad esempio Hajdučka Vodenica [13] o Bosman [14], figg. 7-8), e deve essere ricollegato, a mio parere, all'importanza nuova che l'imperatore annetteva alle fortificazioni del *limes*. Esse acquisiscono tutte, sia quelle di nuova fondazione che quelle semplicemente restaurate, le caratteristiche di vere e proprie città, sia pure di dimensioni limitate. Lo spazio interno, sulla base delle informazioni purtroppo ancora limitate di cui disponiamo, sembra non conservare alcuna comunanza con i *castra* romani. In tutti i siti indagati appare evidente come il tracciato rettilineo delle strade venga, in questa fase, alterato irrimediabilmente e le strade stesse seguano percorsi diversi per raggiungere i nuovi nodi della vita pubblica, in particolare le piazze e le chiese (figg. 9-10).

Proprio l'edificazione di almeno una chiesa anche nelle fortificazioni di minori dimensioni risulta uno degli elementi che meglio caratterizzano questa fase. Questa circostanza deve probabilmente essere spiegata con l'importanza particolare che l'Illirico aveva nella geografia ecclesiastica dell'epoca, come del resto testimoniano diversi momenti di contrasto e incidenti diplomatici intercorsi tra Giustiniano e il papato di Roma particolarmente a proposito delle nomine degli arcivescovi della regione [15]. Lo

[11] In particolare PROCOPIO DI CESAREA, *De aedificiis*, IV, v, 1-17, ed. cit., vol. VII, pp. 264-269; *De bello persico*, II, iv, 4, ed. cit., vol. I, pp. 286-287.

[12] Uno degli esempi più clamorosi di reimpiego e reinterpretazione di spazi e strutture esistenti è costituito dalla città di Palmira, in Siria, dove la ricostruzione della cinta muraria implica un notevole restringimento dell'area urbana ed il riutilizzo di molti segmenti di edifici precedenti che vengono inglobati nelle nuove mura.

[13] Cfr. A. JOVANOVIĆ, *Hajdučka Vodenica, kasnoantičko i ranovizantijsko utvrdjenie*, "Starinar", XXXIII-XXXIV, 1982-1983, pp. 317-331.

[14] Cfr. V. KONDIĆ, *Bosman, ranovizantijsko utvrdjenie*, ibidem, pp. 137-145.

[15] Un primo evidente contrasto nasce proprio sulla nomina dell'arcivescovo di Iustiniana Prima (la nuova capitale dell'Illirico). Alla *Novella* XI del 535 (GIUSTINIANO, *Corpus Iuris Civilis, Novellae*, ed. R. Schoell - G. Kroll, Berolini, 1899, p. 94),

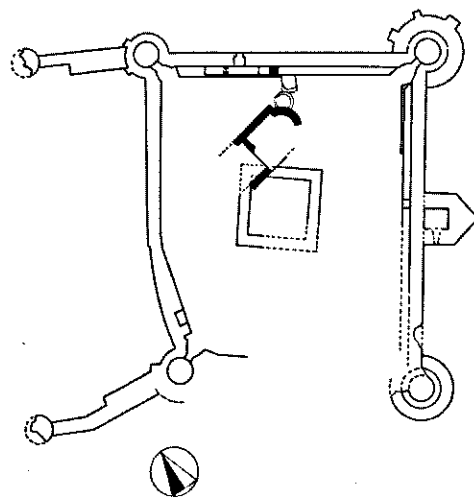



Fig. 7. Hajdučka Vodenica, *castrum* di età giustinianea impiantato sul sito di una torre di avvistamento preesistente (da Jovanović).

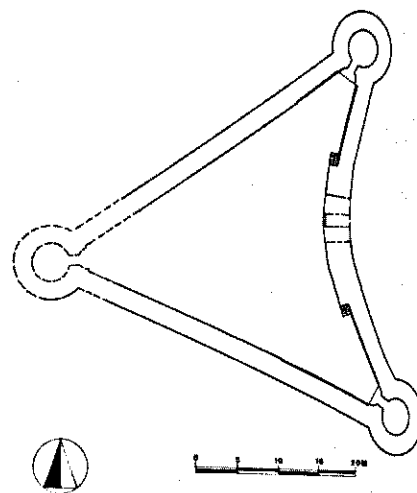



Fig. 8. Bosman, *castrum* di età giustinianea costruito alla foce del fiume Porecka (da Kondić).

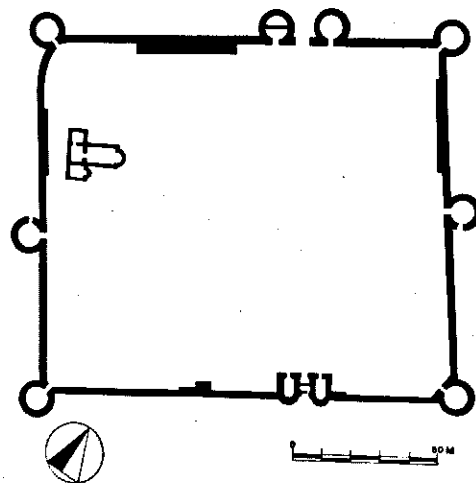



Fig. 9. Ćezava (*Castrum Novae*): fase F, età giustinianea (da Vasić).

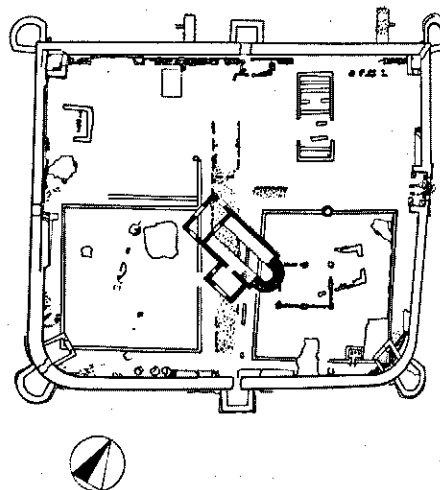



Fig. 10. Boljetin (Smorna), pianta del *castrum*. Le costruzioni di età giustinianea vanno a sovrapporsi a quelle di epoche precedenti (da Kondić).

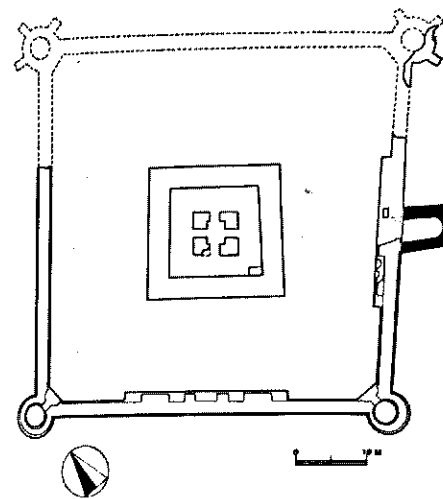



Fig. 11. Donje Butorke, fase B, età giustinianea (da Kondić).

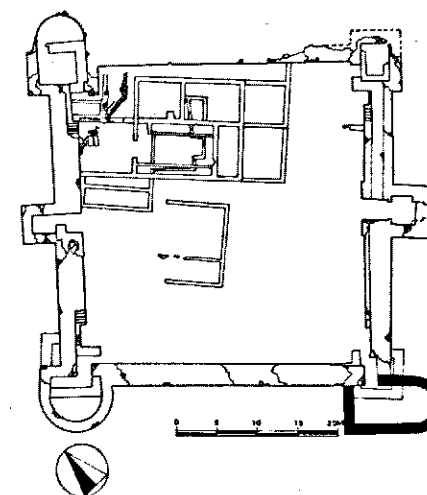



Fig. 12. Ravna (Campsa), pianta del *castrum* di età giustinianea (da Kondić).

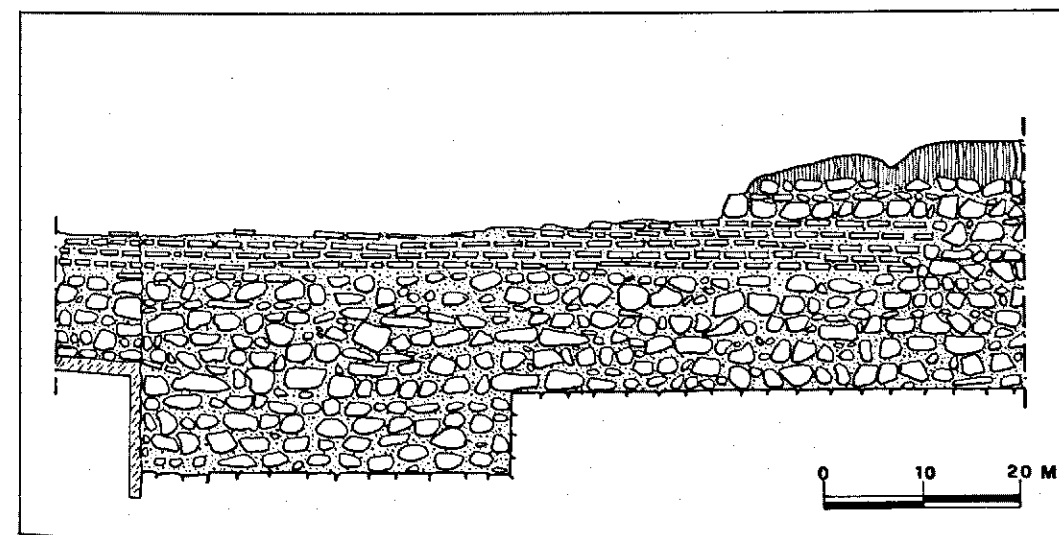



Fig. 13. Bosman, particolare dell'apparecchiatura muraria della cinta (da Kondić).

stesso imperatore vedeva inoltre nella riconquista della riva danubiana un momento importante nella lotta contro le eresie che prosperavano nelle regioni di confine ed in particolare, come è detto con grande chiarezza nella *Novella* XI del 535, contro i Bonosiani [16] che riscuotevano particolari consensi proprio tra le popolazioni della Dacia e della Mesia.

A questa volontà di costruire chiese in tutti i centri, anche i più piccoli, potrebbe essere ricollegata la presenza di alcune strutture particolari nelle fortificazioni. In alcuni centri — è il caso ad esempio di Donje Butorke (fig. 11), di Campsa (fig. 12) [17] o di Saldum [18] — vengono edificate in questa fase delle torri semicircolari fortemente aggettanti che, per le dimensioni eccessive rispetto alla norma e per il loro costante orientamento verso est, potrebbero essere interpretate, sia pure in via del tutto ipotetica, come luoghi adibiti, stabilmente od occasionalmente, al culto; laddove gli spazi interni risultavano forse troppo angusti per permettere l'edificazione di una chiesa vera e propria. Si tratta ovviamente di una ipotesi di lavoro tutta da verificare, ma che potrebbe trovare qualche riscontro nell'esistenza di strutture analoghe in altre zone dell'impero [19] e in una attenta lettura delle fonti [20].

con la quale l'imperatore definiva le competenze del nuovo arcivescovato, il papa Agapito rispose immediatamente con una lettera del 15 Ottobre 535 (G.D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*, Florentiae 1759, vol. VIII, n. 850), che prendeva una ferma posizione contro le nomine 'abusive' e preannunciava l'invio di legati a Costantinopoli per dirimere la delicata questione. Il frutto della mediazione è rappresentato dalla *Novella* CXXXI, del 18 Marzo 545, in cui, pur ribadendo le speciali prerogative e le competenze dell'arcivescovo di Iustiniana Prima, l'imperatore finisce per riconoscergli il ruolo di vicario papale. Sulla complessa questione religiosa ed ecclesiastica nella zona cfr. L. Duchense, *L'Illyricum ecclésiastique*, "Bizantinische Zeitschrift", I, 1892, pp. 531-550; E. Honigmann, *Meridianus Episcopus*, "Annuaire de l'Institut de Philologie ed d'Histoire Orientales et Slaves", VII, 1939-1944, pp. 141-154. Per gli aspetti della topografia cristiana della zona cfr. N. Duval - V. Popović, *Urbanisme et topographie chrétienne dans les provinces septentrionales de l'Illiricum*, "Ellenika", XXVI, 1980, pp. 369-402.

[16] Si tratta dei seguaci delle dottrine di Bonosius, vescovo di Serdica della seconda metà del IV secolo, i quali negavano la natura divina del Cristo; cfr. X. Le Bachelet, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Parigi 1932, vol. II, i, coll. 1027-1031.

[17] Cfr. V. Kondić, *Ravna (Campsa), rimsko i ranovizantijsko utvrdjenie*, "Starinar", XXXIII-XXXIV, 1982-1983, pp. 233-252.

[18] Cfr. P. Petrović, *Saldum, rimsko i ranovizantijsko utvrdjenie na ušdju potoka Kozika*, ibidem, pp. 127-134.

[19] Un'aula con caratteristiche simili, anche se con pianta diversa, è, per esempio, inserita nel settore occidentale delle mura di Diyarbakir (l'antica Amida, nella Turchia sud-orientale), in una zona in cui le fonti potrebbero indicare la presenza di una cappella dedicata ad alcuni martiri.

[20] Per una attenta disamina delle fonti antiche relative alla attività edilizia di

Le fortezze del *limes* presentano inoltre altri mutamenti strutturali che possono essere ricollegati alla evoluzione delle tecniche e delle strategie della difesa urbana [21]. Le mura vengono rialzate — le addizioni di quest'epoca sono ben riconoscibili grazie alla tecnica edilizia impiegata (si tratta di muri in pietra tagliata piuttosto irregolarmente con corsi di cinque filari di mattoni posti ad altezze diverse a marcare i piani) (fig. 13) — si costruiscono camminamenti di ronda, si riedificano le torri circolari, fanno la loro comparsa le torri semicircolari, fortemente aggettanti, o pentagonali, poste particolarmente a difesa delle porte (tav. I, 2-3).

A questa intensa attività edilizia fa immediatamente riscontro la riorganizzazione della presenza delle truppe lungo il *limes*; in questa fase viene infatti portato a definitivo compimento il processo di stanzializzazione delle truppe lungo i confini, già avviato da Diocleziano e proseguito nel IV e V secolo. Procopio, infatti, riferendosi alle fortezze del *limes*, parla di « città densamente popolate », ed il contrasto con le dimensioni, tutto sommato limitate, di questi siti potrebbe essere solo apparente se si pensa alla probabile esistenza, all'esterno dei nuclei fortificati, di borghi abitati da civili.

La novità più importante che Giustiniano introduce nella riorganizzazione del *limes* appare dunque, allo stato delle ricerche, proprio questa. Il *limes* cessa di essere una zona di pura pertinenza militare: rimane, questo è ovvio, ancora sottoposto alla giurisdizione di un *dux*, ma diviene una zona popolata da cittadini, abitanti dei borghi e delle campagne circostanti, che vivono stabilmente nella regione, producono, commerciano e sono, inoltre, incaricati della difesa del territorio; conserva ancora formalmente la sua caratteristica di diga e di fascia di protezione, ma assume ora con maggiore rilevanza la connotazione di zona di contatto e di scambio tra popoli ed esperienze diversi.

Una testimonianza in questo senso ci viene ancora dalle ricerche archeologiche: sia nelle fortezze del *limes* che nelle grandi città dell'interno finora indagate, soprattutto Caričin Grad, le stratificazioni riferibili ai livelli di occupazione del pieno VI secolo hanno restituito una buona quantità di materiali di produzione slava (in particolare alcuni tipi ceramici e diverse fibbie bronzee di tipo ben identificabile) frammisti a materiali di produzione bizantina [22]. L'impossibilità di separare stratigraficamente materiali bizan-

Giustiniano cfr. F. de' Maffei, *Edifici di Giustiniano nell'ambito dell'impero*, Spoleto 1988.

[21] Sugli aspetti teorici, tecnologici e strategici dell'edilizia militare giustinianea cfr. G. Ravegnani, *La difesa militare delle città in epoca giustinianea*, "Storia della città", XIV-XV, 1981, pp. 87-116; D. Pringle, *The defense of Byzantine Africa from Justinian to the Arabs*, Oxford 1981.

[22] Le stratigrafie cui si può fare riferimento sono ovviamente quelle indagate e

tini e materiali di origine slava testimonia inequivocabilmente come — sicuramente nella seconda metà del VI secolo, ma probabilmente fin dalla piena epoca giustinianea — ci dovesse essere un contatto reale, a livello di scambi commerciali e di messa in comune di culture materiali, tra le popolazioni slave in migrazione e gli abitanti dell'Illirico settentrionale. Questa regione in generale, ed il *limes* in particolare, assumono dunque il ruolo di fascia permeabile, chiamata a costituire un filtro, un cuscinetto per rallentare, controllare e possibilmente arginare l'avanzata degli Slavi verso il cuore dell'impero.

Con questa nuova funzione il *limes* danubiano si inserisce organicamente in un programma di ben più ampio respiro, portato avanti da Giustiniano attraverso una profonda riorganizzazione amministrativa. L'imperatore, attraverso una serie di provvedimenti legislativi [23], avvia infatti una divisione della vecchia e sterminata prefettura dell'Illirico — che comprendeva tutte le provincie balcaniche e che si era venuta a formare come realtà unitaria sotto la spinta degli Unni — in due entità più piccole (fig. 14): una con capitale Tessalonica, seconda città dell'impero; l'altra con capitale *Iustiniana Prima*, la città straordinaria fatta erigere da Giustiniano per celebrare *Tauresium*, il suo villaggio natale nella Dacia Mediterranea, e da identificare, con ogni probabilità, nel sito di Caričin Grad, nella Serbia meridionale [24]. La prima si caratterizza come una prefettura interna, sicura e con una spiccata vocazione produttiva e commerciale, legata cultural-

studiate nelle campagne più recenti; nella prima fase delle ricerche sul sito di Caričin Grad lo scavo fu infatti orientato più a mettere rapidamente in luce gli aspetti essenziali dei diversi monumenti che non a cogliere pienamente il succedersi delle diverse fasi e dei periodi di occupazione del sito. I risultati più interessanti da questo punto di vista si devono invece alle ricerche condotte, a partire dagli anni '60, dalle équipes franco-iugoslave; cfr. V. Kondić - V. Popović, *Caričin Grad, utvrdjeno naselje u vizantijskom Ilirіku*, Beograd 1977 (testo serbo-francese); N. Duval - V. Popović (a cura di), *Caričin Grad I*, Beograd - Roma 1984; F. Baratte, *Les témoignages archéologiques de la presence slave au sud du Danube*, in *Villes et peuplement*, cit., pp. 163-180.

[23] Ci si riferisce in particolare alle già citate Novelle XI e CXXXI, che rappresentano un vero e proprio atto costitutivo della nuova prefettura. Sul reale trasferimento della sede della prefettura da Tessalonica a *Iustiniana Prima* alcune perplessità sono state sollevate da P. Lemerle, *Invasions et migrations dans les Balkans depuis la fin de l'époque romaine jusqu'au VIII^e^ siécle*, "Revue Historique", CCXI, 1954, pp. 265-308, le cui argomentazioni non paiono però del tutto convincenti.

[24] Il problema della localizzazione e della identificazione di *Iustiniana Prima* ha una storia lunga ed interessante che non possiamo ripercorrere in questa sede; ma considerazioni di carattere storico (basate sugli aspetti economici, amministrativi e delle comunicazioni nell'Illirico settentronale) e storico-artistico (fondate sull'importanza del sito di Caričin Grad come si è andato definendo nel corso di un settantennio di scavi e di ricerche), conducono ormai la grande maggioranza degli studiosi a sposare questa tesi, sia pure in mancanza, a tutt'oggi, di una prova documentaria definitiva.

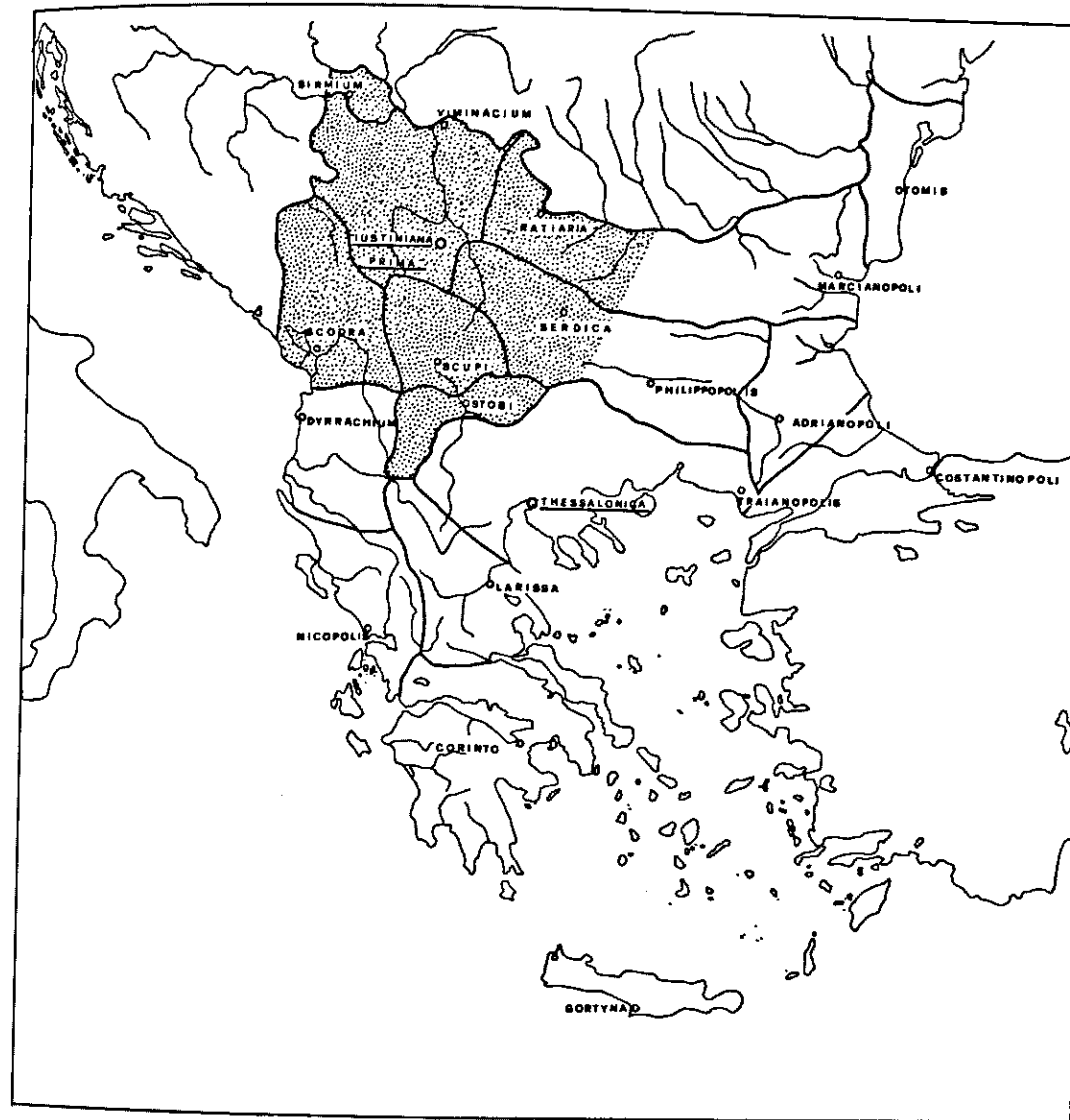



Fig. 14. La divisione dell'Illirico secondo le *Novellae* XI e CXXXI.

mente e dal punto di vista religioso alla società e alla chiesa orientali. La seconda, posta più a nord, diviene una prefettura di confine, in cui, per affrontare e risolvere problemi etnici, economici, amministrativi ed anche religiosi, che appaiono peculiari e complessi, si ricorre a soluzioni particolari nell'amministrazione del potere politico e religioso.

Si porta così a compimento quel processo di differenziazione netta dei confini cui si allude nel titolo di questa comunicazione. Con questo nuovo assetto la frontiera politico-amministrativo-militare ed il confine culturale-economico-religioso non solo non coincidono più, ma vengono coscientemente dislocati in due aree nettamente distinte. In questo senso dunque la ristrutturazione del *limes* danubiano e la costruzione della nuova capitale dell'Illirico rappresentano due aspetti di uno stesso disegno volto a ristabilire e conservare nelle mutate condizioni il controllo di una provincia chiave dell'impero.

I resoconti di Procopio ed il dato archeologico di Caričin Grad, costruita *ex novo* su criteri urbanistici ispirati da una concezione unitaria e fortemente monumentale, testimoniano della vastità delle ricchezze economiche ed umane che Giustiniano fu in grado di investire in questo progetto, che rappresentava uno degli assi portanti della sua rinnovata concezione imperiale, ma che era destinato a non sopravvivere a lungo allo stesso imperatore.

Già alla fine del VI secolo, infatti, appena un cinquantennio dopo la grande riorganizzazione, il sistema difensivo ed amministrativo dell'Illirico settentrionale vacillava fortemente sotto la pressione delle grandi migrazioni dei popoli Slavi e sotto le incursioni sempre più frequenti e devastatrici degli Avari [25].

Il *limes* danubiano continuò, in questa situazione, a svolgere il proprio ruolo; non venne infatti mai sfondato, ma semplicemente aggirato dalle invasioni degli Avaro-Slavi dirette verso il Peloponneso e Tessalonica. Le sue fortezze, così come le poche città dell'interno, continuarono

Le argomentazioni più interessanti sono raccolte e discusse da L. Maksimović, *Severni Ilirik u VI veku*, "Zbornik radova Vizantoloski Instituta", XIX, 1980, pp. 17-58.

[25] Gli Avari, una tribù di origine turco-tartara non numerosa ma assai agguerrita, si installarono proprio a ridosso del *limes* nell'area del Djerdap. In una prima fase Giustiniano riuscì a scongiurare i loro attacchi cedendo alle richieste di « doni preziosi, tributi annui e fertili terre da abitare » (Menandro, *Historia*, ed. Bekker-Niebuhn, Bonnae 1829, p. 282), ma attorno al 570-571 le scorrerie dovettero riprendere in grande stile; a quest'epoca sono infatti databili alcuni 'tesori' di monete, il cui ritrovamento ci fornisce importanti informazioni sulle direttrici seguite dalla cavalleria avara nei suoi attacchi verso il quadrante merdionale dei Balcani. Cfr. V. Popović, *La descente des Koutrigours, des Slaves et des Avars vers la mer Egée: le témoignage de l'archéologie*, "Comptes-rendus de l'Academie des Inscriptions et Belles Lettres", 1978, pp. 597-648.

a rimanere in mano alle forze imperiali e, pur non essendo più funzionali ad alcun sistema difensivo e spesso trasformate in semplici borghi agricoli con una economia di pura sussistenza [26], continuarono a rappresentare l'ultimo punto di riferimento, anche dal punto di vista culturale, linguistico e religioso, per le popolazioni della zona.

La crisi definitiva e la caduta delle città della riva danubiana testimoniate dalle fonti [27] e dai ritrovamenti archeologici [28], possono essere fissate tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo. In quest'epoca tutte le città finora indagate vennero devastate, incendiate e rase al suolo; solo pochissime di esse furono in seguito rioccupate ed ebbero una loro fase medievale. Il crollo della linea difensiva travolse infatti anche il sistema amministrativo, commerciale e viario dell'intera regione illirica, al punto che la stessa capitale *Iustiniana Prima* venne abbandonata per sempre.

Il resoconto che di queste vicende ci offrono le fonti è altrettanto vivo di quello fornito da Procopio di Cesarea nella prima metà del secolo, ma il tono è ben diverso; Gregorio Magno, in una lettera degli ultimi anni del VI secolo, descrive la regione illirica e già parla di « destructae urbes, eversa castra, depopulatae provinciae », concludendo amaramente: « nullus cultor terram inhabitat » [29].

[26] Ad esempio, sul sito di Caričin Grad si assiste ad una fase di ruralizzazione profonda della città, testimoniata dal riuso degli spazi monumentali — portici, piazze, atrii di chiese — come abitazioni di fortuna o stalle, nonché da ritrovamenti non occasionali di attrezzi agricoli in ambienti che precedentemente erano stati parte di complessi monumentali; cfr. V. Kondić - V. Popović, *Caričin Grad*, cit., figg. 31-38.

[27] Teofilatto Simocatta, *Historia*, I, 3-8; VI, 3; VII, 10, 15; ed. Bekker, Leipzig 1887, pp. 38-48, 246-249, 287-288, 299. Cfr. anche *Miracula Sancti Demetrii Martyris*, ed. P. Lemerle, Paris 1979-1981, pp. 130-131, 134-135, 169-170, 180-182.

[28] Cfr. M. Comsa *Contribution à la question de la penétration des Slaves au sud du Danube durant les VI^e-VII^e siècles d'après quelques données archéologiques de Dobrudja*, in "Actes du I^er Congrés International d'Archéologie Slave", Warszawa 1965, (*Wroclaw*, 1968-1972), vol. III, pp. 323-325; Eadem, *Directions et étapes de la penétration des Slaves vers la peninsule balkanique au VI-VII siècles*, "Balcanoslavica", I, 1972, pp. 9-28; V. Popović, *Les témoins archéologiques des invasions avaro-slaves dans l'Illyricum byzantin*, "Mélanges de l'Ecole Française de Rome - Antiquité", LXXXVII, i, 1975, pp. 454-502; B. Ferjančić, *Invasions et installations des Slaves dans les Balkans*, in *Villes et peuplements*, cit., pp. 85-109.

[29] G.D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum*, cit., X, n. 1206.

1

2

3

1-2. Karataš (*Caput Bovis?*): torre angolare a pianta circolare (IV-V sec.) e porta meridionale (età giustinianea). - 3. Caričin Grad. (*Iustiniana Prima*): porta meridionale, dopo il restauro.

SCULTURA ANATOLICA DI EPOCA MEDIOBIZANTINA

CLAUDIA BARSANTI

L'immagine di un graduale declino delle città dell'Anatolia nel corso del IX-XII secolo perde senz'altro di consistenza quando ci si accosta con più attenzione a tutto quell'insospettato materiale scultoreo che si conserva nei piccoli e grandi musei, nei depositi degli scavi o a quello riutilizzato negli edifici selgiuqidi ed ottomani. Eppure questo materiale non è stato mai chiamato direttamente in causa o utilizzato per contribuire a dare un quadro storico-artistico dell'Anatolia mediobizantina [1].

È questo un campo d'indagine in massima parte inesplorato. Gli studiosi si sono quasi sempre accostati con una certa reticenza alla scultura anatolica mediobizantina, tant'è vero che i pezzi sinora pubblicati rappresentano una minoranza rispetto all'incredibile numero di sculture che attendono ancora di essere 'scoperte'. Devo comunque convenire che esistono molte difficoltà che possono, se non giustificare, almeno spie-

[1] Circa la situazione delle città anatoliche in epoca mediobizantina si vedano soprattutto i saggi di G. OSTROGORSKI, *Byzantine Cities in the Early Middle Ages*, "Dumbarton Oaks Papers", 13, 1959, pp. 47-66; W. MÜLLER WIENER, *Mittelalterliche Befestigungen im südlichen Jonien*, "Istanbuler Mitteilungen", 11, 1961, pp. 5-122; S. VRYONIS, *The decline of medieval hellenism in Asia Minor and the process of the islamization from the Eleventh through the Fifteenth Century*, Berkeley-Los Angeles-London 1971; C. FOSS, *Byzantine and Turkish Sardis*, Cambridge Mass. 1976; IDEM, *Archeology of the 'Twenty Cities' of Byzantine Asia*, "American Journal of Archaeology", 81, 1977, pp. 460-486; IDEM, *Late Antique and Byzantine Ankara*, "Dumbarton Oaks Papers", 31, 1977, pp. 29-87; IDEM, *Ephesus after Antiquity. A Late Antique, Byzantine and Turkish City*, Cambridge 1979; Ch. BOURAS, *City and Village: Urban Design and Architecture*, in "Akten XVI Internationaler Byzantinistenkongress", vol. 1/2, Wien 1981 (JöB, 31, 2, 1982), pp. 611-653, in part. pp. 633 ss.

Per i materiali bizantini riutilizzati in epoca turca ricordo tra gli altri G. ÖNEY, *Elements from Ancient Civilization in Anatolian Seljuk Art*, "Anadolu", XII, 1968, pp. 26-38; K. ERDMANN - H. ERDMANN, *Das anatolische Karavansaray des 13. Jahr.*, voll. II-III (Istanbüler Forschungen, Bd. 31), Berlin 1976, pp. 89-92.

Purtroppo di casi analoghi se ne potrebbero citare tanti altri, mentre invece sarebbe preferibile segnalare contributi come quelli del Feld e del Peschlow che hanno recentemente curato la pubblicazione di alcune delle sculture bizantine che da decenni giacevano nei depositi degli scavi di Mileto e di Didyma [6].

Altro problema non indifferente è rappresentato dal fatto che, come si è detto, è assai difficile accertare l'esatta provenienza di molte sculture, alcune delle quali hanno continuato ad 'errare' da una località al-

'Mine of Statuary' and the Discovery of the Unique Cult Statue of Aphrodisias, "The Illustrated London News", 242, 1963, pp. 20-23) sono state chiamate in causa come confronti per un epistilio di Dydima da O. FELD (*Christliche Denkmäler aus Milet und seiner Umgebung*, "Istanbuler Mitteilungen" 25, 1975, pp. 179-209, in part. p. 205 e nota 35) e ancora brevemente menzionate da J.-P. SODINI, *Une iconostase byzantine à Xanthos*, in "Actes du Colloque sur la Lycie Antique", Paris 1988, pp. 121-148, in part. nota 10 a p. 135 e nota 2 a p. 136). Ad avviso dell'ERIM (*Aphrodisia, City of Venus Aphrodite*, London 1986, pp. 54 ss.) la trasformazione del tempio in chiesa, forse dedicata a S. Michele, potrebbe essere associata ad una visita di Teodosio II nel 443. La chiesa, come è stato accertato in sede di scavo, subì nel tempo diverse trasformazioni. Al riguardo si veda anche W. MÜLLER WIENER, *Riflessioni sulle caratteristiche dei palazzi episcopali*, "Felix Ravenna", s. IV, CXXV-CXXV, 1983, pp. 103-145, in part. pp. 112-115.

[6] O. FELD, *Christliche*, cit., pp. 179-209. Dello stesso si ricorda il catalogo delle sculture del San Nicola di Myra, in J. BORCHARD, *Myra Eine lykische Metropole* (Istanbuler Forschungen, Bd. 30), Berlin 1975, pp. 369-378.

U. PESCHLOW, *Byzantinischen Plastik in Dydima*, "Istanbuler Mitteilungen", 25, 1975, pp. 213-257; IDEM, *Nachtrag zur byzantinischen Plastik in Dydima*, ibidem, 26, 1976, pp. 143-147. Dello stesso meritano di essere segnalati i cataloghi delle sculture della Koimesis di Iznik-Nicea (*Neue Beobachtungen zur Architektur und Ausstattung der Koimesiskirche in Iznik*, ibidem, 22, 1972, pp. 145-187) e della Collezione di Turan Beler a Kumbaba (A. PESCHLOW-BINDOKAT - U. PESCHLOW, *Die Sammlung Turan Beler in Kumbaba bei Şile. Antike und byzantinische Denkmäler von der bithynischen Schwarzmeerküste*, ibidem, 27/28, 1977/78, pp. 309-362.

In merito invece ai reperti mediobizantini di Hierapolis e della vicina Laodicea, ora raccolti nel nuovo museo di Pammukkale-Hierapolis, non abbiamo notizie circostanziate, tranne che per i pezzi a suo tempo pubblicati da W.H. BUCKLER - W.M. CALDER, *Monuments and Documents from Phrygia and Caria* (Monumenta Asiae Minoris Antiquae, vol. VI), Manchester 1939 (da ora citato come MAMA, VI). Sulla situazione storica di queste due città, cfr. C. FOSS, *Archaeology*, cit., pp. 484-485; P. VERZONE, *Le ultime fasi vitali di Hierapolis di Frigia*, in "Proceedings of the Xth International Congress of Classical Archeology", Ankara-Izmir 1973 (1978), vol. II, pp. 848-855. Altrettanto vaghe sono le informazioni sull'eventuale recupero di sculture nell'ambito della chiesa di epoca lascaride scavata a Sardi (cfr. C. FOSS, *Sardis*, cit., pp. 82-84). Risultano infine scomparse le sculture di Akhisar-Thyateira e di Alaşehir-Philadelphia a suo tempo pubblicate dal LAMPAKES, Οἱ ἑπτὰ cit., pp. 345 ss. In occasione di due sopralluoghi, nel 1977 e nel 1986, non ne ho trovato traccia *in situ*, né l'ho individuate nei depositi del Museo di Manisa.

l'altra fino ad epoche relativamente recenti, come è appunto il caso della ben nota serie di sculture di Smirne pubblicate dall'Orlandos nel 1937, parte delle quali furono quasi certamente trasportate sulla costa durante il conflitto greco-turco. Alcune, come aveva giustamente supposto il Firatli e come credo di poter ora ben dimostrare, provengono infatti dalla Frigia, ed esattamente dalla regione di Afyonkarahisar [7].

Appare infatti evidente che uno dei frammenti di Smirne [8], insieme ad un frammento conservato nel Museo di Afyonkarahisar [9] facessero parte di uno stesso epistilio (tav. I, 1-2). Lo stesso dicasi per un altro pezzo di Smirne che si completa in un frammento di epistilio che invece fu riutilizzato nella porta (montante destro) della Sahablar Sultan Tekké della medesima città [10] (tav. II, 1-2). La provenienza frigia di altre sculture smirniote viene inoltre rivelata da un confronto che possiamo — ad esempio — istituire tra due parapetti trapezoidali di ambone, uno di Smirne ed un altro, inedito, sempre conservato nel Museo di Afyonkarahisar [11] (tav. VI, 2), nonché tra un altro frammento di epistilio ed uno di quelli rimessi in opera nella Tekké di Kümbet, i quali sono difatti accomunati dalla medesima decorazione con foglie di acanto finemente dentellato [12] (tavv. I, 3; II, 3).

[7] N. FIRATLI, *Découverte*, cit. nota 10 a p. 165.

A.K. ORLANDOS, Χριστιανικά γλυπά τοῦ Μουσείου Σμύρνης, "'Αρχεῖον τῶν Βυφαντινῶν Μνημείων τῆς 'Σλλάδος'", 3, 1937, pp. 128-152.

Proviene invece da Dydima l'epistilio n. 26, p. 150, fig. 24, cfr. U. PESCHLOW, *Nachtrag*, cit., pp. 143-147, Taf. 38, 2-3.

[8] A.K. ORLANDOS, Χριστιανικά, cit., cat. 25, p. 148, fig. 23; A. GRABAR, *Sculptures*, cit., cat. 29, p. 48, pl. XIIIb.

[9] W.H. BUCKLER - W.M. CALDER - W.K.C. GUTHRIE, *Monuments and Documents from Eastern Asia and Western Galatia* (Monumenta Asiae Minoris Antiquae, vol. IV), Manchester 1933 (da ora citato come MAMA IV). Sarebbe interessante ricomporre l'iscrizione incisa sulla fascia superiore integrandola con quella (indecifrabile nella fotografia pubblicata dall'Orlandos) del succitato frammento che forse qualcuno più fortunato di me riuscirà a trovare nei depositi di Smirne, n. 36, p. 19, pl. 17.

[10] A.K. ORLANDOS, Χριστιανικά, cit. cat. 28, p. 152, fig. 24; A. GRABAR, *Sculptures*, cit., cat. 33, p. 48, p.. XIVa.

Della numerosa serie di pezzi bizantini riutilizzati nella Sahablar Sultan Tekké (XII sec., cfr. S. GÖNCER in "Afyon Tarihi", I, 1971, pp. 321-323) sono stati pubblicati solo due epistili, uno con un'iscrizione dell'epoca di Romano Lecapeno, l'altra con un iscrizione che menziona un monaco Nicola, cfr. MAMA, IV, nn. 37-38, p. 12, pl. 17.

[11] A.K. ORLANDOS, Χριστιανικά, cit., cat. 16, p. 140, fig. 14.

[12] A.K. ORLANDOS, Χριστιανικά, cit., nn. 22-22, pp. 145-146, figg. 19-20; A. GRABAR, *Sculptures*, cit., cat. 39, p. 48, pl. XVa.

Per la Tekké di Kümbet, cfr. C.H.E. HASPELS, *The Highlands of Phrygia*, Princeton 1971, pp. 223 ss., fig. 381 (l'epistilio riutilizzato come architrave della porta).

gare questo atteggiamento degli studiosi; difficoltà della cui consistenza mi sono potuta del resto rendere perfettamente conto nel corso di una ricerca dedicata alle sculture trovate nei due complessi ecclesiali scavati tra il 1966 ed il 1977 in prossimità del villaggio di Selçikler, l'antica Sebaste di Frigia, ed in particolare a quelle della chiesa nord, senza dubbio tra le più interessanti ed importanti testimonianze della cultura artistica macedone in Anatolia [2].

Pubblicate sino ad oggi con brevi notazioni critiche, queste sculture, di qualità tra l'altro davvero eccezionale, meritavano infatti di essere più attentamente studiate, non solo per valutarne e definirne le caratteristiche formali e quindi per meglio circoscriverne la datazione che, ricordo, è stata genericamente riferita alla fine X-inizio XI secolo, ma anche per tentare di mettere a fuoco la contemporanea produzione scultorea anatolica, soprattutto quella della Frigia.

A differenza della scultura mediobizantina di ambito greco-balcanico, in più casi ancora in opera, oppure direttamente correlata ad edifici datati, la maggioranza dei reperti scultorei anatolici è erratica, non più inserita nei contesti originari, e di molti si sono oltretutto perse da tempo notizie

[2] I risultati della ricerca, di cui si è data breve anticipazione al XVII Congresso Internazionale di Studi Bizantini tenutosi a Washington nel 1986 con una comunicazione dal titolo *Una proposta d'identificazione per il committente dell'iconostasi della Chiesa Nord di Sebaste di Frigia* (cfr. "17th International Byzantine Congress", Abastracts of Short Papers, Washington D.C. 3-8 august 1986, pp. 28-29), sono compendiati nella mia tesi di Dottorato di Ricerca in Storia dell'Arte *Testimonianze di età macedone in Asia Minore: Le sculture della Chiesa Nord di Sebaste di Frigia*, Università di Roma "La Sapienza" 1987.

Pur riservando nel contesto dei rapporti preliminari degli scavi ampio spazio all'illustrazione dei reperti scultorei, il FIRATLI (*Découverte d'une église byzantine à Sébaste de Phrygie*, "Cahiers Archéologiques", 19, 1969, pp. 151-166; *Uşak-Selçikler kazısı ve çevre araştırmaları 1966-1970*, "Türk Archeoloji Dergisi", XIX, 2, 1970 (1972), pp. 109-160; per altri brevi rendiconti, cfr. C. BARSANTI, *Testimonianze*, cit., nota 12) si è però limitato ad esprimere considerazioni generiche, ripromettendosi evidentemente di aprofondirne lo studio in un rendiconto finale. La sua prematura scomparsa nel 1979 ha vanificato questa intenzione, comportando tra l'altro l'interruzione degli scavi stessi. In occasione di un recente sopralluogo (giugno 1986) ho dovuto con rammarico constatare che dal 1977 (anno in cui visitai gli scavi ancora in corso insieme alla Prof.ssa de' Maffei) nessun provvedimento è stato preso a salvaguardia delle strutture delle chiese nord e sud, facenti all'origine parte di un più ampio complesso che il FIRATLI non a torto aveva proposto d'identificare con l'antico complesso episcopale di Sebaste.

Di scarso rilievo è anche la breve scheda di A. GRABAR, *Sculptures byzantines du Moyen Age (XIe - XIVe siècles)*, Paris 1976, cat. 11, pp. 41-42, pl. IV-IX, nonché le citazioni in merito alle sculture di Sebaste che sono state sovente chiamate in causa come diretti o indiretti termini di confronto per opere tecnicamente, funzionalmente o iconograficamente analoghe.

sulle modalità dei ritrovamenti. Le indagini archeologiche dirette a mettere in luce le vestigia della civiltà romana in Asia Minore hanno infatti il più delle volte manomesso senza tanti riguardi gli strati ed i materiali bizantini, espungendo peraltro sovente dal contesto delle relazioni di scavo i reperti bizantini che si sono così accumulati nel dimenticatoio dei depositi.

Per poter identificare, ad esempio, i materiali bizantini di Pergamo — mi riferisco in particolare alle sculture recuperate negli scavi del Tempio di Athena Poliàs Nikephoros, della terrazza del Teatro, dell'Agorà e della cosiddetta Basilica Rossa, mai integralmente pubblicate nei rendiconti finali — dobbiamo tutt'ora ricorrere alle notizie e alla documentazione fotografica raccolta dal Lampakes in occasione del suo sopralluogo del 1908 [3]. Nel contesto delle relazioni sulle indagini archeologiche di Antiochia di Pisidia non viene invece fatta alcuna specifica menzione delle pur numerose sculture (ora conservate nel Museo di Yalvaç) che certamente provengono da quelle chiese la cui scoperta è stata tra l'altro solo marginalmente segnalata dagli scavatori [4]. Una medesima 'disattenzione' si rileva anche nel caso dei materiali bizantini rinvenuti nel Tempio di Afrodite ad Afrodisia di Caria (trasformato in chiesa nel corso del V secolo), comprendenti anche diversi elementi appartenenti ad un *templon*, che molto probabilmente fu messo in opera nel X secolo, i quali, secondo una pratica diffusa in epoca mediobizantina, furono ricavati da pezzi classici [5].

[3] G. LAMPAKES, Οἱ επτὰ ἀστέρες τῆς Ἀποκαλύψεως, Ἀθῆναις 1909, pp. 266 ss., figg. 134-137. Delle numerose sculture conservate nel locale museo sono state inoltre pubblicate: due epistili (J. STRZYGOWSKI, *Das griechisch-kleinasiatische Ornamentum 967 n. Chr.*, "Wiener Studien", 24, 1902, pp. 443-447, Taf. V, 1), alcuni capitelli (R. KAUTZSCH, *Kapitellstudien. Beiträge zu einer Geschichte des spätantiken Kapitells im Osten von vierten bis ins siebente Jahrhundert*, Berlin-Leipzig 1936, nn. 700, 709-710, 713, pp. 206-207, Taf. 42) e un pluteo (C. BARSANTI, *Ancora sulla lastra con i monogrammi del Monaco Giacinto, il presunto fondatore della Koimesis di Nicea*, "Annuario dell'Istituto di Storia dell'Arte", n.s. 1, 1981/2 (1984), pp. 5-16, in part., p. 8, fig. 6).

[4] Solo S. MITCHELL ("Anatolian Studies", 34, 1984, p. 10) segnala l'esistenza di queste sculture di cui sinora, a quanto mi consta, è stata pubblicata una sola lastra dell'XI sec. da O. FELD, *Mittelbyzantinische Sarkophage*, "Römische Quartalschrift", 65, 1971, pp. 158-184, in part. p. 171, Taf. 9b. Per le indagini archeologiche condotte nel 1923/24 si veda D.M. ROBINSON, *A preliminary report on the excavations at Pisidian Antioch and at Sizma*, "American Journal of Archaeology", 28, 1924, pp. 435-444; IDEM, *Roman sculpture from Colonia Caesarea (Pisidian Antioch)*, "Art Bulletin", IX, 1926, pp. 5-69; B. LEVICK in PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie der classichen Altertumswissenschaft*, Supp. XI, Stuttgart 1968, coll. 49-61, s.v. *Antiocheia* (con altre indicazioni bibliografiche); E. KITZINGER, *A Fourth Century Mosaic Floor in Pisidian Antioch*, in *Mélanges Mansel*, vol. I, Ankara 1974, pp. 385-395.

[5] Queste sculture, segnalate da K.T. ERIM (*Further Findings from the Carian*

La difficoltà nello stabilire la provenienza dei materiali dipende inoltre dal fatto che disponiamo di ben pochi cataloghi o repertori aggiornati dei principali musei della Turchia i cui archivi, tra l'altro, assai di rado ci forniscono informazioni utili sulle modalità e sulla provenienza dei reperti acquisiti. La consistenza attuale del fondo mediobizantino del Museo Archeologico d'Istanbul è infatti un'incognita [13]; i pezzi bizantini esposti nei musei di Eşkişehir e di Afyonkarahisar sono assai più numerosi rispetto a quelli censiti a suo tempo nel contesto dei *Monumenta Asiae Minoris Antiquae* [14], come d'altronde le collezioni dei musei di Iznik-Nicea [15] e di Bursa [16] che si sono notevolmente arricchite in questi ultimi decenni, e tra le acquisizioni più recenti del Museo di Bursa merita senz'altro di

[13] Cessata la pubblicazione dell'Annuario del Museo nel 1969, dobbiamo ancor oggi rivolgerci al catalogo del MENDEL (*Catalogues des sculptures greques, romaines et byzantines des Musées Imperiaux Ottomans*, voll. I-III, Constantinople 1912-1914) e ai parziali aggiornamenti curati da A. MUFIT, *Erwerbungsbericht des Antikenmuseums zu Istanbul seit 1914*, "Archäologische Anzeiger", 46, 1931, pp. 173-210), da TH. MACRIDY ('Ανέκδοτα βυζαπτινὰ ἀνάγλυφα τοῦ Μουσέιου Κονσταντινουπόλεως", 'Επετερὶς τῆς 'Εταιρείας τῶν Βυζαντινῶν Σπουδῶν", 8, 1931, pp. 329-337; 9, 1932, pp. 416-429), da N. FIRATLI (*A short guide to the byzantine works of art in the Archaeological Museum of Istanbul*, Istanbul 1955). Si vedano inoltre i pezzi considerati da A. GRABAR, *Sculptures*, cit., p. 161 (indice).

Piuttosto scarse sono anche le notizie in merito alla collezione delle sculture del Museo di Santa Sofia, cfr. A. ERDER, *Relief Slab in outer nartex of Saint Sophia*, "Ayasofya Müzesi Yilliği", 3, 1961, pp. 61-64; IDEM, *Relief plate in Ayasofya*, ibidem, 4, 1962, pp. 53-54; IDEM, *Relief Stab exhibited in the Ayasophia Museum*, ibidem, 5, 1963, pp. 68-69; L. AKIN, *Figured column capitals*, ibidem, 4, 1962, pp. 55-59.

[14] Per il Museo di Eşkisehir (l'antica Dorylaeum), cfr. C.M.W. COX - A. CAMERON, *Monuments from Dorylaeum and Nacoleia* (Monumenta Asiae Minoris Antiquae, vol. V), Manchester 1937 (da ora citato come MAMA, V). Per il Museo di Afyonkarahisar (l'antica Akroenos), cfr. MAMA, VI.

[15] Per la collezione del Museo di Iznik-Nicea, cfr. A.M. SCHNEIDER, *Die römische und byzantinische Denkmäler von Iznik-Nicea* (Istanbuler Forschungen, Bd. 16), Berlin 1943; C.D. SHEPPARD, *Byzantine carved marble slabs*, "Art Bulletin", 51, 1969, pp. 65-71; Th. ULBERT, *Studien zur dekorativen Reliefplastik des östlichen Mittelmeerraumes (Schrankenplatten des 4.-10. Jahr.)* (Miscellanea Byzantina Monacensia, Bd. 10), München 1969, cat. 59-74; IDEM, *Untersuchungen zu den byzantinischen Reliefplatten des 6. bis 8. Jahrhunderts*, "Istanbuler Mitteilungen", 19/20, 1969/70, pp. 339-357, in part. cat. 32-35 e 42, Taf. 71, 1-2, Taf. 74, 2; U. PESCHLOW, *Neue Beobachtungen*, cit.; M. KEŞOĞLU, *Iznik Müzesinde bazı bisanz baslıkları*, "Sanat Tarihi Yillıgi", 5, 1972/73, pp. 282-290.

[16] Per il Museo di Bursa, cfr. G. MENDEL, *Catalogue des monuments grecs, romains et byzantins du Musée Imperial Ottoman de Brousse*, "Bulletin de Correspondence Hellenique", 33, 1909, pp. 245-434; R. KAUTZSCH, *Kapitellstudien*, cit., nn. 714 e 719, pp. 207-208, Taf. 42-43; A. GRABAR, *Sculpture*, cit., cat. 12-15, pp. 42-44, pl. IX-X. Numerose sculture bizantine furono riutilizzate nelle fondazioni ottomane, in particolare ricordo quelle della Moschea di Murad I, cfr. A. GABRIEL, *Une capitale turque, Brousse-Bursa*, Paris 1958, pp. 51 ss., pl. XV-XXI. Dopo il 1977 sono

essere segnalato un interessante sarcofago del cosiddetto tipo a pannelli, databile all'XI secolo [17] (tav. III, 1).

Non meno problematica è la sistemazione cronologica dei materiali: dalla fine del VI, sino agli ultimi decenni del IX secolo non abbiamo concreti punti di riferimento, eccettuate eventualmente le sculture della Panaghia di Skripou in Grecia datate all'873/74, la cui esecuzione è stata infatti ipoteticamente attribuita ad artefici anatolici [18]. Per il X-XI secolo esistono invece quattro sculture anatoliche datate da un'iscrizione. Sono tre epistili ed un architrave: il più antico, datato al regno di Romano Lecapeno (919-944), fu riutilizzato nel XIII secolo come architrave di una finestra nella già ricordata Sahablar Sultan Tekké di Afyonkarahisar [19] (tav. III, 2); il secondo, datato al 960, fu trovato nella chiesa di Notion in Ionia [20]; il terzo (in due pezzi), datato al 967, fu invece rimesso in opera nella Ulu Camii di Manisa (l'antica Magnesia sul Sypilos) [21]; l'architrave, infine, datato al 1063-64, è stato trovato a Shohut Kasaba, nel territorio dell'antica Synnada [22]. A questi pezzi possiamo aggiungere anche le cinque lastre del trono della chiesa di Teodoro a Melegob in Cappadocia fondata da Giovanni Tzimisces (969-976) [23].

Da questi pezzi dipende quindi la datazione di tutta una più numerosa serie di sculture per così dire "anonime". Ad esempio, l'epistilio della Sahablar Sultan Tekké ci consente di datare un frammento del Museo di Afyonkarahisar (Inv. n. L 630) sul quale è scolpita, come sul primo,

state trasferite nel museo alcune delle sculture che si trovavano nel cimitero della Muradiye.

[17] Circa questa categoria di sarcofagi, cfr. R. FARIOLI CAMPANATI, *Quattro sarcofagi mediobizantini in Italia*, "Rivista di Studi Bizantini e Slavi", II, 1980 (Miscellanea Pertusi), pp. 283-296; EADEM, *Una lastra marmorea a Patmos e la tipologia dei sarcofagi mediobizantini a pannelli*, in "*Studi di Storia dell'Arte in memoria di M. Rotili*", Napoli 1984, pp. 167-170.

[18] A.H.S. MEGAW, *The Skripou Screen*, "Annual of British School at Athens", 61, 1966, pp. 1-32, in part. p. 27.

[19] MAMA, IV, n. 38, 1, p. 12, pl. 17; J.-P. SODINI, *Une iconostase*, cit., p. 135.

[20] Th. MACRIDY, *Antiquités de Notion, II*, "Jahreshefte des österreichischen archäologischen Instituts in Wien", 15, 1912, pp. 36-45, in part. p. 40, fig. 17; J.-P. SODINI, *Une iconostase*, cit., p. 135.

Une iconostase, cit., p. 135.

[21] J. STRZYGOWSKI, *Das griechisch*, cit., pp. 443-446, Tav. V, 2; J.-P. SODINI, *Une iconostase*, cit., p. 135, pl. XXXVIId.

[22] MAMA, IV, n. 95, p. 32, pl. 17; J.-P. SODINI, *Une iconostase*, cit., p. 135, pl. XXXVIIe.

[23] H. ROTT, *Kleinasiatische Denkmäler: Kleinasiatische Denkmäler aus Pisidien, Pamphylien, Kappadokien und Lykien*, Leipzig 1908, pp. 285 ss., Abb. 104-105, 108; *Pamphylien, Kappadokien und Lykien* (Studien über christiliche Denkmäler, 5 Heft), Leipzig 1908, pp. 285 ss., Abb. 104-105, 108; Th. ULBERT, *Studien*, cit., cat. 77 e p. 70.

una complessa figura geometrica disegnata da un nastro le cui fitte annodature avvolgono una rosetta radiale (tav. III, 3). Non mi appare invece convincente l'accostamento suggerito dal Mango con un epistilio riutilizzato nella porta della Kümbet Camii di Sivrihisar[24] il quale, a mio avviso, può essere piuttosto avvicinato ad un più tardo (XI secolo) epistilio del Museo di Afyonkarahisar (tav. IV, 1).

Anche gli epistili di Notion e di Manisa possono aiutare a circoscrivere la datazione di altre sculture, ad esempio, quella degli epistili di Dydima[25], di Tatarli[26] e di Hocalar[27], nonché quella di un architrave di porta con medaglioni contenenti busti del Cristo e di due Arcangeli conservato nel Museo di Afyonkarahisar[28], accomunate tra loro da quel particolare motivo a griglia con piccole bugne romboidali che riempie gli spazi di risulta tra gli archetti o tra gli orbicoli e che, per quanto abbia potuto accertare, ebbe una diffusione abbastanza limitata.

È poi sempre l'epistilio di Manisa, sul quale è scolpita una serie di archetti includenti palmette stilizzate, che può segnalarci sotto il profilo cronologico l'ingresso nei repertori anatolici di questo ornato che è senz'altro uno tra i più comuni motivi decorativi della plastica mediobizantina come documenta infatti la cospicua serie di esempi recentemente riuniti insieme dal Sodini[29]; esempi ai quali posso ora aggiungere diversi altri che ne segnalano la diffusione anche in altre regioni dell'Anatolia.

Mi riferisco innanzi tutto ad alcuni notevoli pezzi del Museo di Afyonkarahisar, tra i quali un epistilio ricavato da una colonna classica (tav. V, 1) la cui esecuzione può essere a mio parere attribuita alla stessa bottega che scolpì l'epistilio riutilizzato come architrave della porta della già ricordata Sahablar Sultan Tekké[30] (tav. II, 2). Troviamo inoltre il motivo in questione nelle sue diverse accezioni su alcuni epistili conservati nei Musei di Pergamo (tav. IV, 2), di Ushak, di Yalvaç (Inv. nn. 204 e 1721) (tav. IV, 3), di Manisa (Inv. n. 76) (tav. V, 2), e di Iznik-Nicea (tav. V, 3)[31], un esempio quest'ultimo che, pur nella sua esiguità, dovremo riguardare, come del resto tutti i reperti scultorei mediobizantini della Bitinia, con particolare attenzione. Per la sua contiguità geografica con Costantinopoli, questa regione potrebbe infatti fornire molte preziose informazioni sulla scultura della capitale che, soprattutto nel corso del X-XI secolo, è frammentariamente o indirettamente documentata.

Anche per altri schemi e motivi ornamentali esaminati dal Sodini in rapporto alle sculture della basilica orientale di Xanthos in Licia, per le quali, ricordo, è stata proposta una datazione alla prima metà dell'XI secolo, posso segnalarne la presenza su diversi altri reperti anatolici. Il particolare tipo di annodatura dalla quale si dipartono due steli simmetrici con apici ricurvi compare infatti, oltre che sul già menzionato epistilio ricavato da una colonna classica (tav. V, 1), su di un altro decorato con figure animali conservato nel medesimo museo (tav. VI, 1)[32], su di un frammento del Museo di Manisa (Inv. n. 130), nonche su di un epistilio di pietra esistente all'esterno della chiesa di Ayaelena presso Konya[33]. Il più raro motivo con palmette aperte (talora disposte anche alternatamente diritte e capovolte) è invece scolpito su un epistilio del Museo di Afyonkarahisar.

Questa classificazione di tipo iconografico, pur con i suoi limiti, si rivela tuttavia utile ai fini di una preliminare catalogazione di quelle

[24] C. MANGO, *The Pilgrimage Centre of St. Michael at Germia*, "Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik", 36, 1986, pp. 117-132, in part. p. 132, Figg. 29-30.

[25] U. PESCHLOW, *Nachtrag*, cit., pp. 143-147, Taf. 38, 2-3; J.P. SODINI, *Une iconostase*, cit., p. 136 e nota 1.

[26] MAMA, IV, n. 135, p. 44, pl. 33; J.-P. SODINI, *Une iconostase*, cit., p. 132. Sul frammento si conserva il medaglione con la mezza figura di San Tommaso.

[27] MAMA, VI, n. 359, p. 112, pl. 62; J.-P. SODINI, *Une iconostase*, cit., p. 132. Sul frammento si conservano i medaglioni includenti le mezze figure graffite di San Giovanni Battista e del Cristo.

[28] C. BARSANTI, *Testimonianze*, cit., p. 58, figg. 47-48. L'esecuzione del pezzo potrebbe essere a mio avviso attribuita allo scultore dell'epistilio di Hocalar.

[29] J.-P. SODINI, *Une iconostase*, cit., pp. 135 ss.

Tra gli esempi anatolici pubblicati dovremo includere anche: un epistilio di Kuşadasi (G. LAMPAKES, Οἱ επτὰ,, cit., p. 126, fig. 85), un altro di Thyateira (ibidem, p. 321, Fig. 160) e due frammenti da Altyn Tash (W.M. CALDER, *Monuments from the Upper Tembris Valley*, "Journal of Roman Studies", XVIII, 1928, n. 248, pp. 32-33, fig. 9 e pl. III) i quali appaiono tra l'altro analoghi, iconograficamente e stilisticamente, ai tre epistili di Bakay ricavati da stele tardoromane (cfr. A. GRABAR, *Sculptures*, cit., cat. 19, p. 45, pl. XIc).

[30] Nel Museo è conservato un altro epistilio senz'altro lavorato presso la medesima bottega.

[31] Per Pergamo si vedano i frammenti recuperati nell'area dell'acropoli pubblicati da J. STRZYKOWSKI, *Das griechisch*, cit., pp. 443-446, Taf. VI, 1. Altri, inediti, sono raccolti nel deposito del locale Museo (sett. 1977). L'epistilio di Manisa è stato già segnalato da J.-P. SODINI, *Une iconostase*, cit., nota 6 a p. 135. I materiali bizantini del Museo di Manisa, provenienti anche da Sardi e da Philadelphia, sono inediti. Circa i capitelli mediobizantini riutilizzati nella Ulu Camii, e nella Hatunieh Camii, cfr. R.M. RIESFSTAHL, *Turkish Architecture in Southwestern Anatolia*, Cambridge 1931, figg. 14-19; R. KAUTZSCH, *Kapitellstudien*, cit., nn. 699, 706, 770, 820, pp. 206-207, 231, Taf. 42 e 47.

[32] J.-P. SODINI, *Une iconostase*, cit., pp. 144-146, pl. XXXIa-d.

Tra gli animali scolpiti sull'epistilio del Museo di Afyonkarahisar si riconosce una scimmia, figura piuttosto rara per la quale si veda H. BLOCH, *Monte Cassino, Byzantium, and the West in the Earlier Middle-Ages*, "Dumbarton Oaks Papers", 3, 1946, pp. 165-224, in part. p. 216.

[33] Si ricorda inoltre un epistilio frammentato da Uşkeles, cfr. H. SWOBODA - J. KEIL - F. KNOLL, *Denkmäler aus Lykaonien, Pamphylien und Isaurien*, Prag-Leipzig-Wien 1935, p. 43, fig. 37.

sculture accomunate da analoghi elementi ornamentali, primari o secondari, come ad esempio le figure animali, oppure un motivo piuttosto comune quale il tralcio stilizzato con foglie accartocciate che è presente sia sui plutei (Museo di Konya e Seyitgazi-Nacoleia, Inv. n. 434), sia sugli epistili (Derinkuyu-Malakopeia), sia sui pilastrini (Basilica Rossa di Pergamo), nonché sui parapetti di ambone (Musei di Afyonkarahisar e di Yalvaç)[34] (tav. VI, 2-3).

Dovremo comunque tener presente che è assai difficile, per non dire impossibile, individuare due pezzi uguali; una delle caratteristiche peculiari della plastica mediobizantina si configura difatti nell'incredibile varietà di combinazione dei medesimi motivi ornamentali. Tuttavia, una volta superato un certo qual senso di sconforto che non si può fare a meno di provare al primo impatto con queste multiformi e rabescanti composizioni che potremmo ben definire 'variazioni sul medesimo tema decorativo', si riesce ad isolare e quindi ad identificare i repertori, se non delle singole botteghe, almeno quelli più diffusi nelle diverse aree geografiche.

Anche se nel corso del IX-XII secolo i repertori della scultura costantinopolitana, anatolica e greco-balcanica presentano sorprendenti identità, non è però difficile mettere in evidenza alcune differenze, rilevabili soprattutto sotto il profilo stilistico[35]. Il problema di precise distinzioni si pone piuttosto in ambito anatolico dove la circolazione, e quindi la diffusione di una serie di motivi decorativi fu senz'altro mediata dall'attività di scultori e marmorari itineranti da una regione all'altra. E la testimonianza più significativa in merito alla mobilità di questi artigiani è rappresentata, non solo dalla ben nota lettera di Leone metropolita di Synnada dalla quale apprendiamo come ancora nel X secolo i marmorari della regione fosero richiesti ed apprezzati[36], ma anche dalle sculture della già ricordata basilica di Xanthos la cui esecuzione, per gli stretti collegamenti di carattere tecnico, iconografico e stilistico con la produzione frigia, è

[34] Per Konya, cfr. Y. DEMIRIZ, *Konia Müzesinde özel durumdaki bir kabartma hakkinda*, "Sanat Tarihi Yillığı", 3, 1969/70, pp. 221-230, in part. p. 225, Fig. 5. Per Malakopeia, cfr. F. HILD, *Das byzantinische Strassensystem in Kappadokien* (Osterreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Denkschriften, Bd. 131), Wien 1977, p. 69, figg. 34-35). Segnalo anche un frammento di cornice conservata nel deposito del Museo di Manisa sulla quale il tralcio si dispone ai lati di una croce.

[35] Sull'argomento si veda soprattutto J. STRZYGOWSKI, *Das griechich*, cit., pp. 443-446.

[36] Lettera n. 45, cfr. L. ROBERT, *Lettres Byzantines*, "Journal des Savants", 1962, in part. pp. 39-40; M.P. WILSON, *The correspondence of Leo, metropolitan of Synnada and syncellus* (Corpus Fontium Historiae Byzantinae, vol. XXIII), Washington 1985, pp. 128-129.

stata convincentemente attribuita dal Sodini ad artefici provenienti appunto da quella regione[37].

In ambito frigio, infatti, durante l'epoca mediobizantina dovevano essere ancora attive molte botteghe di scultori e marmorari specializzati le quali, come segnala una vasta gamma di reperti scultorei, possono essere localizzate in prossimità di alcune cave di marmo, in particolare quelle della regione di Synnada dalle quali si estraevano i diversi tipi del famoso marmo dokimio[38]. Altre botteghe operanti sempre in ambito frigio si possono invece localizzare nel territorio di Ushak (l'antica Temenothyrae-Flaviopolis) dove è stata infatti accertata l'esistenza di numerose cave di marmo[39].

Per quanto riguarda l'attività estrattiva di altre grandi cave anatoliche in epoca mediobizantina, solo per quella del marmo proconnesio abbiamo concreti elementi per poter asserire che, se anche si verificò una stasi durante le invasioni persiane e arabe del VII-VIII secolo, la loro produzione, seppur in tono minore rispetto a quella del IV-VI secolo, ebbe nuovo incremento a partire dai primi decenni del IX secolo[40].

[37] J.-P. SODINI, *Une iconostase*, cit., p. 148.

[38] Si vedano le testimonianze testuali commentate da L. ROBERT, *Lettres*, cit., pp. 38ss. e, soprattutto, i reperti scultorei del territorio di Synnada, cfr. MAMA, IV e MAMA, VI.

Per le cave di marmo della Frigia, J. STRUBBE, *A group of Imperial Estates in Central Phrygia*, "Ancient Society", 6, 1975, pp. 229-250; T. DREW-BEAR - W. ECK, *Kaiser-Militär und Steinbruchinschriften aus Phrygien*, "Chiron", 6, 1976, pp. 289-318; D. MONNA - P. PENSABENE, *Marmi dell'Asia Minore*, Roma 1977, pp. 29 ss.; M. WAELKENS. *Ateliers lapidaires en Phrygie*, in "Actes du 7e Congrès International d'épigraphie grecque et latine", Costanza 1977 (Bucuresti 1979), pp. 105-128; IDEM, *Dokimeion. Die Werkstatt der repräsentativen kleinasiatischen Sarkophage. Chronologie und Typologie ihrer Produktion* (Archäologische Forschungen, Bd. 11), Berlin 1982; IDEM, *Carrières de marbre en Phrygie*, "Bulletin des Musées Royaux d'Art et d'Histoire - Parc du Cinquantenaire, Bruxelles", 53, 2, 1982, pp. 33-55; IDEM, *From a Phrygian Quarry. The provenance of the Statues of the Dacian Prisoners in Trajan's Forum at Rome*, "American Journal of Archaeology", 89, 1985, pp. 641-653; J.C. FANT, *Four unfinished sarcophagus lids at Docimium and the imperial quarry system in Phrygia*, ibidem, pp. 555-662; M. WAELKENS, *Die kleinasiatischen Türsteine*, Mainz 1986.

[39] Mi riferisco in particolare alle cave di Eldeniz che si trovano a poca distanza da Selçikler-Sebaste (M. MELLINK, *Archaeology in Asia Minor*, "American Journal of Archaeology" 80, 1976, p. 288), di Tepetarla ad est di Selçikler (M. MELLINK, ibidem, 82, 1978, p. 334) e di Kirtash situate ad ovest della strada che collega Ushak a Kütahya (A. PRALONG, *Trouvailles dans une carrière phrygienne inconnu: una inscription rupestre et un sarcophage 'in situ'*, "Revue Archéologique", 1980, pp. 251-262. Sull'argomento si veda soprattutto N. ASGARI, *Uşak Selçikler ve Çevresinden Roma Çagi Lahitleri ve Mermer ocaklari*, "Türk Archeologji Dergisi", 25, 1, 1981, pp. 11-47.

[40] Significativa al riguardo la testimonianza di THEOPHANE CONTINUATUS (*De Theophilo Michaelis F. Imperium*, III, cap. 42-43, pp. 139-147, ed. Bonnae 1838)

Sarebbe peraltro auspicabile procedere ad una classificazione sistematica dei reperti scultorei mediobizantini della Bitinia i quali, non solo ci possono documentare la produzione ed i repertori delle botteghe che lavoravano il marmo proconnesio, ma anche, perché, come si è detto, potrebbero aiutare a colmare molte delle lacune della storia della scultura costantinopolitana.

Nei due secoli che intercorrono tra l'eccezionale arredo plastico della Chiesa Nord del Monastero fondato nel 907 dal nobile Costantino Lips [41] ed i più tardi decori del Monastero del Pantokrator (1118-1124) [42], della Chiesa Sud del Monastero di Lips, fondata da Teodora, la vedova dell'imperatore Michele VIII Paleologo, tra il 1282 ed il 1304 [43], del San Salvatore di Chora [44] e quelli della Theotokos Pammakaristos [45], entrambi del primo XIV secolo, la scultura della capitale è infatti documentata da un numero piuttosto esiguo di pezzi — tra i quali possiamo annoverare le spoglie del San Marco di Venezia [46] e i plutei dell'XI secolo riutilizzati nel portico della Kilise Camii [47] — che non ci permettono né di tratteggiare l'evoluzione, né di mettere adeguatamente a fuoco il ruolo che

sull'impiego del marmo proconnesio nelle fondazioni dell'imperatore Teofilo (829-842). Sull'argomento si rinvia a C. BARSANTI, *L'esportazione di marmi dal Proconneso nelle regioni pontiche durante il IV-VI secolo*, "Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte", 1987/88 (in corso di stampa).

[41] A. GRABAR, *Sculptures byzantines de Constantinople. IVe-Xe siècles*, Paris 1963, pp. 110 ss.; Th. MACRIDY - A.H.S. MEGAW - C. MANGO - E.J.W. HAWKINS, *The Monastery of Lips (Fenari Isa Camii) at Istanbul*, "Dumbarton Oaks Papers", 18, 1964, pp. 251-315; C. MANGO - E.J.W. HAWKINS, *Additional finds at Fenari Isa Camii, Istanbul*, ibidem, 22, 1968, pp. 177-184.

[42] A.H.S. MEGAW, *Notes on recent work of the Byzantine Institute*, "Dumbarton Oaks Papers", 17, 1963, pp. 333-371; T.F. MATHEWS, *The Byzantine Churches of Istanbul. A photographic survey*, University Park-London 1976, pp. 71 ss.

[43] A. GRABAR, *Sculptures*, cit., cat. 128, pp. 127-131, Pl. XCIX-CV.

[44] Ø. HJORT, *The sculpture of Karije Camii*, "Dumbarton Oaks Papers", 33, 1979, pp. 199-289.

[45] H. BELTING, *Zur Skulptur aus der Zeit um 1300 in Konstantinopel*, "Münchener Jahrbuch der Bildenden Kunst", 23, 1972, pp. 63-100; T.F. MATHEWS, *Survey*, cit., pp. 346 ss.

[46] F. ZULIANI, *I marmi di San Marco* (Alto Medioevo, II), Milano 1970, pp. 94 ss.

[47] S. EYICE, *Son devir bizan mimarisi*, Istanbul 1980, Pl. 118-122. Si vedano anche le sculture della Kalenderhane, cfr. C.L. STRIKER - Y.D. KUBAN, *Work at Kalenderhane Camii in Istanbul. Third and Fourth Preliminary Report*, "Dumbarton Oaks Papers", 25, 1971, pp. 251-258. Sull'argomento si ricordano inoltre i contributi di C.D. SHEPPARD, *Byzantine*, cit.; H. BELTING, *Eine Gruppe konstantinopler Reliefs aus dem 11. Jahr.*, "Pantheon", 30, 4, 1972, pp. 263-267; nonché i pezzi catalogati da A. GRABAR, Sculptures, cit., cat. 1-10, pp. 35-41, e quelli conservati a Berlino, cfr. W.F. VOLBACH, *Bildwerke aus Italien und Byranz* (Bildwerke des Kaiser Friedrich - Museums, Bd. III, 2), Berlin - Leipzig 1930, pp. 21-35.

Costantinopoli poté direttamente o indirettamente svolgere nell'ambito della diffusione di quelle forme e di quei decori che, come abbiamo detto, invasero in epoca pressoché contemporanea i repertori della plastica anatolica e greco-balcanica.

Sarebbe tra l'altro un campo d'indagine quanto mai stimolante verificare l'incidenza delle mode costantinopolitane nella scultura anatolica in quanto, come lasciano intravedere alcuni esempi, sembrerebbe che la capitale continuasse a svolgere, come nel passato, un ruolo non indifferente nella diffusione di certe tendenze di gusto, anche nelle regioni più lontane. Oltre all'emblematica testimonianza delle sculture di Sebaste di Frigia, mi riferisco ad una frammentata lastra trovata nella chiesa di Dereağzi in Licia nella cui decorazione il Morgarnstern ha giustamente ravvisato una dipendenza iconografica e stilistica dalle sculture della Chiesa Nord del Monastero di Lips [48], alle quali possiamo del resto accostare anche alcuni pezzi del Museo di Manisa (tav. VII, 1), del Museo di Iznik-Nicea, nonché un epistilio del San Nicola di Myra [49]. Ricordo inoltre un capitello di Didyma che il Peschlow ha convincentemente avvicinato ad un esemplare in opera nel Pantokrator [50].

Come si è detto gli studiosi hanno sovente palesato una certa reticenza nei confronti della scultura mediobizantina dell'Anatolia e spiace senz'altro dover constatare che essa rappresenti ancora oggi uno degli aspetti più disattesi della cultura artistica bizantina. Non esiste infatti un saggio d'insieme, così come sono relativamente pochi i saggi e i contributi dedicati ad alcuni specifici tipi di sculture.

[48] J. MORGANSTERN, *Some new middle byzantine sculptures from Lycia*, "Gesta", 25, 1, 1986, pp. 25-29. Per gli altri reperti scultorei di Dereağzi, cfr. IDEM, *The Byzantine Church at Dereağzi and its decoration* (Istanbuler Mitteilungen, Beiheft 29), Tübingen 1983, pp. 134 ss.

[49] Per il Museo di Nicea mi riferisco ad un frammento di epistilio (Inv. n. 717), ad un frammento di architrave (Inv. n. 723) e ad un pilastrino sui quali sono scolpiti motivi ornamentali di gusto orientaleggiante per i quali si suggerisce un confronto con alcuni frammenti del Monastero di Lips (in particolare cfr. Th. MACRIDY, *The Monastery*, cit., figg. 20 e 45). Per la cornice di Manisa, alla quale possiamo accostare un frammento di Kursunlu (C. MANGO - I. ŠEVČENKO, *Some Churches and Monasteries on the Southern Shore of the Sea of Marmara*, "Dumbarton Oaks Papers", 27, 1973, pp. 235-272, in part. p. 258, figg. 121-122), si può invece suggerire un confronto con altri frammenti rinvenuti nel medesimo monastero (ibidem, fig. 15). L'epistilio di Myra (O. FELD in *Myra*, cit., p. 371, Taf. 120b-c), databile al 1042, anno in cui venne ristrutturata la chiesa, si avvicina infine ad altri reperti del Monastero costantinopolitano (ibidem, figg. 44-45).

[50] U. PESCHLOW, *Byzantinischen*, cit., cat. 12-15, p. 219, Taf. 40, 1-4. Un frammento di lastra (ibidem, cat. 51, p. 235, Taf. 47, 2) può essere invece accostato alle sculture del Monastero di Lips (Th. MACRIDY, *The Monastery*, cit., fig. 17).

Basterà del resto sfogliare il volume del Grabar sulla scultura bizantina dell'XI-XIV secolo per rendersi conto di questa situazione. I pezzi anatolici considerati sono infatti in netta minoranza rispetto alla predominanza degli esempi greco-balcanici e sono tra l'altro ben poco rappresentativi per delineare un quadro d'insieme [51]. È inoltre un vero peccato che siano state ignorate molte sculture di notevole interesse, come, ad esempio, i reperti del San Giovanni di Efeso, tra i quali ricordo in particolare l'architrave della recinzione presbiteriale che costituisce una testimonianza importantissima per la storia seriore del celebre santuario [52] (tav. VII, 2).

A mio avviso, infatti, prescindendo dall'improbabile datazione all'età giustinianea suggerita a suo tempo dal Sotiriou e quindi riproposta dall'Hörmann, questa scultura si colloca piuttosto nell'ambito del maturo XI secolo [53] e la sua messa in opera potrebbe essere quindi eventualmente collegata all'episcopato di Teodoro III o, ancor meglio, agli anni (1078-1080) dell'episcopato del deposto imperatore Michele VII Ducas [54]. Stessa epoca alla quale potremmo d'altronde riferire la datazione del *templon* della cosidetta chiesa a pilastri ricavata nell'ambito della grande Basilica del Concilio; altro gruppo di sculture che, pur da tempo pubblicate, non sono mai state adeguatamente studiate, né prese in considerazione per tentare di circoscrivere la controversa datazione di questa fase dello storico complesso [55].

[51] Oltre alle sculture di Sebaste-Selçikler, ad una selezione delle sculture di Smirne e ad alcuni pezzi pubblicati nei MAMA, il GRABAR include nel suo catalogo quattro capitelli del Museo di Bursa e una lastra di Quoraz (cat. 11-42, pp. 41-49), contro gli altri 130 numeri di catalogo.

[52] G.A. SOTERIOU, 'Ανασκαφαὶ τοῦ Βυζαντινοῦ Ναοῦ 'Ιωάννου τοῦ Θεολόγου, ἐν 'Εφέσω "'Αρχαιολογικὸν Δελτίον", 7, 1921/22, pp. 89-226, in part. pp. 156 ss. e 178, Figg. 32-33 e 65 (sull'architrave sono incisi i vv. 15-16 del Salmo 131); H. HÖRMANN in G.A. SOTERIOU - H. HÖRMANN - F. MILTNER - J. KEIL, *Die Johanneskirche* (Forschungen in Ephesus, vol. IV, 3), Wien 1953, p. 174, fig. 47, pp. 254 e 257, Taf. LVIII, 2.

[53] In favore di una datazione tarda si è del resto espresso anche J.P. SODINI in J.-P. SODINI - K. KOLOSTAS, *Aliki*, II, *La basilique Double* (Etudes Thasiennes, vol. X), Paris 1984, nota 145 a p. 49.

[54] Cfr. R. JANIN in "Dictionnaire d'Histoire et Géographie Ecclesiastique", vol. XV, Paris 1963, col. 558, s.v. *Ephèse*; C. FOSS, *Ephesus*, cit., p. 125. Circa la situazione storica della città nel corso dell'XI sec., cfr. S. VRYONIS, *The Decline*, cit., p. 10; C. FOSS, *Ephesus*, cit., pp. 116 ss.

[55] Cfr. E. REISCH - F. KNOLL - J. KEIL, *Die Marienkirche in Ephesos* (Forschungen in Ephesus, vol. IV, 1), Wien 1932, pp. 67 ss., figg. 80-82, 87. La datazione al VII secolo qui proposta, posticipata da E. WEIGAND (in "Gnomon", 1935, pp. 199-206, in part. p. 205) al X secolo, potrebbe anche essere spostata all'XI sec., cfr. J.-P. SODINI, *Une iconostase*, cit., pp. 135 e 146.

Per quanto riguarda poi gli studi dedicati a particolari tipi di sculture la situazione non è certo migliore. Eccettuati il saggio del Feld sui sarcofagi [56] e il più volte menzionato saggio del Sodini sul *templon* della chiesa di Xanthos, non si possono segnalare altri contributi di rilievo. In merito ai capitelli, il breve *excursus* del Kautzsch è senz'altro un punto di riferimento fondamentale, ma di poco ausilio ai fini di una classificazione cronologica, sebbene dobbiamo convenire che d'allora ad oggi nessuna nuova scoperta è intervenuta a diradare le molte ombre che ne avvolgono l'evoluzione dopo il VI secolo in ambito anatolico [57].

Dopo i capitelli dell'esedra di Yalova Termal (l'antica Pylai di Bitinia), datati dal monogramma dell'imperatore Giustino II (565-578) [58], non disponiamo di alcun preciso punto di riferimento cronologico per classificare e quindi datare una vasta gamma di esemplari — per lo più erratici o riutilizzati in contesti seriori — caratterizzati da forme e decori molto diversi da quelli che le tradizioni classiche prima e paleobizantine poi ci avevano abituato [59], i quali, oltretutto, tranne pochissime eccezioni, non trovano riscontri né in area greco-balcanica, né in ambito costantinopolitano. Queste eccezioni potrebbero essere ad esempio rappresentate dal già citato capitello di Didyma o dai quattro capitelli conservati nel Museo di Pammukkale-Hierapolis [60] i quali, come un esemplare del Museo di Eregli di Konya (l'antica Heraclea di Cappadocia) (tav. VIII, 1-2), sono decorati con protomi umane; una tipologia che, diffusa in ambito microasia-

Ad Efeso segnalo inoltre dei frammenti di architrave che si trovano presso la cappella (trasformata in cisterna in epoca turca) situata all'interno della fortezza che sorge sulla collina del San Giovanni, che forse potrebbero essere datata all'VIII sec., epoca alla quale risale la ristrutturazione della cinta fortificata del santuario giovanneo, cfr. W. MÜLLER WIENER, *Mittelalterliche*, cit., pp. 85-114.

[56] Cit. alla nota 4. Tra i contributi utili ai fini di una preliminare catalogazione dei reperti scultorei mediobizantini dell'Anatolia ci ricordano inoltre quelli di G. DE JERPHANION, *Mélanges d'archéologie anatolienne. Monuments préhelléniques, gréco-romains, byzantins et musulmans de Pont, de Cappadoce et de Galatie*, "Mélanges de l'Université Saint Joseph", 13, 1928; K. BELKE - M. RESTLE, *Galatien und Lykaonien* (Osterreichischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Denkschriften, Bd. 172), Wien 1984.

[57] R. KAUTZSCH, *Kapitellstudien*, cit., pp. 205 ss. Sull'argomento si vedano anche le laconiche considerazioni di A. GRABAR, *Sculptures*, cit., pp. 27-28.

[58] Cfr. A.M. MANSEL, *Yalova ve Civari*, "Istanbul Müzeleri Neşriyatı", XIII, 1936, p. 57.

[59] Eccettuati comunque i capitelli con figure animali nei quali furono evidentemente rielaborati e aggiornati modelli del V-VI secolo, cfr. M. PANAYOTIDI, *Chapiteaux byzantins à décoration animale*, "Δελτίον τῆς Χριστιανικῆς 'Αρχαιολογικῆς 'Εταιρείας", 6, 1970/72, pp. 82-129.

[60] MAMA, VI, n. 37, p. 14, pl. 8.

tico sin dall'epoca classica e a Costantinopoli nel corso del V secolo è qui documentata ancora nell'XI secolo [61], così come appare ancora diffusa in Grecia nel corso del XIII secolo, mi riferisco nel caso ad un capitello del Museo di Volos [62].

Numerosi altri capitelli, al contrario, come quelli del Museo di Manisa o un esemplare del Museo di Burdur (Inv. n. E. 9711) (tav. VIII, 3), restano, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, senza precisi termini di raffronto. Lo stesso dicasi per altre tipologie che, come segnalano alcuni capitelli di Bursa, di Eskişehir (tav. VIII, 4), di Pergamo e di Sebaste, ebbero tra l'altro una certa diffusione [63].

Nessuno studio specifico è stato sinora dedicato agli amboni mediobizantini per i quali l'Anatolia offre una vasta ed interessante documentazione — si vedano ad esempio i già citati parapetti dei Musei di Afyonkarahisar e di Yalvaç (tav. VI, 2-3) — o ai plutei dell'XI-XII secolo. Le ricerche dell'Ulbert al riguardo non hanno infatti oltrepassato i limiti del X secolo e solo incidentalmente i plutei anatolici sono stati chiamati in causa nel contesto di contributi dedicati ad esemplari appartenenti ad altre aree geografiche [64]. Esiste pertanto una cospicua serie di pezzi che attende di essere classificata, alcuni dei quali si distinguono nettamente — ad esempio una lastra di Philadelphia a suo tempo pubblicata dal Lampakes alla quale possiamo accostare una lastra di Notion ed anche un'altra di Pergamo [65] (tav. IX, 1) — dai tipi più comuni come è invece il caso dei plutei

[61] Cfr. Ø. HIORT, *The sculpture*, cit., p. 284, Fig. 128.

[62] M. PANAYOTIDI, *Chapiteaux*, cit., cat. 54, pp. 106 e 121, pl. 38a-b.

[63] Per il Museo di Eskişehir mi riferisco al capitello Inv. n. A 17.567 che è l'esatto duplicato di un esemplare del Museo di Bursa (A. GRABAR, *Sculptures*, cit., cat. 15, p. 43, pl. Xc). Nel deposito del Museo di Pergamo vi è invece un capitello (Inv. n. 2194) analogo ai due riutilizzati nella Ulu Cami e nella Hatunieh Camii di Manisa (R. KAUTZSCH, *Kapitellstudien*, cit., nn. 699 e 707, pp. 206-207, Taf. 42) e ad un altro di Smirne (A. GRABAR, *Sculptures*, cit., cat. 23, p. 46, pl. XIIa). La tipologia configurata infine dal capitello rinvenuto nella chiesa nord di Sebaste (ibidem, cat. 11, p. 42, Pl. Ve) trova diversi riscontri in zona (Museo di Afyonkarahisar).

[64] Una breve menzione degli amboni anatolici di epoca mediobizantina viene fatta da J.P. SODINI, *Aliki*, cit., passim. Oltre al già citato saggio di T. ULBERT, *Studien*, si ricorda dello stesso *Untersuchungen zu den byzantinischen Reliefplatten des 6. bis 8. Jahrhunderts*, "Istanbuler Mitteilungen", 19/20, 1969/70, pp. 339-3. Si vedano inoltre le considerazioni di A. GRABAR, *Sculptures*, cit., pp. 13 ss. Tra i saggi dedicati ad altre aree geografiche mi limito a segnalare T. PAZARAS, Κατάλογος χριστιανικῶν 'ανάγλυφων πλάκων ἐκ Θεσσαλονίκης μὲ ζωομόρφους παραστάσεις, "Βιζαντινά," 9, 1977, pp. 23-96; M. MILELLA LOVECCHIO, *La scultura bizantina dell'XI secolo nel Museo del San Nicola di Bari*, "Mélanges de l'Ecole Française de Rome", 93, 1981, pp. 7-87.

[65] G. LAMPAKES, Οἱ επτὰ, cit., p. 402, fig. 217; Th. MACRIDY, *Antiquités*, cit., p. 42, fig. 18; J.-P. SODINI, *Une iconostase*, cit., nota 1 a p. 136 (Notion).

decorati con densi intrecci di nastri esistenti nei Musei di Pergamo e di Iznik-Nicea [66] (tavv. IX, 2; X, 1). che rientrano infatti nell'ambito di una tipologia ampiamente documentata nel corso dell'XI secolo in Grecia [67] e a Costantinopoli [68]. Lo stesso dicasi per i plutei decorati con figure animali libere, oppure racchiuse dentro orbicoli o scomparti rettangolari delineati da fettucce annodate — si vedano ad esempio le lastre di Konya [69] (tav. IX, 2), di Heraklea Pontica - Ereğlı [70] e di Efeso [71] — che nel corso del X-XI secolo trovano svariati riscontri in Grecia [72].

In questo panorama acquista pertanto valore decisamente eccezionale la serie di sculture della chiesa nord di Sebaste di Frigia. È stata infatti una felice eccezione quella di poter recuperare nell'ambito di un edificio l'originario arredo architettonico e liturgico e, sopratutto, di venire a conoscenza del loro committente. Una combinazione unica, a quanto mi consta mai altrove verificatasi in Anatolia e non può quindi non sorprendere il fatto che, pur da tempo pubblicata, l'iscrizione contenente il nome del committente è stata completamente obliterata dagli addetti ai lavori [73].

[66] Oltre alla lastra trovata nella chiesa dell'Agorà (G. LAMPAKES, Οι επτα, cit., p. 269, fig. 134) nel Museo di Pergamo è conservato un esemplare analogo. Per il Museo di Iznik-Nicea si segnalano le lastre Inv. nn. 743 e 748.

Circa questa tipologia di plutei riferibili all'XI sec. si rinvia agli esempi considerati da M. MILELLA LOVECCHIO, *La scultura*, cit., cat. 19-20, pp. 49-53, ai quali si aggiungono: una lastra del Museo di Bursa (G. MENDEL, *Catalogue*, cit., cat. 108, pp. 352-353, fig. 51) e diversi esempi greci, cfr. nota 67.

[67] Si veda una lastra di Corinto, cfr. R.L. SCRANTON, *Medieval Architecture in the Central Area of Corinth* (Corinth, vol. XVI), Princeton 1957, cat. 10, p. 105, pl. 19, ed una lastra di Salonicco, cfr. T. PAZARAS, Κατάλογος, cit., cat. 28, pp. 62-64, pl. XVI.

[68] Cfr. F. ZULIANI, *Marmi*, cit., cat. 71 ss., pp. 49 ss.

[69] Cfr. Y. DEMIRIZ, *Konia*, cit., pp. 221 e 225, figg. 1 e 5.

[70] Cfr. M. MELLINK in "American Journal of Archaeology", 79, 1975, p. 222, pl. 46, 41.

[71] H. HÖRMANN, *Die Johanneskirche*, cit., p. 254, Taf. LVIII, 3.

[72] Oltre alle lastre della Phiale della Grande lavra al Monte Athos (A. GRABAR, *Sculptures*, cit., cat. 62, p. 69, pl. XLa) si ricordano alcuni esempi di Salonicco (T. PAZARAS, Κατάλογος, cit., cat. 27-29 e 40, pp. 61-64, 73-74, pl. XV-XVI, XXII).

[73] N. FIRATLI, *Découverte*, cit., p. 162. Così recita l'iscrizione: ['Ο ποι] μενάρχης Εὐσθάθιος ἐμφρόνως ἔνθεν παλαιάν ἐξάρας δυ.....ν κόσμον τίθησι καινὸν ἐν τοῖς κοσμίταις καταγλαίζων ἐκ χρυσοῦ κὲ μαρμάρον ἄλλης τε Λαμπρᾶς καὶ διαυγοῦς τῆς ὅλης ναοῦ πρὸς εὐ[............]. "Il capo del gregge Eusthathios, avendo fatto sparire l'antica fatiscenza, l'ha sapientemente sostituita con una nuova ornamentazione (delle cornici) che egli ha fatto decorare d'oro e di altra materia splendida e scitillante per la .... della chiesa". Ringrazio il Dott. Gaetano Passarelli dei suggerimenti e delle preziose delucidazioni sulla traduzione dell'iscrizione e, in particolare, del termine ποιμενάρχης al quale era stato attribuito il generico significato di vesco-

Nell'ambito della mia ricerca dedicata a queste sculture (ricerca che qui mi limito ovviamente a riassumere nei tratti essenziali) ho pertanto cercato di restituire una concreta identità storica al '*capo del gregge Eusthathios*' il quale, come dichiara esplicitamente l'iscrizione che corre sull'epistilio del *templon*, ne fu il committente, proponendo d'identificarlo con l'omonimo patriarca costantinopolitano il cui magistero (1019-1025) coincide perfettamente a mio avviso con il 'momento' in cui avvennero i lavori di trasformazione della chiesa (la fondazione dell'edificio, ricordo, risale al VI secolo) dei quali si fece molto probabilmente promotore l'allora vescovo di Sebaste Teodoro [74].

Attraverso questa identificazione che troverebbe tra l'altro conferma nel fatto che mi è stato possibile individuare un pur sottile collegamento tra questi due personaggi [75], appaiono giustificate anche alcune scelte iconografiche quali: il medaglione con il busto di Sant'Euthychios nel contesto della Grande Deesis rappresentata sull'epistilio del *templon* [76]

vo da N. Firatli e C. Mango. Questo termine (per il quale si veda anche S. Lampe, *A patristic greek lexicon*, London 1966, p. 1110) implica al contrario una dignità ecclesiastica da primate: così viene infatti appellato il papa di Roma nel proemio dei *Dialoghi di Gregorio Magno*, nella traduzione greca di Zaccaria (Migne, Pl. 77, col. 147c); mentre invece Teodoro Studita (*Epistolario*, II, 4) lo rivolse a Basilio metropolita di Laodicea, inoltre, con lo stesso significato, fu attribuito a Macario Chrysocephalos, arcivescovo e metropolita della Lidia intorno alla metà del sec. XIV (cfr. G. Passarelli, *Macario Chrysocephalos, l'omelia della festa dell'ortodossia e la basilica di San Giovanni a Philadelphia* (Orientalia Christiana Analecta, vol. 210), Roma 1980, p. 36 e nota 52, p. 75 e nota 9). Il titolo di ποιμενάρχης apparirebbe dunque perfettamente consono ad un patriarca costantinopolitano, il "capo del gregge" per eccellenza di tutta la chiesa ortodossa bizantina.

[74] Per il patriarca Eusthathios, cfr. V. Grumel, *Les Regestes des Actes du Patriarcat de Constantinople*, vol. II, 2, Paris 1937, pp. 244-245. Per il vescovo Teodoro di Sebaste il cui magistero si colloca tra il 976 ed il 1025, noto anche per una serie di scritti giuridici e per una Cronaca delle gesta di Basilio II, cfr. M. Lequien, *Oriens Christianus*, Paris 1740 (Graz 1958), vol. I, col. 806.

[75] Il patriarca Eusthathios presiedette infatti il 12 settembre 1019 un sinodo al quale partecipò anche un vescovo di *Sebasteia*. Notizia contenuta nel *Cod. Athen; 1420*, fol. 226 (cfr. V. Laurent in "Echos d'orient", 33, 1934, pp. 305-309). Circa la possibilità d'identificare quella *Sebasteia* con Sebaste di Frigia, cfr. C. Barsanti, *Testimonianze*, cit., p. 74.

[76] La presenza di questo santo, da identificare con il santo patriarca costantinopolitano Euthychios (morto nel 582), nativo di Dios Kome-Theium, una località non lontana da Sebaste, oltre a rappresentare un omaggio ad un santo locale, potrebbe fors'anche segnalare la presenza nella chiesa di sue reliquie (nel bema fu trovato un deposito terragno ed una *mensa martyrum*), che nel caso erano state forse inviate dalla capitale (il santo era stato infatti sepolto nell'Apostoleion). Un evento questo eccezionale, del quale nessun altro meglio di un patriarca avrebbe potuto farsi pro-

(tav. XI, 1), la reiterazione dell'immagine di san Teodoro che compare su uno dei pilastrini del *templon* e su uno degli archivolti [77], nonché l'immagine di San Gregorio della Grande Armenia su di un altro archivolto [78]. Questa identificazione potrebbe allo stesso tempo spiegare quel riflesso delle contemporanee mode costantinopolitane che si coglie nelle sculture in questione. Appare infatti evidente che i loro artefici s'ispirarono ai sontuosi *templa* costantinopolitani delle fondazioni di Basilio I, traducendone in altri materiali — certo meno preziosi — le caratteristiche peculiari, prendendo eventualmente a modello alcuni oggetti suntuari; oggetti come tessuti o oreficerie donati forse alla chiesa di Sebaste proprio dal '*capo del gregge Eusthathios*' [79].

Le superfici dorate, i medaglioni impreziositi da incrostazioni di paste vitree o di mastici policromi ad imitazione degli smalti, la finezza dei decori zoomorfi che imitano le fruscianti trame delle sete, creavano nel loro insieme un 'effetto' molto vicino a quello che doveva certo offrire lo scintillante *templon* dell'Oratorio del Cristo Soter di Costantinopoli [80]. E non a caso i più significativi termini di confronto per le raffinate decorazioni delle sculture della chiesa nord di Sebaste sono rappresentati proprio da una serie di manufatti suntuari costantinopolitani del X-XI secolo,

motore; un evento, che poté tra l'altro essere anche stato 'la causa' dei lavori di trasformazione dell'edificio, cfr. C. Barsanti, *Testimonianze*, cit., pp. 74 ss. .

[77] N. Firatli, *Découverte*, cit., p. 155, figg. 9-11 (archivolto), p. 164, fig. 22 (pilastrino); A. Grabar, *Sculptures*, cat. 11, p. 42, pl. VIIa, IXb.

Senza dubbio lavorati dai medesimi artefici del *templon*, i due archivolti (all'origine dovevano avere la funzione d'incorniciature d'icone monumentali, cfr. C. Barsanti, *Testimonianze*, cit., pp. 80 ss.) presentano tuttavia alcune differenze apprezzabili nella selezione dei motivi ornamentali e soprattutto nella tecnica. Gli ornati furono infatti ritagliati con una punta e uno scalpello piatto manovrati con diverse inclinazioni, secondo una tecnica peculiare alla scultura del X-XI sec., solitamente definita con il termine tedesco *Kerbschnitt* (in negativo). Circa l'eventuale valore apotropaico attribuito ai santi guerrieri la cui icona si trova sovente in coincidenza dei varchi (ai lati della porta del nartece, all'ingresso del *naos* o, come nel nostro caso, all'entrata del santuario), cfr. C. Barsanti, *Testimonianze*, cit., p. 48. La reiterazione, infine, dell'immagine di San Teodoro potrebbe essere plausibilmente interpretata come un devoto omaggio del vescovo Teodoro al santo eponimo.

[78] Il particolare ruolo del santo nazionale armeno nell'ambito della politica della dinastia macedone (al riguardo, cfr. S. Dernersessian, *Les portraits de Grégoire l'Illuminateur dans l'art byzantin*, "Byzantion", 36, 1936, pp. 386-395) non poteva certo sfuggire al vescovo Teodoro che, ricordo, fu autore di una *Cronaca* delle gesta dell'imperatore Basilio II.

[79] C. Barsanti, *Testimonianze*, cit., pp. 49 ss. e 69.

[80] Entusiasticamente descritto da Costantino VII Porphyrogenito, *Vita Basili*, cap. 82 (Migne, PG 109, col. 343).

tra i quali gli smalti; un accostamento questo che viene del resto suggerito anche dalla particolare tecnica che caratterizza le nostre sculture [81].

Ma pur creando un gruppo di sculture davvero originali, gli artefici attivi a Sebaste si avvalsero di una tradizione tecnica (mi riferisco alla tecnica ad incrostazioni plastiche) peculiare alle botteghe dei marmorari frigi sin dall'età romana. E al percorso tecnico-stilistico di questa tradizione è stato riservato ovviamente ampio spazio nell'ambito della mia ricerca, giungendo tra l'altro a dei risultati che mi hanno dato modo di accertare alla luce di una doviziosa serie di esempi per la prima volta riuniti insieme che la scultura ad incrostazioni plastiche fu in Frigia un fenomeno d'insospettate proporzioni e che in epoca mediobizantina ebbe una rilevante diffusione proprio nel territorio di Sebaste e di Synnada [82]. Al riguardo mi limito a segnalare un pilastrino (Inv. n. 1535) del Museo di Afyonkarahisar (tav. XI, 2), qui sempre il ben noto epistilio con medaglioni figurati [83] e un frammento di lastra della Türbe di Kümbet [84] la cui esecuzione potrebbe essere a mio avviso attribuita proprio agli scultori-decoratori di Sebaste.

Questo gruppo eccezionale di sculture potranno dunque diventare un importante punto di riferimento per una futura sistemazione cronologica di almeno parte del materiale erratico in zona. E in tal senso è mia intenzione continuare le indagini, soprattutto sul territorio di Sebaste, per arrivare ad una migliore definizione della situazione storica e artistica della

[81] Tra i molti esempi considerati mi limito a ricordare le due splendide coppe di sardonica del Tesoro di San Marco datate alla fine X-inizio XI sec.; sul piede di entrambe le piccole placchette smaltate circolari intercalate da gocce e da *cabochons* presentano una disposizione analoga ai medaglioni dell'epistilio del *templon* di Sebaste (E.M. FRAZER in *Il Tesoro di San Marco*, 1986, cat. 8, pp. 128-131), cfr. C. BARSANTI, *Testimonianze*, cit., pp. 65 ss.

[82] C. BARSANTI, *Testimonianze*, cit., in particolare l'Appendice, pp. 7 ss., dove sono analizzati anche i meno noti reperti scultorei della chiesa sud e del villaggio di Selçikler.

[83] MAMA, IV, n. 40, p. 13, pl. 17. Circa l'abbreviazione: omicron includente l'alfa che compare sia su questo epistilio, sia su quello di Sebaste, cfr. M. FALLA CASTELFRANCHI, *Postille medioevali al sarcofago di Barletta*, "Rivista di Archeologia Cristiana", 61, 1985, pp. 189-205. La particolare diffusione degli epistili figurati in ambito frigio, già sottolineata dal SODINI (*Une iconostase*, cit., p. 132), viene comprovata anche da un altro esempio del Museo di Afyonkarahisar (proveniente dal territorio di Synnada) sul quale sono scolpite le mezze figure di un angelo e del Prodromos entro un clipeo; tra questi un medaglione con un monogramma cruciforme sciolto con il nome di Trophimo; superiormente corre un'iscrizione mutila (cfr. S. GÖNCER in "Afyon", cit., p. 211, fig. 76).

[84] S. EYICE, *Boyaliköy Hanikahi*, "Tükiyat Mecmuasi", XVI, 1971, pp. 39-56, in part., p. 48, fig. 23.

regione e anche per approfondire lo studio della produzione scultorea frigia in epoca mediobizantina che può essere senz'altro considerata come l'ultima significativa testimonianza della vitalità della cultura artistica bizantina prima della dilagante avanzata selgiuqide alla fine dell'XI secolo [85].

[85] Al riguardo si veda soprattutto C. CAHEN, *La première pénetration turque en Asie Mineure (2e moitié du XIIe siècle)*, "Byzantion", 18, 1948, pp. 5-67; M. F. HENDY, *Byzantium 1081-1204: An economic reappraisal*, "Transactions of the Royal Historical Society", s. V, 1970, pp. 31-52; S. VRYONIS, *The decline*, cit., passim.

La presente ricerca che rientra nell'ambito di un più vasto progetto di ricerca promosso dalla Cattedra di Storia dell'Arte Bizantina dell'Università di Roma - La Sapienza, finanziato dal C.N.R., è stata realizzata anche con il contributo del Ministero della Pubblica Istruzione. Colgo l'occasione per ringraziare la Prof.ssa de' Maffei la Dott. Alessandra Guiglia e la Dott. Giulia Grassi che hanno seguito ed incoraggiato con molti suggerimenti e consigli la mia ricerca.

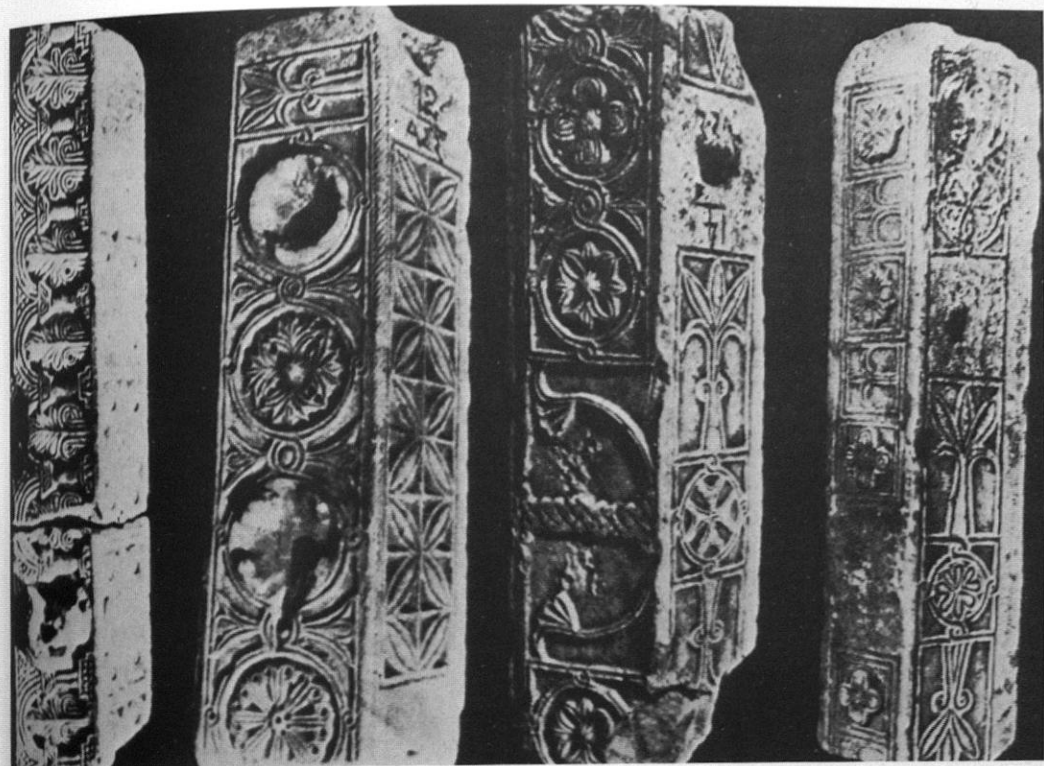
REFERENZE FOTOGRAFICHE

Ove non è diversamente indicato le fotografie sono di C. Barsanti (2, 13, 14, 15, 21, 23, 30), di F. de' Maffei (16, 17, 24) e dell'Archivio Fotografico del C.N.R. presso la Cattedra di Storia dell'Arte Bizantina dell'Università di Roma.

1

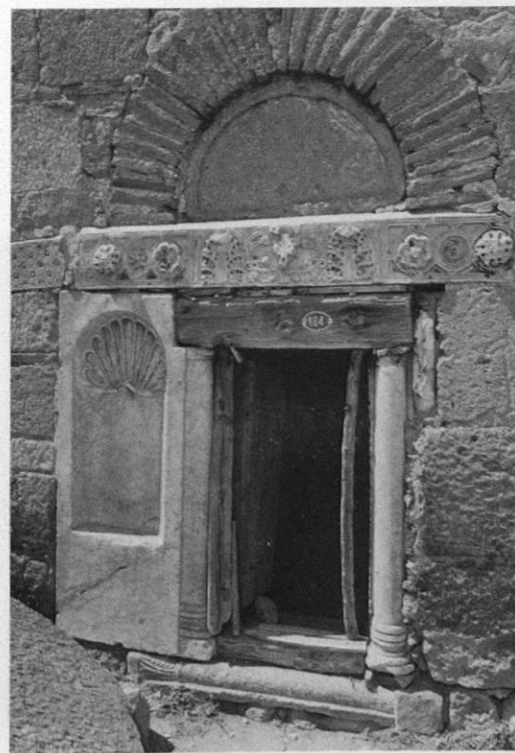
2

3

1. Smirne: frammento di epistilio (da Orlandos).
2. Afyonkarahisar, Museo: frammento di epistilio.
3. Smirne: frammento di epistilio (da Orlandos).

1

1. Smirne: frammenti di epistilî (da Orlandos).

2

3

2. Afyonkarahisar, Sahablar Sultan Tekke: porta di ingresso.

3. Kümbet, Tekke: porta d'ingresso.

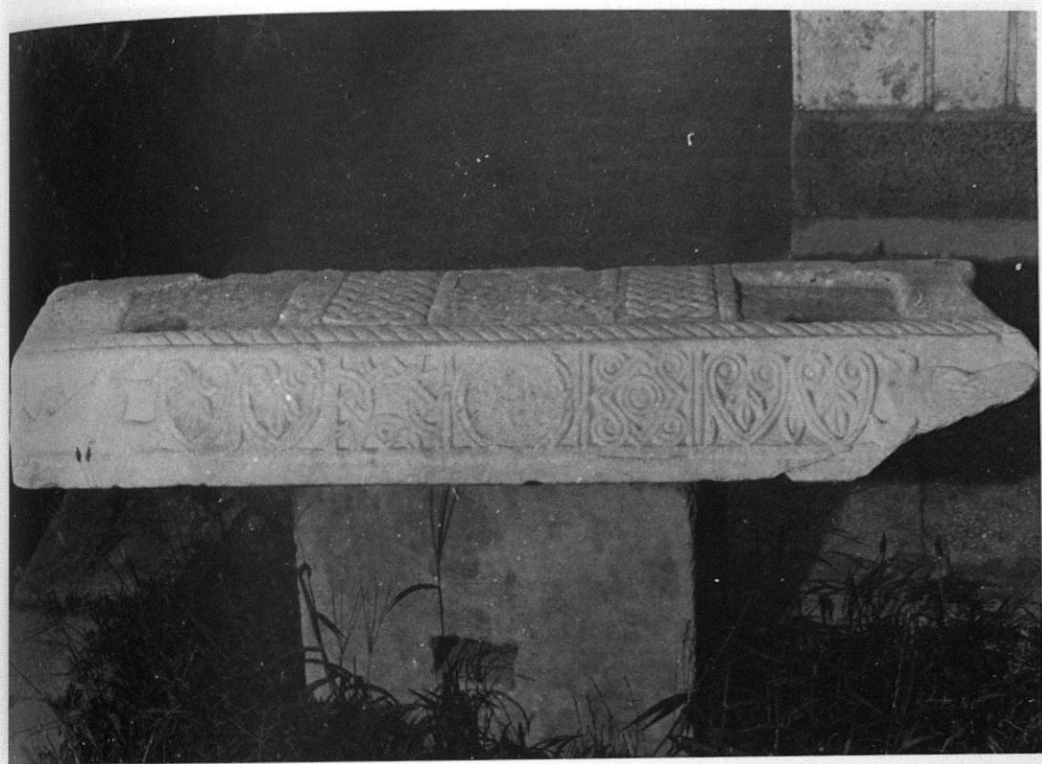
1

1. Bursa, Museo: sarcofago.

2

3

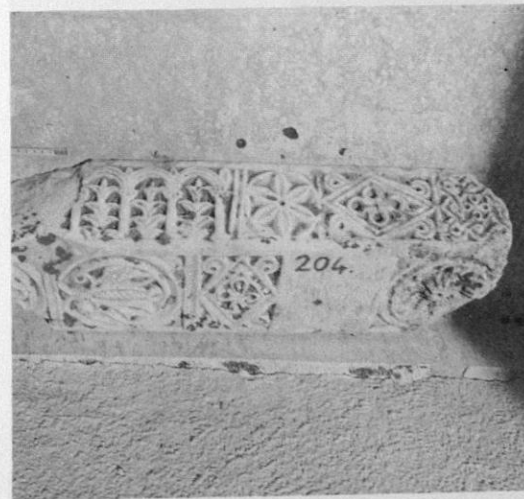
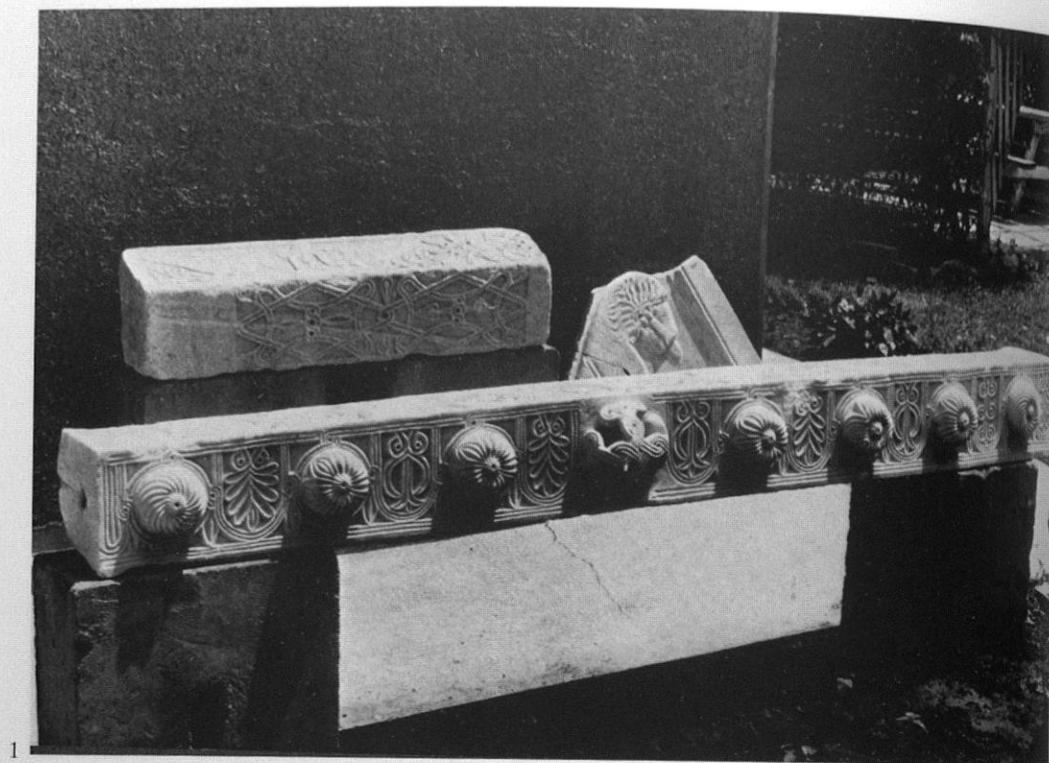
2. Afyonkarahisar, Sahablar Sultan Tekke: frammento di epistilio reimpiegato.

3. Afyonkarahisar, Museo: frammento di epistilio.

1

1. Afyonkarahisar, Museo: epistilio frammentario.

2

3

2. Pergamo, Museo: frammenti di epistilî.

3. Yalvaç, Museo: frammento di epistilio.

1. Afyonkarahisar, Museo: epistilio.

2. Manisa, Museo: frammento di epistilio.

3. Iznik-Nicea, Museo: frammento di epistilio.

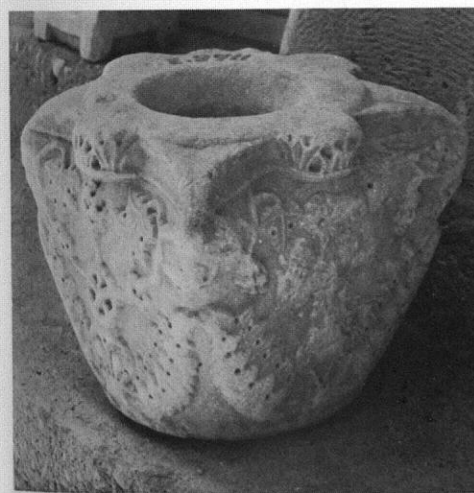
1-2. Afyonkarahisar, Museo: epistilio e parapetto di ambone.
3. Yalvaç, Museo: parapetto di ambone.

1

2

1. Manisa, Museo: frammento di epistilio.
2. Efeso, S. Giovanni: frammenti di un epistilio.

1

2

3

4

1. Pammukkale-Hierapolis, Museo: capitello.
2. Ereğli di Konya, Museo: capitello.
3. Burdur, Museo: capitello.
4. Eskişehir, Museo: capitello.

1

2

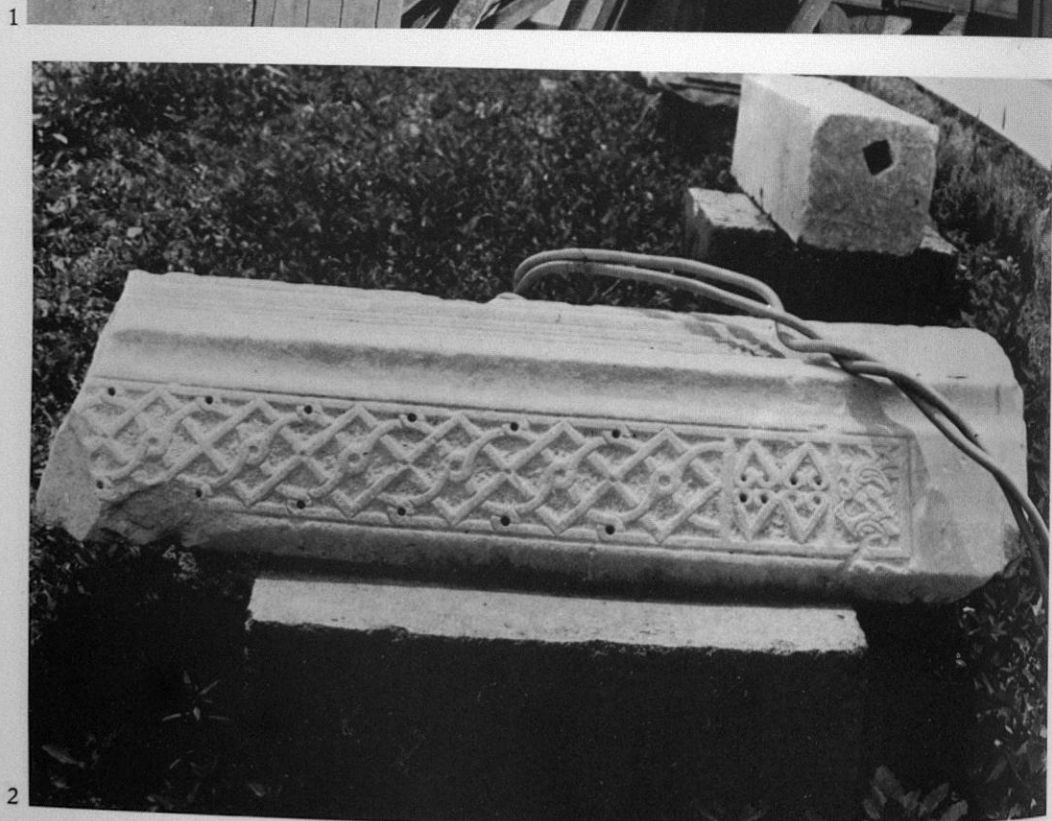
1.-2. Pergamo, Museo: frammenti di lastre e pluteo.

1

2

1. Iznik-Nicea, Museo: pluteo.
2. Konya, Museo: plutei.

1

2

1. Selçikler-Sebaste: segmento sinistro dell'epistilio del *templon* della chiesa nord.
2. Afyonkarahisar, Museo: pilastrino frammentario.

IL CODICE X.IV.1 DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA

GIOVANNA DERENZINI

Con atto rogato a Venezia il 28 Maggio 1359, Pietro di Giunta Torrigiani da Signa "donava" — in cambio di un vitalizio e dell'usufrutto o della disponibilità di una casa — allo Spedale di S. Maria della Scala di Siena, insieme a numerose reliquie, anche l'attuale codice X.IV.1 passato alla Biblioteca dal 1786 per disposizione del granduca Pietro Leopoldo [1].

Il codice [2] — un lezionario secondo l'uso costantinopolitano, con le

[1] La documentazione circa il modo in cui manoscritto e reliquie pervennero a Siena è conservata in copia presso l'Archivio di Stato di Siena, *Spedale di S. Maria della Scala*, vol. 120, cfr. *Archivio di Stato di Siena. Archivio dell'Ospedale di S. Maria della Scala. Inventario*, I, Roma, 1960, p. 30 (Ministero dell'Interno. Pubblicazione degli Archivi di Stato 37): la predetta documentazione è ampiamente esaminata in G. DERENZINI, *Esame paleografico del codice X.IV.1 della Biblioteca Comunale degli Intronati e contributo documentale alla storia del "tesoro" dello Spedale di Santa Maria della Scala*, "Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Siena", 8, 1987, pp. 41-76, dove sono anche discusse in esteso varie questioni che nella presente comunicazione sono soltanto accennate.

[2] Sul manoscritto, che ha suscitato l'attenzione degli studiosi soprattutto per le quattro miniature degli Evangelisti e per la preziosa coperta con smalti, si veda ad esempio: A. MUÑOZ, *Byzantinische Kunstwerke in der "Mostra dell'antica Arte Senese"*, "Byzantinische Zeitschrift", 13, 1904, pp. 705-708, in particolare pp. 706-708; L. DAMI, *L'Evangelario greco della Biblioteca di Siena*, "Dedalo" 3, 1922-1923, pp. 227-239 (bis); M. BONICATTI, *Per una introduzione alla cultura mediobizantina di Costantinopoli*, "Rivista dell'Istituto nazionale d'archeologia e storia dell'arte", 18, 1960, pp. 207-265, in particolare p. 249 e nota 63, pp. 264-265; V. LAZAREV, *Storia della pittura bizantina*, Torino, 1967, p. 254, nota 51; P. HETHERINGTON, *Byzantine enamels on a Venetian book-cover*, "Cahiers Archéologiques", 27, 1978, pp. 117-142; M. BONFIOLI, *Ricuperi bizantini in Italia: Siena*, in "XVI. Internationaler Byzantinistenkongress", Wien 1981, Akten II/5. ("Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik", 32/5, 1982), pp. 281-289, in particolare pp. 284-286; D. GALLAVOTTI CAVALLERO, *Lo Spedale di Santa Maria della Scala in Siena. Vicenda di una committente artistica*,

UN AFFRESCO TARDOBIZANTINO

MARA BONFIOLI

L'Unità di Siena del Gruppo di Coordinamento Nazionale di Storia dell'Arte e della Cultura Artistica Bizantina, con il suo programma di ricerca "Ricuperi Bizantini in Italia" dal 1978 in poi, persegue due obiettivi distinti, ma coordinati.

In primo luogo mediante ricerche, negli archivi e nelle biblioteche, parallelamente a indagini dirette sul territorio, il programma punta al recupero materiale di oggetti e monumenti, di provenienza e di diretta o mediata influenza costantinopolitana, esistenti ora o presenti un tempo, sul suolo italiano.

Si privilegiano oggetti sconosciuti o inediti, ma l'attenzione è rivolta anche ad altri mal conosciuti o incompresi, spesso a causa di uno stato di conservazione ben lontano da quello originario.

Ne consegue che sono necessarie, a serio fondamento dello studio, complesse operazioni di ripristino, unite ad analisi tecniche, condotte in accordo e in collaborazione con le Soprintendenze o altri Enti di tutela e con l'apporto di privati [1].

Lo studio dei reperti, data la vasta e varia gamma di oggetti, è condotto con l'apporto di specialisti che si affiancano al gruppo di lavoro stabile, caso per caso, a seconda delle necessità. L'Unità di Siena ha un numero fisso esiguo di collaboratori interni (il prof. Giuliano Catoni dell'Università di Siena, per la documentazione archivistica; la prof.ssa Giovanna Derenzini, pure dell'Università di Siena, per paleografia e codicologia; e due ricercatori, il dott. Roveno Batignani e la dott.ssa Giulia Grassi), ma è sempre aperta alle collaborazioni esterne [2].

[1] Vorrei segnalare in particolare la Soprintendenza del Veneto, di Siena, di Perugia, l'Istituto di Patologia del Libro A. Gallo di Roma, il Consorzio ai Beni Urbanistici e Storici per il Comprensorio Spoletino. Tra i privati, la generosa prestazione personale del prof. Pico Cellini.

[2] Desidero ricordare il dott. Vittorio Picozzi per le ricerche e l'edizione sulle

Altro obiettivo del programma di ricerca è la formazione di uno schedario generale sistematico, già avviato per alcune regioni (Toscana, Umbria, Lazio, Veneto), degli "oggetti d'arte mobili" bizantini in Italia.

Nato inizialmente come sussidio indispensabile per lo studio e la pubblicazione dei materiali nuovi e comprendente allora, in parte, anche l'arte monumentale, ha preso poi consistenza autonoma in considerazione della mancanza in Italia, e dell'utilità, in varie applicazioni, di uno strumento generale e unificato di questo tipo.

Ci si propone di raccogliere su schede i dati essenziali di ogni oggetto esistente (aspetto, misure, collocazione attuale ed eventualmente precedenti, provenienza, stato di conservazione, datazione, bibliografia e di conservare in allegati contenitori foto, disegni, ricostruzioni) come pure notizie sulle opere perdute od, oggi, fuori Italia; il tutto, per ora, ordinato topograficamente, ma con il progetto di costituire anche schedari di rimando, per genere artistico e per cronologia.

A questa impresa di lungo respiro, che peraltro già nella sua fase iniziale, ha mostrato di poter essere di notevole utilità, se n'è venuta affiancando un'altra, di cui pure ritengo utile dare notizia, anche perché entrata a far parte dell'attività del Gruppo di Coordinamento.

Nel 1978 ad Atene, alla riunione intercongressuale dell'*Association Internationale des Etudes Byzantines* (AIEB), si è costituita una *Commission d'Histoire de l'Art Byzantin*, presieduta dal prof. Manolis Chatzidakis e composta dai rappresentanti delle nazioni aderenti all'AIEB stessa. La Commissione ha come scopo precipuo la costituzione e la compilazione di grandi *Corpora* dell'Arte bizantina, a cominciare, per varie considerazioni di natura eminentemente pratica, dalla pittura monumentale, affreschi e mosaici.

Con un contributo finanziario, erogato per un triennio dall'UNESCO e con la generosa organizzazione degli studiosi greci, la Commissione[3] ha potuto riunirsi più volte nelle sedi della Società Archeologica e dell'Accademia di Atene, e varare un programma di cooperazione internazionale per la preparazione di un inventario degli affreschi e dei mosaici murali bizantini, o d'influsso e diffusione dal mondo bizantino, in forma di *Corpus*. Sui primi passi compiuti da parte italiana per questo progetto ho riferito in altra sede[4].

monete "bizantine" e il prof. John Lindsay Opie dell'Università dell'Aquila, per la consulenza sulla pittura russa e bizantino-slava, in altri e in questo lavoro.

[3] Inizialmente nella Commissione erano presenti i rappresentanti di Bulgaria: prof.ssa Elka Bakalova; Italia: prof.ssa Mara Bonfioli; Inghilterra: dott. Robin Cormack; Jugoslavia: prof. Vojislav Djurić; Romania: prof. Vasile Drăgut; Belgio: prof.ssa Jacqueline Lafontaine-Dosogne; Cipro: dott. Athanassios Papageorgiou; Repubblica Federale Tedesca: prof. Marcel Restle; Francia: prof.ssa Tania Velmans; Grecia: prof. Panagiotis Vocotopoulos. Altre nazioni con cui sono stati presi contatti, non hanno potuto, per vari motivi, inviare i loro rappresentanti, ma hanno aderito all'iniziativa: Unione Sovietica e Albania. Con altri paesi sono stati presi contatti. Altri studiosi di varie nazionalità sono stati, di volta in volta, presenti alle riunioni in veste di consulenti per questioni specialistiche: iconografia, informatica, catalogazione.

* * *

Per esemplificare, con uno dei casi meno complessi, il tipo di ricerca che si conduce entro il programma "Ricuperi bizantini in Italia", vorrei ora presentare un pezzo che ho trovato ad Assisi, dove è esposto da qualche tempo presso la Bottega Artigiana di Ginevra Angeli.

Si tratta di un lacerto staccato da un dipinto murale a tempera, che attira l'attenzione per una buona qualità artistica e per immediati riscontri tipologici e attributivi, nell'ambito della pittura bizantina tarda.

Poiché lo stato di conservazione non doveva essere ottimale sono stati operati numerosi ritocchi e colmate, in modo non sempre felice, ampie lacune, mediante il colore a rigatino; sono state anche eccessivamente scurite e ingrandite le ombreggiature del volto.

Il lacerto si presenta ora in forma rettangolare, con dimensioni leggermente irregolari: cm. 84/83 d'altezza e cm. 39 di larghezza in alto, cm. 45,5 in basso (tav. I).

L'affresco presenta un personaggio maschile nimbato, stante, conservato fino all'altezza del bacino, in costume militare, con parte delle braccia mancanti (il destro all'altezza del gomito, più in alto il sinistro) su fondo blu scuro.

All'altezza del volto, sul fondo scuro, a sinistra di chi guarda, sono tracciate, in grigio chiaro, con lo stesso tratto pittorico deciso, ma non privo di sfumature e mobilità che caratterizza le parti originali, alcune lettere in maiuscola, alte cm. 4, su due righe sovrapposte, di cui è leggibile per intero solo la prima, ΘΕΟ ; nella seconda si distingue solo un P sotto la Θ. Un segno di minori dimensioni, un po' al di sopra, potrebbe appartenere ad un Γ.

La figura si trova quasi al centro del frammento, spostata verso destra e dalla leggera torsione del tronco si ricava che dovesse poggiare il peso del corpo sulla gamba destra, portata in avanti[5]. Il volto, con

[4] Per maggiori notizie su questo progetto vedi *Attività dell'Istituto*, M. Bonfioli, *Il Corpus Internazionale della Pittura Monumentale Bizantina*, "Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte", s. III, VIII-IX, 1985-1986, pp. 419-420.

[5] L'atteggiamento, la disposizione e l'insieme della figura (non i particolari né lo stile, assai diversi) sono quelli del S. Demetrio nella nota icona 540 del Museo Benaki, datata al XIV-XV sec.; foto a p. 48 in M. Chatzidakis, *Benaki Museum. A Short Guide*, Athens 1974, p. 49.

un'aureola, ora giallastra orlata di nero, i lineamenti decisi e l'espressione intensa e severa, è coronato da una folta capigliatura, dipinta con una pennellata morbida e pastosa, sul cui bruno scuro di base si articolano i grandi riccioli resi con pennellate sottili grige e nere. Un nastro rosso, a guisa di diadema, con un ornamento centrale e due perle ai lati, è posato sulla sommità del capo [6].

Oggi, un ritocco scuro, certamente eccessivo rispetto all'originale, ombreggia le sopracciglia arcuate, riunite in un'unica linea, i grandi occhi ravvicinati con le profonde occhiaie e accentua le zone d'ombra ai lati del sottile naso allungato. La stessa accentuazione copre gran parte delle guance e si unisce alla barba arricciata, che termina confusamente senza che si possa decidere, se con una o due punte, all'altezza del bordo della veste. Appaiono, in luce, per contrasto le zone della fronte, la linea del naso, le piccole labbra segnate da un tocco pieno e deciso, la parte tondeggiante del mento.

Purtroppo quasi tutto il bordo pieghettato della veste (tranne il lato immediatamente vicino al collo a destra), alcuni tratti a destra e a sinistra del collo, sono di restauro (fig. 1).

Ma ben più grave è la profonda frattura, assai evidente, che da questa parte attraversa orizzontalmente tutto lo strato pittorico e altera l'innesto del collo sul corpo e parte della barba (il bordo della veste pieghettata è di restauro, come si è detto, sul davanti) che risulta incongruo e sgraziato, e falsa anche le proporzioni anatomiche (tav. II, 1).

Pure di restauro è gran parte dell'armatura tradizionale, nella zona superiore e nella corazza che si vede nel tratto corrispondente: questi tratti assumono un aspetto rigido e geometrico, forse per incomprensione iconografica oltreché per imperizia, così come sono fraintesi e risultano privi di nesso i legacci di cuoio, che potrebbero essere dell'arco, dello scudo o di un elmo, tracciati incoerentemente quasi accennassero a pieghe sui bei tratti originali del manto di un rosso denso e pastoso, sulla spalla sinistra (sotto, presso la corazza, ampi tratti di restauro) e dietro il braccio destro, con caduta a pieghe regolari [7].

[6] Lo stesso diadema, formato da un nastro e un elemento in metallo, centrale, con due perle ai lati, è visibile nell'affresco dove i due Teodori ricevono, in atto di preghiera, a braccia alzate, una corona da Cristo, in cielo, nella pittura di Kostur, v. L. Mavrodinova, *Su Teodor-razvitie i osobenosti na ikonografkije mu tip v srednove Kanata zivopis*, "Izvestia" de l'Institut de l'Histoire de l'Art, Sofia, 13, 1969, pp. 33-52, fig. 12 (con riassunto in francese).

[7] Date queste incongruenze ho naturalmente preso in esame l'ipotesi che si tratti di diversi tratti di affresco afferenti a volto e torso di due personaggi diversi, riuniti assieme. Rivedrò l'ipotesi più avanti, p. 337 e seg.

Un esempio della funzionalità del legaccio di cuoio che regge lo scudo o l'elmo

Fig. 1. Parti di restauro dell'affresco di S. Teodoro (disegno di M. Bonfioli).

La delicata mobilità e leggerezza delle pennellate si possono ammirare sulla curata crisografia dorata della corazza, sul braccio destro e su buona parte del petto e nel delicato disegno a girali, a destra, sulla banda orizzontale. In parte originale, in parte di restauro la zona bassa, mentre il tratto di colore, di restauro all'estremità laterale sinistra, potrebbe seguire un tracciato originale dello scudo e di un arco (o solo lo scudo) consueti nell'abbigliamento militare denominato "all'antica" (tav. II, 2).

Con calcoli comparativi, si potrebbe ipotizzare che la figura completa dovesse raggiungere circa 1 metro e 50 o 1,60 di altezza totale (sempreché non ci si trovasse di fronte ad un allungamento esagerato degli arti inferiori, caratteristico di alcune scuole e periodi).

Dal costume militare, dall'iconografia del volto e dalle lettere a lato, è evidente che si tratta della rappresentazione di S. Teodoro: quale dei due santi guerrieri, se Teodoro Tirone e Teodoro Stratilate, non è agevole a dirsi, giacché manca qui il confronto, spesso determinante, con l'altro santo.

Il fatto è che le peculiarità iconografiche, caratteristiche dell'uno, Tirone (aspetto più giovanile, capigliatura corta e ricciuta, breve barba liscia a punta) e dell'altro, lo Stratilate (aspetto più maturo, barba più lunga a due punte, capigliatura più fluente), con l'andar del tempo si uniformano e solo la visione comparativa o, assai spesso, le scritte indicative, possono darci una sicura identificazione [8].

In origine si aveva un solo S. Teodoro, giovane recluta (da cui l'attributo τύρον) delle truppe del Ponto, morto sul rogo, sotto Massimiano, per il suo rifiuto a sacrificare agli dei e per aver incendiato il tempio di Cibele [9]. La venerazione più antica riguarda questo Teodoro, con culto e chiese in Oriente, ma anche in Occidente [10].

si può vedere rispettivamente nell'affresco con S. Mercurio a Gračanica (tav. IV) o nella tarda icona di S. Teodoro Tirone (1663) nel Museo di Skopje, inv. 61, nel catalogo a cura di K. Balabanov, *Ikone iz Makedonje*, Zagreb 1987, n. 48 p. 102, fig. a p. 81, con testo in serbo e in inglese.

[8] Per la bibliografia essenziale su entrambi i SS. Teodori, nei vari tipi, orientali e occidentali, v. K. Kunstle, *Ikonografie der Heiligen*, Freiburg 1926, II, pp. 551-552; C. Weigert, s.v. *Theodor Stratelates*, in *Lexikon der Christlichen Ikonographie*, vol. VIII, Rom 1976, coll. 444-446 e C. Weigert-E. Lucchesi Palli, s.v. *Theodor Tiro*, ibidem, coll. 447-451 con altra bibliografia precedente. Una trattazione iconografica più ampia, soprattutto per l'Oriente, in L. Mavrodinova, *Su Teodor*, cit., pp. 33-52.

[9] *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, I, Bruxelles 1957, pp. 281-286 «*Theodorus Tiro m. sub Maximiano febr. 17, 22 nov. 9*». Altre notizie su vita, *passio*, letteratura, iconografia e rappresentazioni, nonché altra bibliografia in A. Amore, s.v. *Teodoro*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano 1953, vol. XI, coll. 1931-

Ad esso, nel tempo, verso il sec. IX, si affiancò un S. Teodoro Stratelate, cioè generale, martirizzato sotto Licinio, nella stessa regione, cui le insegne del grado davano anzianità e autorità, anche nell'iconografia. Gli furono attribuite leggende diverse con particolari rappresentazioni, ed ebbe, come S. Teodoro Tirone, vastissima venerazione, in quanto protettore dell'esercito; fu rappresentato anche nell'arte occidentale, ma soprattutto nelle zone orientali: Balcani, Russia e Grecia, peninsulare e insulare [11]. Straordinariamente, in veste di intercessori, appaiono entrambi presso la Vergine in trono, in una cappella interamente dedicatale, in

1932; L. Reau, *Iconographie de l'art chrétien*, Paris 1959, vol. III, 3, pp. 1253-1255; A. Amore, s.v. *Teodoro*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1969, vol. XII, coll. 238-241; M.C. Celletti, ibidem, coll. 241-241; P. Delehaye, *Les légendes grecques des saints militaires*, (ristampa) New York 1975, pp. 11, 15, 17-26 con *Passio* e testi in appendice. V. inoltre la nota 7.

Nella trattazione iconografica del primo periodo si trova un tipo fisionomico chiamato "alessandrino" dal Kondakov. In altre zone, Asia Minore, Cappadocia, Armenia, Georgia, si ha un altro tipo con capigliatura a grandi riccioli, barba ondulata a due punte, a cavallo e in costume militare, v. L. Mavrodinova, *Su Teodor*, cit., pp. 51-52 e C. Weigert, *Theodor*, cit., col. 448, fig. 1. Per l'iconografia in Italia, si veda G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian School of Painting*, Florence 1965, coll. 1079-1080, n° 383.

[10] A. Amore, *Teodoro*, cit., col. 1932; L. Reau, *Iconographie*, cit., p. 1254; C. Weigert-E. Lucchesi Palli, *Theodor*, cit., coll. 445-446 e 447-451.

[11] «*Theodorus Stratelates m. sub Licinio febr. 7, 8 Jun. 8*» in *Bibliotheca Hagiographica*, cit., pp. 277-279; per iconografia etc., oltre ai testi citati alla nota 7, si veda A. Amore, *Teodoro*, cit., col. 1931; L. Reau, *Iconographie*, cit.; A. Amore in *Bibliotheca Sanctorum*, cit.; P. Delehaye, *Les legendes*, cit., pp. 15, 26-32 con *passio* e testi in originale in appendice.

Per L. Mavrodinova, *Su Teodor*, cit., p. 52 come per C. Weigert, *Theodor*, cit., col. 445 fig. 2, lo Stratelate prende l'iconografia di Teodoro Tirone, tipo d'Asia Minore, o di Cappadocia.

Per la diffusione delle rappresentazioni in Grecia: A.J. Ioannou, *Byzantine Frescoes in Euboea*, Athens 1959, figg. 37, 38, 54, 55; K.M. Skawram, *The Development of Middle Byzantine Painting in Greece*, Pretoria 1982, pp. 46, 47, figg. 74, 149-151, 170, 179.

Per la Bulgaria: A. Grabar, *La peinture religieuse en Bulgarie*, Paris 1928, vol. I, p. 186, 114, 118, 154, 156-157, 216-217, 299, 326, 337-353; vol. II, figg. 7a-b, XXXIII p. 193, LXIV; v. anche D. Panajatova, *Die bulgarische Monumentalmalerei im 14. Jahrhundert*, Sofia 1966, pp. 122 ss. con elenco e fig. 123 per rappresentazione di Teodoro Stratelate, con dettagli iconografici del volto simili al nostro frammento a Berende (XIV sec.).

Per il culto generale e le rappresentazioni in Occidente v. L. Reau, *Iconographie*, cit.; per l'iconografia in Italia, G. Kaftal, *Iconography*, cit., coll. 1077-1078 n° 382, Idem, *Iconography of the Saints in the Painting of North East Italy*, Firenze 1978, coll. 961-962 n° 290 e nell'ultimo volume, Florence 1985, coll. 636-637 n° 222.

un affresco del 1400 circa, nella chiesa appunto dei SS. Teodori, nel
complesso del Brontochion, a Mistrà [12].

Ma se non si considerano questa ed altre figurazioni particolari, assai
utili per l'immediata identificazione [13] e le rappresentazioni a cavallo [14],
l'iconografia più frequente li rappresenta in veste militare, con armi in
pugno e talora armi e croce, oppure in ricche vesti di dignitari di corte.

In tale abbigliamento sontuoso, sulle pareti del naos dove si trovano
abitualmente, se la chiesa non è monastica, o nel nartece se lo è (in alter-
nativa ai santi anacoreti), sono rappresentati nelle regioni della Macedonia
orientale dalla fine XIV-inizi XV sec. fino al XVI [15], dando origine, con
gli altri santi e con i dignitari, alla Deesis cosiddetta reale, come si può
vedere a Ochrida [16]. Nelle regioni del Nord, invece, i santi guerrieri man-
tengono il costume militare, con la corazza all'antica e solo un copricapo
insolito, o una sciabola turca a lama curva, possono talora indicarne l'epo-
ca [17]. Poiché la posizione dei due Teodori come protettori dell'esercito li
poneva in primo piano nella serie dei santi guerrieri, la loro rappresen-
tazione è frequentissima e sarebbe più semplice notare là dove mancano
anziché integrare o aggiornare il lungo elenco di dove compaiono in af-
freschi medievali, per non parlare delle icone o degli oggetti a piccole
dimensioni.

[12] Per una breve, ma recentissima descrizione dei SS. Teodori, v. M. CHATZIDAKIS,
Mistrà, Atene 1987, pp. 47-51 con bibliografia generale su Mistrà. Un disegno ri-
costruttivo dell'affresco si trova in N.V. GEORGIADES, *Mistrà*, Athens 1975, fig. 27
e p. 29; la foto in S. DUFRENNE, *Les programmes iconographiques des églises byzan-
tines de Mistrà*, Paris 1970, tav. 3. Un giudizio stilistico negativo sulla pittura dei
SS. Teodori in V. LAZAREV, *Storia della pittura bizantina*, Torino 1967, p. 380, fig. 543.

[13] Vedi L. REAU, *Iconographie*, cit., p. 1254: Teodoro Tirone può avere una
fiaccola in mano a ricordo del suo incendio del tempio di Cibele e lo Stratelate, che,
secondo una leggenda, abbatté un drago, fu rappresentato con l'animale ai suoi
piedi (v. nota 10).

[14] Per es., di Teodoro Tirone si veda, per l'iconografia, l'affresco copto (IX sec.)
in C. WEIGERT - E. LUCCHESI PALLI, *Theodor*, cit., col. 450, fig. 3; naturalmente le
rappresentazioni a cavallo, dell'uno e dell'altro o di entrambi, su affreschi e icone
sono moltissime. Per K. KALOKYRIS, *The Byzantine Wall-Paintings of Crete*, New
York 1973, p. 141, a Creta sembra sia tradizione rappresentarli, entrambi, sempre
in armi, con barba e capelli ricciuti e folti e a cavallo.

[15] S. RADOJČIĆ, *Kalenić*, Beograd 1964, pp. VIII-IX.

[16] C. GROZDANOV, *La peinture murale d'Ochrid au XIVe siècle*, Ochrid 1980
(in serbo con sunto in francese), pp. 195-199; ad es.: chiesa della Vergine di Zaum
(1361); o una piccola Deesis con S. Clemente di Ochrida e santi guerrieri nella chiesa
di S. Demetrio (fine sec. XIV), ibidem, p. 204, fig. 168. La corazza e le vesti del
Santo presentano affinità stilistiche con quelle della pittura mossa e vivace del no-
stro frammento.

[17] S. RADOJČIĆ, *Kalenić*, cit., p. IX.

Ma, limitandoci agli affreschi, è interessante segnalare la loro seria-
zione ininterrotta dall'XI sec. (chiesa dei SS. Anargyri) al XVII (chiesa
della Panagia tou archontos Apostolaki) nella città di Castoria, nelle due
iconografie, in costume militare [18] e in veste di dignitari di corte [19].

Purtroppo, né la lunga e variata serie di Castoria, né le innumerevoli
rappresentazioni di uno o di entrambi i Santi Teodori, mi sembra offrano
un sicuro e affidabile elemento di confronto, che possa servire da punto
fermo per l'individuazione del periodo e della cultura, cioè per la data-
zione e la provenienza del frammento che si trova ad Assisi.

Sarebbe stato più utile trovare un confronto diretto entro le pitture

[18] Per un panorama generale abbastanza recente di Castoria v.: S. PELEKANIDIS,
s.v. *Kastorià*, in *Reallexikon zur byzantinischen Kunst*, vol. III, Stuttgart 1978.
coll. 1190-1224. Sulla chiesa dei SS. Anargyri, v. S. PELEKANIDIS, Καστοριά. Βυζαν-
τιναί Τοιχογραφίαι, Thessaloniki 1953, fig. 21 con datazione al sec. XI da alcuni
contestata. Recente la pubblicazione di S. PELEKANIDIS - M. CHATZIDAKIS, *Kastoria*,
Athens 1985, pp. 22-49 (con bibl. prec.); a S. Nicola Kasnitzi, con pitture varia-
mente datate dall'XI al XIII sec., ma nel recente S. PELEKANIDIS - M. CHATZIDAKIS,
Kastoria, cit., collocate dal Pelekanidis ai primi decenni del sec. XII, p. 51, dal se-
condo autore « dopo Nerezi (1164) e assai vicino a Kurbinovo (1191) », p. 58; nella
Panaghia Koubelidiki o Kastriotissa, v. S. PELEKANIDIS, Καστοριά cit. figg. 115 α-β
S. PELEKANIDIS - M. CHATZIDAKIS, *Kastoria* cit., pp. 84-91, datata dal primo al 1260-80,
p. 87, dal secondo alla settima decade del sec. XIII, p. 89; ai Taxiarchi Metropoleos,
v. S. PELEKANIDIS, cit., fig. 139 β con Teodoro Stratelate, riprodotto a colori in
S. PELEKANIDIS - M. CHATZIDAKIS. *Kastoria, cit.*, p. 104 fig. 18, databili con altre
pitture al 1359-60; a S. Atanasio di Mouzaki, con un'altra formula iconografica, ri-
trovabile in affreschi e icone: i due Santi guerrieri sono stanti, con le armi ai piedi
e rivolgono volti e mani verso l'alto dove si trova Cristo, che porge con le due mani
due corone, ornate di perle, anni 1384-85. Più tardi, più o meno con la stessa icono-
grafia, Onufri, il famoso maestro albanese del sec. XVI che lavorò in Grecia e a
Castoria stessa, v. sotto, dipinse una nota icona che si trova nella chiesa di S. Teodoro
a Berati (*L'arte albanese nei secoli*, Roma 1985, p. 428 n. 428 e tav. 118). Per
S. Atanasio v. S. PELEKANIDIS, *cit.*, figg. 153 α e, insieme, alla fig. 143 α; foto a co-
lori in S. PELEKANIDIS - M. CHATZIDAKIS, *Kastoria, cit.*, fig. 14 a p. 119; ai SS. Apo-
stoli con pitture del 1547, v. S. PELEKANIDIS, Καστοριά cit., foto d'insieme tav. 195
fig. α I e β II e fig. 202 α (ingrandimento); G. GOUNARI, ΟΙ ΤΟΙΧΟΓΡΑΦΙΕΣ ΤΩΝ
ΑΓΙΩΝ ΑΠΟΣΤΟΛΩΝ ΚΑΙ ΤΗΣ ΠΑΝΑΓΙΑΣ ΡΑΣΙΩΤΙΣΣΑΣ ΣΤΗΝ ΚΑΣΤΟΡΙΑ,
Thessaloniki 1980 (con sunto in inglese), fig. 18 β p. 185. Secondo Gounari (ibidem,
pp. 185-186) Onufri, di nascita albanese ma di educazione greca, nei suoi lavori a
Castoria, ai SS. Apostoli appunto e ai SS. Anargyri, e in generale nella sua opera,
sentì fortemente l'influsso dell'arte macedone del sec. XIV e si mantenne legato
al suo stile e alla sua iconografia.

[19] Come in un ritratto, di tre quarti, appare S. Teodoro Tirone, in vesti curtensi,
nella chiesa di S. Nicola del 1486, v. S. PELEKANIDIS, Καστοριά, fig. 186 β; entrambi
i Teodori con diadema di perle nell'altro S. Nicola con pitture attribuite al sec. XV,
v. S. PELEKANIDIS, Καστοριά cit., fig. 174 β; poi alla Panaghia του ἄρχοντος 'Αποστολάκη
con una croce nella mano destra, anno 1606, ibidem, fig. 242 β.

dello stesso soggetto, o almeno con i santi guerrieri, anche se, ovviamente, non si sarebbe mancato di cercare una collocazione del frammento nel panorama generale della pittura monumentale o di cavalletto [20].

Purtroppo, nella serie dei santi guerrieri, molte figure hanno subito danni e mutilazioni e sono numerose le lacune proprio nei volti; d'altronde, è logico che, appunto per la loro collocazione, nelle parti più in basso delle superfici affrescate, si trovassero esposte a maggiori pericoli di danneggiamento. Così è, per esempio, ai SS. Anargyri di Ochrida, alla metà del sec. XIV; a Ravanica (1385-87) con un S. Teodoro molto rovinato; o ancora a Stoliv, nella chiesa di S. Basilio, dove sono tanto rovinati, da risultare quasi illeggibili, i due santi guerrieri giovani, opera del maestro Michele di Dabar, alla metà del sec. XV; o ancora nella chiesa rupestre di S. Anastasio, presso il monastero di Kaliste, vicino a Struga, dove S. Teodoro Tirone ha perduto il suo volto (fine XIV-primo decennio XV sec.) [21].

Sfortunatamente, come spesso accade per le opere provenienti dal mercato antiquario, non abbiamo nessun elemento d'appoggio esterno, né alcuna notizia sulla storia del pezzo: né è stato possibile, in questa occasione, effettuare le consuete analisi tecniche o tentare una ripulitura.

D'altronde anche gli elementi interni non offrono dati risolutivi: l'iconografia, come già si è visto nella descrizione, è quella più tradizionale dei due Santi [22] e le mutilazioni dell'affresco ai lati tolgono la possibilità di risalire, mediante altri particolari iconografici, ad es. il tipo di armi o di attributi, come suggersce Radojčić [23], ad una precisa indicazione di età o provenienza.

Anche un'attenta analisi stilistica diventa difficoltosa per le notevoli porzioni di tratti di restauro e per l'appesantimento del colore sul volto, che non permettono di individuare con chiarezza lo stato originario dell'affresco. Nel caso specifico le difficoltà sono molto accresciute dal fatto che dobbiamo giudicare di un solo frammento estrapolato dal suo insieme, con cui potrebbe anche non omologarsi.

Purtuttavia, l'analisi stilistica è, in questo caso, l'unica via percorribile e si cercherà dunque almeno d'intuire, per quanto è possibile, le principali caratteristiche pittoriche che lo contraddistinguono.

Possiamo dire che nell'insieme, escludendo i particolari del volto, la pittura ha tocchi di pennello leggeri e mobili (i riccioli dei capelli, le frange della corazza, le crisografie giallo-oro non geometrizzate); i colori non sono moltissimi, ma accostati con cura e armonia; i toni, quasi tutti, su gamme chiare (grigio pallido-biancastro nelle decorazioni della corazza e nell'iscrizione, rosso chiaro, marron chiaro, blu-grigio) sono morbidamente pastosi (il rosso del manto, le sfumature del cuoio): nel complesso una pittura sobria e naturale, articolata, priva di rigidità e durezza.

Anche l'impostazione della figura, pur nella sua frontalità, non si presenta stereotipamente innaturale, ma con un rilassato atteggiamento delle spalle e dell'impostazione delle braccia; il tronco, con torsione appena accennata, poggia morbidamente sul bacino (la linea del fianco sinistro, completamente verticale, è tutta di restauro e tende a falsare l'impressione generale).

Per l'equilibrata armonia di quanto ci resta della figura, sembra siano da escludere gli allungamenti esagerati, filiformi degli arti che si cominciano a vedere nelle figure dalla metà, più o meno, del sec. XIV.

L'unica parte sgraziata e incoerente è il lungo collo che proprio per la sua incongruità con il resto, unitamente alla grande zona di restauro a sinistra e sulla collaretta a pieghe rigide, alle molte spaccature del colore sul collo e sulla barba, con linee di prosecuzione nel nimbo e nel fondo, mi hanno fatto pensare alla possibilità che tronco e volto facciano parte di contesti diversi, riuniti con una operazione di restauro.

L'impressione è naturalmente rafforzata, al primo sguardo dal tipo

[20] Non ho compreso le miniature tra le possibilità di confronti perché alla fine del sec. XIV non sembrano rispecchiare tutte le correnti stilistiche della pittura.

[21] v. V. Djurić, *Byzantinische Fresken in Jugoslavien*, München 1976, p. 99 nota 80, p. 275 nota 68; per Ravanica, ibidem, fig. 108, v. anche M. Ljubinkovic, *Ravanica*, Beograd 1966, fig. 45 e S. Radojčić, *Les maîtres de l'ancienne peinture serbe*, Belgrado 1955, fig. XXIV (in serbo con riassunto in francese). La datazione di Ravanica è data intorno al 1377 da V. Lazarev, *Storia*, cit., p. 392 e nota 167 e pp. 429-430; per Stoliv, v. S. Radojcic, *Les maîtres*, cit., fig. XXXV; per S. Anastasio, v. C. Grozdanov, *La peinture*, cit., p. 204, fig. 181. Nessuno dei SS. Teodori o dei santi guerrieri, tranne forse il volto dei Teodori nella chiesa degli Anargyri ad Ochrida, è utilmente confrontabile con il nostro frammento.

[22] v. *supra*, p. 334. L'iconografia più semplice e più usata è appunto in costume militare con corona, manto, scudo e lancia (o spada), come si vede, ad es., nella singolare icona musiva di S. Teodoro Tirone nei Musei Vaticani, che ha dato adito a discordanti datazioni (fine sec. XIII per V. Lazarev, *Storia*, cit., p. 284, nota 65 p. 336 e fine sec. XIV per I. Furlan, *Le icone bizantine a mosaico*, Milano 1979, p. 95, n. 40, con altra bibliografia e fig. 40). Proprio nell'ambito delle più note icone musive si riscontra la progressiva omogeneizzazione degli elementi iconografici fisionomici del volto di Teodoro Tirone e Teodoro Stratelate, confrontando l'icona sopra citata con quella assai nota dell'Ermitage, a Leningrado, con il mezzo busto di Teodoro Stratelate: le capigliature sono tutte e due corte e ricciute, gli occhi profondi e spalancati, il volto allungato con larga barba (V. Lazarev, *Storia*, cit., p. 368, nota 32 a p. 414, fig. 470; I. Furlan, *Le icone*, cit., p. 85, n. 32, fig. 32 con altra bibliografia), datata al sec. XIV dal primo e al secondo quarto del sec. XIV dal secondo. Quest'icona non è priva di riferimenti iconografici, per il volto, con il nostro frammento.

[23] S. Radojčić, *Kalenić*, cit., p. IX.

di pittura del volto che sembra completamente differenziarsi (esclusa la trattazione dei riccioli) da quella del busto. È una pittura che abbonda di toni e superfici molto scure, che coprono incongruamente molta parte dell'incarnato e dei lineamenti e che risulta oltremodo pesante e statica. Va considerato però che si deve verosimilmente all'appesantimento del colore e all'accentuarsi, in sede di restauro, di alcune particolarità del volto (già presenti, però in forma più armoniosa nella pittura bizantina: l'unione in un solo colore del gruppo occhi-naso con il risultato di ottenere una specie di mascherina; la sovrabbondanza dell'insieme barba-capelli che invade le guance quasi fino agli zigomi) se si è verificato un forte mutamento delle proporzioni coloristiche con conseguente perdita di coerenza tra la pittura del volto e quella del corpo.

Il pessimo restauro integrativo sul lato di sinistra del collo e su tutto il davanti della collaretta a pieghe troppo rigide, accentuano, eliminata la linea naturale del collo, questa difformità e la sensazione di estraneità è rinforzata dall'aureola ridotta di circa 1 centimetro, sempre nella parte di sinistra.

Infine è da notare che mancano del tutto i tocchi di luce che, segnati in alcune zone fisse dei volti bizantini (al punto di unione delle sopracciglia alle radici del naso, sull'estremità del naso stesso, sulle labbra e su una piccola porzione al centro del mento), danno luminosità di riflesso a tutto il viso.

Nel volto del nostro Teodoro, sebbene schiarite, queste zone, prive del tocco luminoso e spente dalla sovrabbondanza delle zone scure, sono appiattite nel generale brutto incarnato rossastro, confuso, a macchie e linearismi inconsulti.

L'incarnato, già visibile in proporzioni ridotte, manca completamente, perché coperto in gran parte dalla barba sovrabbondante, delle caratteristiche ombreggiature verde-oliva nei punti non in luce e delle sottolineature bianche di quelli in luce. Dobbiamo pensare ad un completo ritocco del colore, anche perché non si nota nella barba quel delicato lavoro di pennello a più colori che abbiamo messo in evidenza nei boccoli della capigliatura. Il volto, insomma, pur mantenendo la sua struttura originaria e la sua espressione intensa e severa, ha certamente subito in data forse non recentissima (gli interventi recenti sono correttamente segnalati) un'alterazione importante conseguente ad una ridipintura che intensifica toni e particolarità. Ma le due caratteristiche, qui artatamente accentuate (la "mascherina" occhi-naso e l'ipertrofia barba-capelli), si possono ritrovare in alcune opere di tutto il XIV secolo, in forme assai simili a quello che doveva essere lo stato originario del nostro frammento. Ad esempio, in alcune icone, dagli inizi alla fine del secolo, possiamo vedere il caratteristico collegamento tra sopracciglia, occhi a mandorla e naso in un tutto unico, ma

senza esagerate accentuazioni e con i tocchi coloristici, vermigli, o le lumeggiature, bianche sulle parti salienti. Questa particolarità si vede nell'icona con santo guerriero del palazzo arcivescovile di Mitilene, delicata e chiaroscurata, della fine XIII-inizi XIV sec.[24] (tav. III, 1); o in quella di S. Pantelimon del monastero di Chiliandari al Monte Athos, sempre degli inizi del sec. XIV[25]; o in un'altra, della prima metà del sec. XIV, con S. Giorgio, in cui si avverte un intento decorativo, ed i grandi occhi, a mandorla, il lungo naso sottile e la bocca piccola compongono un equilibrato insieme pieno di grazia[26]. Completato con tutte le lumeggiature chiare e i tocchi di colore, lo stesso espediente spicca nel bel volto dell'arcangelo Gabriele dell'imperatore Dušan nella grande icona dell'iconostasi del monastero di Dečani (1350 circa)[27] e ancora nell'arcangelo Gabriele, ma con accentuazioni più robuste e un allungamento delle ombre del naso, vicino a S. Teodoro, nell'icona della porta reale della chiesa della Vergine Bolnička a Ochrida della seconda metà del sec. XIV[28].

L'espressione intensa e severa con accentuazione, misurata però, dell'insieme barba-capelli che incornicia e, con le ombre, copre i lati del volto, si può riconoscere nel lato a diritto, con Cristo Psychosostis, dell'icona bilaterale, già a S. Clemente di Ochrida e poi al Museo Nazionale, datata agli inizi del sec. XIV[29] (tav. III, 2). Eguali caratteristiche ritroviamo nella grande icona con Cristo del sebastocrator Ducas Isaac, con ricca copertura argentea, sul cui bordo un'iscrizione ricorda il comandante dell'imperatore serbo Dušan e fornisce così una sicura datazione verso la metà del sec. XIV[30]. Un altro gruppo con l'immagine del Pantocrator presenta le stesse caratteristiche di severa maestà e d'intensa spiritualità, in questo caso ovviamente inserite nel soggetto rappresentato: l'icona bilaterale (terzo quarto del sec. XIV) nella chiesa di S. Teraponte, già

[24] K. WEITZMANN - M. CHATZIDAKIS - S. RADOJČIĆ, *Icons*, New York 1980, p. 73, scheda n. 101 a p. 224 fig. 101, testo di M. Chatzidakis.

[25] Ibidem, p. 151, scheda n. 172 a p. 228, fig. 172, testo di S. Radojčić.

[26] Prima pubblicazione in *Byzantine Art - An European Art*, catalogo della mostra, Athen 1964, scheda n. 238 a pp. 272-273, fig. 238; v. anche K. WEITZMANN - M. CHATZIDAKIS - S. RADOJČIĆ, *Icons*, cit., p. 73 scheda n. 117 a p. 225, fig. 117. Si trova ad Egina nella chiesa della Vergine Tripiti. Nella scheda di *Byzantine Art*, cit., p. 273, si indica una provenienza dall'Asia Minore; CHATZIDAKIS, nel volume sopra citato, p. 73, suggerisce che sia copia di una grande opera di artista provinciale.

[27] V. DJURIĆ, *Icones de Jugoslavie*, Beograd 1961, scheda n. 31, p. 103 con bibl., tav XLVI.

[28] V. DJURIĆ, *Icones*, cit., scheda n. 26, pp. 100-101, tav. XXXIX part.

[29] V. DJURIĆ, *Icones*, cit., scheda n. 15, p. 93 con bibl., tav. XXII e non come erroneamente scritto nel testo tav. XX.

[30] V. DJURIĆ, *Icones*, cit., scheda n. 16, pp. 93-94, tav. XXVI.

del vecchio monastero degli Arcangeli di Kato Tritos, sempre a Mitilene (tav. III, 3); quella pure con Pantocrator dell'Ermitage di Leningrado (1360-70) e l'altra bilaterale del monastero del Pantocrator al Monte Athos: nella prima i lineamenti pronunciati sono illuminati dai piani di luce, nell'ultima (1350-1375) vi è nei lineamenti maggior serenità e più grazia nell'atteggiamento [31]. Ancora più assimilabile al volto di S. Teodoro è l'icona con Gesù Cristo Salvatore del metropolita Giovanni lo Zoografo, ora nella Galleria d'arte di Skopje, proveniente dall'iconostasi del monastero di Zrze (1393-94). Barba e capelli diversamente acconciati coprono in gran parte il volto e profonde ombre segnano gli occhi fissi e intensi [32] (tav. III, 4).

Ad esemplari simili dovremo rifarci per avere un'idea dell'originale del viso dell'affresco e così (ferma restando la difficoltà della profonda lacuna sul collo e sulla barba dalla parte di sinistra e la sgraziata lunghezza del collo stesso) [33] potremo trovare una maggiore coerenza tra le caratteristiche pittoriche del volto e del corpo.

Il volto, con maggiori zone d'incarnato scoperte, illuminato dalle lumeggiature e da maggior colorismo, più morbido e chiaro, con i delicati, anche se un po' uniformi, tocchi di pennello che vediamo sui riccioli, potrebbe accordarsi, senza bisogno di pensare a sostituzioni di parti, con la pittura più morbida, mossa e pastosa che, come si è già detto. caratterizza il corpo coperto dalla corazza del Santo. Nell'equilibrio generale delle parti (le braccia, ora in parte mancanti, dovevano stare scostate dal corpo, reggendo, secondo l'iconografia più tradizionale, lancia e scudo) si ritrovava il volume e l'imponenza della figura. Vorrei fare un richiamo per il tipo di pittura, al S. Eustazio della chiesa della Vergine a

[31] *Byzantine Art*, cit., scheda n. 200, p. 254 con bibl., fig. 200; n. 201 p. 254; per il retro-icona del sec. XV, n. 172 p. 578. L'icona dell'Ermitage proviene dal monastero del Pantocrator dell'Athos, ibidem, p. 254.

[32] S. RADOJČIĆ, *Les maîtres*, cit., tav. XXX; V. DJURIĆ, *Icones*, cit., scheda n. 36 con bibl., tav. LI. Per V. LAZAREV, *Storia*, cit., p. 394 e nota 187 a p. 433 (con bibl. ed elenco di altre icone dello stesso tipo), si manifestano in quest'opera aridità di trattazione e cristallizzazione di metodo; questo stesso giudizio anche sull'icona con Teodoro Tirone del monastero di Chiliandari all'Athos.

[33] Queste sgraziate proporzioni sono aumentate dalla lunghezza digradante della collaretta a pieghe rigide che è parte di restauro. Solo una piccola parte tra il nimbo e l'attacco dell'omero destro è originale ed è infatti di altezza normale. Una collaretta simile, di più equilibrate proporzioni, si vede nel S. Procopio a S. Clemente di Ochrida (dove pure è rappresentato Teodoro Tirone, con aspetto maturo e lunga barba), D. CORNAKOV, *Saint Clement à Ochride*, Beograd 1967, fig. 47 (S. Procopio), fig. 42 (S. Teodoro).

Gračanica [34], quasi certamente anteriore come periodo, ma con quel pieno raggiungimento delle caratteristiche di armonia di colore, individuazione espressiva, consistenza ed eleganza della figura, mobilità di pennello, proprie delle particolarità della pittura paleologa di eco costantinopolitana dalla prima metà del sec. XIV in poi [35] (tav. IV).

Dalla serie dei confronti e dalle indicazioni che mi sembra siano caratterizzanti, emerge l'affinità del nostro affresco con la pittura greca e la pittura serba e macedone del pieno sec. XIV o forse, meglio, del suo periodo finale [36]. L'attribuzione a queste scuole pittoriche mi sembra sufficientemente documentata e la datazione potrebbe oscillare tra la fine del sec. XIV e il XV, concedendoci un po' di margine per le molte incertezze che ancora gravano sull'affresco.

Una qualche particolare analogia, nei colori o nella trattazione, si potrebbe trovare con uno dei Teodori, il Tirone, e con S. Nicola, tra i santi guerrieri di Kalenić (pitture del 1403-1413) [37].

A parte quelli già indicati, minori sono i riscontri nel panorama generale della Grecia, dove pure le rappresentazioni dei SS. Teodori non sono poche, nella pittura murale e nelle icone [38].

[34] La chiesa di Gračanica fu inaugurata, come la Kahriye Camii, nel 1320-21. Secondo D. MILOSEVIC, *Le monastere de Gračanica*, Beograd s.d., pp. 27-28, la pittura è come quella, se non la stessa, di Michele ed Eutichio nel pieno raggiungimento della pittura paleologa di accezione costantinopolitana. Un giudizio limitativo in V. LAZAREV, *Storia*, cit., pp. 389-390, nota 157 a p. 428. A quest'autore dobbiamo un felice giudizio sulla scuola pittorica serba, ibidem, pp. 386-394, nel suo insieme: pittura monumentale e di cavalletto.

[35] Per una visione generale con elenco dei monumenti e altra bibliografia, v. W.M. RÜTH, *Die Farbgebungen der byzantinischen Wandmalerei der spätpaläologischen Epoche (1341-1453)*, Bonn 1977.

[36] Oltre alle opere già citate precedentemente, per un panorama generale, tenendo particolare conto degli studi più recenti e del materiale illustrativo, v. O. BIHALJI-MERIN, *Fresken und Ikonen. Mittelalterliche Kunst in Serbien und Makedonien*, München 1958; i volumi di S. HAMMAN - MAC LEAN - H. HALLENSLEBEN, *Die monumentalmalerei in Serbien und Makedonien vom 11. bis zum frühen 14. Jahrh.*, Giessen 1963-76; D. TASIĆ, *Byzantine Painting in Serbia and Macedonia*, Belgrado 1967; A. STOJAKOVIĆ, *Lo spazio architettonico nella pittura della Serbia meridionale* (in serbo con riassunto francese), Novi Sad 1970, interessante per conoscere le diverse prospettive.

[37] S. RADOJČIĆ, *Kalenić*, cit., fig. 11, p. XXI; fig. 12; fig. 48; p. anche V. DJURIĆ, *Byzantinische*, cit., pp. 155-158, nota 137 a p. 287 per le caratteristiche.

[38] Per un recente panorama della pittura monumentale in Grecia v. K.M. SKAWRAM, *The Development*, cit.: I Santi Teodori (pp. 46-47) sono rappresentati a Ferrai: S. Teodoro Tirone fig. 177; Megara, chiesa di S. Sotira fig. 334; S. Teodoro Stratelate, ma assai rovinato, presso Vourvura nella cava Ermitage fig. 170; altre notizie alle pp. 164-166, 170-172, 175-176. Entrambi i Teodori sono dipinti nella cappella annessa a sud-est della chiesa della Pantanassa (1428), v. S. DUFRENNE, *Les program-*

Allontanandosi dal periodo compreso tra la fine del XIV ed i primi anni del XV secolo, lo stesso ambiente serbo e macedone ci presenta una pittura che è tutta diversa, a superficie liscia, a linee sottili, con abbondanza di particolari e con diverse caratteristiche [39]. Forse qualche analogia si trova soltanto nel Teodoro Tirone e nei santi guerrieri di Ravanica (1376-77) del maestro Costantino, nel vano sud, in basso, soprattutto nei volti [40], e nei tre santi in armi a Manasija (1418), figure mosse e vigorose, con cura minuta, ma non estrema, nei particolari e volto dall'espressione intensa e decisa [41].

Con i pochi elementi a disposizione e con le difficoltà di varia natura di cui si è detto, non sembra possibile né lecito, per il momento andar più in là di questa proposta, o ipotesi, d'ambientazione [42].

* * *

mes, cit., p. 45. Ho trattato solo poche icone particolarmente interessanti, perché uno studio esaustivo di tutto il materiale sarebbe risultato eccessivo.

Per Cipro, v. il recente A. e J. STYLIANOU, *The Painted Churches of Cyprus*, London 1985.

[39] Si differenziano dal nostro affresco le belle pitture con i due Teodori della chiesa di S. Giorgio a Staro Nagoricino, G. MILLET - A. FROLOW, *La peinture du Moyen Age en Yugoslavie*, Paris 1962, III, tav. 107.2, 105.2; quelle imponenti e colorate, con S. Teodoro Tirone, nel vano sud della chiesa di S. Nikita (1316) a Čućer, presso Skopje, V. DJURIĆ, *Byzantinische*, cit., p. 70; i due Teodori a cavallo a Dolna Kamenica (1323-1330), ora in territorio jugoslavo presso Knjaevac, v. L. MAVRODINOVA, *Curkvata v. Dolna Kamenica* (in bulgaro con riassunto francese e tedesco), Sofia 1969; così anche per i due Teodori a Mali Grad, sul lago Prespa (1344-45 e 1368-69), V. DJURIĆ, *Mali Grad, S. Anastase à Castoria*, Bonje (in serbo), "Zograf", 1975, pp. 31-50 e specialmente p. 36 fig. 11 e p. 36 fig. 12 e a Marko Manastir, presso Skopje, v. C. GROZDANOU, *Sur l'iconographie des fresques de Marko* (in serbo), "Zograf", 1980, pp. 83-93. Le grandi, un po' barocche, figure (anche qui con entrambi i Teodori nel vano sud) nella chiesa di S. Andrea al fiume Treska (1388-89), v. V. DJURIĆ, *Byzantinische*, cit., pp. 128-129, nota 110 a p. 282, si distinguono da molte della produzione del periodo. Una pittura diversa, sottile, elaborata, decorativa e minuziosissima è quella di Resava (prima del 1418), V. DJURIĆ, *Byzantinische*, cit., pp. 150-155, nota 136 a p. 287, fig. XXXIX; della chiesa di Ljubostinja restano 2 strati, l'uno del 1390 ca. con affinità rispetto alla chiesa del monastero di Vlattadon di Salonicco e un secondo strato del 1403, v. S. DJURIC, *Ljubostinja*, Belgrado 1985.

[40] S. RADOIČIĆ, *Les maîtres*, cit., fig. XXIV e XXVI; V. DJURIĆ, *Byzantinische*, cit., fig. 107 e 108; M. LUBINKOVIĆ, *Ravanica*, Beograd 1966, fig. 45.

[41] V. DURIĆ, *Byzantinische, cit.*, tav. XXXIX, disegno ricostruttivo generale a p. 141, pp. 150-155; senza autore, *Affreschi*, Bologna (ed. Capitol) 1970, traduzione italiana di *Jugoslavia*, Beograd s.d., cfr. solo per l'ultima bella foto a colori.

[42] A sostegno dell'identificazione del personaggio dell'affresco con S. Teodoro Stratelate, aggiungere l'icona macedone del XV sec. (44,5 × 34 cm.) pubblicata da M. VAN RIJN, *Icons and East Christian Works of Art*, Amsterdam 1980, p. 169, fig. 68 sg. Il confronto vale anche per stile, scuola e cronologia (tav. V).

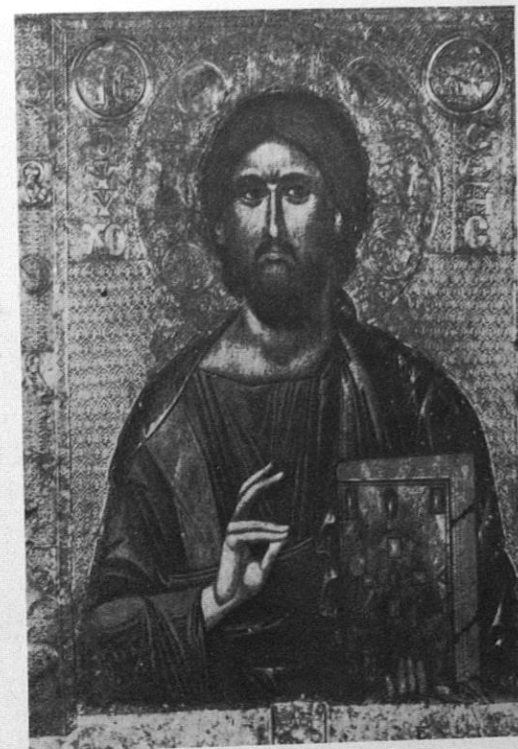
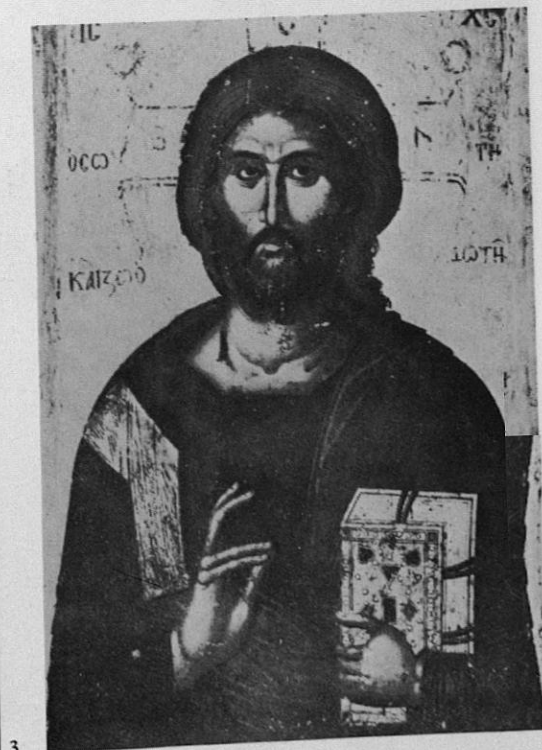
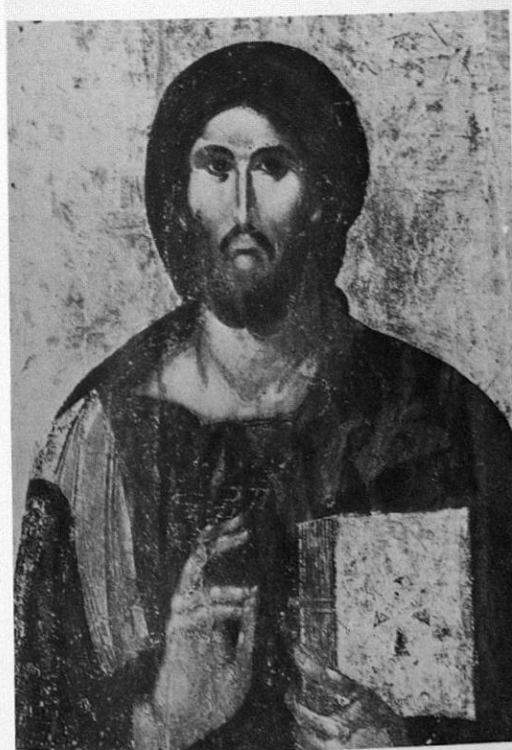
Nei programmi dell'unità di cui faccio parte è anche lo studio del gruppo di oggetti bizantini che rientra nel tesoro dell'Ospedale di S. Maria della Scala a Siena. Di questo nucleo, acquistato nel 1359 a Venezia, ma di provenienza costantinopolitana, fa parte anche il lezionario di Vangelo ms. X.IV.I della Biblioteca Comunale, importante per vari motivi. Ho pubblicato altrove i primi risultati delle mie ricerche sulle sue miniature [43]. La collega ed amica Giovanna Derenzini ha sottoposto il manoscritto, per la prima volta in maniera approfondita, ad un'attenta analisi codicologica e paleografica, pervenendo a risultati concordanti, che ha presentato in questa sede. Grazie alla sua generosa e competente cooperazione, anche questa parte del programma registra un ulteriore avanzamento verso la sua conclusione.

[43] M. BONFIOLI, *Ricuperi bizantini in Italia: Siena*, "Jahrb. Österreich. Byzant.", 32/5 (XVI. Int. Byz. Kongr., Akten II/5), 1983, pp. 281-289.

Assisi, frammento di affresco con S. Teodoro (*foto R. Vaccai*).

1

2

Assisi, frammento di affresco con S. Teodoro:
1. Particolare della testa. - 2. Particolare della corazza (*foto R. Vaccai*).

1 2 3 4

1. Mitilene, Palazzo Arcivescovile: icona di un Santo guerriero. - 2. Ochrida, Museo Nazionale: icona del Cristo Psychosotis. - 3. Mitilene, chiesa di S. Therapon: icona del Cristo Pantocrator. - 4. Skopje, Galleria delle Arti: icona del Cristo Salvatore e Fonte di Vita.

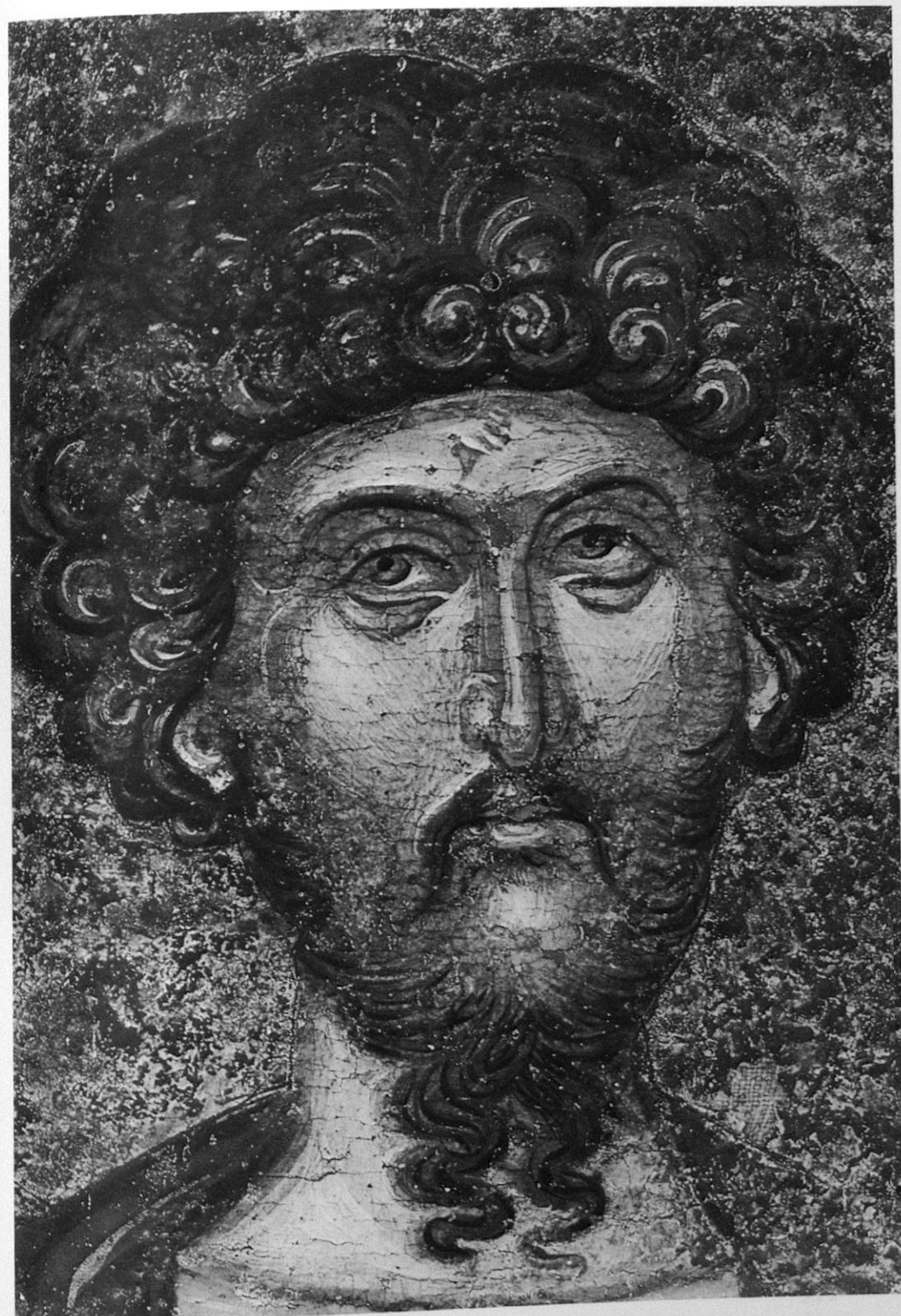
A

B

C

D

E

Gračanica, chiesa della Vergine: affresco con S. Eustazio e S. Mercurio.

Amsterdam: icona di S. Teodoro Stratelate.